



Idee del Nordest

Mappe, rappresentazioni, progetti

A cura di Ilvo Diamanti

Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli

Programma

La società civile in Italia e le sue istituzioni

Responsabile del programma

Marco Demarie

Idee del Nordest

Mappe, rappresentazioni, progetti

a cura di Ilvo Diamanti

scritti di Giancarlo Corò, Ilvo Diamanti,
Francesca Forno, Fabio Turato



Edizioni

Fondazione Giovanni Agnelli

Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti / a cura di Ilvo
Diamanti. Scritti di Giancarlo Corò, Ilvo Diamanti, Francesca Forno, Fabio
Turato - VII, 336 p.: 21 cm.; grafici

1 Italia — condizioni economiche e sociali 2.

2. Italia — regioni nordorientali

I. Diamanti, Ilvo

II. Corò, Giancarlo

Copyright © 1998

by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*

Via Giacosa 38, 10125 Torino

tel. (011) 6500500, fax: (011) 6502777

e-mail: staff@fga.it, Internet: <http://www.fga.it>

ISBN 88-7860-152-7

Indice

Premessa	p. V
----------	------

Introduzione. Il Nordest fra costruzione e realtà

Ivo Diamanti

1. Oltre gli stereotipi	1
2. Il percorso della ricerca: tra realtà e rappresentazioni	4
3. Un «marchio» di successo	6
4. Elementi per una definizione	10
5. Dinamismo e fratture	16
6. I limiti interni: denominatori comuni e interessi dissociativi	22
7. Due logiche: il Nordest come «progetto» e come «sistema di relazioni»	30
8. Il Nordest, una questione di appartenenza o di rappresentanza?	31

Prima parte

Le rappresentazioni regionali espresse dalla classe dirigente

Il Veneto

Francesca Forno

Capitolo primo

Lo spazio interno: collegamenti, coerenze e differenze

1. Lo sviluppo regionale: mutamenti e problemi	41
2. La regione tra omogeneità e differenze	48
3. Le prospettive di sviluppo	51

Capitolo secondo

Lo spazio esterno: collegamenti, coerenze e differenze

1. Continuità ed omogeneità della regione con territori extra-regionali	57
2. Il posizionamento della regione: concorrenza e cooperazione	62
3. L'integrazione europea	65

Capitolo terzo

Il rapporto con lo Stato centrale i progetti istituzionali	69
--	----

Capitolo quarto	
L'immagine del Nordest	p. 75
Capitolo quinto	
Rappresentanza politica e influenza sociale	79
Alcuni cenni conclusivi	83
Il Trentino Alto Adige	
<i>Fabio Turato</i>	
Capitolo primo	
Lo spazio interno: collegamenti, coerenze e differenze	
1. Lo sviluppo regionale: mutamenti e problemi	87
2. La regione tra omogeneità e differenze	100
3. Le prospettive di sviluppo	104
Capitolo secondo	
Lo spazio esterno: collegamenti, coerenze e differenze	
1. Continuità, omogeneità della regione con territori extra-regionali	111
2. Le realtà transregionali	114
3. Il posizionamento della regione	119
4. L'integrazione europea	121
Capitolo terzo	
Rapporti con lo Stato centrale e modelli istituzionali	131
Capitolo quarto	
L'immagine del Nordest	143
Capitolo quinto	
Rappresentanza politica e influenza sociale	149
Alcuni cenni conclusivi	157
Il Friuli Venezia Giulia	
<i>Francesca Forno</i>	
Capitolo primo	
Lo spazio interno: collegamenti, coerenze e differenze	

1. Lo sviluppo regionale: mutamenti e problemi	p. 165
2. La regione tra omogeneità e differenze	171
3. Le prospettive di sviluppo	174

Capitolo secondo

Lo spazio esterno: collegamenti, coerenze e differenze

1. I rapporti con il contesto esterno alla regione	179
2. Il posizionamento della regione: concorrenza e cooperazione	183
3. L'integrazione europea	186

Capitolo terzo

Il rapporto con lo Stato centrale e i progetti istituzionali	189
--	-----

Capitolo quarto

L'immagine del Nordest	195
------------------------	-----

Capitolo quinto

Rappresentanza politica e influenza sociale	199
---	-----

Alcuni cenni conclusivi	203
-------------------------	-----

Quattro modi di concepire il Nordest. Una tipologia della classe dirigente

Ivo Diamanti

Profili dell'identità territoriale	207
------------------------------------	-----

Una tipologia dei leader

1. I partigiani del Nordest	209
2. I localisti	210
3. I centralisti moderati	211
4. Gli etnoprovinciali	212

Considerazioni finali	213
-----------------------	-----

Seconda parte

Morfologia economica e sociale del Nordest

Giancarlo Corò

Introduzione	p. 221
Capitolo primo	
Trasformazioni economiche e percorsi dello sviluppo	
1. Il fenomeno Nordest: lo slancio della dinamica congiunturale alla metà degli anni '90	225
2. Il rafforzamento del modello di sviluppo neo-industriale durante gli anni '80	232
3. L'evoluzione nelle specializzazioni manifatturiere	238
4. La dimensione locale dell'organizzazione produttiva	241
5. L'apertura internazionale di un territorio «di frontiera»: i flussi di import ed export negli anni '90	254
Capitolo secondo	
Modelli insediativi e relazioni territoriali	
1. Geografia delle formazioni insediative: un atlante delle strutture territoriali del Nordest	261
2. L'autoconsistenza delle relazioni nei sistemi regionali	265
3. Le infrastrutture di comunicazione-trasporti: condizione della rete e linee di azione	269
Capitolo terzo	
Dinamiche demografiche, trasformazioni sociali e mercato del lavoro	
1. Le dinamiche socio-demografiche	277
2. L'evoluzione socio-professionale e i nuovi problemi del mercato del lavoro	282
Appendice statistica	293
Nota metodologica	309
Allegati	
A - I leader intervistati	315
B - La traccia delle interviste	317
Riferimenti bibliografici	325
Nota sugli autori	337

Questo lavoro intende fornire un contributo alla comprensione delle realtà regionali italiane alla vigilia di una possibile riforma in senso federale e si iscrive in un più ampio programma di lavoro della Fondazione Giovanni Agnelli ad esse dedicato. Il soggetto è in questo caso il Nordest, una delle aree più complesse - per dinamismo, per problematicità, per ricchezza di situazioni - dell'Italia di questa fine secolo. Un'area rispetto alla quale dobbiamo peraltro chiederci se sia esclusivamente una creatura mediatica di elevato successo, ciò che è indubbiamente, ovvero se esista un Nordest «reale»: reale almeno nel senso, che riteniamo fondamentale, che esso costituisca uno dei termini di riferimento territoriale in rapporto al quale i diversi soggetti sociali, politici ed economici strutturano le proprie aspettative e i propri comportamenti. La domanda può essere posta in molti modi e certo non ammette una risposta univoca. Il presente lavoro l'ha fatta propria in una logica schiettamente esplorativa e non pregiudiziale: e l'esplorazione si è incentrata sulla «classe dirigente», sui leader delle regioni del Nordest, giacché questi soggetti costituiscono, ai fini che la ricerca si proponeva, una fonte particolarmente significativa: oltre ad essere testimoni privilegiati delle dinamiche in corso, sono infatti produttori di scelte in senso lato politiche e creatori e diffusori di visioni e rappresentazioni.

Metodologicamente, il lavoro presenta due componenti: un saggio «morfologico» inteso a fornire una visione di sintesi dei caratteri salienti dell'assetto economico e sociale del territorio Nordest e una serie di saggi «strategici» in cui, sulla base di interviste in profondità condotte tra decisori istituzionali

estremamente qualificati, vengono raccolti e messi a fuoco i principali orientamenti strategici presenti in Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia. Sugli strumenti della rilevazione empirica, le appendici del volume offrono un'informazione dettagliata.

La ricerca ha così provato a mettere a fuoco le immagini e le metafore territoriali e spaziali sulle quali i decisori regionali informano la loro azione, ha tentato di verificarne il grado di consenso e, inoltre, si è proposta di evidenziare eventuali implicazioni di natura politico-istituzionale che da esse derivino. Nell'insieme, il lavoro può essere letto come un metaforico atlante delle rappresentazioni territoriali e delle strategie regionali fatte proprie dalla classe dirigente delle regioni del Nordest, quali esse risultano dalle opinioni degli intervistati e dallo sforzo di rilettura critica degli Autori. Il quadro che ne risulta non è unitario, e sarebbe improduttivo tentare di riassumere in una battuta ciò che gli Autori suffragano nel volume con dovizia di argomentazioni. Si può tuttavia anticipare che, se l'«idea di Nordest» non sembra investire profondamente il piano dell'identità dei soggetti, la cui definizione territoriale appare infatti demandata ad altri e spesso più circoscritti riferimenti, essa sembra invece rendersi utile come strumento di mobilitazione e come dizione sintetica per indicare un desiderio forte di innovazione a tutti i livelli diffuso soprattutto in Veneto e nella fascia pedemontana.

Le «idee di Nordest» sono in ogni caso plurali e il volume, che dà conto delle sintonie come pure delle dissonanze, è interessante come tassello conoscitivo per meglio comprendere le risorse politico-culturali su cui le regioni del Nordest possono contare. Ciò non è privo di interesse prospettico. Se è vero, infatti, che qualunque forma di reale riforma federalista segnerà per molti versi un momento di discontinuità forte rispetto alle visioni e alle pratiche precedenti, è altresì vero che l'esistenza di orientamenti strategici e progettuali condivisi, per così dire pregressi, a livello regionale costituirà una risorsa importante per il decollo delle nuove regioni e forse un fattore di discriminazione rispetto alla loro più o meno rapida affermazione. Si tratta di una progettualità strategica che deve saper guardare e connettere scale territoriali, e quindi tipologie di problemi, diverse e tendenzialmente sempre più vaste:

dal momento infra-regionale, a quello inter o meso-regionale, nazionale, transfrontaliero, europeo e internazionale. È nella combinazione di queste scale, nel mutuo influenzarsi delle dinamiche che in esse si dispiegano, che si gioca il posizionamento competitivo di ciascuna regione: se è ovvio che gli strumenti a disposizione dei vari attori regionali per produrre azioni significative alle diverse scale hanno efficacia in genere tanto più ristretta quanto più ci si allontani dalla dimensione del locale, tuttavia questo non significa che nel locale si debba esaurire lo sforzo progettuale degli attori regionali; o, meglio, la società locale deve sapere leggere se stessa e predisporre le condizioni del proprio sviluppo alla luce di fattori a scala allargata e, tendenzialmente, globale. Costruendo consenso sulle opzioni strategiche di fondo. Invero, per molte comprensibili ragioni, istituzionali o meno, le esperienze regionali italiane sembrano fino ad oggi in generale essere state connotate da un eccesso di introversione. La ricerca curata da Ilvo Diamanti mostra invece come le regioni del Nordest, o anche loro sub-aree, stiano acquisendo una precisa consapevolezza della decisività della loro proiezione internazionale ed esprimano una volontà diffusa di non limitarsi ad un ruolo di internazionalizzazione subita. In questo desiderio dei soggetti del Nordest di affermarsi come una delle *nuove centralità* del territorio europeo sta, forse, *mutatis mutandis*, un insegnamento interessante per tutte le regioni italiane.

Introduzione
Il Nordest fra costruzione e realtà
Ilvo Diamanti

1. *Oltre gli stereotipi*

Il Nordest è divenuto un riferimento centrale e ricorrente del dibattito politico e istituzionale, trovando, altresì, grande eco nel mondo dell'informazione e sui mass-media. L'affermarsi, anche nel linguaggio comune, di questo concetto riflette il mutamento sostanziale che ha contrassegnato l'immagine dello sviluppo territoriale italiano. Fino agli anni '70 la geografia socioeconomica e politica del paese era riassunta dalla dicotomia Nord-Sud; successivamente si è complicata, per l'emergere di una «regione intermedia»: la Terza Italia, l'Italia centro nordorientale, distinta dalle altre. Un'Italia che associa «grandi partiti e piccole imprese»¹. Negli ultimi anni, invece, nella mappa geopolitica e geoeconomica del paese hanno assunto visibilità e rilievo le regioni che, un tempo, venivano riassunte nel termine «Triveneto»; ma che oggi sono ricondotte, sempre più, alla formula - appunto - di «Nordest»².

Il successo di questa definizione si può spiegare principalmente in due modi.

Il primo richiama l'esigenza di non assimilare contesti tanto au-

¹ La forma è mutuata da C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*; inoltre, il volume di A. Bagnasco, *Le tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977, che fa riferimento agli studi sull'argomento.

² Per ricostruire il passaggio dal Triveneto al «mito» del Nordest è utile fare ricorso al libro-intervista di Giorgio Lago, *Nordest chiama Italia*, Vicenza, Neri Pozza, 1996. Suggestivo è il tracciato del Nordest attraverso i personaggi e i luoghi (anche quelli «comuni») sviluppato da un altro giornalista, G.A. Stella, *Schei*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996.

tonomi, per storia e tradizione, e tanto specifici, per morfologia e struttura, a Venezia e allo stesso Veneto. E, al tempo stesso, di coglierne il segno unitario rivelato dalle logiche e trasformazioni socioeconomiche della fase più recente. Si rinuncia a parlare di Tri-veneto, perché in quest'area non c'è solo Veneto, ma una molteplicità di contesti che sembrano muoversi in una comune direzione.

La seconda ragione rinvia all'intenzione di marcare, anche linguisticamente, la fine del Nord «unificato» dall'asse metropolitano Milano-Torino, che gravita a nordovest; dal conseguente obiettivo di porre l'accento sul mutamento socioeconomico del Nord, che ha reso più evidente la pluralità dei modelli che oggi caratterizzano l'area più sviluppata del paese; per dare raffigurazione e «posizione», in particolar modo, alla miscela di dinamismo industriale-protesta sociale che da qualche anno impronta il mutamento del paese³.

Si tratta, quindi, di un concetto che ha perso, progressivamente, significato descrittivo, sotto il profilo territoriale, per divenire metafora di altri problemi e di altre questioni. Esso è stato, volta a volta, associato alla contrapposizione con il modello della grande industria, con l'area metropolitana del Nordovest; al «malessere del Nord», in quanto sede di insofferenza e di protesta contro lo stato e le istituzioni; alle tensioni che investono lo stato nazionale, e quindi, alla spinta secessionista; alle ipotesi di riforma istituzionale, che lo vedono unità territoriale di uno stato federale; infine, all'emergere di nuove logiche di relazione e di integrazione fra aree, in quanto parte di più ampie aggregazioni territoriali extrafrontaliere (le Euro-regioni, ad esempio), nella prospettiva dell'unità economica e politica europea⁴.

In questo modo, però, si è realizzata un'operazione concettuale, che dà per scontata una situazione che del tutto scontata invece non è. In una sola definizione, infatti, vengono unificati contesti istituzionali e territoriali differenti, fornendo loro una cornice socioeco-

³ Cfr., C. Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico*, in N. Negri e L. Sciolla (a cura di), *Il paese dei paradossi*, Firenze NIS, 1997.

⁴ Per una analisi dei significati e dei motivi che caratterizzano la questione settentrionale, mi permetto di rinviare a I. Diamanti, *Il male del Nord*, Roma, Donzelli, 1997. Si veda, inoltre, il saggio di A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, Bologna, Il Mulino, 1996;

nomica e identitaria comune⁵. Il che suggerisce, implicitamente, che le diverse zone di quest'area stiano procedendo verso l'integrazione; che, in definitiva, il Nordest, come entità o come progetto, costituisca un riferimento ampiamente condiviso fra i soggetti politici, economici e istituzionali. Si postula, in definitiva, che il Nordest, in quanto tale, «esista».

In effetti, si tratta di una questione ancora largamente indimostrata e in-sondata. È altresì vero che in questa fase il Nordest rischia di apparire un territorio unificato soprattutto «dall'esterno». Un'immagine imposta dai mass media, che rimbalza fra gli attori politici e sociali, per sintetizzare l'emergere di fenomeni e tensioni non del tutto spiegabili con le tradizionali categorie interpretative, né attraverso le tradizionali mappe dello sviluppo (il cui baricentro è spostato a Nordovest). Parlare di Nordest serve a rendere visibile l'affermarsi delle aree di piccola impresa e della struttura sociale e politica che le caratterizza. Aree che non si condensano solo a Nordest, ma che qui pesano relativamente di più, per le solide tradizioni economiche territoriali che hanno alle spalle, ma anche per l'assenza di contesti metropolitani in grado di orientare e, in qualche modo, «nascondere» ciò che avviene attorno. Ma questi mutamenti non avrebbero acquisito tanto rilievo pubblico se non avessero trovato degli «evidenziatori» particolarmente efficaci, sul piano della comunicazione. La Lega, in particolare: il soggetto politico che interpreta molti dei fattori e dei «vizi» di questo modello. Che ne produce e riproduce i problemi. E che ne «colora», in modo appariscente la geografia, largamente analoga a quella che un tempo veniva chiamata «area bianca» (la mappa dell'insediamento leghista, infatti, coincide in modo pressoché perfetto con quella dell'espansione del tessuto di piccola impresa fra gli anni '70 e '90; e con le zone in cui fino agli anni '80 era più forte la Democrazia Cristiana)⁶.

Tuttavia, per evitare di dare per scontato quel che emerge dal «discorso comune»; per non limitarsi ad accogliere acriticamente le

⁵ Per una lettura critica dell'uso del concetto del Nordest mi permetto nuovamente di rinviare a I. Diamanti, *Dietro il fantasma della Lega*, Il Mulino, 5/96.

⁶ Ci permettiamo di rinviare, a questo proposito, a I. Diamanti, *La lega*, Roma, Donzelli, 1995, e id. *Il male del nord*, cit. Si veda, inoltre, I. Diamanti e G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, Vicenza, Neri Pozza, 1992.

definizioni di provenienza «esterna», le rappresentazioni e le «rappresentanze» parziali (per quanto efficaci e rumorose, come quelle offerte dalla Lega) è necessario cambiare punto di vista e di osservazione. Conviene, cioè, entrare direttamente dentro alle articolazioni territoriali che compongono il cosiddetto Nordest, per verificare se davvero, fra gli attori politici, sociali, economici e istituzionali che operano nelle diverse aree di questo contesto, tale definizione abbia significato. E di quale significato si tratti. Per verificare se l'idea di uno specifico del Nordest, radicato oppure dettato e alimentato dai cambiamenti, corrisponda al vero. Per verificare, inoltre, quali differenze, quali distinzioni - di tipo economico, sociale, amministrativo - attraversino il Nordest, al suo interno; e se siano profonde oppure lievi; se si stiano accentuando o in via di ridimensionamento. Per rilevare se il Nordest e, anzitutto, le regioni comprese in questa parte del paese abbiano dei centri, degli assi urbani e territoriali di riferimento; se abbiano uno spazio «esterno», in Italia e all'estero, che fa da sfondo comune per l'azione delle imprese e degli attori culturali; quali progetti di riforma istituzionale e modelli di relazione con lo stato vengano espressi dalla classe dirigente⁷.

In sostanza, occorre verificare se il Nordest abbia un fondamento, più che in quanto dato socioeconomico, come sistema di relazioni o come profezia, facendo riferimento alle idee e alle concezioni dei soggetti che, ai diversi livelli, sono responsabili delle strategie e delle scelte territoriali. E mettendo, per quanto possibile, a confronto e in relazione il piano «cognitivo» con quello «strutturale».

2. Il percorso della ricerca: tra realtà e rappresentazioni

A questo mira la ricerca che abbiamo condotto, passando attraverso due fasi, coerenti le premesse enunciate.

La prima è orientata alla ricostruzione delle dinamiche dell'economia e dell'occupazione, mediante il ricorso a indicatori strutturali. Un'operazione che altri hanno fatto, ma che qui serve soprattutto a verificare la fondatezza delle principali idee che con-

⁷ Si veda, per questo, la nota metodologica.

trassegnano le regioni del Nordest: la crescita economica e occupazionale, la configurazione diffusa della struttura produttiva, il basso grado di «istruzione» della popolazione, la penetrazione sui mercati esteri, ecc. Idee che in parte ottengono conferma e precisazione; ma che, per un'altra parte, si rivelano stereotipi indimostrati. La seconda fase della ricerca sposta l'attenzione dal contesto e dalle sue misure, agli attori sociali e alle loro rappresentazioni. Mira a rilevare quale immagine del territorio emerga fra i leader. In che modo definiscano e si rapportino con contesto regionale e dell'area del Nordest.

Questa parte è svolta mediante interviste aperte, rivolte a un campione della classe dirigente delle tre regioni considerate. Il criterio adottato per la selezione dei casi è di tipo «formale». Sono stati, cioè, scelti i «titolari» degli incarichi di maggiore responsabilità delle organizzazioni e delle istituzioni più rappresentative, per ampiezza della base associativa o per legittimazione istituzionale. Coerentemente con gli obiettivi della ricerca (volta a indagare sulle relazioni fra territorio, economia e politica), nella classificazione si è tenuto conto di quattro grandi settori: le associazioni di categoria e i sindacati, gli amministratori (sindaci, presidenti di provincia e regione), i leader politici (dei partiti di centrodestra, centrosinistra e autonomisti), altre figure rappresentative (direttori di giornali regionali, presidenti di istituti bancari e di Camere di Commercio, rettori di Università).

In complesso, circa 70 leader; che possono apparire, in valori assoluti, un campione limitato. Ma che, in realtà, costituiscono un campione molto ampio, se si tiene conto che si tratta di esponenti della classe dirigente.

Ci preme precisare in sede di introduzione questi aspetti di metodo, anche se in Appendice verranno articolati in modo più ampio, per chiarire sin dall'inizio le ambizioni e i limiti di questa ricerca. Il cui obiettivo principale è, appunto, di *mettere in luce la definizione e l'ampiezza dello spazio, che fa da sfondo alle strategie e ai comportamenti degli attori politici, economici e istituzionali di quest'area*. Per questo ci interessa capire se i leader di queste regioni esprimano immagini e modelli d'azione che, di fatto, delineano un unico contesto socioeconomico, amministrativo e istituzionale: il Nordest, appunto. Se, perlomeno, siano ispirati da una co-

mune visione dei problemi e delle necessità economiche e territoriali dello sviluppo. O se, al contrario, nella classe dirigente del Nordest si colgano logiche territoriali diverse e conflittuali.

Ci preme sottolineare, in particolare, che, per quanto l'interazione fra il ricercatore e la realtà osservata, soprattutto in ambito sociale, sia inevitabile, quel che ci proponiamo è di fare emergere le idee e le definizioni espresse dai leader, mettendo le nostre, per quanto possibile, fra parentesi.

L'analisi morfologica, dunque, si propone di tracciare la mappa «fattuale» del Nordest (fondata sulle produzioni, le attività, gli scambi, il mercato del lavoro), mentre la ricerca sui leader mira a ricostruire la «mappa cognitiva» in base alla quale essi sviluppano le loro strategie e le loro relazioni, all'interno e all'esterno dell'area, in ambito nazionale e internazionale.

In questo capitolo introduttivo ci concentreremo, soprattutto, sulle rappresentazioni e sulle opinioni espresse dai leader, le quali costituiscono il centro della nostra analisi.

Alla ricostruzione «strutturale» della realtà socioeconomica faremo ricorso solo in alcuni punti: per vedere in che modo si colleghi o si distanzi dalle rappresentazioni prevalenti.

3. *Un «marchio» di successo*

A una prima, sommaria lettura delle interviste fatte ai leader nell'ambito della ricerca, la plausibilità dell'idea di Nordest parrebbe una questione sostanzialmente pleonastica, in quanto si tratta di un'ipotesi largamente condivisa e accettata. Per la maggior parte dei leader intervistati, le diverse zone che contrassegnano il Nordest, pur venendone riconosciute le differenze, compongono, comunque, un contesto «unitario». E ciò è vero non solo in Veneto, dove - come mostra la figura 1 e come si dirà meglio più avanti - l'orientamento all'integrazione territoriale risulta più forte, ma anche (seppure in misura più ridotta) nelle altre regioni. Possiamo servirci, per chiarire questo orientamento, delle osservazioni del sindaco di un capoluogo del Friuli-Venezia Giulia: «Da un punto di vista economico sociale penso che i punti di contatto e di somiglianza tra regioni prevalgano sulle differenze (...) Credo che il co-

ordinamento fra le nostre regioni sia opportuno e penso che a lungo termine si possa pensare a una regione unica con un unico governo. Non rinunciando all'autonomia che già abbiamo, ma raggiungendo il massimo livello, oggi rappresentato dal Trentino Alto Adige».

Figura 1. *Il Nordest è un contesto con molti punti in comune*

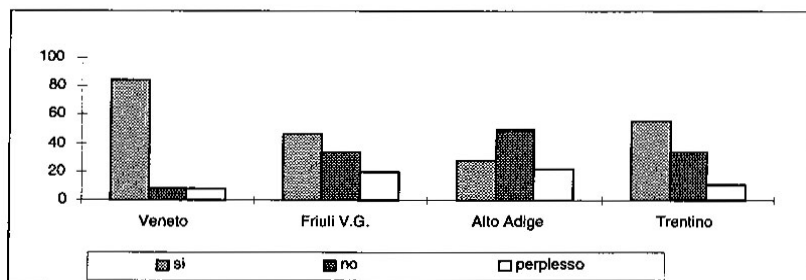
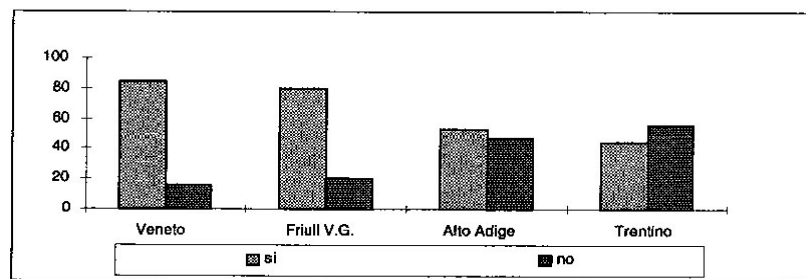


Figura 2. *E' possibile pensare ad una progressiva integrazione del Nordest*



Ancor più estesa appare la convinzione che il processo di integrazione fra le zone dell'area si stia sviluppando ulteriormente e sia destinato a crescere anche in futuro. Che il Nordest, se non un «dato», costituisca, comunque un «processo». Uno spazio di riferimento territoriale sempre più rilevante (figura 2). Va chiarito, però, che «unità», per gli stessi intervistati, non significa «omogeneità descrittiva», ma indica, piuttosto, l'esistenza di comuni orientamenti

di fondo, sotto il profilo socioeconomico e culturale. Si tratta del modello che contrassegna i sistemi territoriali a economia di piccola impresa, fondati sui legami di reciprocità con la società locale e da una forte proiezione verso i mercati esterni. Un modello riconosciuto soprattutto in Veneto (oltre che in Toscana e in Emilia Romagna), ma che appare in sensibile sviluppo nelle regioni confinanti. Soprattutto a Nordest, appunto. Ciò non significa che questo processo abbia registrato una crescita effettiva ed eguale in tutti i contesti regionali e provinciali presi in esame. I dati strutturali, a questo proposito, tratteggiano, infatti, un quadro molto articolato, anche se dinamico. Tuttavia, questo modello è divenuto un riferimento qualificante, utilizzato dagli attori economici e istituzionali di queste regioni per leggere e presentare all'esterno la propria realtà; a cui è gratificante collegare la propria immagine. E questa la «specialità» del Nordest, secondo la rappresentazione offerta dalla classe dirigente delle regioni che vi rientrano, ma anche dagli osservatori esterni: proporsi come il luogo privilegiato nel quale si è imposta un'economia alternativa rispetto al modello dominante negli anni del dopoguerra, impostato sulla grande fabbrica e sulle grandi concentrazioni urbane. Il Nordest come territorio dell'economia di piccola impresa; del «postfordismo», per usare una definizione oggi di moda. Si tratta, infatti, del contesto dove la piccola dimensione di impresa è divenuta un fattore di successo, perché sostenuta dal retroterra sociale (famiglia, comunità locale, associazionismo), dalla cultura e dai valori tradizionali⁸. Un amministratore

⁸ Contributi recenti e molto interessanti alla definizione dei mutamenti della struttura sociale del Nord, in rapporto alla politica sono quelli di A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, cit.; inoltre M. Paci, ed A. Pizzorno, entrambi in L. Sciolla e N. Negri (a cura di), *Il paese dei paradossi*, Firenze NIS, 1997. Più specificatamente riferito alla trasformazione del Nordest è, invece, l'ampio lavoro di B. Anastasia e G. Corò, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Ediciclo, 1996, ma si veda anche il saggio di Corò su questo volume, al quale rimando anche per l'ampia bibliografia sugli aspetti socioeconomici del Nordest. In riferimento al tema del «post-fordismo» veneto si veda di E. Rullani, *Qualità distinte e modelli di artigianato*, in C. Squarzon, *Il vantaggio competitivo del Nordest. I Rapporto EBAV*, Milano, F. Angeli, 1996. E' altresì vero che post-fordismo, come fordismo, è definizione molto ampia e «generalizzante», la cui efficacia esplicativa, peraltro, proprio per questo, è stata oggetto di critica: cfr. F. Gambino, *Critica del fordismo regolazionista*, in E. Parise, *Stato nazionale, lavoro e moneta, nel sistema mondiale integrato*, Napoli, Liguori, 1997.

(presidente di Provincia) chiarisce in modo esplicito il significato e il contenuto di questo concetto: «Credo che con il termine Nordest si voglia indicare la continuità di aspetti economici e sociali (riasunti in precedenza nello «sviluppo diffuso e policentrico») che interessa non solo le province venete ma anche il Trentino, da un lato, e il Friuli Venezia Giulia, dall'altro».

Tuttavia, i sistemi di piccola impresa e la loro coerenza con le istituzioni sociali e i valori tradizionali non costituiscono il solo denominatore comune del Nordest.

Ce ne sono altri tre che, dalle interviste ai leader, sembrano assumere significato distintivo e concorrono, tutti assieme, a delimitare il Nordest rispetto ad altre aree del paese. Tanto più in quanto richiamano fenomeni e processi che proprio in queste aree hanno conosciuto, a partire dagli anni '80, una dinamica del tutto eccezionale. Si tratta del *policentrismo*, *dell'autonomia* e *dell'internazionalizzazione*.

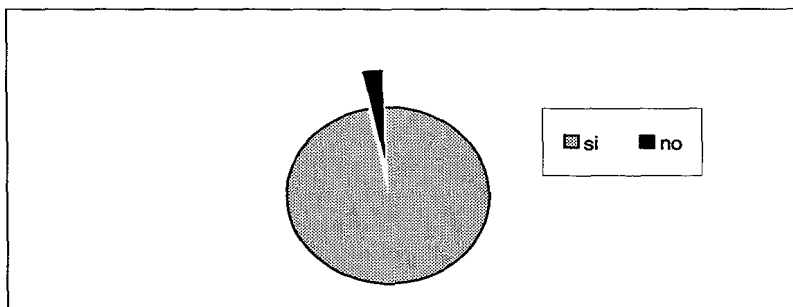
Quando i leader intervistati parlano di Nordest, fanno riferimento a un «contesto virtuale», configurato i questi termini: inteso, cioè, come paradigma del cambiamento che ha investito l'economia, la società e la politica italiana; e come metafora dei successi e delle insidie che lo accompagnano. Se ne servono, quindi, come orizzonte comune, come risorsa che offre riconoscimento soprattutto all'esterno; in ambito nazionale e internazionale. «Ormai il termine Triveneto è stato abrogato dal vocabolario nazionale», osserva un operatore della comunicazione intervistato. E prosegue: «Occorre invece insistere sul Nordest, come un 'marchio di fabbrica', che contiene un certo tipo di capitalismo, una cultura, un richiamo forte al territorio».

Mentre, come si dirà più oltre, quando il concetto viene usato per definire un «progetto» istituzionale di riforma dell'organizzazione territoriale; oppure per descrivere, all'insegna dell'omogeneità, i tratti socioeconomici delle diverse articolazioni dell'area, l'atteggiamento degli intervistati cambia e diviene sicuramente più problematico.

4. Elementi per una definizione

Abbiamo già indicato e tematizzato brevemente il primo, più importante aspetto individuato dai leader intervistati per definire i caratteri «sostanziali» del Nordest: l'economia diffusa, il modello postfordista. Passiamo ora in rassegna gli altri aspetti emersi.

Figura 3. Il policentrismo è una realtà (dato complessivo Nordest)



Il *policentrismo* sottolinea la presenza, in queste regioni, di molti centri dello sviluppo economico, urbano, territoriale; e, per lo stesso motivo, di molte capitali (o di «nessuna capitale», che è l'esatto complemento del discorso) e di molti piccoli e piccolissimi centri, dotati a loro volta, di una significativa capacità di regolazione locale. Vi fanno riferimento quasi tutti i leader intervistati (figura 3). «Chi arriva nel Veneto in aereo - rileva il presidente di un importante organismo economico - guardando in basso si accorge che ormai tutta la regione è un continuum urbano. Non è il risultato di un disegno strategico, voluto da qualcuno, ma il risultato spontaneo che deriva da una cultura, una tradizione, una storia. Pensare di modificarlo «per progetto», per questo, non credo porti molto lontano».

L'altra faccia del *policentrismo* è, ovviamente, il *localismo*: l'importanza della dimensione locale, delle piccole città, dei paesi, capaci di garantire risorse sociali, identitarie, strumentali allo svi-

luppo; e di fungere da riferimenti per la vita delle persone⁹. Lo ricorda efficacemente il leader veneto di un partito: «Siamo diversi dai lombardi, noi veneti. Più legati alla famiglia, all'individuo, al paese. È molto più difficile per noi fare delle società per azioni, dei consorzi, e tutte queste cose qui. E non riusciamo (o non vogliamo) neppure fare come in Emilia, dove la gente si mette insieme, in cooperative e consorzi. Qui preferiamo fare da soli, rimboccandoci le maniche con la famiglia e i figli; ricorrendo solo alle associazioni di categoria... Questa è la nostra caratteristica e secondo me è meglio che le cose rimangano così»

Il Nordest, le regioni che ne fanno parte, di conseguenza, si caratterizzano perché associano piccole imprese e piccole città, in grado, per questo di aderire «alla» e di favorire il dinamismo «della» società locale.

Il secondo aspetto che ricorre nei discorsi dei dirigenti intervistati è l'*autonomia*. Per usare le parole del presidente regionale di un'associazione imprenditoriale: «Fra le trasformazioni più importanti degli ultimi anni, nella nostra regione, c'è la maturazione di una coscienza autonomista. Direi di più: c'è il formarsi di un *desiderio estremo* di autonomia» Questo *desiderio estremo* richiama la domanda di *autogoverno* e di *auto-gestione* dei fatti economici e sociali, particolarmente diffusa e, prima ancora, innervata nel tessuto istituzionale ed economico stesso dell'area. Infatti, il Nordest presenta una gamma ampia e rappresentativa di situazioni «fondative» della spinta autonomista. Presenta, inoltre, alcune importanti minoranze sociolinguistiche, che hanno sviluppato un profondo senso di appartenenza, ottenendo, al contempo, il riconoscimento di diritti da parte dello stato; la loro «specialità» è stata riconosciuta costituzionalmente ed è alla base di statuti che prevedono competenze e prerogative di rilevante entità, come quelli delle regioni e le province autonome del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia. Realtà che vivono l'autonomia come una condizione irri-

⁹ Per un approfondimento della problematica del localismo rinviamo a I. Diamanti, *Localismo, Rassegna Italiana di Sociologia*, 1994. In chiave economica e territorialista: P. Perulli, *Globale/locale*, Milano, Angeli, 1993. Sul rapporto fra localismo e questione nazionale, cfr. G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.

nunciabile; e che, per questo, alimentano il senso di deprivazione relativa e la domanda di autonomia dell'altra regione, il Veneto¹⁰: «le differenze tra il Veneto, il Trentino Alto Adige e il Friuli sono marcate, anzitutto perché, contrariamente al Veneto, le altre due sono regioni a statuto speciale. E questa è una differenza che bisogna superare», osserva il presidente provinciale di una associazione imprenditoriale veneta. Il Nordest è, dunque, il luogo delle autonomie istituzionali riconosciute o rivendicate. Dove, in parallelo, l'autonomia territoriale è, più che altrove, fonte dell'identità politica. È, cioè, l'area dove più forte è la presenza dei partiti autonomisti; quelli «tradizionali», presenti nelle regioni e province a statuto speciale, dalla SVP al Patt, alla Lista per Trieste; quelle nuove e, oggi, più conflittuali. Le leghe; o meglio, per riferirci al presente: la Lega Nord.

Più in generale, *l'autonomia* viene considerata dagli intervistati implicita nell'economia e nella società locale. Si riflette nell'estensione della piccola impresa, che assume, perlopiù, la forma del lavoro (appunto) *autonomo*. Ne fornisce spiegazione un intellettuale, rettore universitario: «Piccole aziende che hanno una storia lunga alle spalle, date le tradizioni imprenditoriali della regione; ma che sono divenute un fenomeno di massa nel dopoguerra, per necessità. Come risposta alla crisi dell'agricoltura e alla carenza di lavoro nella grande industria. Così migliaia di contadini e di operai si sono messi in proprio. Per necessità e per vocazione».

L'autonomia si traduce, altresì, nella propensione sociale ad «autoamministrarsi» testimoniata dalle molteplici associazioni volontarie cresciute in queste aree, a complemento e compensazione della minore presenza dello stato; ma anche il ruolo assunto dalle associazioni di rappresentanza delle imprese, favorito dal minore intervento pubblico e dalla crescente domanda di servizi espressa da un tessuto aziendale di piccola e piccolissima dimensione. Come ricorda un altro intellettuale, anch'esso inserito con un ruolo di responsabilità nell'ambiente universitario: «Qui il mondo produttivo ha una grande capacità di risolversi da solo i problemi, senza aspettare che arrivino le risposte dall'esterno. Quindi, c'è un grande ruolo dei luoghi e dei momenti associativi e partecipativi. C'è una

¹⁰ Per i riferimenti bibliografici riferiti alle regioni a statuto speciale rinvio alle note bibliografiche dei relativi saggi, di Forno e Turato, proposti nel volume.

continua reinvenzione delle attività comuni, in base ai comuni problemi».

Si tratta, dunque, di un mondo di piccole aziende e di piccole associazioni, anch'esse molto «produttive». Una rete di gruppi e di relazioni sociali che fa da alveo al sistema produttivo. L'immagine suggerita dalle interviste, quindi, è che dietro la domanda di autonomia in questa realtà si rifletta una consolidata «abitudine all'autonomia» (l'espressione è di un sindacalista intervistato), in ambito istituzionale, economico e sociale.

Peraltro, questa diversità di significati che assume l'autonomia non è senza conseguenze. Il fatto che abbia un fondamento istituzionale riconosciuto oppure si fondi sulle tendenze e sulle risorse dell'organizzazione sociale e di mercato produce, infatti, ricadute diverse sull'atteggiamento verso lo stato e, più in generale, sull'orientamento nei confronti della «questione territoriale».

Per le aree che già dispongono di uno statuto speciale, dotato di ampi spazi di autonomia, il problema è di consolidare questa condizione. L'autonomia, di conseguenza, è un «valore» da ribadire, più che un assetto da rivendicare.

Per chi opera in un contesto nel quale l'autonomia pervade i modelli di azione economica e sociale, senza trovare riscontro nella sfera istituzionale (il contesto veneto), al contrario, il problema è di sanare lo squilibrio, offrendo a economia e società gli strumenti e le competenze di governo e di amministrazione che permettano loro di proseguire la marcia.

Il terzo elemento è l'internazionalizzazione, la spinta verso l'Europa e il mondo. Un processo che oggi si tende a riassumere nella formula di globalizzazione. Queste zone sono sempre più orientate verso l'esterno: verso il Nord - l'Austria, la Germania, l'area del marco - e verso i paesi dell'Est europeo; i Balcani; in una certa misura anche verso altre aree più lontane (l'oriente prossimo ed estremo). Guardano ai contesti internazionali in quanto mercati, in primo luogo; ma anche in quanto sistemi socioculturali, con i quali dialogare. Oppure come partner, con i quali instaurare relazioni funzionali, in materia di servizi. Si tratta di regioni proiettate all'esterno per definizione, perché sono «frontiera», confine con aree un tempo «chiuse» o «dominanti»; ma che oggi si sono aperte,

sulla spinta dei processi di internazionalizzazione dell'economia, di integrazione dell'Europa; e della caduta dei sistemi socialisti dell'Europa orientale, che hanno, di fatto, allargato il campo degli investimenti e della comunicazione per i soggetti che operano in quest' area. La «frontiera» è divenuta «crocevia», svincolo, zona di transizione, stazione di partenza verso società, culture e mercati estremamente vivaci.

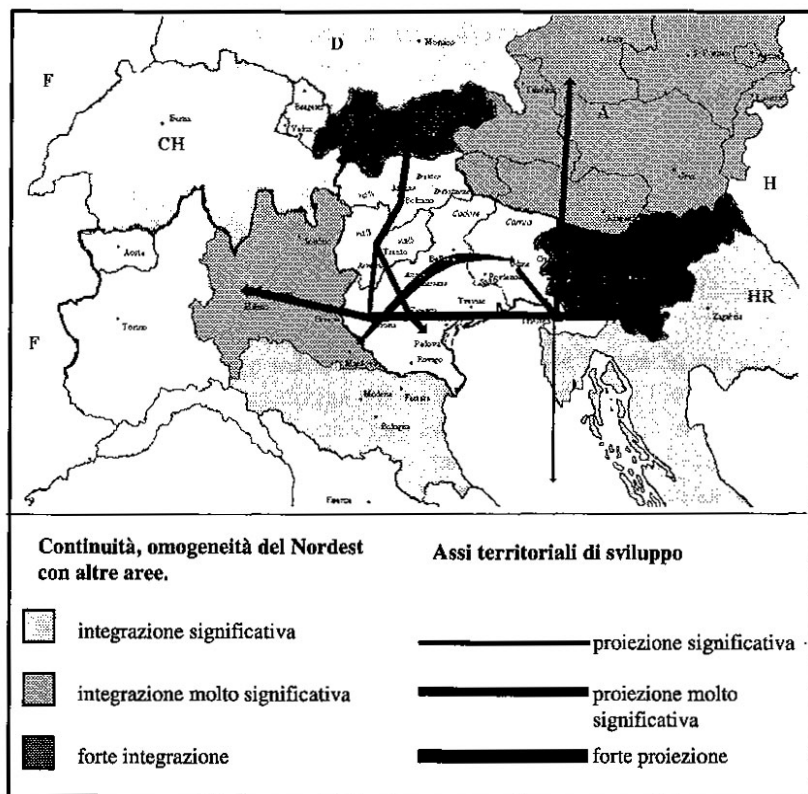
L'Est europeo o la Baviera per gli attori economici, ma anche per i soggetti istituzionali, divengono, così, più vicine e familiari di altre parti del paese.

Questa crescente apertura verso l'esterno alimenta, dunque, l'aspettativa, ma anche la convinzione dell' autosufficienza. E genera tensione. Almeno rispetto all'Italia. Perché lo squilibrio fra la flessibilità del mercato internazionale e i vincoli interni pesano¹¹. Il Nordest appare, cioè, come una sorta di paradigma, che indica la «direzione» e la spinta dello sviluppo e delle relazioni funzionali di un sistema territoriale naturalmente orientato verso Nord e verso Est; verso l'area del marco e verso i paesi dell'Est europeo. E per questo sempre meno attratto dalle vicende e dai sistemi territoriali interni all'Italia. I leader veneti e, a maggior ragione, quelli del Trentino Alto Adige e del Friuli, vedono i mercati, i contesti in cui investire, ma anche i partner privilegiati in ambito economico e nei servizi collocati in Austria, Germania, Slovenia, più ancora che in Emilia Romagna (figura 4). Ne deriva il configurarsi di uno spazio di riferimento «autonomo» delle attività e delle strategie dei leader; una sorta di macroregione - «virtuale», sul piano istituzionale, ma «reale», sul piano delle relazioni e delle scelte concrete - che, come si è detto, allarga i confini del Nordest a Nord e ad Est; oltre l'Italia, quindi, dove l'unico legame organico riconosciuto è con la Lombardia (vissuta, peraltro, con qualche imbarazzo, perché ritenuta «concorrente» insidiosa e ingombrante). Assai più ridotti e «sottovalutati», invece, appaiono, come si è detto, i rapporti con l'Emilia Romagna. Esplicite e significative, a questo proposito, sono le parole di un autorevole giornalista veneto intervistato: «Ci troviamo in una posizione strategica: abbiamo la testa in Germania,

¹¹ Conseguenze dell'internazionalizzazione sulle realtà nazionali si veda il recente articolo di Ralf Dahrendorf, «Verso il secolo autoritario», in *Die Zeit*, 14.11.1997, tradotto e pubblicato in *Internazionale*, 2, 1998.

nel Nord, e le spalle voltate ad Est, che dopo la fine del comunismo si sta aprendo».

Figura 4. *Mappa degli indirizzi dello sviluppo verso l'interno e verso l'esterno*¹²



Questi elementi, nell'assieme, concorrono a definire le regioni che stanno a «nordest dell'Italia» come il *Nordest*: parti di un con-

¹² La mappa è stata costruita facendo riferimento alle indicazioni fornite dai leader circa le zone extra-regionali maggiormente collegate con le tre regioni (dom. 12). In essa compaiono inoltre gli assi territoriali strategici sui quali investire al fine di dare impulso all'economia regionale (dom. 16).

testo specifico, connotato da una cifra comune. E i leader delle regioni situate a Nordest del Paese si riconoscono, per questo, partecipi del Nordest: di un modello identificato e legittimato, da cui traggono identità e legittimazione. Che contribuisce a farli definire «attori politici e sociali del Nordest», esponenti ed espressione di un territorio imprenditivo, a struttura economica diffusa, ad elevato tasso di effervescenza sociale, localista e policentrico, vocato all'esportazione e all'internazionalizzazione. Una definizione che, oltre che proposta e «imposta» dall'esterno, comincia ad essere accettata all'interno, dai leader. Diviene, anzi, come si è detto, un «marchio di qualità». Una risorsa da spendere sul mercato e nelle relazioni esterne per qualificarsi e definirsi.

5. *Dinamismo e fratture*

Accanto ai «tratti sostanziali» che abbiamo appena proposto, a caratterizzare l'idea del Nordest se ne aggiunge un altro, che attiene, invece, alla «meccanica» del modello. Ma forse più che della meccanica, meglio sarebbe parlare della «dinamica», in quanto ci si riferisce alla *velocità* che ha contrassegnato lo sviluppo di tutti questi elementi; facendone, oltre che lineamenti di una struttura radicata, altrettante tendenze, che nell'ultimo periodo si sono affermate (e sono state percepite) con grande forza. Un tratto, la *velocità*, che contrassegna la percezione sociale della realtà, più ancora dei suoi aspetti concreti.

Dice il sindaco di un'importante città capoluogo di regione: «In realtà, le trasformazioni dell'economia e della società in questa ultima fase storica non si distaccano dalle linee della tradizione. Vi sono studiosi, oggi molto noti, che avevano colto la specificità di questo modello di sviluppo già negli anni '70. La novità, però, è che negli ultimi dieci anni se ne sono accorte le persone. Che il cambiamento è diventato evidente a tutti. E questa scoperta ha reso tutto diverso. Ha mutato rapidamente i comportamenti e la cultura». E un giornalista aggiunge: «Nel Nordest tutto cambiava in modo esplosivo, ma nessuno se ne accorgeva».

È la miscela di questi aspetti; è la «velocità» con cui sono si sono realizzati e sono divenuti visibili in questi anni che spiegano lo specifico del Nordest. Presi singolarmente, infatti, gli stessi elementi, gli stessi processi possono essere rilevati anche altrove; in zone più o meno vicine. In aree della Lombardia; nelle regioni del centro Italia; in alcuni contesti del Mezzogiorno. Tuttavia, solo nel Nordest si presentano tutti assieme, profondamente intrecciati; e si riproducono, tutti, con la stessa velocità. Solo nel Nordest, di conseguenza, producono quegli effetti, sul piano «politico» e «civico», che hanno contribuito a rendere quest' area tanto problematica; a farne una «questione».

Quattro sono le tensioni - ma meglio è, forse, parlare di «strappi» - che ne derivano.

Il primo «strappo» investe i rapporti della realtà sociale ed economica di queste aree con le istituzioni pubbliche e lo Stato centrale, che sono certamente divenuti critici. Perché l'evoluzione dell'economia e la globalizzazione hanno spinto Nordest a costruirsi un sistema di riferimenti che si orienta altrove, anzi in direzione opposta. Ma anche perché le stesse dinamiche dell'economia e della società fanno apparire il sistema politico e quello pubblico come abiti stretti. Infatti, dalle considerazioni dei leader intervistati appare chiaro lo squilibrio fra la dinamica del mercato, che spinge il contesto locale a innovare di continuo per adeguarsi alle sfide economiche interne ed esterne, e il contesto politico e istituzionale, che è vissuto come un vincolo. Nel valutare il posizionamento delle regioni e del Nordest in ambito nazionale e internazionale, non a caso, prevale l'idea che il ruolo dell'area, negli ultimi anni, sia migliorato in entrambi i contesti sotto il profilo economico, ma, specificamente al contesto nazionale, non su quello politico. Come afferma un leader politico veneto, riprendendo una formula nota: «Il Nordest è un gigante economico, ma un nano politico».

Figura 5a. *Cambiamento del peso e del ruolo dell'area in ambito nazionale*

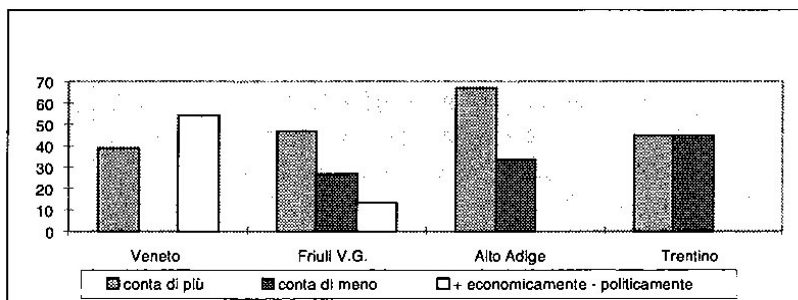
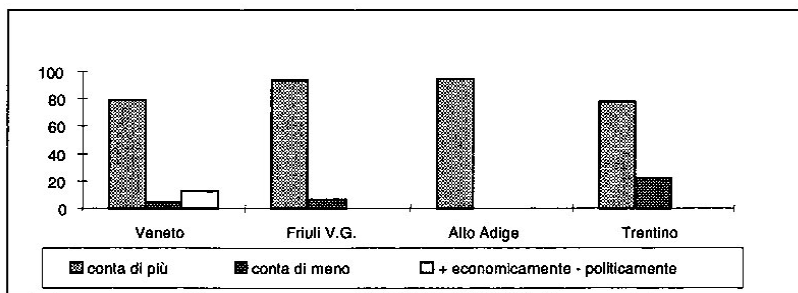


Figura 5b. *Cambiamento del peso e del ruolo dell'area in ambito extranazionale*

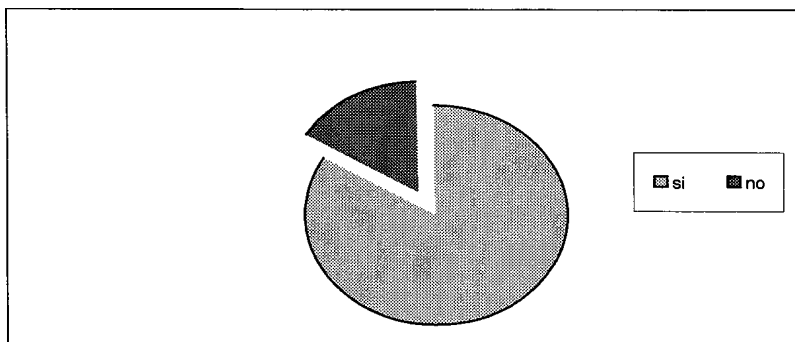


Ma i limiti della politica e dell'intervento pubblico vengono denunciati anche in ambito locale. Ciò comporta due conseguenze: una *richiesta di ulteriore, effettiva autonomia*, da un lato; la *frustrazione per l'incapacità della risposta pubblica e un forte distacco nei confronti dello stato centrale*, dall'altro. La crescita economica, dunque, genera crescita di aspettative e rende evidente la distanza dallo Stato. Anzi, in una certa misura, ne è causa. Infatti, la spinta di queste economie, i problemi di queste società, rendono i soggetti che vi operano più «esigenti», facendo loro sentire lo squilibrio tra dinamismo (e disordine) locale e inefficienza e controlli dello stato centrale particolarmente acuto ed evidente. Se ne ha ri-

scontro in due orientamenti, entrambi diffusi fra i leader.

Il primo è il disagio nei confronti di «Roma capitale», concepita come vincolo allo sviluppo e al funzionamento dell'economia e della società locale. Non a caso tutti chiedono che le «strutture» del governo e dell'amministrazione dello stato, attualmente concentrate e agglomerate nella capitale, vengano redistribuite in altre aree e città del paese (figura 6).

Figura 6. *Bisogno di decentrare alcuni istituti pubblici e centrali (dato complessivo Nordest)*



Il secondo è riconducibile alla richiesta, anche questa diffusa, di ridurre il peso dello stato nella società e nell'economia e, più in particolare, di riformare l'organizzazione territoriale dello Stato in senso «federalista». Anche se sul federalismo vi sono idee molto diverse, giacché il termine viene usato in senso generico e generalizzante, per sottolineare la domanda di autonomia dal centro.

La classe dirigente del Nordest si presenta, quindi, «unita contro Roma», per tradurre sul piano istituzionale la domanda di autonomia che pervadono la società e l'economia locale.

La seconda frattura riguarda il *rapporto con il sistema politico e con i partiti*. L'incapacità dei partiti tradizionali di dare risposte a queste trasformazioni, in termini di «politiche economiche e territo-

riali», ma anche di rappresentanza e di identità, viene considerata alla base della loro crisi; all'origine, in particolare, della rapida «scomparsa» del partito che ha improntato e «governato» la maggior parte di quest' area nell'arco del dopoguerra: la Democrazia Cristiana. Come sottolinea un autorevole esponente del mondo intellettuale: «La fine della DC avviene perché non ha più senso per questa società seguire la strada dorotea. Non basta *contare di più a Roma*, come sosteneva, da ultimo, Bernini. I cambiamenti del mondo sociale e imprenditoriale chiedono invece di portare il più possibile i poteri qua da noi».

Per contro, l'affermazione della Lega appare, al tempo stesso, il riflesso, ma anche all'origine di questa frattura. «Un grande fenomeno di destrutturazione, nato dalla destrutturazione dei partiti dominanti. E che ha accelerato la destrutturazione di questi partiti» la definisce un leader sindacale. La Lega, infatti, ha occupato gli spazi lasciati vuoti dai partiti tradizionali, facendo del conflitto con essi e più in generale della «contrapposizione» con lo stato centrale («contro Roma»), una fonte di legittimazione e di identità.

Il terzo motivo di distinzione riguarda il rapporto fra le diverse aree del Nord. E si traduce *nel contrasto*, non sempre esplicito, *nei confronti dell'area ritenuta, tradizionalmente, il «centro» dello sviluppo economico: il Nordovest* e in particolare la capitale della grande impresa industriale, Torino. «La spinta, il traino dell'Italia e della sua economia non viene più da Nordovest. È il Nordest. E non lo dico solo io Anzi noi che lavoriamo qui ce ne siamo accorti molto tardi. Io l'ho sentito dire anni fa, a un convegno, proprio dall'Avvocato. Da Agnelli», sottolinea un operatore dell'informazione.

Parlare del Nordest, quindi, significa sottolineare la specificità e la rilevanza assunta da un'area che, per i suoi caratteri economici e sociali, un tempo era ritenuta periferica. Mentre ora si ritiene «centrale». E per questo in concorrenza con il polo tradizionale dello sviluppo. È, dunque, una tensione che si riproduce anche a livello di sensibilità e di identità sociale, nella forma di un diffuso senso di rivalsa e di riscatto, ben descritto dalle parole del leader di un partito autonomista: «Un tempo noi eravamo un po' i «meridionali del Nord», visto che la gente della nostra regione, nel secolo scorso ma

anche nel dopoguerra, emigrava all'estero: in Brasile, in Belgio, Francia, Germania; ed emigrava anche in Italia, nelle regioni del triangolo industriale. Oggi in Baviera, in Austria, guardano a noi, più che alle altre zone del Nord. E le università e gli studiosi stranieri vengono qui piuttosto che in altre parti d'Italia, per capire le novità più positive dello sviluppo».

Infine, c'è una *frattura interna alla società, che pone questa in conflitto con se stessa*. Deriva dal fatto che i modelli culturali e delle reti sociali che, in passato, hanno offerto integrazione e senso, oggi sostengono con difficoltà l'impatto con una trasformazione tanto profonda e veloce. Cresce, così, un malessere generalizzato, rilevato da molti leader, che non ha solo ragioni «ragionevoli»: fondate su problemi concreti, evidenti. Ma che riflette altri limiti, connessi alla difficoltà di «capire» e di «capirsi»; di adeguare gli schemi interpretativi a una realtà tanto complessa; di mantenere saldi quei sistemi di solidarietà e di relazione, che garantiscono protezione e assicurazione, in un contesto che vede aumentare l'incertezza e la competizione. Osserva il rettore di una importante Università: «Una volta c'era la Chiesa che dava segnali e certezze. Oggi mancano punti di riferimento. E si fatica a capire quel che succede. Non ci sono foyer culturali, posti dove si elabora e si riflette. Non c'è chi lancia parole d'ordine». Anche in questo modo, fra l'altro, si spiega il successo che incontrano le spiegazioni che «spostano all'esterno» le fonti dei problemi e di tensione; anche quelle che, invece, hanno natura «interna». Ma proprio per questo motivo, piuttosto che risolvere i problemi, piuttosto che sopire l'inquietudine, li alimentano, in altre forme.

Riconoscere le linee di frattura che hanno accompagnato lo sviluppo del Nordest, per i leader di queste aree, significa, implicitamente, individuare e marcare i percorsi da seguire per risolverne i problemi e le tensioni.

La frattura con il centro e con il sistema pubblico si traduce, come si è detto, nella domanda di riforma dello Stato, in modo da garantire ai contesti del Nordest una autonomia reale. La parola-chiave utilizzata, a questo proposito, è «federalismo». Ma, a questo proposito, le idee non sono propriamente chiare e coerenti, come si

dirà meglio più oltre. Si tratta, infatti, di un orientamento che riassume contenuti diversi, diversamente sottolineati dagli intervistati: riduzione e redistribuzione delle funzioni dello stato centrale, crescita di poteri agli enti locali, voglia di autodeterminazione (nel senso di «autogoverno», non di distacco). C'è anche chi, fra gli intervistati, si dichiara «federalista per disperazione», intendendo, in questo modo, l'atteggiamento di chi non vede altra strada per riformare la pubblica amministrazione, in considerazione del fatto che «il modello centralistico e lo stato centralista è irrimediabile» (leader di categoria).

La frattura con il sistema politico tradizionale si traduce, perlopiù, nella richiesta di ricostruire forme di presenza politica (e politica) capaci di aderire al contesto regionale; e, ancor più, nella formazione e nella promozione di una classe dirigente all'altezza delle attese e dei problemi di un'area divenuta tanto significativa in termini economici. È singolare che questa indicazione venga proprio dagli esponenti della «classe dirigente». Ma, in effetti, oltre al fatto che se ne fanno interpreti soprattutto i leader delle categorie economiche e gli intellettuali, ciò riflette la difficoltà che tutta la classe dirigente del Nordest (quella veneta e friulana, in primo luogo) incontra sul piano interno e nei rapporti esterni, con lo stato centrale e con le altre realtà territoriali.

La frattura con il Nordovest solleva domande coerenti con quelle precedenti: maggiore rappresentanza, capacità di esprimere in modo adeguato il ruolo assunto in ambito economico, rafforzamento delle logiche territoriali dello sviluppo (attraverso la cooperazione e l'integrazione).

La frattura «interna» al Nordest, infine, induce a «investire» nella ricerca di modelli culturali nuovi, nella ricostruzione dei sistemi di integrazione. Ma si tratta dell'orientamento più difficile, da progettare e, ancor prima, da accettare. Perché induce a mettere in discussione se stessi.

6. I limiti interni: denominatori comuni e interessi dissociativi

Va detto, poi, che le strategie volte alla riduzione delle fratture individuate cozzano contro una serie di problemi, insidiosi perché

impliciti negli stessi caratteri costitutivi del Nordest. E perché, al tempo stesso, i temi e gli obiettivi che i leader definiscono nel medesimo modo, ricevono, peraltro, implicazioni e interpretazioni molto diverse. Anzitutto sotto il profilo delle prospettive istituzionali.

Questo «Nordest virtuale», centro di riferimento riconosciuto da gran parte della classe dirigente delle regioni del Nordest, in quanto logica e tendenza dello sviluppo socioeconomico, e per questo accettato dai più come definizione e autodefinizione, non ottiene il medesimo consenso in quanto progetto istituzionale concreto. Il «comune sentire» non porta a immaginare una «comune regione», se non una «casa comune». I leader del Nordest non amano Roma, i leader, la vorrebbero «alleggerita» di quasi tutte le funzioni ministeriali, mirano a cambiare lo stato radicalmente, alleggerendolo al centro, indirizzandolo in senso federalista. Accettano, per questo, l'idea di «ridisegnare» i confini delle regioni, attraverso accorpamenti e allargamenti. Ma in astratto. Quando entra in gioco direttamente il Nordest, le posizioni si fanno più articolate e prudenti. L'ipotesi di costruire una unica macroregione, di integrare in modo deciso le sedi decisionali delle diverse regioni e province è sostenuto da una minoranza, per quanto consistente, della classe dirigente intervistata (circa un terzo del totale). La maggioranza propende per mantenere le attuali distinzioni regionali. C'è, anzi, un gruppo consistente di leader (delle regioni a statuto speciale, soprattutto dell'Alto Adige) che mirano a promuovere ulteriormente la «distinzione», spingendo sulla «specialità provinciale» (facendo, quindi, delle province attuali i riferimenti dell'autonomia territoriale), invece che su quella regionale. Si delinea, così, un Nordest policentrico, in cui le autonomie si moltiplicano, anche al suo interno.

Questo paradosso del Nordest che viene utilizzato come riferimento comune in funzione esterna, mentre all'interno si traduce in un progetto istituzionale «frammentario», in realtà, origina, in parte, dalle stesse ragioni che ne fondano la «specificità» e l'unità. Si tratta di spinte dissociative alimentate o, comunque, permesse dalle logiche stesse associative e identificanti. Sono gli stessi leader intervistati a segnalarlo.

Il *policentrismo*, ad esempio, secondo gli intervistati, si traduce

nell'impossibilità di individuare un asse dello sviluppo regionale e, tanto più, una capitale. È, altresì, considerato causa della difficoltà di «governare» i problemi del territorio, di regolare lo sviluppo, di combinare e orientare le risorse prodotte nel contesto locale. Come rileva il sindaco di una città veneta: «Il policentrismo è capace di mobilitare energie e di ottimizzarle. Tende, però, inevitabilmente a generare confusione e caoticità». E gli fa eco un altro amministratore, sindaco di una città giuliana: «Policentrismo e industrializzazione diffusa sono la stessa cosa. Basta andare in giro per le nostre regioni per vedere che le industrie si alternano alle coltivazioni e ai paesi senza un disegno preciso (...) Abbiamo comuni con più di una zona industriale. Questa crescita spontanea pone anche gravi limiti».

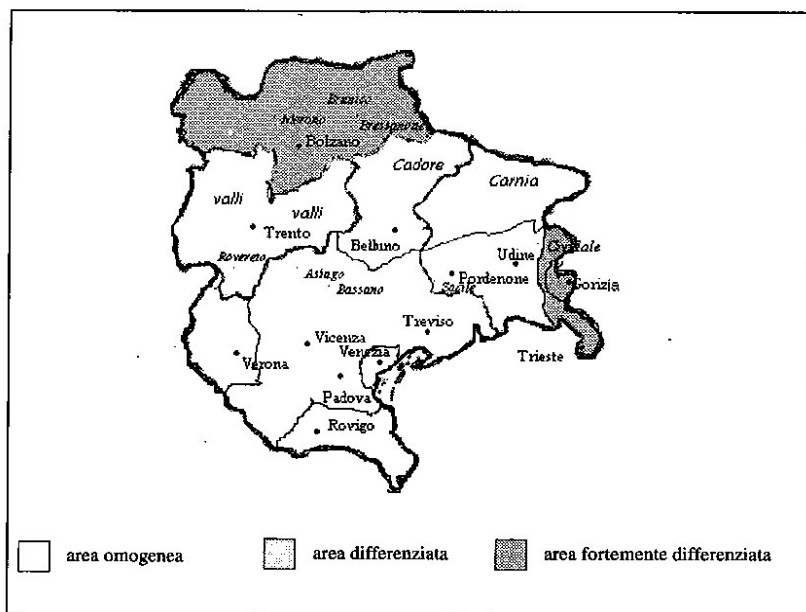
È un aspetto, peraltro, che caratterizza soprattutto il Veneto e che spinge un docente universitario ad auspicare un investimento su «Venezia capitale», perché, anche se non è più il baricentro dello sviluppo regionale «è un marchio di successo, conosciuto in tutto il mondo»¹³. Nelle regioni a statuto speciale, invece, i capoluoghi mostrano una maggiore capacità di attrazione; ma ciò accentua le resistenze all'integrazione, invece di stemperarle, in quanto genera timore nei confronti di un contesto, come il Veneto, che presenta una pluralità di città e di assi dello sviluppo, in grado di mettere a rischio l'autonomia delle regioni a statuto speciale. Lo chiarisce bene questa battuta pronunciata da un amministratore provinciale trentino «Venezia, Padova, Mestre, Vicenza. Qui sì che è possibile un vero policentrismo perché ci sono grossi insediamenti urbani. Invece Trento è solo Trento! Quindi aggregiamolo al Veneto e diverrà parte del policentrismo del Veneto». D'altronde, anche chi vede nel Nordest un contesto integrato quantomeno negli interessi e nelle tendenze dell'economia non può negarne le differenze che ne contrassegnano la morfologia. Infatti, se, facendo riferimento ai flussi di mercato e alle relazioni culturali e funzionali, il Nordest si percepisce esternamente più ampio dei suoi confini, quando la valutazione si sposta sui caratteri «interni», i leader, indipendentemente dalla zona di appartenenza, lo definiscono segmentato e diviso in «regioni specifiche». Quella più rappresentativa comprende

¹³ Sui problemi e le prospettive di Venezia, cfr. P. Costa, *Venezia. Economia e analisi urbana*, Milano, Etas, 1995.

le province del medio-Veneto e si allunga in Friuli, lambendo il Trentino (fig.7). È la fascia «pedemontana», che più delle altre ne riassume i caratteri di fondo. Il «cuore del Nordest». L'idealtipo.

Ma altre ve ne sono altre che, per esplicita segnalazione dei leader intervistati, se ne distinguono in modo netto. Il che evidenzia come questa definizione, Nordest, faccia coesistere realtà e situazioni molto distanti rispetto al modello di riferimento.

Figura 7. *Mappa del Nordest, aree omogenee e distinte*¹⁴



La *diffusione produttiva*, la crescita delle aziende, l'allargamento dei mercati, inoltre, generano competizione fra le diverse regioni, ma anche fra aree della stessa regione; tanto che queste si percepiscono, spesso, reciprocamente concorrenti.

¹⁴ La mappa è stata costruita facendo riferimento alle indicazioni fornite dai leader circa le aree del Nordest ritenute maggiormente distinte (dom. 26).

Il policentrismo veneto, quindi, costituisce, in qualche misura, un ostacolo alla domanda di regolazione che emerge nel Veneto, mentre lo fa apparire, al contempo, con sospetto alle altre regioni e province autonome.

La stessa distribuzione del potere, così come viene proposta dalle rappresentazioni dei leader medesimi, riflette questo quadro frammentato e «policentrico» (Figg. 8a-8b). Soprattutto in Veneto.

Figura 8a. *Persone ritenute maggiormente influenti per regione*

	Veneto	Alto Adige	Trentino	Friuli V. G.
100				
75	Galan (pres giunta reg)	Durnwalder (pres giunta BZ)	Andreotti (pres giunta reg)	Meizi (ed. <i>Piccolo</i>)
50			Sartori (vesc TN)	
			Angeli (pres cons coop)	Illy (sind TS) / Cruder (pres giunta reg)
25	Sartori (pres cons reg) / Benetton (imp.) / Carraro (pres. fed. ind. veneti) / Marzotto (ind.) / Cacciari (sindaco VE)	Egger (vesc BZ) / Salghetti D. (sind BZ) / Magnano (pres SVP) / Brugger (segr SVP) / Di Puppò (ass Traspi) / Saures (ass sanità)	Durnwalder (pres giunta BZ) / Dellei (sind TN) / Tratter (pres PATT)	Rossignolo (amm. Zanussi)
0	Lago (dir. Gazzettino) / Biasi (pres Cassa Risp Verona)		Magnano (pres SVP) / Brugger (pres SVP) / Grandi (pres giunta reg)	Travanut (segr PDS) / Cecotti (ex pres giunta reg) / pres confind TS / vescovo UD / vescovo TS

A differenza di quel che si osservava negli anni '80¹⁵, non ci sono organizzazioni né leader cui venga riconosciuta una prevalenza decisa sugli altri. C'è, piuttosto, una leadership distribuita fra «molte» figure. In più, c'è una gerarchia asimmetrica fra organizzazioni e persone. Fra le persone prevalgono le figure «istituzionali» (presidenti di Regione e Provincia), mentre fra le organizzazioni prevalgono le categorie imprenditoriali.

¹⁵ Si veda in A. Bagnasco e C. Trigilia (a cura di), *Società e Politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano, Venezia, Arsenale, 1984*, pp. 293-294.

Figura 8b. *Giudizio dei leader sul grado di influenza di varie istituzioni per regione*

Veneto	Alto Adige	Trentino	Friuli V. G.
	SVP	Chiesa SVP PATT	
ass. artigiani	Chiesa		PPI - ass. imprenditori
ass. imprenditori	ass. artigiani - ass. culturali	ass. volontariato	ass. artigiani - PDS
Chiesa	ass. volontariato ass. imprenditori	ass. artigiani ass. imprenditori	sindacati confederali LEGA Chiesa
LEGA - FI sindacati confederali ass. volontariato	sindacati confederali	sindacati confederali	
AN	altri sindacati	PPI PDS ass. culturali	
	PPI - AN		ass. volontariato
ass. culturali - PDS	PDS FI	altri sindacati	ass. culturali - FI AN
PPI altri sindacati	PATT	LEGA FI AN	altri sindacati
	LEGA		

Il che significa, in particolare, che non c'è «un» ruolo, o «un» gruppo che prevalga sugli altri. Che non ci sono poteri percepiti come prevalenti, capaci di dare omogeneità. Di «governare». Dice un esponente del ceto intellettuale: «Prima avevamo il politico professionista, che bene o male ci sapeva fare, a modo suo. Poi c'è stata una specie di corsa ai dilettanti della politica, al bricolage di massa. (...) Così oggi c'è una povertà di ceto politico spaventosa. (...) Si ricorda qualcuno dei deputati o dei senatori eletti alle ultime elezioni? Non li conoscono neppure i loro elettori. E questo è un grosso problema».

È significativo, comunque, che, fra le organizzazioni, soprattutto in Veneto, siano le associazioni imprenditoriali a venire considerate più influenti. Quelle di piccola impresa, anzitutto. A scapito delle

forze politiche, sia tradizionali che nuove. Ciò riflette - e ribadisce - la forza delle imprese e delle categorie sul piano della rappresentanza e della rappresentazione, oltre che sul piano economico; ma è, altresì, un segno ulteriore di debolezza del sistema politico e partitico locale. Emblematico, a questo proposito, è il caso della Lega, il partito più votato e più rappresentativo, in ambito territoriale, che secondo il giudizio dei leader intervistati influisce, però, molto poco sugli orientamenti regionali. Il che, peraltro, coincide con la sua vocazione, di forza politica antagonista, che mira a denunciare più che a mediare. Né contano di più gli altri partiti, del Polo e dell'Ulivo, a nessuno dei quali viene riconosciuta una influenza comparabile a quella che avevano i partiti principali della prima repubblica, quali la DC e il PSI. Fa eccezione l'Alto Adige, dove la SVP mantiene un'influenza molto elevata. Ma si tratta, appunto, di un contesto dove la crisi del sistema politico degli anni '90 non ha avuto grande impatto; dove, peraltro, l'identità e *gli* interessi territoriali hanno sempre costituito il principale fondamento della rappresentanza. Per questa stessa ragione, peraltro, il rilievo dei partiti anche a Trento e in Friuli risulta più elevato che in Veneto.

Nell'assieme, comunque, si ripropone il problema del deficit di «classe politica» - e implicitamente - i limiti di direzione e di regolazione della società e dell'economia, che molti leader, nelle interviste, denunciano.

L'internazionalizzazione dei soggetti economici e sociali, peraltro, oltre che fattore di successo, è fonte di incertezza e di inquietudine per i cittadini. Più in generale, oltre che risorse economiche, conoscenze, servizi, scambia e «importa» anche tensioni, come si è verificato in seguito agli eventi che hanno sconvolto la vicina ex Jugoslavia (si pensi solo alle implicazioni che ha comportato sotto il profilo dei flussi di immigrazione). Infine, la proiezione esterna genera insoddisfazione comparativa: costringe gli attori socioeconomici, ma anche i cittadini, a fare il confronto con quel che avviene negli altri paesi: in quanto a funzionamento dei servizi, di agevolazione e sostegno alle imprese, di efficienza del sistema pubblico, ecc. Con l'esito, prevedibile, di accentuare l'inquietudine e l'insoddisfazione. «Lo sbalzo fra quel che troviamo e che ci viene chiesto in Germania in confronto con i problemi che vediamo qui fa venire i brividi», osserva un imprenditore, leader di categoria.

Infine c'è il problema *dell'autonomia*, che, come si è detto, in quanto carattere unifica gli orientamenti della classe dirigente del Nordest, mentre la divide in quanto progetto istituzionale. L'autonomia, chi ce l'ha già, formalmente e sostanzialmente riconosciuta, non intende rimetterla in discussione. E vede, per questo, nel federalismo un modello utile, da estendere ovunque. Ma pensa per questo a un «federalismo» fondato sul modello vigente: un «federalismo degli statuti speciali», un «federalismo delle province», che estenda anche alle altre regioni il regime che oggi caratterizza il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia. Lo sottolinea, implicitamente, un dirigente di partito trentino: «La riorganizzazione dello Stato deve partire dal basso e solo allora si possono unire più regioni, altrimenti si arriva allo scontro sociale». Una parte dei leader di queste aree, quindi, vedono con sospetto e perplessità ipotesi di riorganizzazione territoriale impostate su macroregioni. Bocciano, nell'assieme, quindi, non solo l'idea di un Nord unitario (e a maggior ragione della Padania), ma anche quella di una macroregione del Nordest. Piuttosto di questa ipotesi si preferisce la riorganizzazione prevista in ambito europeo, attraverso l'Euregio; che presenta il pregio di allentare i vincoli nei confronti dello Stato centrale italiano, senza perdere le prerogative che ne derivano.

Al contrario, per chi vede nell'autonomia una logica «reale» del sistema produttivo e sociale, base della proiezione esterna e del successo interno, il Nordest diventa un progetto utile e necessario. Riflette l'esigenza di far coincidere lo spazio delle relazioni fra soggetti sociali ed economici con la cornice istituzionale. Anche perché lo squilibrio di poteri e di opportunità gli risulta inaccettabile e penalizzante. Così in Veneto, l'idea della macroregione Nordest piace più che altrove, perché appare una soluzione al deficit di «poteri reali» che penalizza, nella considerazione dei leader, le possibilità dell'economia e della società. E perché sana quel senso di frustrazione che origina dalla diversità di «statuto» nei confronti delle regioni vicine. Per cui, l'autonomia diventa, come si è visto, denominatore comune, in quanto fonte di conflitto con lo stato centrale e, al contempo, fattore di differenziazione interna.

7. *Due logiche: il Nordest come «progetto» e come «sistema di relazioni»*

Nella visione della classe dirigente, il Nordest si vede, internamente, sospeso e diviso, fra due logiche che coincidono con altrettante basi di interesse e identità e con altrettanti assi territoriali¹⁶.

Da un lato ci sono il Veneto e una parte del Friuli (Pordenone, in primo luogo) e del Trentino. Che vedono nel Nordest un «processo» e un «progetto». Un'area caratterizzata, in misura crescente, da omogeneità di interessi e di identità economica, distinta dalle altre aree del paese, dinamica, proiettata sui mercati. È ciò che definisce il Nordest come «processo»: tendenziale convergenza verso comuni obiettivi e valori, sottolineato dall'intensificarsi delle relazioni fra i soggetti. Per questo vogliono riforme che sostengano queste prerogative, che permettano loro di adeguare il quadro istituzionale al loro profilo socioeconomico, al loro spazio di riferimento, sul piano delle relazioni, dei servizi, dei mercati. Vogliono, cioè, tradurre il Nordest in «progetto istituzionale», che accompagni e caratterizzi la trasformazione dello Stato.

Questo indirizzo, ovviamente, non ha solo un'impronta territoriale. Vi sono, infatti, componenti sociali e politiche che lo perseguono con maggiore convinzione rispetto agli altri: gli imprenditori, i manager della finanza, gli intellettuali, i responsabili di istituzioni di ricerca, i sindaci, i leader di centro-destra e della Lega.

Dall'altra parte, vi sono le aree la cui specificità verte su fattori etnici, culturali e linguistici, oltre che sulla posizione di «frontiera». Si tratta dell'Alto Adige, della Venezia Giulia (ma le stesse logiche incidono sul Friuli e sul Trentino). Aree che, per questo, dispongono già di prerogative «specifiche», riconosciute sul piano istituzionale. Si tratta, infatti, di regioni e province a «statuto speciale», riluttanti di fronte alla prospettiva di rinunciare alle attuali distinzioni, da cui traggono beneficio sotto il profilo economico, dei servizi e del governo locale. Lo Stato, per loro, oltre che un vincolo, co-

¹⁶ Si veda, al proposito, la pluralità di concezioni del Nordest e dell'autonomia che emerge dalla tipologia della classe dirigente proposta nel capitolo conclusivo della prima parte.

stituisce una fonte di legittimazione, autonomia e di risorse. Che difficilmente sono disponibili a ridiscutere. Il Nordest, per essi, più che come progetto istituzionale, funziona in quanto «identità secondaria», modello virtuale, all'interno del quale sviluppare relazioni «concrete», per favorire la comune proiezione esterna oltre alla ricerca, anch'essa comune, di «autonomia» rispetto allo stato centrale. Per questo, invece che a unificare istituzionalmente il Nordest, essi pensano ad accentuare il coordinamento fra le entità amministrative e fra i soggetti socioeconomici delle diverse regioni che lo compongono.

Questa versione «debole» dell'idea di Nordest, oltre che maggiormente diffusa nelle regioni a statuto speciale (e in particolar modo nella Venezia Giulia e nell'Alto Adige), incontra i favori, anche in Veneto, tra gli esponenti di alcuni gruppi: il sindacato, le forze politiche di centro-sinistra, i partiti «autonomisti» delle regioni a statuto speciale.

Si tratta di due logiche che, se usano lo stesso linguaggio, se fanno comune riferimento all'idea di Nordest, intendono, nella realtà, cose diverse e fra loro difficilmente conciliabili.

8. Il Nordest, una questione di appartenenza o di rappresentanza?

Questa ricerca mostra come Nordest sia oggi un termine accolto e condiviso anche dai leader delle regioni localizzate in quell'area. Nel Nordest, intendo. Presidenti di regioni e province, sindaci, dirigenti sindacali e di organizzazioni imprenditoriali, segretari di partito (al di là delle appartenenze), manager finanziari. Figure inserite in entità diverse, che agiscono in contesti regionali differenti, si servono di questa definizione, che, implicitamente, sottolinea l'esistenza di una comunità di riferimenti. Dove sta il denominatore comune? Come si spiega questa identità in una zona che presenta, comunque, un forte grado di eterogeneità, non solo morfologica e istituzionale, ma anche (la ricerca lo conferma) di interessi e di progetti? L'impressione che il «comune sentire» trovi la sua cifra, ma anche il principale fattore di propulsione proprio in questa diversità, in questa marcata pluralizzazione. Nell'esigenza di riassumere den-

tro una cornice qualificante, caratteri e riferimenti che, per molto tempo, erano apparsi fonte di debolezza e di perifericità. La diffusione del sistema produttivo, il policentrismo urbano, la molteplicità del tessuto associativo, i mille imprenditori e i mille percorsi proiettati sui mercati internazionali sono diventati altrettanti segni specifici di un modello di sviluppo oggi affermato. Dopo che, per tanto tempo, erano apparsi elementi di arretratezza e di marginalità.

L'idea di Nordest espressa dai leader indica l'esistenza di un comune atteggiamento verso il mercato e verso lo Stato, che valorizza il ruolo del retroterra e delle istituzioni sociali, come risorse dello sviluppo. Piccole aziende innovative, «incastonate» (per riprendere una suggestione di Polanyi) in un mondo di relazioni sociali solidali e con una lunga storia imprenditoriale dietro alle spalle¹⁷. Induce, altresì, a delinearne uno spazio differente da quello previsto dai confini istituzionali, in quanto coincide con il quadro reale delle relazioni economiche, sociali e di mercato. Uno spazio che, per questo, si allarga ai paesi dell'Europa dell'Est, all'Austria, alla Germania; e, in Italia, alla sola Lombardia. In questo modo appare chiaro come i leader delle regioni del Nordest d'Italia si sentano parte di un'area diversa, distinta e specifica, oltre che, per molti versi, autosufficiente rispetto allo Stato italiano e al suo centro.

Il carattere diffuso, che oggi definisce il «marchio» di questo tipo di sviluppo territoriale, ne ha ostacolato, per molto tempo, la visibilità. Ci si è accorti che il peso economico di quest'area era cresciuto solo quando i cambiamenti si erano già consumati. Proprio perché non era facile percepirli. E perché si era avvezzi a guardare l'economia e la società italiana attraverso le lenti della grande impresa, della grande metropoli. Localizzata prevalentemente a Nordovest. Anche per questo oggi i leader delle regioni che stanno a Nordest condividono questa auto-definizione. Perché, comunque, offre un segno di riconoscimento comune a un insieme di elementi troppo complesso e troppo pervasivo per venire colto con facilità. E perché serve a presentarsi all'esterno. A rivendicare la propria qualità. Anche criticamente. Perché quando si dice Nordest, fuori da

¹⁷ Sulle tradizioni imprenditoriali del Nordest si vedano, fra gli altri, G.L. Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, Neri Pozza, 1993 e E. Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990.

queste regioni, si ha in mente un modello di sviluppo diverso da quello tradizionalmente dominante. Si dice Nordest per accentuare la distinzione dallo stato centrale e dai poli dell' economia nazionale. Da Roma, come da Milano e Torino. È un segno di identità, in tempi in cui l'identità territoriale è diventata importante, in Italia, ma anche in ambito internazionale. Sui mercati e sulla scena geopolitica. Il problema, semmai, è che Nordest funziona bene quando si parla di economia, sviluppo e impresa. E quando serve specificarsi rispetto alla realtà esterna: lo stato, il Nordovest, gli stati europei. Ma quando si cerca di utilizzarlo in funzione istituzionale, per delineare un comune modello di governo del territorio o, ancor più, un contesto omogeneo all'interno di una diversa forma di stato, il discorso si fa più complicato. L'idea di tradurre il Nordest in una mesoregione, all'interno di uno stato federalista, secondo le ipotesi elaborate dalla stessa Fondazione Giovanni Agnelli cinque anni addietro¹⁸, ad esempio, solleva molte resistenze. Da parte di chi opera in regioni, come il Trentino Alto Adige o il Friuli Venezia Giulia, che già dispongono di un'autonomia «speciale e vantaggiosa». Più in generale, anche da parte di chi teme di veder vincolato, in tal modo, il carattere stesso che contrassegna il Nordest: il policentrismo, la molteplicità. In generale, fra i leader del Nordest, si riconoscono due diversi orientamenti interpretativi, due diverse concezioni: c'è un Nordest inteso come *processo e come progetto*, realtà in divenire, che va rafforzata e confermata sul piano del disegno istituzionale; e c'è un Nordest inteso, realisticamente, come *sistema di relazioni* centrato sui comuni interessi, da sviluppare in quanto strumento di tutela nei confronti del mondo economico e politico esterno, senza che, però, si giunga a ridiscutere le attuali prerogative - e divisioni - istituzionali. Nel qual caso l'identità territoriale diventa una risorsa che ciascuna entità dell'area può spendere per tutelare la sua autonomia, o per promuoversi sul mercato. Una risorsa negoziale e un vantaggio competitivo da spendere all'esterno.

Dal Nordest come riferimento dell'identità e come sistema di relazioni comune al Nordest come contesto istituzionale e unitario, dunque, il passo non è né breve è scontato.

¹⁸ Per un quadro d'insieme si veda M. Pacini (a cura di), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli (1992-1996)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

Ciò vale, a maggiore ragione, in considerazione del fatto che le analisi proposte riguardano le opinioni e le immagini proposte dai leader; non le tendenze rilevabili nel sistema economico; né gli orientamenti sociali.

Presso la popolazione di queste regioni, ad esempio, l'idea di Nordest risulta assai meno condivisa. O meglio: non costituisce un riferimento territoriale che genera appartenenza. Altri ambiti più ridotti - la città e la regione - o, al contrario, più ampi - come l'Italia - suscitano maggiore riconoscimento¹⁹.

Inoltre, se si fa il confronto con l'andamento reale dell'economia, nella visione dei leader si coglie una certa propensione ad accentuare l'incidenza i tratti qualificanti che caratterizzano il sistema territoriale. I dati di tendenza vengono, così, concepiti come orientamenti generali e consolidati. L'internazionalizzazione delle imprese, l'autosufficienza del contesto socioeconomico, gli aspetti che delineano l'immagine del Nordest come «mondo» specifico ed autonomo, nella percezione dei leader intervistati assumono maggiore rilievo; si riproducono estremizzati. Il saggio morfologico dimostra, ad esempio, che l'economia di queste regioni sia effettivamente proiettata all'esterno, soprattutto sui mercati europei; e in misura crescente; ma che, al tempo stesso, le sue quote principali di mercato continuano a giungere dall'interno, dal contesto nazionale. Questi elementi confermano come il processo di definizione degli interessi e dell'identità territoriale nel Nordest è tutt'altro che concluso e delineato. Che gli esiti cui può giungere sono ancora largamente imprecisati.

Anche queste distorsioni dell'immagine rispetto alla realtà e all'opinione pubblica, peraltro, rafforzano l'idea che nella classe dirigente di queste regioni sia in atto un cambiamento profondo dell'identità territoriale; o, più in generale, della visione delle strategie e delle relazioni in ambito territoriale. Un cambiamento che induce a valorizzare anzitutto il ruolo specifico e autonomo del contesto regionale (e, in Trentino Alto Adige, provinciale); ma, in misura non marginale, anche quello del Nordest. Diverse e alternative sono le possibili spiegazioni; ma anche i possibili sbocchi di questo percorso. Gian Enrico Rusconi, ad esempio, commentando i

¹⁹ Si veda, fra gli altri, il sondaggio di Poster-Limes, *III Rapporto sul Nord*, «liMes», n. 1, 1998.

risultati di questa ricerca²⁰, ha sottolineato la contrapposizione crescente di interessi e di sentimenti nei confronti dello Stato centrale; il formarsi di una distinzione forte fra locale e centrale, fra «mondo interno» e «realità esterna». E ha messo in luce come in ciò si possano cogliere alcuni dei segni che preparano la «nascita di un'identità nazionale». Carlo Trigilia, invece, ha interpretato la dissociazione fra la comune adesione al Nordest come modello e il contrasto di progetti istituzionali e logiche territoriali che l'accompagnano, come indicatore di un deficit di rappresentanza. La rivendicazione autonomista, cioè, sarebbe alimentata anzitutto dall'incapacità della classe politica locale di dare visibilità e legittimità agli interessi locali nei confronti del centro.

È probabile che, in misura diversa, entrambe queste spiegazioni siano fondate; che negli orientamenti della leadership delle regioni del Nordest coesistano, in modo conflittuale, spinte all'appartenenza e tensioni generate da deficit di rappresentanza. È comunque certo che, proprio per questo, in quest'area del paese, le trasformazioni e gli esperimenti che, da anni, hanno contribuito a porre il territorio al centro dei sentimenti e dei risentimenti sociali, delle strategie istituzionali, e delle iniziative politiche sono destinate a proseguire ancora a lungo. E a influenzare profondamente i cambiamenti della forma dello Stato e del sistema politico italiano.

²⁰ Al seminario di presentazione della Fondazione Giovanni Agnelli, svoltosi a Torino il 10 novembre 1997 hanno partecipato, in qualità di discussant, anche Carlo Trigilia (al cui intervento si fa riferimento in questa stessa pagina), Marcello Pacini e Marco Demarie.

Prima parte

Le rappresentazioni regionali espresse dalla classe dirigente

Il Veneto
Francesca Forno

Capitolo primo

Lo spazio interno: collegamenti, coerenze e differenze

1. *Lo sviluppo regionale: mutamenti e problemi*

Di tutta l'area definita del *Nordest*, il Veneto è la regione che ne interpreta maggiormente i caratteri del successo. Essa rappresenta una delle zone che più si è distinta per il particolare dinamismo dimostrato dal tessuto economico-produttivo. Proprio per questo il Veneto viene spesso indicato, da coloro che mettono in evidenza le differenze piuttosto che le continuità presenti nelle tre regioni, come l'*idealtipo* del *Nordest*.

Il forte sviluppo imprenditoriale degli ultimi anni, che afferma la regione tra le più ricche del Paese, non è il solo cambiamento di rilievo. In quest'area, infatti, più forte è stato l'impatto della crisi che ha coinvolto le forze politiche tradizionali e in particolar modo la Democrazia Cristiana, per lungo tempo partito di governo della regione. La scomparsa della DC ha portato ad un veloce cambiamento negli equilibri e nell'assetto politico regionale, rinnovando profondamente la classe dirigente locale.

La rilevanza di queste due trasformazioni è sottolineata nelle risposte dagli attori politico-economici intervistati (tab.1). In particolare è proprio il successo economico dell'area ad essere evidenziato come il principale fattore di cambiamento. Al Veneto si riconosce di aver assunto una sorta di ruolo guida in ambito nazionale ed internazionale, dal punto di vista economico e della produzione, grazie al successo delle piccole e medie aziende:

«Il Veneto ha aumentato ulteriormente la sua presenza nel settore economico-industriale affermandosi come la prima regione italiana e certamente una delle più forti d'Europa e nel mondo» (amministratore).

Questo tipo di economia, pur non essendo una prerogativa esclusiva del Veneto - poiché contraddistingue un'intera area della penisola che comprende le regioni centrali e nord orientali [Bagnasco 1977] - ha registrato negli ultimi anni una forte crescita tale da rafforzare il suo peso produttivo, facendone la seconda area industriale italiana dopo la Lombardia [Anastasia e Corò 1996].

L'aumento della produzione e del commercio è inoltre riconosciuto dagli intervistati come il segno dell'affermazione di un modello produttivo alternativo alle grosse concentrazioni industriali di tipo fordista, modello che trova proprio in questa regione le condizioni favorevoli e necessarie allo sviluppo:

«Questo tipo di sviluppo non è stato avviato su progetto politico, ma sulla caparbietà del Veneto, sulla volontà dei veneti» (leader di associazione).

In queste aree, variabili esogene, come il cambiamento dei mercati e la ricerca di sistemi produttivi capaci di esprimere un maggior grado di flessibilità, si combinano con particolari caratteristiche di tipo culturale e sociale. La piccola impresa non rappresenta solamente una specifica forma di struttura industriale, bensì, più in generale, una società con caratteri particolari [Bagnasco e Trigilia 1981] ; proprio per questo fonte non solo di ricchezza, ma anche di identità e di orgoglio.

La famiglia e la comunità locale contribuiscono a garantire e riprodurre il valore del lavoro, la solidarietà, la trasmissione delle conoscenze e delle competenze professionali, requisiti molto importanti per una struttura produttiva che conta su flessibilità, adattamento e consenso [Diamanti 1994]. Il carattere endogeno di questo sviluppo costituisce un aspetto che ricorre costantemente nei discorsi dei leader:

«[...] si è sviluppato un tessuto produttivo legato alla comunità, al paese, alle contrade e alle parrocchie. Una volta si diceva una fabbrica un campanile; mai come nel Veneto questo si è realizzato» (leader di partito).

L'affermazione dell'economia regionale ha inoltre aumentato la fiducia, sia degli osservatori sia degli stessi imprenditori locali, circa i vantaggi e le potenzialità che la piccola impresa può offrire rispetto ad altri sistemi di produzione:

«Uno dei mutamenti principali è la presa di coscienza del sistema produttivo veneto che la sua struttura, fatta di piccole e medie imprese, non è un'eccezione, ma può essere una forma vera e propria, completamente legittimata. Questo è un salto fondamentale, perché fino a non molti anni fa era

sempre stata considerata un residuo, una cosa che doveva passare. Questo riguardava e condizionava anche i protagonisti, non soltanto gli osservatori. Allora c'è una presa di coscienza in positivo, di essere una forma di sviluppo che non solo può resistere, può essere, ma che anzi ha qualcosa da dire al mondo» (rettore università).

Dunque, non è solamente la capacità propulsiva del sistema produttivo locale ad avere importanza. Nelle valutazioni dei leader, oltre all'entità di questo sviluppo, conta la sua «forza esemplare». Il suo porsi come modello «avanzato», non come «residuo», secondo l'idea dominante nei decenni precedenti. La crescita delle esportazioni successive alla svalutazione della lira dell'autunno 1992, ha messo ulteriormente in evidenza la capacità di adattamento di questo modello di produzione, smentendo in parte lo stereotipo della piccola impresa tradizionale, arretrata, locale e priva di comunicazioni e di sensori sull'ambiente [Rullani 1996].

Tabella 1. *Trasformazioni più rilevanti dell'area*¹

Trasformazioni		frequenza in valore assoluto
ECONOMICO	affermazione dell'economia regionale	23
	aumento della fiducia della classe imprenditoriale nel modello produttivo	5
	aumento del terziario	4
	internazionalizzazione	3
POLITICO	scomposizione della rappresentanza politica	6
	maturazione di un forte desiderio di autonomia	6
SOCIALE	passaggio da area di emigrazione ad area di immigrazione	4
	crescita culturale	3
	crescita economica non sostenuta da un aumento della qualità della vita	2
TOTALE RISPONDENTI		26

¹ In questa tabella, come in altre presenti nel testo, il totale si riferisce al numero delle persone che hanno risposto alla domanda, mentre le frequenze indicano quante volte alcuni temi ricorrono all'interno delle risposte. Molti quesiti rivolti ai leader chiedevano infatti di specificare più aspetti della stessa problematica: i più importanti cambiamenti, i tre problemi principali della regione, i maggiori concorrenti, ecc. Si è preferito in questi casi verificare, tramite *parole chiave*, quante volte determinati aspetti, Paesi, ecc., ricorressero all'interno delle singole risposte. Per maggiori precisazioni inerenti la costruzione delle tabelle, si vedano le note alla fine di ogni saggio regionale nelle quali si specificano le domande del questionario (v. appendice) relative ad ogni singola tavola.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ovvero le trasformazioni rilevate in ambito politico, emergono due atteggiamenti. Da un lato viene evidenziato il problema della marginalità della regione a livello nazionale, tanto più sentita in una fase nella quale il peso dell'economia territoriale è cresciuto enormemente; dall'altro, c'è la crescente richiesta di autonomia da Roma, conseguente, per molti versi, al sentimento di sottovalutazione appena rilevato.

Dietro a queste osservazioni è implicita la principale fonte di mutamento che investe la politica veneta negli anni '80 e '90, e che fa della regione un laboratorio del sistema politico italiano in questa fase di transizione. Ci riferiamo alla crisi e alla dissoluzione della DC.

Il Veneto, d'altronde, è stato per molto tempo considerato un caso esemplare dal punto di vista della stabilità politica e del consenso attribuito alla Democrazia Cristiana. Per questo è stato identificato dagli studiosi, ma anche dagli attori politici, come «zona bianca» [Galli 1968]. Ciò ha offerto ai suoi leader particolare forza contrattuale nella rappresentanza e nella tutela degli interessi territoriali a livello centrale. Il crollo elettorale della DC, maturato negli anni '80 e consumatosi negli anni '90, viene quindi percepito, da una parte consistente della leadership locale, come fonte di ulteriore ridimensionamento dell'area in ambito nazionale:

«Il Veneto fino agli anni '90 era un'area quasi da manuale per quanto riguarda la rappresentanza politica, regione bianca con grande stabilità. Da allora è avvenuta una scomposizione molto forte delle rappresentanze politiche. Il primo grande fenomeno di destrutturazione è stata la Lega e poi anche gli altri fenomeni come Forza Italia che hanno avuto il risultato drammatico di mettere quest'area, a cui l'omogeneità e la stabilità assicurava anche un peso e un ruolo, in una situazione di grandissima marginalità politica che stride con la ricchezza e la velocità dell'economia» (sindacalista)

«Dal punto di vista politico il Veneto conta di meno; noi siamo cioè più divisi di un tempo. Una volta avevamo certi personaggi che a Roma contavano molto, al di là delle condivisioni politiche. Mi riferisco ad esempio a Rumor e Bisaglia, erano personaggi che hanno svolto un ruolo importante nel Veneto e nell'Italia. In questi ultimi anni questo ruolo lo abbiamo perso, anzi diversamente da altre regioni dove c'è una certa unità di comportamenti e di intenti, noi veneti ci presentiamo invece molto divisi» (amministratore)

Non è solo la minore pressione elettorale che agisce in questo senso. È altresì l'inadeguato livello della classe politica, largamente rinnovata a causa degli esiti delle inchieste sulla corruzione e per

molti versi votata all'opposizione piuttosto che al governo e alla mediazione:

«Non abbiamo un ceto politico. Prima avevamo il professionista politico che bene o male ci sapeva fare. Ora invece c'è stata una corsa ai dilettanti della politica, al fai da te, al bricolage di massa» (direttore quotidiano veneto).

La difficoltà nella ricostruzione di un ceto politico regionale è vissuta come un vero e proprio ostacolo allo sviluppo, ed identificata come una delle cause del mancato riconoscimento in ambito nazionale di un ruolo e di un peso politico proporzionato all'importanza che la regione ha assunto in campo economico.

Anche su questi problemi sembra prendere forma la richiesta di maggiore autonomia dal governo centrale e della necessità di una radicale riforma dello Stato. La ridefinizione dei confini istituzionali del Paese sembra infatti rappresentare, per alcuni intervistati, una delle possibili soluzioni alla marginalità politica dell'area; come spiega un autorevole leader di associazione:

«[...]finché il sistema italiano è fatto di centralismo è chiaro che non avere potere vuol dire essere marginali, in una visione più matura e lungimirante di federalismo e di autonomia il fatto mi preoccupa molto meno» (leader di associazione).

La diffusione all'interno della leadership veneta di un forte senso di deprivazione relativa² è evidente anche nelle opinioni in merito al cambiamento del peso dell'area in ambito nazionale ed extranazionale. La tabella 2 mostra con chiarezza come gli intervistati osservino un aumento dell'importanza della regione ad entrambi i livelli. È però indicativo come l'aumento di *valore* dell'area sia ritenuto effettivo solo in campo economico. Soprattutto per quanto riguarda l'ambito nazionale, i leader segnalano come il Veneto abbia perso sensibilmente peso in campo politico.

Il forte sviluppo economico dell'area porta però con sé anche preoccupazioni e inquietudini. L'aumento della competizione a livello internazionale impone oltre ad un ammodernamento delle imprese, soprattutto un consistente miglioramento della qualità dei servizi e dell'offerta di infrastrutture.

² Indica il sentimento che attraversa un contesto sociale che si sente centrale dal punto di vista economico e periferico dal punto di vista politico. (cfr. anche Diamanti 1993 p.49).

Tabella 2. *Cambiamento del ruolo e del peso dell'area in ambito nazionale ed extranazionale.*

	OMOGENEITÀ DELL' AREA	ESISTENZA DI AREE DISTINTE
sì	13	24
no	11	-
in parte	1	1
non risponde	1	1
TOTALE RISPONDENTI	26	26

È infatti proprio il problema della rete viaria quello maggiormente sentito dai leader regionali (tab.3):

«Noi abbiamo ottenuto delle performance che ci sono riconosciute a livello nazionale e a livello europeo grazie a delle infrastrutture che sono state pensate quarant'anni fa e che stanno per esaurire il loro potenziale. La capacità di ulteriore sviluppo dipende soprattutto da nuove infrastrutture. Senza risolvere questo problema il nostro sviluppo nei prossimi anni sarà soffocato» (amministratore).

«I problemi ci sono e sono quelli che riguardano le infrastrutture. Noi abbiamo una presenza di apparati produttivi molto estesa, molta piccola impresa. Qui dobbiamo creare le infrastrutture, ovvero, i cosiddetti servizi fuori cancello [...] » (leader di partito).

L'aumento degli scambi, conseguente all'allargamento dei mercati, ha reso evidente e drammatico il problema avendo investito e coinvolto un sistema di produzione basato su una fitta rete di piccole e medie industrie sparse sul territorio. Non solo ciò ha contribuito a rendere ancor più inadeguate le strutture esistenti, ma ha prodotto un senso di insofferenza e di reattività sociale molto diffuso.

Altro aspetto evidenziato, riferito alla necessità di sostenere e rafforzare il sistema produttivo, riguarda l'esigenza di superare il modello individualistico di azione imprenditoriale che si basa sul *saper pratico*, caratterizzante i sistemi di piccola impresa e di conseguenza lo sviluppo dell'area [Anastasia e Corò 1996]. Un aumento della cooperazione e della comunicazione tra le unità produttive, unito ad un maggior investimento sul lavoro e la formazione è ritenuto, da alcuni intervistati, necessario date le nuove condizioni imposte del mercato. Questa esigenza viene rilevata soprat-

tutto dai dirigenti del sistema informativo e finanziario, ma sembra radicarsi anche all'interno delle diverse categorie economiche:

«Abbiamo uno sviluppo poco qualitativo; siamo bravissimi a fare tanti pezzi. Abbiamo sfruttato bene le imprese, le condizioni di flessibilità, di fantasia, di capacità di insinuarsi nei mercati, soprattutto a partire dalle condizioni di produzione in termini competitivi, ma abbiamo poco sviluppato la qualità. Gli indicatori ci sono tutti: il terziario avanzato è poco presente; abbiamo un'altissima mortalità e natalità di aziende; poco collegamento tra impresa, scuola e ricerca. Sono problemi che nascono da una scarsissima attitudine degli attori economici a ragionare in termini di area, di sistema e di coalizione. Un po' tutti i soggetti economici sono dei grandi solisti, ma questo è destinato a scontrarsi con delle difficoltà notevoli, perché i mercati si stanno ridefinendo» (sindacalista).

Tra i problemi rilevati dai leader regionali viene inoltre sottolineata l'assenza di autonomia politica e finanziaria. Viene denunciato il rallentamento burocratico dovuto alla complessità legislativa. Il divario tra il dinamismo della società e dell'economia da un lato, la staticità e l'elefantiasi dell'apparato pubblico dall'altro, torna sistematicamente soprattutto fra gli imprenditori e gli amministratori. Un autorevole leader regionale parla, al proposito, di una «burocrazia terribile»:

«Noi troviamo grandi difficoltà a legiferare e a decidere delle nostre sorti, per i nostri cittadini. .1 C'è una burocrazia terribile. Nella regione Veneto ci sono tremila e quindici dipendenti di cui a noi non risulta chiaro nemmeno il ruolo l'... » (leader di partito).

Tabella 3. *Problemi che incontra la realtà dell'area.*

Problemi		frequenza in valore assoluto
ECONOMICO	infrastrutture e mobilità	21
	necessità di superare il modello individualistico di azione imprenditoriale (il saper pratico)	8
POLITICO	classe politica	8
	manca di autonomia	5
	burocrazia	2
SOCIALE	sviluppo sociale inferiore allo sviluppo economico	4
	aumento della criminalità	2
	occupazione giovanile	2
TOTALE RISPONDENTI		26

Anche dal punto di vista sociale vengono evidenziati alcuni problemi, all'aumento del benessere non è infatti corrisposto un miglioramento della qualità della vita. Da alcuni è inoltre rilevato un aumento della disuguaglianza e della criminalità e sottolineato come il lavoro da riferimento centrale sia divenuto fondamento unico della vita sociale e dell'identità, come da «vocazione» si stia trasformando in «ossessione».

È interessante notare che accanto a temi trasversali alle diverse zone e categorie rappresentate dai leader, quali il problema delle infrastrutture e la domanda di una riforma dello Stato che conceda maggiore autonomia alla regione, ne esistono altri, più specifici, che riguardano (e vengono sollevati da) particolari settori. Questi temi, anche se posti con minore enfasi, spesso come seconda e terza scelta, sottolineano come il territorio veneto presenti, oltre a linee di sviluppo e problemi comuni, anche una pluralità di problematiche locali. Segno e conferma di quel policentrismo che, come si vedrà nei paragrafi successivi, continua ad essere una chiave di lettura dello sviluppo dell'area.

2. La regione tra omogeneità e differenze

L'immagine del Veneto fornita dai leader intervistati si caratterizza per il costante ricorso a due piani di analisi: uno ha sfondo «generale» e solleva fenomeni e processi riguardanti l'intera regione; un altro, che privilegia la dimensione «particolare», si concentra sulle numerose e diverse realtà territoriali, riconoscendone, oltre ai problemi, implicitamente anche le specificità. Questa doppia chiave di lettura del Veneto è chiarita e messa in rilievo dalla mappa regionale ricostruita a partire dalle immagini degli intervistati.

La regione è infatti percepita come territorio uniforme dalla maggior parte dei leader regionali, ma gli stessi osservatori riconoscono, all'interno del Veneto, significative differenze di carattere economico-territoriale (tab. 4).

Tabella 4. *Opinioni dei leader circa l'omogeneità dell'area*

	OMOGENEITÀ DELL' AREA	ESISTENZA DI AREE DISTINTE
sì	13	24
no	11	-
in parte	1	1
non risponde	1	1
TOTALE RISPONDENTI	26	26

Omogeneo e plurale al tempo stesso, quindi. Il che significa che dietro alla pluralità delle zone si coglie un modello comune. Oppure, parallelamente, che la differenziazione partecipa alla costruzione del carattere comune della regione. Nel complesso (figura 1) vengono individuate almeno sei aree specifiche e differenziate all'interno dei confini regionali, come in questa precisa ricostruzione fornitaci da uno dei leader intervistati:

«C'è un'area centrale del Veneto, ci hanno costruito la Pedemontana [che comprende] la pianura padovana, vicentina e in parte veneziana [una zona] abbastanza omogenea. Ci sono però anche una serie di particolarità: la montagna da un lato, e il sud dall'altro che rappresentano diversità notevoli, non emarginazione, perché come dimostra Belluno, la montagna può essere fonte di grande sviluppo. L'area del Polesine, invece, risente ancora di gravi ritardi. C'è poi l'area di Venezia con le sue caratteristiche fisiche e le problematiche. Venezia comprende inoltre un nucleo di insediamento industriale, di industria pesante con problemi enormi di ridefinizione, di ristrutturazione, di riassetto. Un'altra disomogeneità significativa è l'area del veronese, nel senso che è più la prima provincia lombarda che l'ultima provincia veneta, è un'area specifica, nel senso che si pone come crocevia interregionale fra 4 regioni - Trentino, Lombardia, Emilia e Veneto - ed è questa la sua caratteristica» (sindacalista).

Una prima area è quella centrale che comprende le provincie di Padova, Verona, Vicenza, Treviso e l'entroterra veneziano. Questa zona, definita comunemente «*Pedemontana*», si contraddistingue rispetto al resto del Veneto per una maggior densità imprenditoriale e un elevato policentrismo urbano. È, in altri termini, l'area che fornisce identità e definizione alla regione.

Vi sono poi le due provincie ritenute «eccentriche»: Rovigo e Belluno. La prima è considerata la zona più povera e arretrata economicamente. La seconda, invece, è fortemente condizionata dalla posizione geografica montana (anche se nell'ultimo decennio ha espresso un orientamento dello sviluppo sempre più coerente con quello della «pedemontana»). Inoltre, questa provincia si distingue

per la presenza di tre minoranze linguistiche: quella ladina (la componente più numerosa), cimbra e germanofona³, che la caratterizzano come la provincia più differenziata del Veneto. Le due aree vengono così descritte rispettivamente dai leader provinciali intervistati:

«Per quanto riguarda la provincia di Rovigo c'è una diversità rispetto a tutte le altre aree del Veneto. Questa provincia presenta infatti un'economia molto più povera e un minor sviluppo dell'industria e del terziario avanzato» (amministratore).

«Credo che il modello veneto sia certamente il frutto di una convergenza di azioni e di comportamenti, ma non privo di diversità all'interno del proprio territorio.[...] Penso che all'interno del Veneto non ci sia nessun'altra provincia che abbia tante diversità e specificità come quella di Belluno, che abbia ventimila ladini, che abbia un'area germanofona, che abbia quella dei cimbri». (amministratore).

Figura 1. Subaree territoriali individuate dagli intervistati⁴



³ I ladini sono attualmente divisi fra le provincie di Bolzano, Trento e Belluno. Quella bellunese rappresenta la componente meno tutelata rispetto alle minoranze presenti in Trentino Alto Adige.

⁴ La mappa è stata costruita facendo riferimento alle risposte dei leader alla domanda «Vi sono all'interno della sua regione delle aree che lei ritiene specifiche o distinte? Quali?».

Vi è poi l'area veronese, che fa coesistere un'elevata presenza del settore agricolo e di quello terziario, ma che, in effetti, si differenzia rispetto alle altre per la sua funzione sempre più da crocevia fra Veneto e Lombardia. Per alcuni infatti questa provincia va considerata lombarda piuttosto che veneta.

C'è infine Venezia, capitale con una grande tradizione, una storia importante e un presente per molti versi problematico. Venezia, per la sua rilevanza simbolica, oltre che artistica e culturale, costituisce ancora un riferimento specifico importante, ma se si guarda alle dinamiche e alle tendenze dello sviluppo e della realtà sociopolitica del Veneto, risulta assai più periferica. Tanto che, chi ne rivendica la centralità insiste soprattutto sul ruolo che questa città può svolgere come «marchio» e bandiera per un Veneto proiettato negli scambi di mercato e in quelli culturali:

«Per chiarire cos'è e dove sta il Nordest mi occorrono, lontano dall'Europa, molte informazioni. Ma basta che io lo riconduca a Venezia e tutti acconsentono» (rettore università).

La provincia veneziana comprende inoltre la zona di Marghera, un tempo caso esemplare dell'impianto del modello fordista a Nordest; oggi colpita da un forte processo di deindustrializzazione che i tentativi di riconversione non riescono a rilanciare.

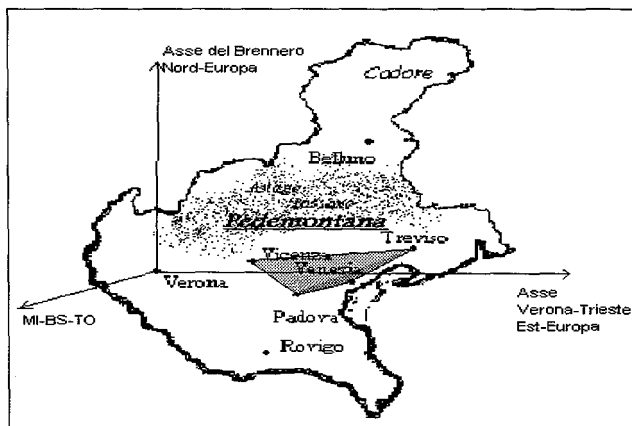
Queste differenze, riscontrate tra le diverse aree, sono ricondotte dai leader soprattutto al diverso sviluppo economico presente sul territorio regionale. Tuttavia la maggioranza degli intervistati ritiene che tali diseguaglianze si siano, negli ultimi anni, notevolmente ridotte.

3. Le prospettive di sviluppo

Lo sviluppo del Veneto segue, come è noto, la logica della «diffusione»; si realizza, in altre parole, attraverso una vasta rete di piccole e medie imprese, strettamente intrecciate con il retroterra sociale e urbano. Ciò rende ovviamente difficile individuare dei precisi assi territoriali strategici dell'economia regionale. Lo si coglie valutando l'orizzonte delineato dai leader quando sono chiamati a precisare le zone nelle quali è opportuno e utile investire per il futuro della regione. Un orizzonte ampio e articolato che riflette

l'articolazione territoriale dello sviluppo, piuttosto che fornire ad esso organizzazione e gerarchia (figura 2).

Figura 2. Aree o assi di sviluppo regionale⁵



La *Pedemontana* è l'area dove bisognerebbe concentrare le maggiori risorse; potenziare questa zona significherebbe dare impulso all'economia di tutta la regione. Come si è visto la *Pedemontana* è caratterizzata, rispetto al resto del Veneto, da una maggiore densità industriale e rischia, per questo, di essere «soffocata» dall'assenza di una rete viaria adeguata a sostenere la crescita del sistema produttivo e del mercato registrato negli ultimi anni:

«L'area della Pedemontana è una zona su cui bisogna rapidamente investire in termini di infrastrutture, perché lì non c'è il problema di accelerare lo sviluppo, si tratta di evitare che lo sviluppo imploda» (sindacalista).

Un'altra zona nella quale investire è il triangolo definito la *Patreve*, dalle iniziali dei capoluoghi di provincia che ne costituiscono i vertici: Padova, Treviso, Venezia. Quest'area, da alcuni allargata anche alla provincia di Vicenza, è considerata da un buon numero

⁵ La mappa è stata costruita facendo riferimento alle risposte alla domanda: «Facciamo riferimento alla sua regione, c'è a suo avviso un asse territoriale strategico lungo il quale investire (attribuendo più poteri, risorse, servizi, competenze) al fine di accelerare e promuovere lo sviluppo dell'area?»

di intervistati il «cuore» del Veneto; così come afferma uno dei testimoni privilegiati:

«Il Veneto è il cuore del Nordest, la Patreve è il cuore del Veneto, è ormai una metropoli diffusa» (direttore quotidiano veneto).

Una terza area è quella di Verona. La posizione geografica pone la città al centro di tre importanti assi di sviluppo: quello proiettato verso Milano e Brescia; l'asse che da Verona passando per Trieste si spinge verso l'Est Europa; e, infine, l'asse del Brennero, orientato verso la Germania e il Nord Europa. Tre assi che, se potenziati, potrebbero migliorare il sistema di comunicazioni della regione.

Peraltro, comprensibilmente, la definizione delle linee di sviluppo riflette la provenienza territoriale degli intervistati. Una prova in più del policentrismo veneto e, quindi, dell'assenza di un centro capace di strutturare davvero la rappresentazione - prima ancora della regolazione - del territorio e del suo sviluppo.

Proprio per questo risulta difficile, per la maggior parte dei leader, individuare una città che rappresenti il centro della regione (tab.5). L'assenza di grossi agglomerati urbani e la presenza di un gran numero di poli, come è già emerso più volte, è una delle caratteristiche proprie del Veneto:

«[una città che rappresenti il centro] Non esiste e non è mai esistita. Il Veneto ha sempre avuto uno sviluppo policentrico, particolarmente sulle città prima elencate [Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia]. Non vi è mai stato un nucleo particolarmente più forte degli altri». (amministratore).

Tabella 5. Città, area o asse tra città che rappresenta il centro della regione

	VALORI ASSOLUTI
nessuna in particolare	8
Padova	6
Venezia	2
pedemontana	2
asse tra città	8
TOTALE RISPONDENTI	26

Sono meno della metà coloro che individuano una sola città come possibile centro della regione; in questo caso le preferenze ricadono quasi sempre sulla città di Padova. La maggior parte degli intervistati preferisce attribuire tale funzione a delle aree territoriali o

a degli assi tra città. Ciò risulta un'ulteriore conferma del policentrismo che, infatti, è ritenuto quasi da tutti gli intervistati ancora oggi un fenomeno reale e positivo, costitutivo dell'economia veneta (tab. 6).

Tabella 6. *Opinione dei leader circa il policentrismo come elemento caratterizzante l'area*

	FREQUENZE ASSOLUTE
si	25
no	1
TOTALE RISPONDENTI	26

Tuttavia, pur considerando impossibile e inopportuno un cambiamento sostanziale del tessuto produttivo, molti leader segnalano la necessità di intervenire sul modello al fine di ottimizzarne le potenzialità. Sono soprattutto gli amministratori e le figure appartenenti al mondo della cultura e della ricerca ad evidenziare la necessità di una maggior regolamentazione e di un miglior coordinamento tra i diversi soggetti, come afferma il sindaco di una delle province venete:

«Il policentrismo è capace di mobilitare energie e di ottimizzarle in modo eccezionale e da questo punto di vista va confermato come modello. Ha però dei limiti, cioè tende inevitabilmente ad una forte carica di confusione e di caoticità. Occorre infrastrutturare in modo tale da mantenere la vivacità tipica di un sistema multipolo, dando però servizi che siano pianificati e programmati dalla regione» (amministratore).

Tabella 7. *Opinioni dei leader sul policentrismo in prospettiva presente e futura*

	FREQUENZE ASSOLUTE
si	16
si, ma va potenziato	9
non risponde	1
TOTALE RISPONDENTI	26

Tabella 8. *Opinione dei leader circa i motivi del policentrismo*

	FREQUENZE ASSOLUTE
motivi storici-culturali	18
motivi economici	8
TOTALE RISPONDENTI	26

I problemi cui rispondere riflettono - in parte - le stesse specifiche qualità individuate. Lo stesso policentrismo porta con sé, come già emerso, un certo individualismo dell'azione imprenditoriale. Quello che una volta era indicato come uno dei fattori determinanti il successo del *modello veneto*, ovvero un sapere pratico, informale, posseduto direttamente dall'imprenditore, è oggi percepito, da alcuni, come un possibile vincolo. Le nuove condizioni competitive richiedono una maggior programmazione e attenzione nell'utilizzo delle risorse, nonché un miglior coordinamento tra le diverse parti o poli dello sviluppo. Ma il policentrismo stesso, sotto questo profilo, agisce da freno, ostacola la ricerca (necessaria) di cooperazione e regolazione del sistema. Alimenta invece una competizione diffusa e, parallelamente, la frammentazione.

Capitolo secondo

Lo spazio esterno: collegamenti, coerenze e differenze

1. *Continuità ed omogeneità della regione con territori extra-regionali*

Allargando ulteriormente l'analisi, cercando di rintracciare elementi di continuità e di collegamento tra il Veneto e altre aree situate di là dei suoi confini amministrativi, il quadro si fa ancora più complesso. D'altra parte la proiezione esterna della società veneta, sulla spinta del mercato e di altri fattori, costituisce un elemento specifico di questo contesto territoriale che, negli ultimi anni, si è ulteriormente accentuato.

Analizzando la mappa tracciata dai leader, in base alle connessioni che l'area esprime con l'esterno, si ha l'immagine di una regione dai confini dilatati. Tutti gli intervistati sono anzitutto concordi nel rintracciare degli elementi di continuità e coinvolgimento tra il Veneto e altre zone esterne ad esso (tab. 9).

Tabella 9. *Collegamento delle sub-aree con zone situate al di là della regione*

ESISTENZA DEL COLLEGAMENTO	FREQUENZE ASSOLUTE
si	23
no	0
non risponde	3
TOTALE RISPONDENTI	26

Osservando più precisamente quali sono queste aree emerge un forte collegamento del Veneto con tutte le regioni confinanti a Nord

e Nord-est, mentre appaiono più deboli i rapporti con l'Emilia Romagna e, a maggior ragione, con le altre zone situate più a Sud del Paese (fig. 3).

In particolare, vengono evidenziati forti elementi di continuità tra l'area del trevigiano e quella del Pordenonese. Queste due provincie sono infatti ritenute molto simili sia per le caratteristiche proprie del modello produttivo sia per la presenza di un' analoga cultura del lavoro:

«Con il Friuli c'è una forte somiglianza sia per quel che riguarda l'aspetto turistico, delle spiagge, sia per quanto riguarda la parte dell'industria e delle aziende. C'è una somiglianza anche nel tipo di lavorazione, di laboriosità e di cultura nei confronti del lavoro» (amministratore).

Un forte collegamento viene inoltre individuato tra la Lombardia e la provincia di Verona. Questa, in particolare, ha stretti rapporti con le provincie di Mantova e Brescia, con le quali ha in comune, tra l'altro, la gestione del Lago di Garda. Sempre ribadendo la funzione di crocevia, già individuata come caratterizzante questa provincia veneta, vengono messi in evidenza forti legami tra Verona e il Trentino Alto Adige, in direzione dell'asse del Brennero.

Anche se con minor frequenza vengono segnalati collegamenti tra il Veneto e l'Emilia Romagna, in particolare tra le provincie di Rovigo e Ferrara.

Altre similitudini vengono riscontrate fra le aree montane di Belluno, Trento e Bolzano che, oltre a presentare un'orografia simile, sono anche accomunate dalla presenza della minoranza linguistica ladina.

Sono inoltre rintracciati collegamenti tra il Veneto ed alcuni stati dell'Europa centrale (tab. 10). Quasi tutti gli intervistati affermano il coinvolgimento della regione in complessi infraregionali, tra cui il più menzionato è la comunità di lavoro Alpe Adria che comprende oltre al Veneto: Croazia, Slovenia, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Lombardia, alcune regioni dell'Austria e dell'Ungheria (tab.11).

Oltre al progetto Alpe Adria, il Veneto è coinvolto in azioni cooperative interregionali con gli stati del corridoio adriatico, con l'est Europa, con l'Austria, con le regioni della pianura padana e dell'arco alpino, con la Baviera e la Germania.

Tabella 10. *Coinvolgimento della regione in complessi infraregionali*

	FREQUENZE ASSOLUTE
non risponde	2
sì	23
no	1
TOTALE RISPONDENTI	26

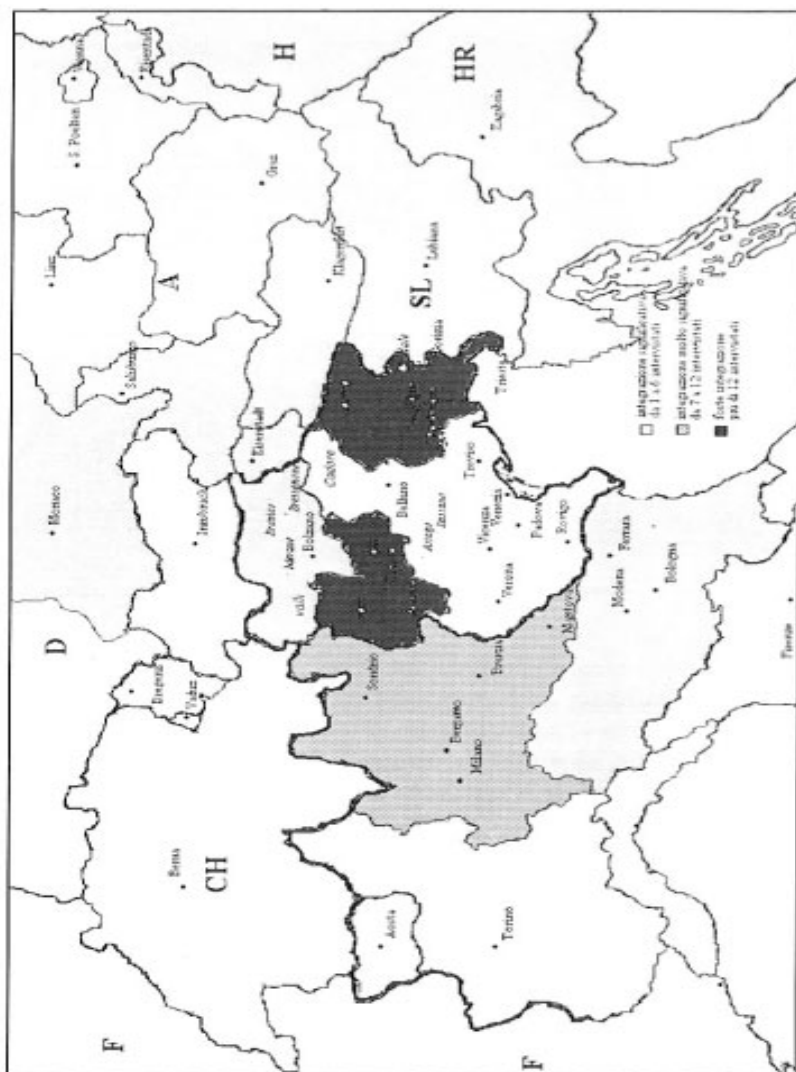
Tabella 11. *Complessi infranazionali in cui è coinvolto il Veneto*

	FREQUENZE ASSOLUTE
Alpe Adria	12
corridoio adriatico	4
Est Europa	4
Austria	4
regioni della pianura padana	3
arco alpino	3
Baviera	3
Germania	3
area mediterranea	2
Slovenia	2
TOTALE RISPONDENTI	26

Questa proiezione verso l'esterno del contesto socioeconomico veneto, oltre che definire un dato condiviso, costituisce un processo in forte crescita. Gli intervistati constatano un forte aumento delle relazioni del Veneto con altri stati o regioni; un processo che investe le imprese, ma anche le università, le municipalità, le istituzioni (tab.12).

L'intensificarsi di questo tipo di relazioni, tra soggetti di diverse regioni d'Europa, è visto come un'importante opportunità di sviluppo e rafforzamento per l'intera regione. Non solo una realtà, non solo un processo, ma anche un progetto.

Figura 3. *Continuità, omogeneità del Veneto con altre aree*⁶



⁶ La mappa è stata costruita facendo riferimento alle risposte alla domanda: «E ritiene che queste sub-aree presentino significativi elementi di continuità con altre zone situate al di là dei confini amministrativi della sua regione?»

Tabella 12. *Settori in cui si constata un aumento delle relazioni con referenti di altre nazioni*

	FREQUENZE ASSOLUTE
economico	12
universitario-ricerca	8
politico - amministrativo	4
non risponde	2
TOTALE RISPONDENTI	26

Inoltre da quasi tutti gli intervistati sono individuati alcuni territori, nazionali ed extranazionali, ai quali sarebbe opportuno per il Veneto agganciarsi in modo stabile e strutturato (tab.13). Per quanto riguarda i territori nazionali, quelli maggiormente menzionati sono: il Friuli Venezia Giulia, la Lombardia e il Trentino; tra quelli extranazionali si guarda invece soprattutto alla Germania, all'Austria e ai paesi dell'est Europa.

Tabella 13. *Esistenza di un contesto territoriale cui sarebbe vantaggioso per il Veneto agganciarsi in modo stabile e strutturato*

	FREQUENZE ASSOLUTE
sì	19
no	3
non risponde	4
TERRITORIO NAZIONALE	
Lombardia	4
Friuli Venezia Giulia	5
nord	1
Trentino Alto Adige	4
Piemonte	2
non indica ambito nazionale	17
TERRITORIO EXTRA-NAZIONALE	
Germania	7
Austria	7
est Europa	6
Slovenia	4
centro Europa	2
Baviera	2
Croazia	1
Balceni	1
Baden Württemberg	1
non indica ambito extranazionale	10
TOTALE RISPONDENTI	26

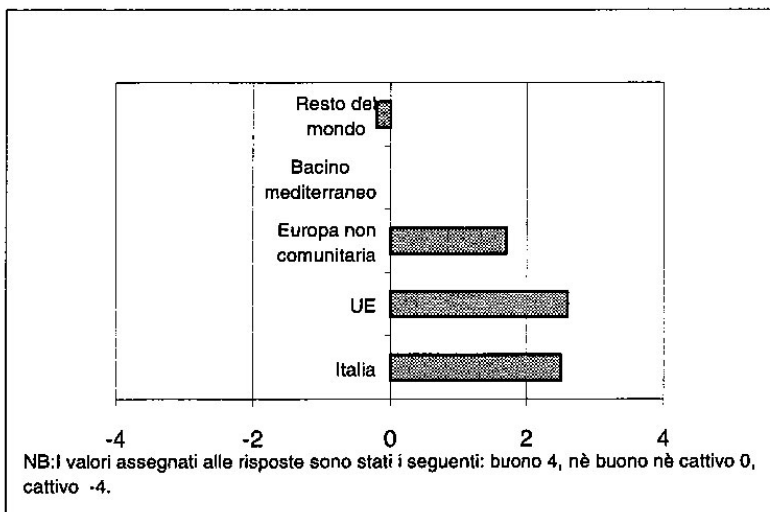
2. Il posizionamento della regione: concorrenza e cooperazione

Uno dei fattori ritenuti maggiormente importanti per il successo del modello produttivo del Veneto e di tutta l'area del Nordest è quello di natura geo-economica [Anastasia e Corò 1996], riconducibile alla capacità dell'area di trarre beneficio e vantaggio dal posizionamento rispetto ai principali bacini di mercato. Il Veneto si pone in prossimità di importanti zone: da un lato le regioni più industrializzate della Germania e del nord Europa; dall'altro i paesi emergenti dell'Europa orientale:

«Il posizionamento della regione è ottimo, la considero una zona di possibile avanguardia, di grandi opportunità. Per quanto riguarda l'Italia ha una posizione di leader in questa fase; assolutamente di avanguardia anche in chiave europea [...] Per quanto riguarda l'Europa non comunitaria il Veneto e soprattutto il Nordest, potenzialmente eccezionale, perché ci troviamo in una posizione strategica [...] abbiamo la testa in Germania, nel nord, e le spalle sull'est che si sta aprendo dopo la fine del comunismo [...]» (direttore quotidiano veneto).

Ebbene, come si può vedere nel grafico 1, il posizionamento del Veneto rispetto questi contesti territoriali risulta decisamente vantaggioso.

Grafico 1. Posizionamento del Veneto rispetto cinque diversi contesti territoriali (punteggi medi)



La collocazione geografica dell'area la favorisce nei confronti delle altre regioni italiane nordoccidentali e centromeridionali, ma anche rispetto ai paesi dell'Unione Europea e dell'Europa in generale.

Meno solida appare, invece, la posizione della regione nell'area del bacino mediterraneo e verso il resto del mondo; il che va letto, comparativamente, come un indice della forza relativa acquisita in ambito europeo, piuttosto che come un segno di debolezza sugli altri sbocchi.

Il posizionamento geo-economico pone quindi, secondo i leader intervistati, il Veneto in una posizione di netto vantaggio rispetto alle altre regioni italiane. Questo spiega in parte perché esse siano indicate solo da alcuni, e in misura assai minore rispetto alle regioni esterne al paese, come possibili concorrenti di mercato. Meno della metà degli intervistati nomina infatti, fra i possibili competitori della regione, almeno un'area nazionale (tab.14):

«A livello nazionale concorrenti non ne vedo, anche se è evidente che la Lombardia è l'area geografica più importante dal punto di vista economico. Penso però che in questo momento sia più favorito il Veneto per la conformazione stessa di quel territorio, perché non esiste in questa regione la centralità di una città, come Milano. Questo modello porterà ad un maggiore sviluppo per tutte le provincie» (leader di partito).

Fra le regioni italiane solo la Lombardia, l'Emilia Romagna e le Marche sono individuate come possibili competitori. I veri concorrenti del Veneto sono invece indicati soprattutto tra le regioni più sviluppate del nord Europa e tra i paesi emergenti dell'Est.

La geografia della concorrenza, peraltro, coincide largamente con quello della cooperazione; gli stessi paesi concorrenti sono infatti indicati anche come possibili partner, evidenziando l'ambivalenza dei rapporti che caratterizzano il Veneto e le altre aree che rappresentano, al tempo stesso, zone di sbocco per i prodotti, aree di investimento e di decentramento. Una geografia complessa e fluida.

Regioni concorrenti e cooperative tendono inoltre a coincidere anche all'interno del territorio nazionale, con un'eccezione che vale la pena sottolineare: il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia, in altre parole le altre due regioni che insieme al Veneto compongono l'area definita del *Nordest*, non sono mai individuate come

potenziali concorrenti, ma sono invece menzionate tra i possibili partner.

Tabella 14. *Territori ritenuti possibili concorrenti e cooperativi*

	CONCORRENTI	COOPERATIVI
NAZIONALI		
intervistati che non individuano alcun territorio	18	15
Lombardia	7	6
Emilia Romagna	5	6
nord	2	1
Marche	2	0
Trentino Alto Adige	0	2
Piemonte	0	1
Friuli	0	4
EXTRANAZIONALI		
intervistati che non individuano alcun territorio	6	6
regioni maggiormente industrializzate del nord Europa	15	15
paesi emergenti dell'est	10	11
TOTALE RISPONDENTI	26	26

Il che spiega, in parte, il perché in Veneto, più che nelle altre regioni dell'Italia nord-orientale, l'idea del *Nordest* incontri tanto convinto sostegno. Per questa regione le aree limitrofe non costituiscono sedi di concorrenza, ma, semmai, risorse da coinvolgere in una competizione proiettata altrove.

L'antagonismo tra il Veneto e le regioni nazionali ed extranazionali individuate è riscontrabile soprattutto nella produzione e nel turismo, ma anche nel campo della ricerca e dei servizi (tab. 15). Questo tipo di concorrenza è inoltre giudicata da gran parte degli intervistati non legata a determinate congiunture di tipo economico-politico, bensì di origine strutturale e quindi destinata a durare a lungo (tab. 16).

Tabella 15. *Settori di competizione*

	FREQUENZE ASSOLUTE
produzione	19
turismo	11
mercati	9
servizi	8
ricerca	6
TOTALE RISPONDENTI	26

Tabella 16. *Tipo di competizione*

	FREQUENZE ASSOLUTE
congiunturale	3
permanente	12
settoriale	7
non risponde	4
TOTALE RISPONDENTI	26

3. *L'integrazione europea*

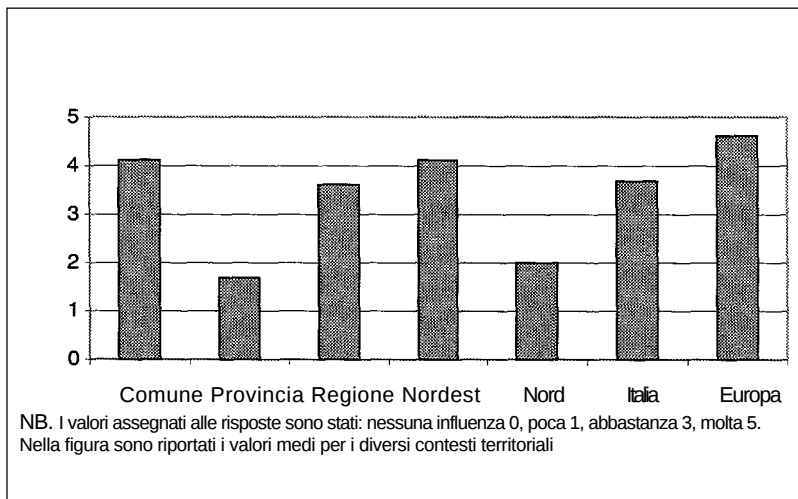
Dal quadro emerso fino ad ora, risulta evidente come il Veneto sia una regione già fortemente proiettata verso l'Europa. I paesi UE e quelli del *triangolo di Visegrad* [Delli Zotti 1994] vengono individuati come i principali partner della regione. Se ne ottiene ulteriore conferma quando si valuta il grado di identificazione dei leader intervistati nei confronti di alcuni ambiti territoriali (grafico 2).

I leader veneti si sentono soprattutto europei; si identificano nel Nordest e nella loro città. Si sentono inoltre cittadini italiani e venti, mentre si riconoscono assai meno nel Nord e nella provincia. Risulta chiaro come l'identità territoriale dei leader combini assieme le diverse dimensioni nelle quali essi si trovano ad agire. Una sorta di bricolage che sottolinea come più che opposizione, fra le diverse comici territoriali, esista, nella percezione dei soggetti, coerenza. Piuttosto, è interessante osservare il consenso che riceve l'idea di Nordest, che non dispone del medesimo riconoscimento degli altri ambiti sul piano istituzionale e della tradizione, a dimostrazione di come si tratti di un

riferimento che si sta decisamente consolidando fra gli attori politici, economici e culturali. Per contrasto è significativo lo scarso rilievo che registra il Nord, segno che è vissuto come un contenitore troppo ampio e differenziato per poter suscitare appartenenza.

Infine, resta l'identificazione nell'Europa, troppo elevata per non sollecitare un'ulteriore riflessione: l'Europa, come abbiamo visto, costituisce per i leader il centro per le prospettive dell'azione economica e degli investimenti in servizi e ricerca; per la stessa ragione, forse, essa è anche centro identitario. 11 che la pone come una scena privilegiata posta sullo stesso piano di quella nazionale, segno di una proiezione esterna che costituisce una costante della visione della classe dirigente veneta.

Grafico 2. *Identificazione dei leader verso diversi livelli territoriali (punteggi medi)*



La proiezione europea significa peraltro, al di là dei motivi di valore e del riferimento a contesti geopolitici, l'integrazione all'interno dell'Unione Europea intesa come sistema istituzionale e di mercato. Una prospettiva che è ritenuta unanimemente un'opportunità per lo sviluppo regionale (tab. 17).

I vantaggi offerti dall'integrazione sono soprattutto di carattere economico. L'apertura del mercato e quindi la conseguente possibilità di essere all'interno della competizione e di partecipare meglio alla gestione delle risorse, sono i due motivi maggiormente segnalati dai leader regionali.

L'Europa, inoltre, è vista da alcuni come esempio e stimolo non solo in campo economico, ma anche per quanto riguarda l'attività politico-sociale della regione: da un lato dovrebbe spingere ad accentuare l'innovazione tecnologica, lo sviluppo delle infrastrutture e la qualificazione dei prodotti; dall'altro imporre e favorire una maggiore organizzazione e stabilità politica.

Gli svantaggi dell'integrazione, sebbene pochi e sollevati da una minoranza, sono riassumibili principalmente nel timore di far fronte ad un mercato più competitivo e nella preoccupazione di doversi misurare con regole e standard di funzionamento imposti da stati ritenuti più solidi e stabili del nostro; come mette in evidenza uno dei leader sindacali intervistati:

«I principali vantaggi sono, secondo me, la competizione; essere dentro la competizione. Il secondo è quello dell'efficienza dello Stato, cioè bisognerebbe proprio copiare da loro. Il terzo nella scuola e nella formazione. Gli svantaggi sono quelli di doversi provare, di essere all'altezza. C'è molto da rischiare, questo non è del tutto uno svantaggio, ma dovremmo essere più impegnati» (sindacalista).

Tabella 17. Vantaggi e svantaggi dell'UE per il Veneto

		FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
VANTAGGI		
ECONOMICI	essere dentro la competizione	13
	partecipare meglio alla gestione delle risorse	5
	adeguarsi all'efficienza degli altri stati	3
	spinta all'innovazione tecnologica e alla costruzione di infrastrutture	3
	stabilità della moneta	2
POLITICO-SOCIALE	maggior stabilità ed efficienza politica	5
	per la scuola e la formazione	3
	cultura	2
SVANTAGGI		
NESSUNO		14
ECONOMICI	essere dentro la competizione	7
	adeguarsi all'efficienza degli altri stati	3
POLITICO-SOCIALE	regole rigorose	2
TOTALE RISPONDENTI		26

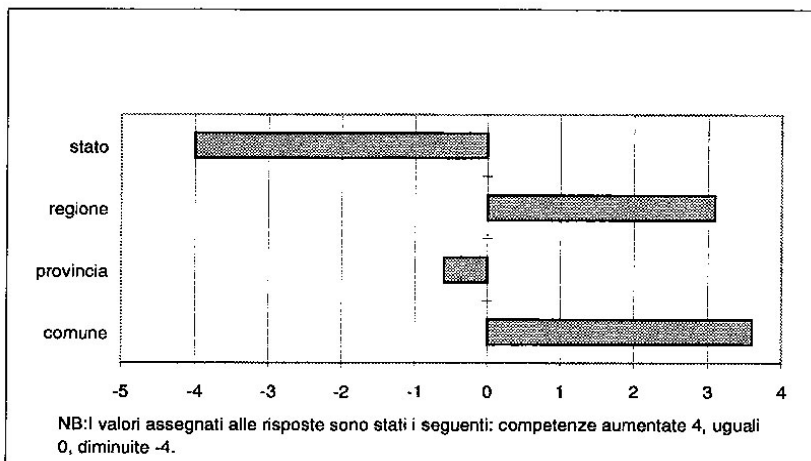
Capitolo terzo

Il rapporto con lo Stato centrale e i progetti istituzionali

È già emerso con chiarezza, come i leader veneti esprimano l'esigenza di una riforma dello Stato che attribuisca maggiore autonomia di gestione e di governo alla regione. Uno dei problemi evidenziati con maggior frequenza è infatti il divario tra il dinamismo dell'economia regionale e la staticità dell'apparato pubblico, troppo «pesante» e non più adatto alle nuove condizioni ed esigenze dei mercati e della società:

«No, è troppo pesante ed è frutto di una situazione che non è più quella attuale, questa è nata quando non c'era l'Europa, non esistevano i processi di comunicazione e i sistemi informatici attuali, questa non tiene assolutamente conto del cambiamento che c'è stato in questi ultimi vent'anni» (amministratore).

Grafico 3. *Redistribuzione delle competenze tra i vari livelli di articolazione dello stato (punteggi medi)*



L'attuale forma dello Stato è ritenuta da tutti inadeguata e percepita come un vero e proprio freno allo sviluppo regionale. A tale proposito, gli intervistati si dimostrano concordi nel considerare utile e necessaria una redistribuzione dei poteri tra i diversi livelli di articolazione territoriale. Una riforma dovrebbe anzitutto prevedere un ridimensionamento delle competenze dello Stato a livello centrale in favore delle unità territoriali più piccole e, in particolare, di comuni e regioni. Mentre la Provincia è ritenuta, da alcuni, un inutile sovraccarico istituzionale (grafico 3):

«[La forma di Stato] è vecchia e risente di uno Stato risorgimentale. Non poteva essere diversamente, perché i costituenti esprimevano la loro profonda cultura, ma quando è nata la costituzione, ipotizzare l'inserimento della regione accanto la provincia e il comune è stato un sovraccarico istituzionale, cioè di burocrazia che non ha agevolato il diretto rapporto del cittadino con le istituzioni. C'è di mezzo un'istituzione in più, cioè la provincia» (presidente di banca).

Quasi la metà dei leader dichiara di pensare ad uno Stato alleggerito da quasi tutte le sue funzioni e limitato a svolgere esclusivamente un ruolo di coordinamento (tab. 18). Soprattutto il «centro» dovrebbe perdere i poteri e le competenze in materia fiscale, ma anche, secondo un numero considerevole di intervistati, quelle relative a scuola, formazione e istruzione. Dovrebbe invece mantenere difesa, giustizia, e politica estera.

Tabella 18. *Poteri e competenze che lo Stato dovrebbe perdere*

FREQUENZA IN VALORE ASSOLUTO	
PERDERE	
quasi tutto	11
parte della materia fiscale	7
scuola, istruzione, formazione	6
sanità	3
agricoltura	2
infrastrutture e lavori pubblici	2
MANTENERE	
difesa	22
giustizia	8
politica estera	6
parte del fisco	4
indirizzi generali della scuola e della formazione	4
Ministero degli Interni	2
ministeri di carattere generale	2
TOTALE RISPONDENTI	26

La diffusa richiesta di decentrare da Roma verso comuni e regioni la maggior parte dei poteri e delle competenze, oltre che a ragioni di efficienza, sembra rispondere al sentimento anticentralista di cui Roma costituisce, non solo simbolicamente, il principale bersaglio. Inoltre, è molto ricorrente la domanda di spostare in periferia alcuni istituti pubblici centrali, al fine di migliorarne il rendimento e di accentuarne il rapporto con i cittadini.

Il modello di organizzazione territoriale privilegiato, nella cui direzione dovrebbe andare la riforma dello Stato, è quello federale (tab.19).

Tabella 19. *Direzione da seguire per la riforma dello stato, per categoria e cultura politica dei leader*

	SOLUZIONI NON FEDERALISTE	FEDERALISMO
centro-sinistra	5	2
centro-destra	0	3
mai iscritto	1	8
non più iscritto	0	4
liste autonomiste	1	2
amministratori	3	7
politici	2	2
sindacalisti	1	1
leader di associazioni	1	4
altre categorie	0	5
TOTALE RISPONDENTI	7	19

L'orientamento verso una soluzione di questo tipo appare soprattutto condivisa dagli amministratori, dai leader di associazione, dagli imprenditori e dagli esponenti del mondo della cultura, dell'informazione e della finanza. L'accordo verso un'eventuale riforma federale sembra inoltre dipendere dalla diversa cultura politica dei leader. Quest'ipotesi è infatti maggiormente condivisa da coloro che fanno capo ai partiti di centro destra, alle liste autonomiste e tra chi ha dichiarato di non aver più o non aver mai avuto alcuna appartenenza partitica. Un atteggiamento più prudente e maggiormente orientato verso un decentramento che mantenga l'attuale forma dello Stato, contraddistingue, invece, gli intervistati di centro sinistra:

«Penso sempre che si debba partire dalla situazione concreta, intanto si tratta di far funzionare quello che già esiste.[...] Si tratta quindi di attivare simultaneamente un meccanismo di ulteriore competenza regionale, mai nel campo della gestione, ma sempre nel campo della legislazione e delle normative e della programmazione, trasferendo i poteri dallo Stato alle regioni (amministratore).»

L'ampio consenso che ottengono in questa regione ipotesi di tipo federale è ulteriormente confermato dalla scelta dei paesi cui dovrebbe ispirarsi la riforma dello Stato italiano, fra i quali emerge il modello tedesco (tab.20). Il *federalismo alla tedesca*, ovvero il sistema dei *Laender*, è infatti segnalato da quasi tutti gli intervistati come possibile modello:

«Credo che la Germania e il sistema dei Laender possa essere quello che più si avvicina alle nostre esigenze» (leader di associazione).

Tabella 20. Esempi stranieri cui dovrebbe ispirarsi la riforma dello stato

	VALORI ASSOLUTI
Germania	21
Spagna	2
Svizzera	2
Francia	2
TOTALE RISPONDENTI	26

Riformare lo Stato in senso federalista, peraltro, significa rimettere in discussione l'attuale partizione regionale, frammentaria e spesso incoerente rispetto all'esigenza di autonomia funzionale e finanziaria delle unità federate. A questo proposito, più della metà degli intervistati si dimostra sostanzialmente d'accordo con la possibilità di riorganizzare la vita istituzionale ed amministrativa della Repubblica sulla base di nuove regioni create attraverso la fusione di quelle già esistenti (tab.21). Per i leader veneti, questa ipotesi è considerata una soluzione che potrebbe rilevarsi vantaggiosa soprattutto dal punto di vista economico.

Una riforma dello Stato che segua la via macroregionale è soprattutto sostenuta dai rappresentanti delle diverse categorie economiche, dai leader sindacali e dai dirigenti del sistema informativo e finanziario. Divergenti sono invece, a questo proposito, le posizioni all'interno della categoria degli amministratori e dei politici. Anche rispetto quest'ipotesi di riforma pesa la diversa cultura politica dei

leader. La via macroregionale non è, infatti, condivisa dagli intervistati aderenti a partiti di centrosinistra.

Tabella 21. *Grado di accordo con l'ipotesi di costituzione di alcune macroregioni, per categoria e cultura politica dei leader.*

	CONTRARIO	FAVOREVOLE
centro-sinistra	6	1
centro-destra	0	2
mai iscritto	1	8
non più iscritto	1	3
liste autonomiste	0	3
amministratori	4	5
politici	2	2
sindacalisti	0	2
leader di associazioni	1	4
altre categorie	1	4
TOTALE RISPONDENTI	8	17

I confini della macroregione tracciata dai leader tendano inoltre, nella maggior parte dei casi, a coincidere con quelli del *Nordest* (tab.22).

Tabella 22. *Aree che dovrebbe comprendere la macroregione*

	VALORI ASSOLUTI
Veneto + Friuli + Trentino Alto Adige (Nordest)	11
Veneto + Friuli	2
Nordest + Lombardia e Piemonte	2
Padania	1
non risponde	10
TOTALE RISPONDENTI	26

Capitolo quarto

L'immagine del Nordest

Il *Nordest* (Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia) è considerato dagli intervistati un territorio sostanzialmente omogeneo (tab.23). La maggior parte di essi si ritiene almeno in parte d'accordo con l'opinione diffusasi dopo il successo economico di questa area tra gli osservatori. In particolare, pienamente concordi con chi afferma l'omogeneità del *Nordest*, si dimostrano gli esponenti del mondo della cultura, della finanza e una parte degli amministratori locali.

Tabella 23. *Accordo con chi dice che il Nordest è un contesto omogeneo*

	VALORI ASSOLUTI
pienamente d'accordo	9
parzialmente d'accordo	12
in disaccordo	2
in totale disaccordo	2
non risponde	1
TOTALE RISPONDENTI	26

La tendenza a considerare maggiormente gli aspetti comuni alle tre aree risulta, inoltre, un'ulteriore conferma di come l'idea del *Nordest* stia consolidandosi tra i leader veneti. Il *Nordest* rappresenta, per gli osservatori privilegiati di questa regione, un contesto territoriale già esistente, con delle linee comuni che lo specificano, distinguendolo dalle altre aree del Paese.

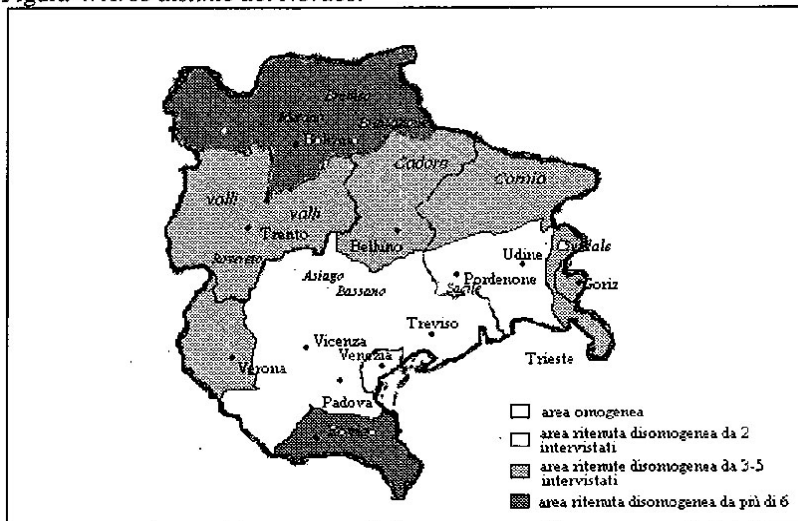
Tuttavia, sebbene non in contraddizione con l'idea dominante, all'interno del *Nordest* sono riconosciute alcune differenze. Vi sono aree ritenute tra loro più omogenee e caratterizzate da una forte conti-

nuità. Una di queste, la più importante secondo i leader, è la zona che comprende il Veneto centrale e parte del Friuli. Queste aree sono accomunate sia dalla presenza di un simile tessuto economico-produttivo sia dall'esistenza di un'uguale cultura del lavoro: questo è l'asse che cumula e riproduce i caratteri e le logiche del Nordest. In parte diverse sono ritenute alcune zone come l'Alto Adige, soprattutto per motivi di tipo etno-culturale, e l'area di Rovigo. Quest'ultima, lo si è analizzato in precedenza, è ritenuta la provincia maggiormente periferica dal punto di vista economico, oltre che affine, non solo per ragioni di prossimità geografica, all'Emilia Romagna e soprattutto a Ferrara (fig. 4).

Un'altra differenza, oggetto tra l'altro di tensione e rivendicazione, evidenziata dai leader è quella di tipo istituzionale. Il Veneto è infatti l'unica regione, tra quelle che costituiscono il Nordest, ad essere in possesso di uno statuto ordinario:

«Non è così omogenea come normalmente si vuoi far pensare. Le differenze tra Veneto, Friuli e Trentino Alto Adige sono marcate, se non altro per il fatto che il Veneto è una regione a statuto normale e le altre due sono a statuto speciale» (leader di associazione).

Figura 4. Aree distinte del Nordest⁷



⁷ Per la costruzione di questa mappa si è fatto riferimento alle risposte dei leader alla domanda: «Quali parti o aree del Nordest sono decisamente distinte?»

I leader si dimostrano inoltre concordi nel ritenere possibile e vantaggiosa un'ulteriore integrazione tra le tre regioni (tab. 24). Essi si dividono equamente tra coloro che sostengono l'idea di un'eventuale costituzione di una *macroregione Nordest* e altri che si dichiarano, invece, maggiormente d'accordo con l'ipotesi di un *coordinamento di regioni* (tab.25).

Tabella 24. *Possibilità di una progressiva integrazione delle aree del Nordest*

	VALORI ASSOLUTI
sì	20
no, troppe differenze	3
no, preferisco altre soluzioni	1
sì, ma su temi specifici	1
non risponde	1
TOTALE RISPONDENTI	26

È qui in parte confermata la presenza di due diversi atteggiamenti circa la possibilità e i vantaggi di una ridefinizione della geografia politica e istituzionale italiana attraverso la formazione di alcune macroregioni. Rispetto al progetto più astratto, la *macroregione Nordest* è però sostenuta da un minor numero di intervistati. Quella istituzionale, oltre ad essere considerata una delle principali differenze tra le tre aree, rappresenta infatti un vero e proprio ostacolo alla realizzazione di un'eventuale unica regione. Il timore del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia di perdere i privilegi che lo statuto speciale loro concede, rende l'ipotesi macroregionale poco realista. Il coordinamento di regioni è quindi ritenuto da alcuni leader intervistati la prospettiva più plausibile e concretizzabile:

«Ci sono dei punti che rappresentano problemi difficili da risolvere, perché il Trentino Alto Adige gode di una legislazione decisamente favorevole, di maggiori risorse e di alcuni vantaggi che non vorrà sicuramente perdere. [...] Vi sono zone in cui vige un sistema particolarmente favorito dal punto di vista delle strutture amministrative e dei finanziamenti, parliamo soprattutto del Trentino e dell'Alto Adige, ma anche del Friuli Venezia Giulia. [...] Si tratta di vantaggi prevalentemente amministrativi, non mi pare che distinguano nel profilo della capacità produttiva [...] » (sindaco).

«Da parte nostra, da parte del Veneto, c'è questa volontà. Mi sembra però che questa sia vissuta da parte dei friulani e dai trentini come un pericolo di assorbimento di questa grande regione che, bene o male, fa sempre quattro milioni e mezzo di abitanti e che ha una potenzialità enorme; e loro hanno magari paura di perdere qualche privilegio. [...] Penso sia più importante un coordinamento di regioni, perché una regione unica non potrebbe mai essere vista favorevolmente» (leader di partito).

Tabella 25. *Modalità istituzionale per un'eventuale integrazione delle aree del Nordest, per categoria e cultura politica dei leader.*

	UNICA REGIONE	COORDINAMENTO	ALTRO
centro-sinistra	1	4	1
centro-destra	1	0	1
mai iscritto	5	4	0
non più iscritto	1	1	1
liste autonomiste	2	1	0
amministratori	6	1	1
politici	0	3	1
sindacalisti	1	1	0
leader di associazioni	2	2	0
altre categorie	1	3	1
TOTALE RISPONDENTI	10	10	3

La macroregione Nordest - se realizzata - dovrebbe avere la sua capitale in Veneto, regione considerata caratterizzante e trainante le economie dell'intera area. Due sono le sedi pensate come ottimali a svolgere il ruolo guida a livello istituzionale: la prima è indicata nella città di Venezia, per il suo ruolo storico-culturale; la seconda in un asse tra città che collega le tre province di Padova, Venezia e Treviso, già definite il «cuore» del Veneto.

Capitolo quinto

Rappresentanza politica e influenza sociale⁸

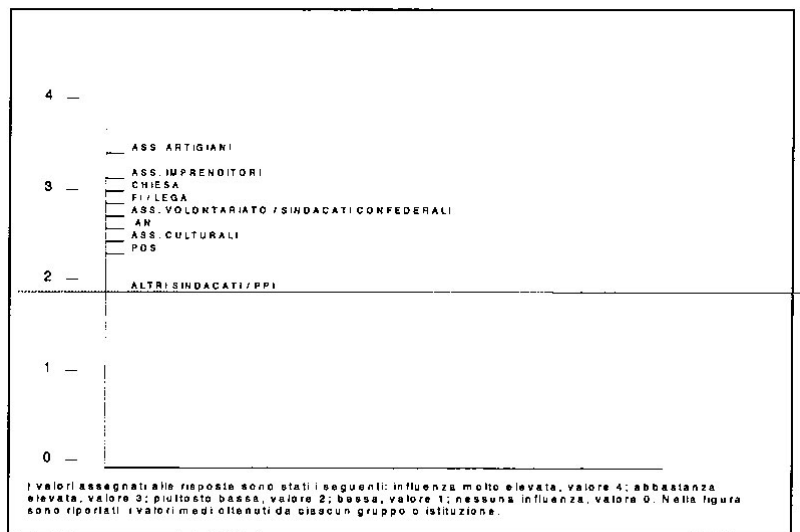
Come è già stato osservato, la crisi politica italiana ha avuto in Veneto importanti conseguenze. La rapida dissoluzione della DC e l' affermazione di soggetti nuovi alla scena politica, hanno portato ad un profondo mutamento nell'equilibrio dei poteri all'interno della regione. Il Veneto d'altronde è sempre stato considerato dagli osservatori del sistema politico italiano un caso specifico. In quest'area il predominio della DC, fino agli anni che ne hanno visto la sua scomparsa, non è mai stato messo in discussione. La particolarità del Veneto è sempre consistita, oltre al forte consenso elettorale per quello che era allora il partito di governo, anche nella particolare debolezza di tutti gli altri partiti tradizionali [Diamanti e Riccamboni 1992] che, infatti, non sono mai riusciti ad affermarsi come possibili forze alternative al governo della regione.

La scomparsa della DC ha significato inoltre la fine della simmetria di relazioni tra individui, istituzioni sociali e sistema politico che per decenni aveva caratterizzato la politica regionale. Ciò ha portato ad una frammentazione del potere e dell'influenza all'interno dell'area.

⁸Per rilevare questo aspetto si è fatto ricorso alla tecnica reputazionale. Si è chiesto ai leader di valutare il grado di influenza delle organizzazioni politiche, economiche e sociali servendosi di una scala che prevede quattro diversi livelli di intensità. Per rilevare l'influenza delle persone si è, invece, chiesto agli intervistati di indicare le cinque persone che contano maggiormente su scala personale. Si tratta, in entrambi i casi, è appena il caso di ricordarlo, non di una mappa del potere reale, ma della sua percezione sociale. Del grado di autorevolezza che esprimono persone e organizzazioni a livello pubblico.

Tale fenomeno trova conferma nelle risposte dei leader circa i gruppi, le organizzazioni (grafico 4) e i soggetti (grafico 5) che contano oggi maggiormente in regione.

Figura 4. *Giudizio dei leader veneti sul grado di influenza delle varie istituzioni sulla politica locale. Anno 1996*

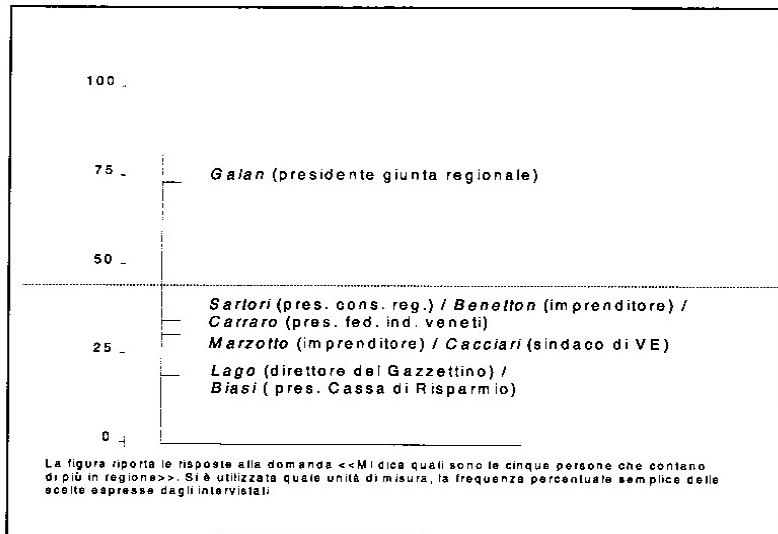


A differenza di ciò che accadeva in passato [Bagnasco e Trigilia 1984] il potere e l'influenza sulla vita politica locale appare oggi molto disperso. In particolare esso non è più esercitato da un partito politico. Tra i primi posti della scala definita dagli intervistati vi sono infatti le due associazioni di categoria: quella degli artigiani e quella degli industriali; segno, da un lato, della forza che le rappresentanze del mondo produttivo hanno maturato durante questi anni di intensa crescita economica e, dall'altro, della minor importanza assunta oggi all'interno della regione dai partiti politici.

La Lega - primo partito del Veneto - segue, infatti, insieme con Forza Italia e Alleanza Nazionale le due associazioni e la Chiesa, quest'ultima riconosciuta ancora oggi fra le istituzioni alle quali è

attribuito un considerevole grado di influenza all'interno della regione.

Figura 5. *Giudizio dei leader veneti sulle persone che contano di più in regione. Anno 1996*



Più bassi, rispetto agli altri partiti, sono invece i punteggi attribuiti al PDS e al PPI, l'uno specchio della debolezza da sempre registrata in quest'area dai partiti di sinistra, l'altro erede diretto della Democrazia Cristiana e del suo declino. Quest'ultimo risulta inoltre, insieme alle associazioni culturali e ai sindacati autonomi, fra le associazioni/organizzazioni alle quali è riconosciuto oggi il minor potere e grado di influenza.

Un punteggio superiore alla media è invece attribuito ai sindacati confederali e alle associazioni di volontariato.

La dispersione del potere è riscontrabile anche dalla seconda mappa che riporta i punteggi ottenuti dai soggetti⁹ reputati i più influenti in regione (grafico 5).

⁹ Le cariche fanno riferimento al momento in cui sono state svolte le interviste.

Evidente appare la mancanza di coincidenza tra le organizzazioni e le figure che contano maggiormente. In particolare, a differenza di ciò che accadeva in passato, tra i soggetti menzionati dagli intervistati, non vi è alcun leader di partito né alcun parlamentare eletto in regione.

Tra le persone reputate oggi maggiormente influenti vi sono importanti esponenti del mondo economico-imprenditoriale veneto, tra cui il presidente della Federazione degli industriali di questa regione, ed alcuni amministratori. Tra questi ultimi, più precisamente, sono citati da più di un quarto degli intervistati il sindaco di Venezia, il presidente del consiglio e della giunta regionale.

Quest'ultimo, in quanto menzionato da quasi tutti gli osservatori privilegiati, risulta essere il soggetto cui è attribuito il maggior grado d'influenza. Importante appare inoltre oggi il ruolo della stampa locale; tra le persone più menzionate vi è infatti il direttore del *Gazzettino*, uno dei più importanti quotidiani veneti.

Alcuni cenni conclusivi

Ciò che caratterizza il Veneto rispetto alle altre due regioni che costituiscono l'area del *Nordest* è la maggior aderenza a tutti i tratti che sembrano far riconoscere questa zona come unitaria. I cambiamenti avvenuti nell'economia e nella politica la evidenziano come il contesto territoriale che meglio interpreta la logica e le dinamiche del *Nordest*.

Quest'area ha registrato negli ultimi anni uno sviluppo economico superiore alle altre regioni del Paese. Ciò è soprattutto attribuito alla presenza di un tessuto produttivo basato su una fitta rete di piccole e medie imprese che ricoprono gran parte del territorio e ne costituiscono l'asse portante dell'economia.

I caratteri essenziali del successo economico dell'area sono principalmente rintracciati nella sua articolazione territoriale interna e nella sua proiezione esterna.

La regione appare caratterizzata dall'assenza di grandi poli e di conseguenza dalla presenza di molti centri a cui è impossibile assegnare una gerarchia d'importanza. Proprio su questa particolarità, ovvero sul *policentrismo* che caratterizza la geografia interna della regione, vengono rintracciate le origini dello sviluppo diffuso. La piccola impresa trova proprio in questa rete di città di medio-piccola dimensione e nella comunità locale le condizioni favorevoli e necessarie al suo sviluppo e al suo mantenimento.

L'economia regionale è inoltre favorita dalla posizione geografica che vede il Veneto collocato a ridosso di importanti bacini di mercato: da un lato le regioni più industrializzate della Germania e del Nord-Europa, dall'altro i Paesi emergenti dell'Est. Uno dei fattori cui viene attribuito il successo regionale è infatti riconducibile alla capacità dell'area di trarre beneficio e vantaggio dal posizionamento geografico. La regione appare fortemente proiettata verso

queste zone che rappresentano contemporaneamente i più temibili concorrenti e i principali partner.

Il Veneto rappresenta anche l'area da dove parte e dove è più forte la protesta e la richiesta di una maggiore *autonomia da Roma*. Il considerevole divario tra la centralità assunta in campo economico e la marginalità della regione in ambito politico appare qui più grave che altrove e per questo responsabile del veloce diffondersi di un sentimento di insofferenza e reattività sociale. Un forte senso di deprivazione relativa appare inoltre molto diffuso anche all'interno della leadership locale che lamenta la mancanza di autonomia di governo e di gestione, attribuita principalmente all'inadeguatezza nell'articolazione territoriale dei poteri istituzionali.

Anche per questo in Veneto più che nelle altre due regioni che compongono l'area del Nordest, in possesso tra l'altro di statuti speciali che garantiscono loro una maggiore autonomia, ipotesi che prevedono radicali mutamenti della forma di Stato ottengono un più ampio consenso.

In particolare è proprio in Veneto dove il *Nordest come progetto istituzionale* trova un maggior sostegno. Dalle rappresentazioni degli intervistati questa zona appare un contesto territoriale già esistente, con dei tratti comuni che lo distinguono e specificano rispetto alle altre aree della penisola. Per i suoi leader esso rappresenta inoltre un'importante fonte di orgoglio ed identificazione. Il che indica come per gli attori politici e sociali di questa regione il *Nordest* rappresenti un *processo* per molti versi già avvenuto e che per questo va rafforzato. La costituzione di una *macroregione Nordest* rappresenta quindi un progetto utile, che potrebbe significare, oltre alla possibilità di ulteriore rafforzamento e affermazione dell'intera area sul piano economico, anche una delle possibili soluzioni alla marginalità politica della regione.

Il Trentino Alto Adige
Fabio Turato

Capitolo primo

Lo spazio interno: collegamenti, coerenze e differenze

1. *Lo sviluppo regionale: mutamenti e problemi*

Il Trentino Alto Adige è una regione a statuto speciale che comprende le due province a statuto autonomo di Bolzano e Trento. Gli ampi margini di autonomia decisionale concessi alle due aree provinciali hanno dato l'opportunità di scegliere strategie di sviluppo che seguissero le specificità locali al fine di tutelare il territorio e le minoranze linguistiche tedesche e ladine presenti. La sostanziale differenza istituzionale fra l'Alto Adige ed il Trentino ha avuto però una notevole influenza nella strutturazione complessiva dei settori socioeconomici.

Un rappresentante istituzionale di Bolzano sottolinea che venti anni orsono la società sudtirolese era ancora una società agricola e puntualizza che nel decennio '81-'91 in Baviera il 22% dei masi erano stati abbandonati, in Austria il 17%, nell'Italia del Nord il 35% mentre in Alto Adige solamente lo 0,6 % della popolazione ha abbandonato il maso di proprietà¹. «Questo significa che la gente è rimasta nei propri paesi anche se oggi non fa più solamente il contadino. Contemporaneamente abbiamo avuto una trasformazione del secondario e del terziario. Gli artigiani sono diventati piccoli

Desidero ringraziare, per i consigli e i suggerimenti: Ilvo Diamanti, Giancarlo Corò e Francesca Forno.

¹ Introdotto dai Baiuvari già nel sec. VI, il *gemeiner Hof* o *maso chiuso* prevede, secondo il diritto consuetudinario germanico, che l'azienda agricola rimanga indivisa; nei secoli è stato progressivamente codificato fino ad essere riconosciuto da una legge provinciale (29-111-1954, n.1 e successivamente 1962).

imprenditori e lo stesso cambiamento ha toccato industria e commercio tanto che oggi l'industria è diffusa su tutta la provincia e vi lavora una grande fetta della nostra popolazione». «Qui si è preferito creare dei poli di sviluppo decentrati per mantenere la popolazione nelle valli», conferma un dirigente di associazione imprenditoriale di Bolzano, «La popolazione è rimasta sul territorio e anche quella che è rimasta in montagna ha avuto la possibilità di sopravvivere perché esistevano posti di lavoro nella valle vicina e contemporaneamente veniva coltivato il maso. Il maso rappresenta l'unità culturale. Conservandola, anche se il prodotto economicamente non è remunerativo, si conserva l'ambiente. Il turismo oggi non viene solamente richiamato dalle montagne ma soprattutto dalla cura del territorio; non come è successo in Trentino dove il *maso chiuso*, non essendo mai esistito, non ha difeso la struttura agricola e sociale la quale ha risentito di un progressivo abbandono delle campagne e dell'ulteriore impoverimento delle risorse del territorio». Il dato che emerge riguarda il denominatore comune dello sviluppo socioeconomico della provincia che si fonda sulla produzione di un bene che abbia «identità» locale: utile in loco e proponibile anche all'estero. Questo aspetto costituisce un'inversione di tendenza se confrontato con quanto accaduto sino agli anni '60-'70 dove si era proceduto alla dislocazione presso i principali centri urbani di grandi industrie chimiche e metallurgiche (Merano, Bolzano).

In provincia di Trento troviamo la conferma della diversità fra le due aree della regione. Il primo fra i mutamenti rilevati, infatti, riguarda soprattutto la tardiva rinuncia all'idea che la vocazione economica del Trentino fosse improntata dalla grande industria. Un dirigente di associazione imprenditoriale di Trento a questo proposito precisa: «Si è capito ad un certo punto che l'industria nasceva dalla capacità di finanziamento della Provincia e spesso non c'entrava niente con il nostro territorio... Ci si è resi conto allora che bisognava puntare su una industrializzazione altamente specializzata, di dimensioni ridotte e compatibile con l'ambiente». Gli fa eco un altro dirigente di categoria, il quale afferma che «dall'inizio degli anni '80 il Trentino ha sofferto di alcune forti crisi industriali, che hanno coinvolto i principali centri urbani di Trento e Rovereto». E prosegue: «Alla forte disoccupazione generata da chiusure e ri-

strutturazioni ha fatto fronte la Provincia autonoma che, attraverso un piano di reindustrializzazione ha permesso di riassorbire quasi completamente la manodopera espulsa. Unitamente ad un grosso processo di ristrutturazione e modernizzazione, attento all'apertura dei mercati locali ed internazionali, che ha contribuito a ridurre le diseconomie».

«Il Trentino, per situazione orografica e tessuto socioeconomico, si è recentemente trasformato in un territorio ad attività agricolo - turistiche» continua un rappresentante dell'esecutivo di Trento: «Un settore turistico trainante fa funzionare artigianato, piccola e media impresa e il commercio...».

Peraltro, gli intervistati sottolineano il sostanziale ritardo con cui il Trentino ha deciso di perseguire questa traiettoria di sviluppo. Un dirigente del partito di maggioranza trentino PATT così sintetizza le diversità fra le due aree provinciali, facendo riferimento alla diversa evoluzione della piccola e media impresa: «In Alto Adige hanno avuto subito l'intelligenza di capire che investendo in un'industria affine alle caratteristiche del territorio avrebbero dato la possibilità sia al territorio che all'industria di essere competitivi. Le produzioni industriali sempre più spesso sono legate a prodotti con caratteristiche locali; ad esempio - essendo una zona montana - si specializzano ditte produttrici impianti di risalita, aziende edili oppure connesse al settore alberghiero ed agricolo».

Nel complesso, però, il mutamento non pare avere una fisionomia precisa, contrassegnata da specifici fattori. I leader intervistati tendono, invece, a sottolineare come negli ultimi vent'anni si sia assistito al concorso di una molteplicità di *microprocessi socioeconomici*, riassunti nella tabella 1. Si tratta di situazioni riconducibili a fenomeni di più ampio respiro, che investono la crisi della grande industria, ma anche il lento affermarsi di un nuovo *sistema produttivo locale*. I dati presi in considerazione in base all'area di appartenenza, riproducono il mutamento degli ultimi anni evidenziando l'affrancamento da un modello produttivo su larga scala, prima della provincia autonoma di Bolzano e successivamente di quella di Trento, che proietta le due realtà provinciali verso un nuovo assetto di sviluppo a carattere periferico [Dematteis, 1996]. Tuttavia, dietro alla molteplicità dei cambiamenti segnalati, l'elemento caratteriz-

zante lo sviluppo locale appare ai leader il potenziamento della piccola e media impresa radicata sul territorio.

Tabella 1. *Trasformazioni più rilevanti dell' area²*

	BZ	TN
economiche	35	25
etno - politiche	4	0
nessuna	2	0

Un aspetto che riflette il tentativo di potenziare, nella periferia e soprattutto nelle valli, le produzioni industriali maggiormente connesse al territorio.

La provincia di Trento, se confrontata con il Sudtirolo, appare in ritardo nell'attuazione di queste politiche. Nelle interviste si evidenzia come lo spopolamento delle valli trentine abbia inciso sul modello di sviluppo attuale e sulle difficoltà di consolidare poli di sviluppo che non siano semplice proiezione di processi socioeconomici generali.

Meno rilevanti in ordine di importanza, anche se il settore risulta in continua espansione, appaiono in entrambe le province i cambiamenti inerenti al settore dei servizi, dove si osserva un aumento delle presenze turistiche e del commercio: «Qui in Trentino l'evoluzione è stata molto forte», afferma un dirigente di associazione imprenditoriale del settore, mentre un altro responsabile imprenditoriale sudtirolese conferma: «In campo turistico siamo all'avanguardia sia nell'offerta che negli investimenti....». Il turismo estivo ed invernale rappresenta infatti da tempo uno degli

² In questa tabella, come in altre presenti nel testo, le frequenze indicano quante volte alcuni temi ricorrono all'interno delle risposte. Molti dei quesiti rivolti ai leader chiedevano infatti di specificare più aspetti della stessa problematica: i più importanti cambiamenti, i tre problemi principali delle province, i paesi ritenuti maggiormente concorrenti, ecc. Si è così preferito in questi casi verificare tramite *parole chiave* quante volte determinati aspetti, paesi ecc., ricorressero all'interno delle singole risposte.

Per maggiori precisazioni inerenti la costruzione delle tabelle, si vedano le note alla fine del saggio regionale nelle quali si specificano le domande del questionario (v. appendice) relative ad ogni singola tavola.

obiettivi principali dello sviluppo della regione. La tutela dell'agricoltura, l'affermarsi della piccola e media impresa e la promozione del turismo e del commercio spiegano lo sviluppo e la diffusione della ricchezza all'interno della regione Trentino Alto Adige; mutamenti peraltro agevolati e sostenuti dall'intervento pubblico che si realizza a livello centrale e periferico. Ciò ha consentito alle Province autonome, negli ultimi anni, di conseguire un successo senza precedenti, sotto il profilo del reddito, ma anche della disoccupazione, che oggi si colloca - soprattutto nella provincia di Bolzano - al di sotto dei valori frizionali.

Il successo economico della regione Trentino Alto Adige e il buon andamento del mercato del lavoro non hanno, peraltro, impedito il riprodursi di alcuni problemi, più o meno latenti, ben evidenziati dai leader intervistati.

I leader sudtirolesi, in particolare, indicano i punti critici nel rapporto fra i gruppi linguistici, nella persistenza di problemi economici specifici e nella programmazione del rapporto infrastrutture/territorio.

È interessante notare come la tematica etno-politica venga percepita trasversalmente dai gruppi linguistici presenti in Alto Adige. Per il gruppo linguistico italiano in particolare, ciò riguarda il disagio che comporta la conoscenza della seconda lingua, ma soprattutto l'accettazione di una situazione territoriale autonoma, nata per tutelare le minoranze linguistiche tedesche e ladine. «Il gruppo italiano vede le conquiste dell'autonomia come le conquiste della SVP», afferma un dirigente di associazione di impresa: «In questa direzione vi sono poi chiaramente degli ostacoli politici: chi in passato ha raccolto voti sia da parte italiana che da parte tedesca sbandierando il contrasto etnico, alle scadenze elettorali influenza i moderati per paura di perdere voti a destra. Questo è il modello culturale che deve essere perfezionato, ovvero quello della reciproca accettazione e collaborazione. Bisogna passare da una convivenza sopportata ad una convivenza partecipata».

Lo sviluppo economico e le migliorate condizioni di vita non sembrano, quindi, avere riassorbito le tensioni sottese alla società altoatesina. Ne è indice il fatto che la classe dirigente tenda a porre la «questione» e la «realtà» sudtirolese come centro di ogni scelta e valutazione. L'argomento risulta molto sentito soprattutto dagli in-

tervistati dell'area linguistica italiana o interetnica. Un dirigente di associazione imprenditoriale sudtirolese, in particolare, critica per questo lo stile di azione della Provincia: «Abbiamo una provincia autonoma che registra la presenza di un partito che raccoglie l'80% della popolazione di lingua tedesca, la quale rappresenta il 70% della popolazione totale: un partito politico con questo tipo di consenso può garantire governi di legislatura ma con tutte le controindicazioni del caso...». Si coglie in queste parole un elemento sollevato anche da altri leader: un mutamento di autopercezione nel gruppo linguistico italiano, il quale comincia ad autodefinirsi *minoranza della minoranza*.³

La seconda problematica individuata riguarda il modello di sviluppo «dipendente» che si è affermato in Sudtirolo [Pristinger, 1978]. Questo particolare tipo di assetto economico ha prodotto un forte aumento della ricchezza locale, ma ha subito altresì i limiti delle economie troppo «assistite», scoraggiando lo spirito concorrenziale. La propensione al rischio della classe imprenditoriale nonché della società locale risulta inibito, garantendo una qualità dei servizi rivolti alla popolazione molto elevata ma a costi molto alti. Una dirigente di partito del centro-sinistra sottolinea e stigmatizza così questo limite: «La mancanza di iniziativa imprenditoriale è cronica perché il maggiore centro di denaro è la Provincia e questo inibisce l'iniziativa privata... Poi socialmente ci si è mossi poco e ci sono sacche di povertà nonostante la gran massa di denaro pubblico. L'immigrazione è consistente ed anche se spesso ha sbocchi lavorativi, ci sono poi dei problemi come quello dell'abitazione che viene affrontato in modo totalmente marginale e senza un piano complessivo.» Un altro leader di partito del centro-destra lamenta

³ I sistemi di tutela delle minoranze linguistiche adottati in Italia risultano infatti di due tipi: il *bilinguismo totale*, come accade in Valle d'Aosta, ed il *separatismo linguistico*, come accade in provincia di Bolzano ed in provincia di Gorizia e Trieste. Il primo mantiene l'unitarietà del sistema scolastico a cui però viene dedicato un pari numero di ore di insegnamento nelle due lingue usate come lingue veicolari, mentre il secondo - promosso da sempre dal partito di maggioranza assoluta SVP - prevede regimi scolastici separati fra i diversi gruppi linguistici. Il modello della cosiddetta «immersione linguistica» - particolare processo di apprendimento di una lingua adottato in diverse zone di confine - è molto simile al modello di *bilinguismo totale* che favorisce un effettivo amalgamarsi dei gruppi linguistici e delle culture [A. Pizzorusso, 1975].

che le scelte su base etnica portano effetti non sempre positivi: «Il risultato è un'economia assistita con una classe imprenditoriale poco motivata e poco aggressiva sul mercato...», mentre un terzo dirigente di partito ricorda che, per innescare uno sviluppo veramente competitivo «la Provincia dovrebbe rivedere quella sorta di *statalismo provinciale* per orientarsi verso strumenti diversi a carattere manageriale e con l'aiuto dei privati...».

Meno pressante appare, invece, la richiesta di programmazione politico/economica a medio e lungo termine, volta a superare i limiti di uno sviluppo assistito. Si denuncia però la mancanza di una concertazione che punti strategicamente ad investire nella formazione professionale, nella ricerca e nelle specializzazione produttiva, per superare l'autoreferenzialità locale e migliorare la capacità competitiva dell'area. Un dirigente di associazione imprenditoriale esprime le sue preoccupazioni e puntualizza: «Qui disponiamo di un alto livello di vita con disoccupazione quasi zero (...). La gente è già ricca e non vuole guadagnare più perché pensa solo al patrimonio fine a se stesso: c'è un appiattimento totale che nasce dalla mancanza di dialettica all'interno della provincia!». La minore capacità di percezione delle problematiche che vadano oltre una logica politico/economica a matrice etnica è confermata in provincia di Bolzano dalla inferiore priorità assegnata ad altre problematiche quali il rapporto fra le infrastrutture ed il territorio oppure il problema dell'eccesso di burocrazia presente negli uffici provinciali.

La tabella 2 riassume i problemi sollevati dai leader intervistati.

Un rappresentante dell'esecutivo sudtirolese, non recependo come primarie le preoccupazioni etniche, chiarisce che bisogna invece investire sul futuro ricercando una adeguata compatibilità fra turismo ed ambiente: «Il traffico di transito sarà il problema del futuro. La galleria sotto il Brennero lungo la tratta Verona - Monaco è per me indispensabile insieme ad un aggiornamento della attuale ferrovia. A nuove autostrade dico no! Niente Milano - Ulm, niente Verona - Monaco né terza corsia lungo il Brennero. Abbiamo bisogno del trasferimento del traffico dall'autostrada alla ferrovia». Le politiche provinciali, a questo proposito, hanno infatti preservato la morfologia del territorio altoatesino limitando le aree fabbricabili.

«Poi un grosso problema è il traffico», conferma un dirigente di associazione imprenditoriale: «La situazione è insostenibile a Bol-

zano città: i parcheggi si dovevano già fare da dieci anni! Se poi pensiamo che in provincia abbiamo solo il 4% dei terreni fabbricabili esiste proprio una carenza di spazio...». La scarsità di spazi a fondovalle e la tutela dei fondi agricoli non considerabili come *agricoltura di montagna*⁴ hanno infatti contribuito ad enfatizzare il problema del traffico che è aumentato a dismisura lungo l'asse del Brennero e nei principali centri urbani.

L'agricoltura di montagna viene attualmente tutelata da programmi di intervento economico dell'UE come Interreg I e II oppure i programmi LEADER, ma accade che per i fondi al di sotto della fascia altimetrica stabilita dall'UE, la Provincia abbia sostenuto anche l'agricoltura cosiddetta di *fondovalle* [Regione autonoma Trentino Alto Adige, 1993]. Questi interventi provinciali permettono di aggiungere un altro tassello per meglio comprendere la coerenza della strategia perseguita dalla Giunta provinciale al fine di mantenere sul territorio la popolazione locale che, nel settore primario risulta essere quasi esclusivamente di madrelingua tedesca.

«Bisogna poi migliorare le vie di comunicazione.», conclude un altro dirigente di associazione imprenditoriale sudtirolese: «Oggi è una avventura partire da un centro della Val Pusteria per arrivare in Val Venosta: le strade sono vecchissime! Negli ultimi 20 anni c'è stata una forte resistenza del gruppo tedesco a migliorare le rete viaria provinciale per paura che questo attirasse il turismo di massa con riflessi negativi per l'ambiente. Le pastoie burocratiche li hanno poi sicuramente aiutati...».

Le problematiche burocratiche vengono inoltre evidenziate collegandole ad una mancanza di programmazione complessiva e ad una fondamentale confusione: «Burocrazia, lentezza del potere decisionale, scarsa programmazione nell'artigianato...», afferma un dirigente di associazione imprenditoriale, e un dirigente di partito rincara: «Gli agganci burocratici nazionali sono un grosso problema per la provincia perché comportano la trasmissione della struttura burocratica a livello provinciale e, infatti, un altro grosso problema, è un apparato burocratico provinciale troppo pesante». Un dirigente

⁴ Per agricoltura di montagna si intendono quelle coltivazioni al di sopra dei 700 metri sul livello del mare.

di associazione imprenditoriale conclude: «Burocrazia e pressione fiscale sì... Ma sono soprattutto i continui cambiamenti delle normative il problema. Quando l'artigiano ha capito come deve comportarsi nei confronti della legge 626 o sulla tutela dell'ambiente, il giorno dopo viene fuori un'altra normativa...».

Tabella 2. Problemi che incontra la realtà dell'area

	BZ	TN
etno - politici	13	2
economici	10	2
programmazione	5	6
infrastrutture & territorio	3	3
burocratici	4	3

Diverso è il quadro problematico tratteggiato dai leader trentini. Anzitutto, essi avvertono di meno le tensioni di carattere etnico, pur essendo presente nelle valli orientali della provincia minoranze linguistiche ladine, cimbre e mochene.

Il problema percepito con maggiore intensità riguarda la nuova progettazione politico - economica di medio e lungo termine: «Il primo problema è che deve esistere una nuova aggregazione e coesione socioeconomica per affrontare nuove competizioni» afferma un leader sindacale trentino.

«Il benessere attuale è stato drogato dalla Provincia autonoma. Anche se ammetto che questo benessere è stato erogato a tutte le fasce sociali, rimane il fatto che questo ha comportato verso il Trentino minori stimoli ed esigenze di affermarsi...» aggiunge il direttore di un istituto di credito.

Le interviste evidenziano il ritardo con cui la piccola e media impresa si è sviluppata e a questo fattore i leader affiancano l'abbandono da parte della popolazione delle valli «laterali». Se ne ricava la necessità di un'inversione di tendenza nelle scelte socio-economiche, attraverso una formazione professionale e un sistema infrastrutturale che sia in sintonia con la morfologia territoriale. Il rettore dell'Università sottolinea che comunque: Al Trentino è una

giovane realtà di piccola e media impresa che non ha ancora individuato una progettualità di più ampio respiro. Questa è una regione mediamente ricca, ma lo è diventata in tempi brevi: non si è ancora individuato un progetto che trasformasse un terreno ricco in un bel giardino...».

Lo spopolamento delle valli e le scelte urbanistiche in Trentino evidenziano che si è tentato di ricomporre la divaricazione tra le aree urbane e quelle rurali «urbanizzando la campagna», ossia estendendo a quest'ultima i tratti socioeconomici ed edilizi, la qualità della vita e la cultura della città [G. Samonà, 1968]. Mentre in Alto Adige avveniva esattamente il contrario, perché si è cercato di evitare «l'antropizzazione diffusa» per meglio salvaguardare i valori tradizionali ancorandoli a forme di sviluppo economico e di benessere ad essi compatibili [A. Benedikter, 1973].

L'onda lunga della crisi del modello industriale fordista, a causa di interventi errati nella gestione del cambiamento in atto, ha imposto alla provincia di Trento un repentino mutamento socioeconomico. Ciò ha costituito una significativa fonte di crisi del consenso politico per la Democrazia cristiana, da sempre partito di governo provinciale, la cui base elettorale ha inoltre subito l'impatto di ulteriori processi esterni all'area locale. I leader intervistati denunciano infatti il problema legato alla qualità della classe dirigente provinciale.

Un dirigente di un'associazione imprenditoriale trentina sottolinea come la crisi dell'esecutivo provinciale non sia ancora vicina ad una soluzione rapida: «Il principale, se non l'unico problema è l'assoluta mancanza di governo da mesi!». Un rappresentante delle istituzioni locali chiarisce che il problema è quello di individuare e sviluppare delle *partnership* e collaborazioni con aree esterne alla provincia: «Il rischio della chiusura deriva dalla alta considerazione dei confini della provincia come se corrispondessero a confini invalicabili. Trovare collaborazioni esterne è fondamentale altrimenti la politica rischia di avere una caratteristica di autoreferenzialità verso l'autonomia tale da diventare il coperchio della situazione; preoccupandosi dell'oggi e non del domani».

I limiti individuati sono in parte da attribuire ad una legge elettorale regionale proporzionale che penalizza la frammentazione della rappresentanza in Trentino, ma l'assenza di consenso politico

«dall'alto» non deve indurre a pensare che l'origine di questo problema sia risolvibile dal modello elettorale regionale. La frammentazione partitica presente in Trentino ha origini più recenti ed è necessario non confondere gli effetti con le cause.

Tabella 3. *Soluzioni per risolvere i problemi dell'area*

	BZ	TN
+ programmazione	15	8
+ infrastrutture & territorio	10	8
+ dialogo fra etnie e politica	4	1
- burocrazia	4	1

Come indica la tabella 3, le soluzioni proposte dagli intervistati confermano le differenti traiettorie di sviluppo socioeconomico delle aree in questione. Ai problemi individuati all'interno della regione autonoma vengono però date risposte e soluzioni che nascono da esigenze comuni. Programmazione economica e infrastrutturazione territoriale compatibile con l'ambiente rappresentano infatti obiettivi da perseguire nel prossimo futuro.

Le soluzioni individuate dagli intervistati altoatesini propongono due direzioni di sviluppo: una di carattere etnico, l'altra di carattere economico/amministrativo.

La prima mira a migliorare e tutelare il rapporto fra i diversi gruppi attraverso percorsi di apprendimento delle lingue e scambi culturali; così un leader sindacale: «Bisogna dare legittimità al gruppo tedesco, italiano e ladino. Rispetto alla lingua bisogna privilegiare sistemi avanzati di apprendimento sin dalla tenera età attraverso l'*immersione linguistica*.»

Una dirigente di partito sudtirolese sottolinea come la spinta ideale per una migliore convivenza fra i gruppi sia rappresentata da un chiaro e serio impegno delle istituzioni in questa direzione⁵.

⁵ Il riferimento è alla proposta di riforma costituzionale elaborata dai deputati S. Brugger e K. Zeller che prevede la formazione di 2 Länder federali di Trento e Bolzano come sarà meglio chiarito all'interno del cap. III.

«Politicamente ci vorrebbe un profondo cambiamento delle strategie politico/istituzionali del governo provinciale che oggi vanno per la maggiore. Servono invece iniziative; non solo per migliorare l'apprendimento della seconda e terza lingua, ma anche per la creazione di luoghi di alta cultura o particolari facoltà universitarie. Penso che la convivenza non si risolve solo con uno statuto di autonomia ma con la creazione di un clima costruttivo e per fare questo occorre una preparazione culturale della popolazione che deve essere molto solida.»

La seconda soluzione individuata è più articolata rispetto alla direttrice etnica, ed ha come obiettivo un nuovo patto sociale per il lavoro in Sudtirolo, che si collega ad una semplificazione fiscale, con un decentramento o smantellamento, dell'attuale sistema burocratico-fiscale. Un dirigente di partito sottolinea come sia fondamentale formare un apparato burocratico snello ed efficace: «Importante è operare scelte il più possibile a livello locale e non dovere attenersi ai limiti e alle cornici che comportano la legislazione nazionale ed europea».

Università e ricerca scientifica rappresentano la risorsa tramite la quale gli intervistati sudtirolesi ritengono oggi possibile dare risposta a una economia eccessivamente assistita.

Un rappresentante dell'esecutivo provinciale sostiene che puntare sulla qualità è fondamentale: «L'Università non è per gli studenti locali ma è per entrare in possesso di quel *brain trust* per cui l'amministrazione provinciale di Bolzano avrebbe a disposizione delle «menti». A questo vanno uniti aiuti cosiddetti *soft aid* per le economie locali e i soldi che non potremmo erogare a fondo perduto li dovremo dare in qualità molto maggiore in ricerca e formazione». «Abbiamo una Università a Trento e a Innsbruck» aggiunge un dirigente di associazione imprenditoriale: «Però per rafforzare la posizione dell'Alto Adige è necessaria almeno un'altra piccola Università». Una esigenza cui, scontando però il ritardo strutturale causato dalle scelte politiche degli anni '70-'80, dovrebbe dare risposta la costituenda Università di Bolzano [C.C.I.A.A. Bolzano, 1997].

Le soluzioni ai problemi provinciali proposte dagli intervistati trentini mirano invece a promuovere l'interazione fra le aree limitrofe al fine di riorganizzare settori strategici quali il turismo e la

tutela dell'ambiente. Un dirigente di partito sintetizza così la questione: «Controllo dei costi, qualificazione dei servizi, maggiore dinamicità, meno leggi. Perché chi lavora deve avere risposte immediate... Ad esempio i registratori di cassa non devono più esistere nelle zone di montagna perché chi opera nei piccoli paesi fa un servizio». «Bisogna fare delle scelte», afferma il rettore universitario: «E l'Università di Trento deve porsi come forza trainante dello sviluppo. Bisogna evitare il turismo di massa che rischia di distruggere l'ambiente, riorganizzare il trasporto perché si rischia di diventare solo una zona di transito oppure un collo di bottiglia...»

Reinvestendo sulla formazione professionale e attraverso una programmazione economica di più ampio respiro si propone di alimentare il dinamismo del tessuto socioeconomico della provincia di Trento: «Dobbiamo lavorare di più sotto il profilo della formazione professionale», afferma un rappresentante dell'esecutivo provinciale: «Noi abbiamo costituito una agenzia del lavoro che ha lo scopo di monitorare le necessità e le richieste del mondo del lavoro». Un leader sindacale confermando arretratezze e mancanza di coordinamento aggiunge: «Il sistema scolastico - formativo deve essere sempre più a supporto dello sviluppo economico e nella nostra provincia si sente sempre più il bisogno di manodopera specializzata: abbiamo una disoccupazione che è meno del 6% ma le aziende non trovano manodopera qualificata sul campo».

Attraverso critiche e suggerimenti, le soluzioni proposte dagli osservatori intervistati nelle due aree provinciali, non mettono in discussione e confermano sostanzialmente la validità dell'impianto istituzionale autonomista.

Non a caso aperta sfiducia viene espressa solamente verso i soggetti pubblici responsabili «a livello nazionale». La tabella 4 indica, peraltro, come il settore pubblico, anche quando attiene al contesto locale, venga sostanzialmente identificato con quello centrale: Roma burocratica lontana dai problemi della periferia. Il settore privato invece, pur essendo considerato con qualche sospetto, appare l'attore ideale per creare la partnership precedentemente auspicata con l'ente Provincia e gli enti locali.

È interessante notare come gli intervistati delle due aree manifestino uno spiccato interesse verso l'ambito più vicino ai cittadini, ovvero quello provinciale e quello dei comuni.

Tabella 4. *Soggetti responsabili delle iniziative per la soluzione dei problemi dell'area.*

	BZ	TN
provinciale	12	8
locale	11	5
privato	7	3
pubblico	5	3
centrale	5	1
regionale	2	2
extranazionale	2	1

Considerando questi risultati sullo sfondo dell'attuale dibattito locale e nazionale sulle riforme istituzionali, la forte sfiducia verso i soggetti regionali indica un indirizzo riformatore del tutto particolare per l'ente Regione Trentino Alto Adige che, già fortemente limitato nel suo raggio di azione, rischia la definitiva cancellazione. A confermare il desiderio di forte responsabilizzazione dei livelli di governo più bassi, la sfiducia manifestata nei confronti dei soggetti nazionali ed extranazionali, chiarisce un proposito di emancipazione dai livelli di governo più alti e teoricamente più distanti dal cittadino.

2. La regione tra omogeneità e differenze

I mutamenti dell'assetto socioeconomico individuati in precedenza dai leader intervistati, sembrano avere influito sulla omogeneità territoriale delle due aree. La provincia di Bolzano evidenzia una forte differenziazione interna mentre in Trentino l'omogeneità territoriale risulta, nonostante le problematiche individuate, maggiormente sentita.

Questa differenza di percezione del territorio è caratterizzata dalla presenza in Alto Adige di tre gruppi linguistici, la cui allocazione ed organizzazione socioeconomica risultano del tutto particolari. L'etnia si incrocia infatti con aspetti economici inerenti ai microsviluppi locali connessi alle economie territoriali relative alle diverse *fasce altimetriche*. Un dirigente di associazione imprenditoriale sudtirolese afferma: «La provincia di Bolzano non è affatto

omogenea. Dal punto di vista socioeconomico abbiamo il gruppo italiano che è concentrato nel fondovalle - Egna, Bronzolo, Salorno - e nelle città più grandi come Bolzano e Merano. Il gruppo di lingua tedesca è invece concentrato nelle valli a Nord di Bolzano - a Bressanone, Brunico, Merano... Ormai la presenza italiana in alta Val Venosta, alta Val d'Isarco e alta Val Pusteria è praticamente nulla. Anche le caratteristiche economiche delle due popolazioni si differenziano perché la popolazione tedesca ormai si ripartisce nell'agricoltura, nell'industria-artigianato e nel turismo-commercio mentre la popolazione italiana si concentra soprattutto nelle attività commerciali all'ingrosso e nelle libere professioni...». A questa analisi fa eco un rappresentante dell'esecutivo provinciale che fotografa così la situazione: «In Gardena e Badia vivono tre culture. Bolzano invece è una zona a sé stante perché, mentre nelle campagne il gruppo tedesco è maggioritario, in questa città il gruppo italiano ha la stragrande maggioranza e perciò lì ci sono problemi e interessi diversi. Al di là del contrasto provinciale esistono sempre problemi fra centro e periferia. A Bolzano la popolazione di lingua italiana è i 3/4 di quella totale. In provincia invece il rapporto è rovesciato. Il Comune di Bolzano si sente allora come il portavoce del gruppo italiano in Giunta provinciale, che ha la maggioranza tedesca ed è vista come portavoce di interessi del gruppo tedesco. Ovviamente non è vero. Da un lato la Giunta rilascia le direttive anche per Bolzano, dall'altro il Comune di Bolzano risponde dicendo che i suoi problemi sono del tutto diversi dai problemi del resto della provincia... Ci sono contrasti ma penso che siano gli stessi che esistono fra Milano e Bergamo...».

La tabella 5 (che riassume le caratteristiche territoriali specifiche individuate dagli intervistati in ambito provinciale) fa emergere con chiarezza la peculiarità etnica altoatesina e le differenziazioni fra economie di pianura e di montagna presenti in Trentino.

Contrariamente a quanto rilevato in Alto Adige, nella provincia di Trento la minoranza ladina, presente solo in alcune valli, sembra stemperare l'influenza della componente etnica: «A parte le piccole minoranze etno-linguistiche direi che non esistono differenze strutturali e la situazione è omogenea anche se ogni valle mantiene le sue caratteristiche...», afferma un dirigente di associazione imprenditoriale trentino; mentre un altro dirigente di associazione di im-

presa sottolinea l'esistenza di aree a particolare vocazione economica: «Abbiamo zone turistiche come le valli di Fiemme e Fassa o le zone di Campiglio, Folgarida, Marilleva dove il connubio commercio-turismo-servizi sta dando grossi risultati... Poi aree a vocazione agricola come la valle di Non e la valle dell'Adige. Le aree commerciali sono invece collocate lungo tutta l'asta dell'Adige e in particolare a Riva e Arco, mentre le aree industriali sono collocate lungo la valle dell'Adige e in parte della Valsugana».

Tabella 5. *Quali sono le aree specifiche e distinte*

	BZ	TN	TOT
etniche (città - valli)	5	1	6
etniche + ricchezza	5	1	6
economiche (eco. di montagna/eco. di pianura)	1	4	5
ricchezza (zone turistiche ricche e vallate povere)	3	0	3
nessuna	4	3	7
TOTALE	18	9	27

Un rappresentante dell'esecutivo provinciale conclude confermando la forte terziarizzazione in provincia, aggiungendo: «Non esiste monocoltura ma soprattutto economia diffusa.... L'unico distretto industriale definibile come tale è rappresentato dalle cave per la lavorazione del porfido in valle di Cembra...». La dislocazione sul territorio delle varie economie permette di individuare aree specifiche e distinte fra le economie di montagna, connesse soprattutto al settore primario e al terziario, e quelle di pianura, che presentano un fitto tessuto di piccola, piccolissima e media impresa. Complessivamente le differenze all'interno delle due provincie risultano collegate soprattutto alle specificità economiche presenti all'interno dei territori provinciali e a distinte situazioni etniche provinciali.

A questo elemento va aggiunto che l'organizzazione etnica per l'accesso alle risorse individua una continuità dell'organizzazione socioeconomica.

L'etnicità appare al tempo stesso problema e risorsa, che orienta e condiziona l'accesso alle risorse del territorio [Cohen, 1974]. Lo squilibrio economico viene percepito infatti come trasversale ai

gruppi e non verticalmente ordinato. In questo modo l'emergenza del fattore etnico risulta inibita o comunque attenuata. Questo fattore fa sì che l'organizzazione etnica sociale e l'accesso alle risorse risultino così connesse alle realtà urbane ed a particolari situazioni di valle.

La frattura città-campagna [Rokkan, 1982] si fonda sulla contrapposizione tra i due capoluoghi e vallate con situazioni socio-economiche più difficili o peculiari. Anche in questo caso la lettura «etnica» evidenzia come questo aspetto sia connesso alla dislocazione sul territorio dei tre gruppi linguistici, come indica la tabella 6.

Tabella 6. Caratteri che concorrono a formare le distinzioni per area di appartenenza

	BZ	TN
specializzazione economica	6	5
etnie	2	2
spec. economica/demografia	2	0
spec. economica/tessuto urbano	1	1
spec. economica/politica	1	0
spec. economica/demografia/etnie	1	0
spec. economica/territorio	1	0
spec. economica/tessuto urbano/etnie	1	0
nessuno	3	1
TOTALE	18	9

Infatti nella provincia di Bolzano il gruppo tedesco è distribuito in maniera omogenea sul territorio provinciale; quello italiano è dislocato soprattutto nei principali centri urbani - indicando i dati demografici un progressivo calo dei residenti nelle valli laterali - mentre il gruppo ladino - tuttora diviso fra le province di Bolzano, Trento e Belluno - rimane concentrato nelle valli centro-orientali della regione. Le particolarità economiche locali risultano quindi spesso correlate a situazioni politiche, alla demografia locale ed al tessuto urbano delle località. Queste caratteristiche territoriali sono notevolmente aumentate negli ultimi anni. È interessante notare come l'avvio dei mutamenti più rilevanti sia ricondotto, dai leader

intervistati, soprattutto agli anni '80. Questo appare un periodo importante per l'ideazione e l'attuazione dei progetti di sviluppo nelle due province soprattutto in considerazione del primo impatto sul territorio degli accordi dell'Agosto 1972 fra Stato e Regione che riguardavano le norme di attuazione dello Statuto speciale per la regione Trentino Alto Adige. Il nuovo Statuto delegava infatti alle Province di Trento e Bolzano, attraverso l'istituto regionale, molteplici funzioni nelle materie di intervento culturale, economico nonché finanziario [Provincia autonoma di Bolzano, 1996].

Le omogeneità e le differenze evidenziate individuano e caratterizzano alcune sub-aree all'interno delle due province in questione che, attraverso la distribuzione *etnica proporzionale* delle risorse, mantengono nonostante tutto un buon grado di integrazione socioeconomica. Dall'analisi emerge che queste piccole realtà territoriali e di valle non rappresentano dei microcosmi chiusi. Un leader sindacale regionale sintetizza: «Dovrebbero perdere ulteriormente importanza i confini regionali e provinciali. Penso a collegamenti con l'area di Verona, di Brescia, di Mantova e Modena, ma anche con l'Alto Adige ed il Nord Tirolo». L'immagine territoriale che emerge è quella di realtà integrate fra di loro in maniera tale da consolidare rapporti anche con aree esterne. Si tratta perlopiù di zone caratterizzate da alcuni elementi di omogeneità, poste a cavallo dei confini amministrativi delle aree di Trento e Bolzano, ma è opportuno sottolineare come quasi tutti gli intervistati, confermino l'esistenza di punti di contatto con zone extraregionali.

3. *Le prospettive di sviluppo*

I profondi cambiamenti che hanno investito l'Europa negli ultimi anni hanno aperto nuove possibilità di dialogo socioeconomico anche per il Trentino Alto Adige. Il ruolo che la regione occupa nei confronti dei mercati europei ed extraeuropei appare infatti sensibilmente potenziato. Particolare attenzione è rivolta dai leader intervistati alla collocazione geografica delle due province, che si propongono come *ponte* fra il Nord ed il Sud dell'Europa.

Un dirigente di associazione imprenditoriale della provincia di Bolzano ammette: «L'economia provinciale ha un peso crescente e

inoltre c'è stato un rafforzamento delle esportazioni verso i paesi dell'Unione europea», mentre un leader sindacale sudtirolese è più attento ai risvolti socioeconomici dello sviluppo in atto: «Diciamo che gli scambi sono aumentati in tutti i sensi con Trento e Innsbruck, anche per via di questa Euroregione con questo accordo fra Trento, Bolzano e Innsbruck... E' un discorso però molto avanzato che se non ben chiarito può creare difficoltà ed irrigidimenti».

Da parte trentina si tende a relativizzare la dimensione del miglioramento degli scambi: «C'è stato un incremento verso i mercati europei ma in confronto ad altri esportatori siamo un granello di sabbia», sottolinea un dirigente di associazione imprenditoriale mentre un rappresentante delle istituzioni locali lamenta che sino ad oggi non si siano sfruttate a pieno le potenzialità della provincia di Trento: «La mia impressione è che il Trentino non ha avuto la possibilità di valorizzare a pieno la sua collocazione geopolitica e geoeconomica in ambito europeo. Si è aperta la grande sfida dell'Est europeo e dell'Austria nell'UE. Inoltre è partita in maniera forte la locomotiva del Nordest nel Veneto e nel Friuli. La mia impressione è che il rapporto di interscambio e di partnership con queste aree poste a cavallo dell'Arco alpino sia molto al di sotto delle potenzialità. Il Trentino risente probabilmente di un forte *gap da chiusura*... Probabilmente l'autonomia speciale ci ha convinto di un' autosufficienza economico-produttiva completamente autoreferenziale... Sono a conoscenza di qualche iniziativa presa da qualche imprenditore ma nella sostanza tutto si traduce in un ritardo di tipo culturale più che imprenditoriale: bisogna capire che ormai la competizione richiede grandi alleanze e partnership. Pare esista una stabilità eccessiva del sistema, che sino ad ora ha retto bene - gli indicatori di ricchezza sono tutti positivi - ma che rispetto al futuro crea preoccupazione perché questo sistema/provincia ha al suo interno il tarlo della inadeguatezza nel confronto dei cambiamenti sugli scenari europei...».

Come sottolinea la tabella 7 la percezione complessiva che gli intervistati hanno del mutamento di ruolo e di peso delle aree in questione risulta evidente anche se apre interrogativi sulle future iniziative da intraprendere per mantenere e consolidare l'attuale situazione di benessere diffuso.

Tabella 7 . *Cambiamento ruolo e peso della regione in ambito UE ed extra UE*

	BZ	TN	TOT
conta di più	17	7	24
invariato	1	0	1
conta di meno	0	2	2
TOTALE	18	9	27

Il rapporto fra sviluppo socioeconomico compatibile con l'ambiente e progettazione strategica necessita di un confronto con le aree regionali limitrofe al fine di inserirsi in assi di sviluppo che travalicano i confini provinciali. Gli orizzonti dello sviluppo appaiono quindi fortemente proiettati verso l'aumento dei traffici sia su gomma che su rotaia e la dotazione infrastrutturale dell'asse del Brennero appare oggi non poter soddisfare queste prospettive [Commissione europea, 1994].

La domanda di collegamenti e di accordi a medio/lungo raggio emersa all'interno delle due aree provinciali, evidenzia le problematiche connesse allo sviluppo economico sudtirolese. Un dirigente di partito sottolinea la necessità: «Bisogna investire fortemente in collaborazione, non solo commerciale, lungo l'Arco alpino, e in un'asse sovraregionale che coinvolga Trento ed il Bundesland Tirol». La concretizzazione di questi propositi è connessa infatti a problemi di chiara programmazione: «Abbiamo problemi di costi», ammette un dirigente di associazione imprenditoriale⁶: «Le aree edificabili nel fondovalle sono poche e troppo costose: qui .va troppo bene per l'agricoltura...», mentre un altro dirigente ai associazione di impresa rincara: «Le lamentele qui vengono rivolte alla Provincia che, accentrando tutte le competenze esautora i Comuni. A parte i fondi per la gestione corrente, i mezzi finanziari dei Co-

⁶ Il problema inflazionistico in Sudtirolo nasce all'inizio degli anni '70. Il costo della vita è proporzionalmente aumentato molto più in Alto Adige che non in Trentino. Soprattutto il comparto degli affitti ha subito una continua lievitazione dei prezzi. A.F.I.I.P.L., Istituto Promozione Lavoratori, *Inflazione e potere d'acquisto in Alto Adige*, indagine condotta da M. Carpita dell'Università di Brescia in collaborazione con R. Bertagnolli di CORES, Bolzano, 1997, in corso di pubblicazione.

muni vengono stabiliti dalla Provincia. Assi di sviluppo non ne esistono. Ogni Sindaco ed ogni Giunta comunale deve andare a trattare con il Presidente della giunta provinciale gli investimenti del Comune per quell'anno. Si innescano allora strani meccanismi, ad esempio: conta di più un comune a maggioranza italiana come Bolzano, oppure un comune a maggioranza tedesca come ad esempio Brunico che contemporaneamente rappresenta il naturale bacino elettorale del capo dell'esecutivo? ...Sarebbe meglio avere un budget prefissato in base alla popolazione ed al territorio...».

Un sostanziale giudizio di centralismo verso Trento è espresso anche dagli intervistati trentini: «Il centro della provincia è sicuramente Trento perché lì si concentrano tutti i servizi burocratico-amministrativi anche se la costituzione dei comprensori ha cercato di ovviare a questo eccessivo accentramento. Poi però la provincia non possiede assi interni. Sono sovraregionali: Nord-Sud lungo l'asta dell'Adige ed Est-Ovest verso la Lombardia», sostiene un dirigente di associazione imprenditoriale mentre un leader sindacale concorda precisando: «Bisogna attivare sinergie verso Nord - ed è questa l'ipotesi dell'Euroregione - con nuove aggregazioni socio-economiche con Bolzano ed il Tirolo e con un nuovo patto di sviluppo transfrontaliero fra queste aree. Bisogna poi non escludere i rapporti con il Nordest... La mia opinione è che la cosa più stupida sarebbe dividersi fra queste due opzioni perché una realtà come la nostra deve rilanciare l'economia a 360 gradi per uscire dall'isolamento».

All'interno delle due aree provinciali non vengono quindi identificati assi territoriali strategici alternativi perché i poli che catalizzano lo sviluppo locale sono rappresentati dai due capoluoghi. L'unico asse territoriale strategico viene individuato allora fuori dai singoli confini provinciali soprattutto nell'asse Nord-Sud del Brennero e nel processo di *integrazione* fra le province di Trento, Bolzano e del Bundesland Tirol.

Nonostante gli appunti rivolti verso l'ente provinciale, questo *centralismo di periferia* dei capoluoghi di Trento e Bolzano e dei relativi poteri esecutivi, bene si coniuga con la responsabilizzazione dei soggetti di governo locale che dovrebbero promuovere le iniziative - come visto precedentemente nella tabella 4 - per risolvere le problematiche individuate all'interno dei due territori.

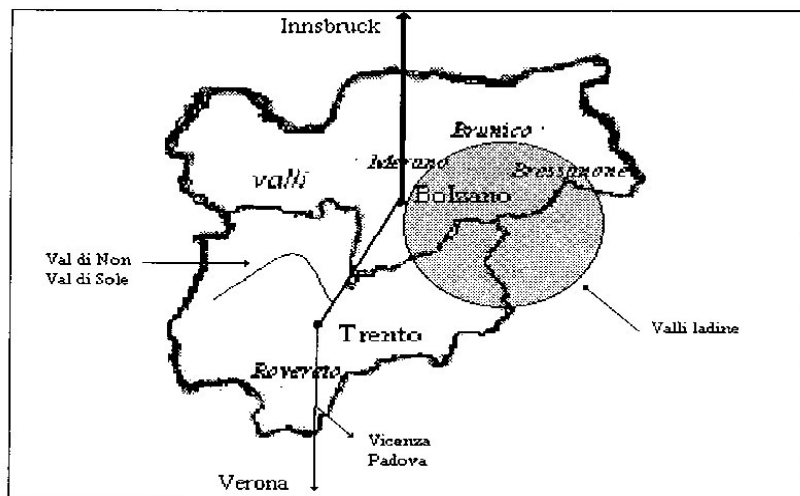
Il dialogo con le aree regionali limitrofe nazionali ed extranazionali evidenzia la vocazione transfrontaliera delle provincie di Bolzano e Trento. L'assenza di centri alternativi o concorrenziali ai due capoluoghi è una diretta conseguenza della *polverizzazione* all'interno delle valli laterali all'asta dell'Adige sia delle aziende agricole che delle imprese.

Questa situazione, favorita dalla stipula di accordi preferenziali («l'Accordino») tra la regione Trentino Alto Adige ed il Tirolo austriaco, ha stretto i rapporti fra Bolzano, Trento ed Innsbruck⁷. Molte sono infatti le risorse strategiche comuni fra queste aree, come la comunanza linguistica germanofona e ladina, il lavoro frontaliere, un ecosistema sostanzialmente identico nonché le medesime problematiche di *sviluppo periferico* e di aumento dei traffici che le attraversano. La figura 1 mostra come la diversità di interessi più o meno latenti alla progettazione strategica fa apparire in secondo piano la ricerca di un dialogo che coinvolga tutto l'Arco alpino: emerge invece una strategia pluriregionale che abbia una continuità areale limitata e circoscritta soprattutto alle province confinanti.

Attraverso questa *strategia pluriregionale limitata* la provincia di Bolzano evidenzia una propensione verso i rapporti con l'area del Nord Europa mentre il Trentino appare alla ricerca di altre vie oltre a quella alpina. La provincia di Trento orienta infatti la sua capacità progettuale ed imprenditoriale, oltre che verso il Nord austriaco e tedesco, anche verso le aree del Nordest di Verona/Padova/Vicenza cercando di fungere da collegamento fra le aree a forte sviluppo policentrico della Pianura padana e le zone delle Alpi centrali.

⁷ L'accordo comprendeva anche il Tirolo dell'Est ed il Vorarlberg. Quest'ultimo appare oggi meno interessato ad intensificare i rapporti con le zone delle Alpi centro-orientali affacciandosi sull'area del lago di Costanza (Bodensee), i cui attori regionali da tempo dialogano attraverso positivi scambi socioeconomici.

Figura 1. Aree o assi di sviluppo regionale ⁸



Un rappresentante dell'esecutivo provinciale chiarisce che è però fondamentale mantenere la propria individualità: «Abbiamo una forte integrazione con l'area di Innsbruck e in questo momento stiamo collaborando molto più intensamente con il Nordest piuttosto che con Piemonte o Lombardia. Trento sta facendo una politica triveneta ma ci teniamo a mantenere la nostra individualità. Riteniamo cioè di avere una specificità nostra che va tutelata e difesa ma anche integrata con quello che ci circonda. Sul nostro territorio si può dire che il policentrismo non esiste perché la nostra organizzazione socioeconomica è completamente polverizzata nell'area provinciale». Anche se persistono forti differenze fra le economie legate al *terziario* delle province di Trento e Bolzano e quelle dei *distretti industriali* del Veneto, gli intervistati tendono a riconoscere nel modello policentrico dell'economia un tratto «culturale» comune alle regioni vicine. Tuttavia, le distanze dal Veneto non vengono taciute: «E gente che lavora tanto! In Veneto ci sono aziende a con-

⁸ La mappa è stata costruita facendo riferimento alle risposte alla domanda: «C'è a suo avviso un asse territoriale strategico lungo il quale investire al fine di accelerare e promuovere lo sviluppo dell'area?»

duzione familiare, poco sindacalismo e tanta voglia di lavorare», commenta un dirigente di partito trentino.

La cultura locale viene posta dagli intervistati come elemento principale e strutturante il sistema di impresa. La cultura e la storia delle popolazioni locali hanno cioè permesso di sopperire alle carenze strutturali del Nordest attraverso la «voglia di intrapresa».

L'elemento culturale, come evidenzia la tabella 8, ha permesso nel tempo di costruire una struttura economica flessibile che si è evoluta ed adattata alle domande del mercato decentrando il lavoro e diffondendo le imprese: «Penso a Vicenza. Lì c'è il policentrismo ma non da noi...», stigmatizza un dirigente di associazione imprenditoriale di Bolzano: «Lì le aziende del pellame e dell'abbigliamento hanno da sempre decentrato la produzione portandola fuori dalla fabbrica. Questo è accaduto anche alla media industria metalmeccanica che è stata contornata da microaziende che lavoravano per la fabbrica più grande... Dopo la crisi della grande industria ci si è accorti che si era già affermato un modello di sviluppo più aderente alle realtà locali e che prometteva, se organizzato in rete, di essere veramente la spina dorsale dello sviluppo italiano». Il decentramento costituisce solo uno degli ultimi passaggi di un fitto interscambio che avviene a livello socioterritoriale e che vive di una osmosi famiglia-impresa che radica la popolazione nel territorio.

Tabella 8. *Motivi del policentrismo*

	BZ	TN
motivi culturali	11	6
struttura economica	10	2
rapp. società/territorio	6	2
motivi geografici	3	0

Capitolo secondo

Lo spazio esterno: collegamenti, coerenze e differenze

1. *Continuità, omogeneità della regione con territori extraregionali*

Come evidenzia la tabella 9 gran parte degli intervistati nella provincia di Trento e di Bolzano individuano dei collegamenti e degli aspetti di continuità areale che proiettano la regione oltre i suoi confini amministrativi. Si evidenzia come la regione non sia più percepibile come un'entità statica e persistente, ma come un sistema che permette di ritrovarsi «in mezzo» ad un intrico di organizzazioni spaziali a scala più o meno ampia.

Tabella 9. *Collegamento delle sub-aree con zone situate al di là della regione*

	BZ	TN	TOT.
si	14	8	22
no	2	1	3
nessuno	2	0	2
TOTALE	18	9	27

Afferma una dirigente politica sudtirolese: «Potenzialmente ci sono molti elementi comuni con le aree limitrofe. Ad eccezione del Trentino, le altre zone limitrofe hanno una possibilità quasi nulla di sviluppare una politica autonoma. Questo vale anche per il Tirolo del Nord che ha un po' di competenze in più delle altre regioni ma ha una legislazione predisposta dal Parlamento nazionale: anche se

l'Austria è interamente un paese alpino con una consapevolezza di vivere in un ecosistema. In Italia esiste una cultura di pianura e si vede dai rapporti che ha il Veneto con la provincia di Belluno...».

Un dirigente politico trentino chiarisce che ormai i rapporti con l'area alpina e tirolese sono presi in considerazione da molto tempo e puntualizza: «Tutto l'arco alpino ha gli stessi problemi. È chiaro che però noi abbiamo avuto una lunga storia che per mille anni ha guardato al Tirolo e allora la questione è che prima bisogna fare un'integrazione migliore con Nordtirolo ed Alto Adige attraverso una valida cooperazione transfrontaliera basata sui problemi comuni di viabilità, di progetti-montagna e progetti culturali... Poi è chiaro che bisogna guardare verso Est e verso Ovest perché i problemi della montagna sono comuni...»

L'individuazione di mesoregioni ovvero di aree che si collochino a cavallo di un confine regionale o nazionale diventa allora un obiettivo per individuare metafore territoriali o effettivi progetti in corso di attuazione.

La distanza da grandi centri urbani e la singolare collocazione orografica hanno imposto alle aree oggetto della ricerca uno sviluppo cosiddetto *periferico*. I flussi migratori ed una particolare evoluzione storica hanno poi contribuito a privilegiare scambi con aree limitrofe simili, i cui modelli di sviluppo risultavano fortemente dipendenti da situazioni territoriali cui le suddivisioni cartografiche non potevano rendere giustizia. L'evoluzione dei rapporti dimostrata da molte realtà di valle con territori posti all'interno ed all'esterno dei confini nazionali, fa emergere una rete di scambi molto complessa e basata su aziende interdipendenti [Provincia autonoma di Trento, 1995].

«È un luogo comune pensare che siamo dei montanari chiusi e che non si aprono», afferma un rappresentante dell'esecutivo provinciale trentino che aggiunge: «Stiamo facendo un grosso sforzo nel campo della viabilità per migliorare i collegamenti Nord-Sud attraverso l'autostrada ed il quadruplicamento della ferrovia. Siamo in aperta competizione con il Piemonte perché la linea ferroviaria Verona-Monaco era fra le priorità del Piano Delors e invece il governo italiano ha privilegiato la tratta Lione -Torino... Attraverso la

nostra finanziaria pubblica *Tecnofin*⁹ abbiamo poi ottimi rapporti con *Venetosviluppo* e con *Friulia*: c'è molta attenzione in Trentino a quello che succede fuori dai confini provinciali anche verso Nord...».

Un altro rappresentante dell'esecutivo provinciale sudtirolese aggiunge: «A 20 anni di distanza dal *pacchetto* di leggi per lo Statuto di autonomia, abbiamo capito che dobbiamo collaborare anche con Trento. La collaborazione con il Bundesland Tirol è storica e con l'entrata dell'Austria nell'UE il confine non è più quello di una volta ed è possibile scambiare merci, capitali e servizi più facilmente. Poi facciamo parte del Comitato delle regioni a Bruxelles ed abbiamo un'ottima collaborazione con la Baviera e con tutti i Bundesländer della Germania, ed il cantone dei Grigioni... E poi, per quello che riguarda l'Italia, abbiamo moltissimi incontri con le province di Verona e Belluno».

Complessivamente l'area interessata ai collegamenti extraprovinciali, corre soprattutto lungo l'asse del Brennero penalizzando altri collegamenti e confermando il sovraccarico della direttrice Nord-Sud di tutti i traffici in transito.

La figura 2 individua come la provincia di Bolzano mantiene rapporti intensi soprattutto con il Land austriaco tirolese e con la Svizzera privilegiando meno i rapporti a sud della provincia. La continuità socioeconomica individuata dagli osservatori è comunque rilevante con la provincia di Trento e soprattutto con l'area bellunese.

Viene confermata, dai leader intervistati, l'esistenza di una sorta di *strategia pluriregionale limitata*, caratterizzata da scambi intensi con le regioni limitrofe e molto scarsi con le aree dell'Arco alpino più lontane dalle zone delle Alpi centrali.

Il Trentino esprime, invece, un raggio di azione che vorrebbe essere a tutto campo, non precludendo i rapporti con alcuna area limitrofa. Questa eterogeneità indica l'esistenza di sub-aree imposte su relazioni territoriali a 360 gradi. Lievemente più marcati risultano solo i rapporti con l'area pedemontana del Nordest, che

⁹ Tencofin, Friulia e Venetosviluppo rappresentano le tre società finanziarie pubbliche delle tre regioni.

comprende la provincia di Vicenza, il bassanese e si spinge fino al Friuli.

2. Le realtà transregionali

La definizione dei contesti verso i quali il Trentino Alto Adige manifesta un maggiore interesse, chiarisce ulteriormente come le prospettive dell'area in questione vengano percepite in collegamento stretto con tematiche di ordine transfrontaliero a carattere sia nazionale che internazionale. La tabella 10 individua l'esistenza ed il particolare ruolo attivo delle due province nell'attivare dei complessi infraregionali.

Tabella 10. *Coinvolgimento della regione in complessi infraregionali*

	BZ	TN	TOT
sì	18	9	27
no	-	-	0
non risponde	-	-	0
TOTALE	18	9	27

A questo proposito è significativo evidenziare che il coinvolgimento nell'ipotesi euroregionale raccolga larghi consensi sia in Alto Adige che in Trentino. Il progetto euroregionale vuole proporsi come *strumento* per interpretare le sfide che le economie europee ed extraeuropee getteranno in ambito sociale ed economico alle aree di Bolzano e Trento. La struttura operativa dell'Euroregione, immaginata dal gruppo di studio della Tavola Rotonda per la Regione europea del Tirolo¹⁰, prevede una più intensa collaborazione fra i tre esecutivi provinciali di Trento, Bolzano ed Innsbruck nell'ambito degli accordi fra le Repubbliche di Italia e Austria.

¹⁰ Tavola Rotonda regione europea del Tirolo, è un gruppo di studio interregionale formato da quattro trentini, quattro altoatesini e quattro nordtirolesi che, su incarico dei presidenti delle tre giunte provinciali di Trento, Bolzano ed Innsbruck, hanno elaborato gli atti preparatori per la regione alpina del Tirolo.

Questo modello organizzativo, basato su un accordo infranazionale già riconosciuto e finanziato dall'UE attraverso la Convenzione di Madrid, non vuole porsi come ostacolo nei confronti dell'unità statuale e viene altresì concepito come un'area di scambio economico-culturale che migliorerebbe i rapporti sia fra ambiti nazionali che extranazionali.

Un leader sindacale trentino interviene definendo la cornice entro la quale l'Euroregione si dovrebbe muovere: «In una prima fase la cosa da evitare assolutamente è che l'Euroregione voglia vedere trasferiti i poteri dello Stato o delle regioni verso la nuova istituzione. Invece bisogna conservare i poteri anche distinti, nel senso che i poteri ed i confini degli stati nazionali non vanno messi in discussione ma bisogna trovare delle opportunità aggiuntive per fare collaborazione transfrontaliera. Fondamentale è evitare il realizzarsi delle spinte pantirolesi o pantedesche che mirano ad una Euregio del Tirolo storico come un piccolo stato autonomo sempre più indipendente da Italia ed Austria perché questo è esattamente agli antipodi di una regione transfrontaliera. Questo sarebbe uno stato etnico e nazionalista non fondato su quell'elemento basilare che deve essere il pluralismo etnico: anche per questo insistiamo affinché nel progetto venga coinvolta la provincia di Belluno...».

Un altro leader sindacale altoatesino conferma che l'ipotesi euro-regionale potrebbe essere una prospettiva interessante: «Credo possa essere un valido banco di prova per il miglioramento di alcuni settori come i trasporti. Non penso la Provincia possa porre un veto rispetto allo sviluppo, un esempio per tutti è il traforo del Brennero per un collegamento veloce Nord-Sud. Penso che l'interesse locale dovrebbe passare in secondo piano rispetto a quello collettivo».

È interessante notare come la scelta degli intervistati cada sulle regioni limitrofe, anche se l'assenza della provincia di Belluno dal *progetto Euroregione* elaborato dalla Tavola rotonda per la regione europea del Tirolo appare in contraddizione con le valutazioni in precedenza espresse dagli intervistati in riferimento agli scambi con le aree provinciali confinanti. La comunanza di problemi connessi allo *sviluppo periferico*, la differenza socioeconomica dal Veneto

«pedemontano» della PaTreVe¹¹, nonché la presenza in provincia della minoranza linguistica ladina, rendono infatti il bellunese strategicamente affine alle tre realtà territoriali coinvolte nel progetto transfrontaliero.

Un dirigente politico ladino aggiunge: «Noi non ci identifichiamo né con la Provincia né con la Regione perché tutti e due gli enti tagliano e separano la collaborazione fra la nostra minoranza: il risultato è quello di avere un trattamento subalterno. L'Euroregione come è pensata oggi, ovvero con Nord Tirolo, Alto Adige e Trentino, noi la contestiamo perché bisogna includere se non l'intera provincia di Belluno, almeno le comunità linguistiche ladine del bellunese!»

Per quanto concerne la formazione di complessi infranazionali transfrontalieri, la tabella 11 indica come esista una sostanziale convergenza di opinione nel considerare l'area euroregionale come quella di riferimento. Bisognerà però prendere atto delle voci che chiedono sviluppi meno «giuridici» e più orientati verso una aggregazione volontaria delle strutture sociali.

Tabella 11. *Complessi infranazionali ed internazionali in cui sono coinvolte Bolzano e Trento*

	BZ	TN
euroregione tirole (Bz+Tn+N.Tirolo)	13	7
Arge Alp (Bz+Tn+altri.....)	4	1
Alpe Adria (Bz+Tn+altri.....)	2	2
regione alpina (arco alpino)	2	2
Nordest (Bz+Tn+Veneto+Friuli Venezia Giulia)	1	0

¹¹ Con il termine «PaTreVe» si identifica un'area a forte densità imprenditoriale della pianura veneta comprendente le aree limitrofe di Padova, Treviso e Venezia divenuta il simbolo della crescita del «modello veneto».

Mentre l'Euroregione appare ai leader di entrambe le province una valida prospettiva, più freddo risulta l'atteggiamento verso ipotesi di accordo e di aggregazione all'interno di una macroregione come il Nordest: «No, no. Abbiamo caratteristiche diverse e ci teniamo alla nostra individualità!», chiarisce un rappresentante dell'esecutivo trentino.

Indirettamente critico risulta anche essere l'orientamento verso le organizzazioni che sino ad oggi hanno operato promuovendo la cooperazione transfrontaliera, ovvero Arge Alp¹³ e Alpe Adria¹⁴. «Con i presupposti attuali Alpe Adria ha maggiore possibilità di andare avanti, ma con presupposti di ispirazione federalista - direzione che l'Italia sembra seguire per le riforme - una regione europea del Tirolo o come si chiamerà secondo me ha buone possibilità...», afferma il direttore di un istituto di credito sudtirolese.

Entrambe le associazioni risentono probabilmente del peso degli anni di attività e della mutata situazione sociopolitica e socioeconomica nell'UE e nell'Europa centrale.

La competizione e la concorrenza fra *regioni economiche* in Europa spinge verso la revisione di intese regionali troppo ampie che sempre più difficilmente trovano un accordo su tematiche strutturali e sempre più spesso si trovano a trattare interessi divergenti. A questo elemento va inoltre aggiunto il periodo di riforme che attende l'assetto istituzionale italiano che sembra delegare ulteriormente alle Province autonome di Trento e Bolzano competenze in materie scolastico/formative, di trasporti, viabilità e di politica energetica. Questi fattori faranno crescere e cambiare le aspettative dei due soggetti provinciali che punteranno ad una crescita di relazionalità

¹³ Arge Alp (Arbeitsgemeinschafts Alpenländer) nasce nel 1972 come libera associazione di enti regionali per la soluzione di problemi locali a carattere socioeconomico, culturale ed ecologico. Ne fanno parte la Lombardia, la Baviera, le Province autonome di Trento e Bolzano/Bozen, i Bundesländer Tirol, Salzburg, Vorarlberg, i Cantoni svizzeri di Graubünden, Skt. Gallen e Ticino.

¹⁴ Alpe Adria (Comunità di lavoro dei Länder, delle Regioni e delle Repubbliche delle Alpi orientali) nasce nel 1978 ed affianca le iniziative di Arge Alp; comprende: Lombardia, Trentino Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Slovenia, Croazia, i Länder austriaci di Kärnten, Salzburg, Oberösterreich, Steiermark, Burgenland, nonché le regioni ungheresi confinanti con Austria, Slovenia e Croazia di Győr, Vas, Zala, Somogy e Baranya.

fra gli attori regionali più prossimi. «L'Euroregione Tirolo è un'espressione geografica e non socioeconomica», aggiunge un dirigente di associazione imprenditoriale: «Nessun pericolo di secessione. È geografica perché è integrabile essendoci popolazioni che hanno una *Weltanschauung* ovvero un modello di vita ed un modo di pensare molto simile, non uguale, ma molto simile. Poi bisogna dire che per parlare di Euroregione Tirolo si intende almeno anche il Trentino. Se il Trentino partecipa ci sta anche l'Alto Adige, in caso contrario l'Alto Adige non penso abbia nessuna voglia di essere inglobato nel Nord Tirolo!». Queste iniziative di scambio infraregionale non mirano a smantellare l'attuale ordine confinario/territoriale attraverso progetti secessivi, ma si prefiggono l'obiettivo di rafforzare e stabilizzare il posizionamento regionale, attraverso accordi a livello locale ed a livello centrale.

3. *Il posizionamento della regione*

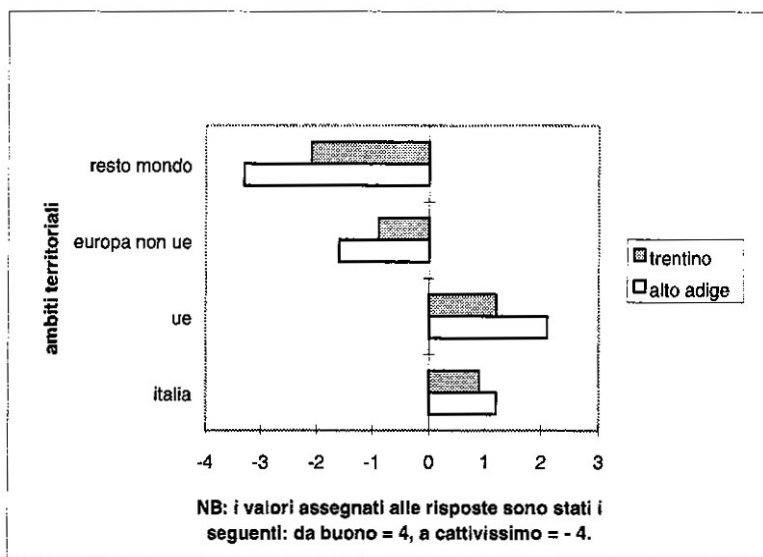
Come analizzato in precedenza, l'assetto socioeconomico locale delle due province risulta fortemente caratterizzato da elementi di continuità extraconfinari. L'area provinciale sudtirolese appare orientata maggiormente verso il Nord Tirolo e il Nord Europa mentre il Trentino mantiene rapporti di scambio più variegati includendo anche l'area lombarda e veneta.

Il posizionamento complessivo delle aree territoriali analizzate, ovvero l'insieme delle opportunità e delle sfide che altri contesti incarnano, indica invece un alto grado di periferizzazione dallo Stato. Questo dato risulta molto elevato in Trentino: «Nei confronti dell'Italia abbiamo la più completa autonomia. Potremmo essere l'Italia come dovrebbe essere», afferma un dirigente di associazione imprenditoriale trentino, mentre in Alto Adige un dirigente di associazione di impresa constata: «Ci poniamo in termini abbastanza critici anche se rimane la nostra area di riferimento».

In entrambi i contesti viene percepita dai leader l'esigenza di interpretare nuovi ruoli su scala estera, soprattutto nei confronti dell'Unione europea. Un rappresentante istituzionale sudtirolese colloca territorialmente la posizione altoatesina. «Siamo e saremo sempre di più un collegamento fra Nord e Sud, ovvero un collega-

mento culturale ed economico per un passaggio morbido dall'Europa del Nord a quella più a Sud». Emerge un disinteresse complessivo per le aree extra UE che vengono attualmente viste come contesti lontani e che non risultano particolarmente interessanti in queste fasi di mutamento geoeconomico. «Sono i mercati del futuro per tutte le regioni del Nordest ma attualmente non abbiamo rapporti rilevanti», puntualizza un dirigente di associazione imprenditoriale sudtirolese. Scarsi o poco considerevoli sono infatti ritenuti i rapporti con aree più esterne, come i paesi della fascia di Vigegrad oppure contesti ancora più lontani come l'America latina o l'Asia orientale. Il grafico 2 sintetizza ed evidenzia la collocazione delle due aree oggetto della ricerca.

Grafico 2. *Posizionamento province rispetto a diversi ambiti territoriali*



Il disegno di questo profilo ci permette di individuare almeno due differenze con il modello di sviluppo che ha caratterizzato la piccola e media impresa nel Nordest.

Innanzitutto, appare evidente come le aree di Bolzano e Trento siano state toccate in misura assai più ridotta dal fenomeno della *delocalizzazione* [Lerner, 1996]¹⁵.

In secondo luogo il Trentino e l'Alto Adige risultano poco interessate e coinvolte di fronte alle nuove opportunità commerciali e produttive che vadano oltre i confini dell'attuale UE. Questo aspetto, ammesso che le amministrazioni pubbliche continuino a sovvenzionare le economie locali, a breve scadenza può rappresentare addirittura un fattore positivo; ma a medio e lungo termine la mancanza di strategie e di progettualità complessiva che punti verso mercati extraeuropei può rivelarsi un boomerang per l'intero modello di sviluppo locale.

4. *L'integrazione europea*

La tabella 12 indica che l'utilità dell'integrazione all'interno della UE risulta essere percepita positivamente in tutte e due le aree oggetto dell'analisi.

Tabella 12. *Utilità integrazione in Ue*

	BZ	TN	TOT
sì	17	9	26
non so	1	0	1
TOTALE	18	9	27

Manca però il disegno progettuale all'interno del quale inserire le iniziative. «La nostra è una posizione di grande interesse ma di estrema diffidenza», afferma un dirigente di associazione di impresa, mentre un dirigente di partito sudtirolese continua: «Ci sono op-

¹⁵ Per *delocalizzazione* si intende quel processo che tende a decentrare la produzione di determinati beni verso aree, soprattutto extranazionali, dove i costi di produzione siano meno elevati. Mantenendo la «testa» dell'impresa in Italia, viene spostato il «corpo» ovvero gran parte delle strutture produttive. Esempi delocalizzativi sono così riscontrabili in Albania, Europa dell'Est, Asia orientale, cioè in tutte quelle aree dove le popolazioni ed i lavoratori risultino meno tutelati ed i costi della vita risultino inferiori a quelli italiani.

portunità in tutti i sensi, ma anche molti rischi perché il problema è il centralismo di Bruxelles». Un rappresentante di istituzioni locali trentino individua così le problematiche che l'Unione europea porta con sé: «I vantaggi è chiaro quali sono: un mercato più libero e la possibilità di apprendere soprattutto per la formazione dei giovani. I problemi.... Gli svantaggi derivano dal fatto che l'immettersi in una competizione di questo tipo privilegerà chi è pronto: il problema è attrezzarsi».

La fiducia generalizzata riposta dai leader nelle aperture dei mercati, riflette i vantaggi che ne possono derivare ma non esplica il modo per ottenerli e allora l'integrazione nell'UE pare oscilli tra l'atto di fede ed il percorso obbligato, giacché intrapreso in tutta Europa. Vantaggi e svantaggi dell'integrazione nell'UE diventano cioè due le facce della stessa medaglia. Le tabelle 13 e 14 evidenziano come la competizione economica più libera all'interno dell'UE sia contemporaneamente uno svantaggio ed un vantaggio.

Tabella 13. *Vantaggi integrazione in Ue*

	BZ	TN	TOT
mercato aperto	8	3	11
stimoli	2	4	6
altro	(vantaggi della frammentazione corporativa)		10
TOTALE	18	9	27

Tabella 14. *Svantaggi integrazione in Ue*

	BZ	TN	TOT
essere dentro la competizione	3	2	5
adeguarci standard altri stati	1	2	3
altro	(vantaggi della frammentazione corporativa)		19
TOTALE	18	9	27

Le realtà locali danno allora la sensazione di temere questa ondata di «liberismo» per l'insinuarsi del sospetto che le ripercussioni a livello locale abbiano effetti più devastanti del previsto. La mancanza di regolazione del mercato sembra allora assumere le sembianze dello smarrimento, della perdita dell'identità locale, dei contraccolpi dovuti alla concorrenza.

«Gli svantaggi saranno che ci scontreremo, a cominciare dalle pubbliche amministrazioni, con realtà molto diverse e spesso più forti di noi. Partiremo con un handicap ma il vantaggio sarà che saremo necessariamente costretti a migliorare...», afferma un dirigente di associazione imprenditoriale trentino mentre un dirigente politico sudtirolese ammette che: «Il problema è che il centralismo di Bruxelles cerchi di creare un *nuovo uomo europeo* che prescindendo dalle singole realtà europee. Già oggi il concetto di nazione non è più come quello di 100 anni fa per cui l'unica cosa che esiste oggi sono i popoli e a loro bisogna fare riferimento. Solo nella misura in cui si riuscirà a dare voce alle specifiche realtà differenziate ci potrà essere un grande vantaggio per l'integrazione dell'Unione Europea».

A questa situazione di scontro fra le periferie regionali con il centro europeo farebbe infatti riscontro un'Unione Europea tramutata in mostro accentratore, dove l'unica possibilità di portare una voce dalla periferia sarebbe affidata alla pratica del *lobbyismo* (nella peggiore accezione del termine).

«Lasciamo da parte qualsiasi considerazione di ordine politico o di confine», chiarisce un dirigente di associazione imprenditoriale: «Personalmente vedo il profilarsi di regioni economiche. Da decenni esiste questo triangolo industriale della Lombardia, Piemonte, Liguria; poi si sta sviluppando, e penso abbia già un ottimo grado di sviluppo, la zona del Nordest che comprenderebbe Friuli Venezia Giulia, Veneto e anche Emilia Romagna. A Nord abbiamo questa grossa regione che è la Baviera e in mezzo ci sono tre province che subiranno effetti positivi e negativi di fronte a questi grossi poli. Di queste tre province la parte centrale la occupa l'Alto Adige che ha gli stessi problemi del Trentino e del Nord Tirolo...»

Questa prospettiva avalla l'ipotesi di una futura *Europa delle regioni* affiancata all'attuale *Europa degli stati* dove gli stati assumerebbero un ruolo meno centrale rispetto a quello ricoperto sino ad

oggi. Dove il confronto-scontro, sui mercati come fra le pubbliche amministrazioni, avverrebbe anche fra regioni economiche, ovvero aree di sviluppo non necessariamente connesse con i rispettivi mercati nazionali ma che ormai proiettano le loro economie verso mercati transnazionali.

L'integrazione europea non può quindi prescindere dalle esigenze degli operatori locali e dalle rappresentazioni che essi hanno dei territori limitrofi.

Ciò risulta chiaro dalla tabella 15 dove sono stati analizzati i territori nazionali percepiti come concorrenti dai leader delle due aree provinciali. Se ne desume che le zone nazionali concorrenti per Bolzano e Trento sono rispettivamente, il Trentino per il Sudtirolo ed il Veneto per il Trentino.

Tabella 15. Territori nazionali che rappresentano concorrenti effettivi o potenziali (evidenziate le aree del Nordest)

	BZ	TN
Trentino	10	-
Alto Adige	-	7
Veneto	2	5
Emilia Romagna	2	1
Friuli Venezia Giulia	3	0
Lombardia	0	1
Brescia	0	1
Vicenza	0	1
Verona	0	1
Trieste	1	0

Dunque la concorrenza in campo nazionale giunge da aree che hanno un modello di sviluppo simile ma più avanzato e che inoltre risultano confinanti. La concorrenza coinvolge le regioni che compongono il Nordest rendendolo insidioso per la provincia di Trento e rivela come per il Sudtirolo ed il Trentino il territorio regionale sia una cornice conflittuale più che cooperativa.

La tabella 16 approfondisce invece il grado di concorrenza con i territori extranazionali. Il sostanziale disinteresse del Trentino verso la concorrenza extranazionale si manifesta in maniera chiara indivi-

duando con scarso consenso l'area della Baviera, della Svizzera, e parte dell'Austria, i concorrenti del proprio assetto socioprodotivo.

Il Sudtirolo percepisce invece come fortemente concorrenziale il confinante Tirolo del Nord: «Non è un caso che sia proprio il Tirolo del Nord e dell'Est, un concorrente extraprovinciale. Queste sono realtà che operano da molto più di noi con presupposti comuni prevalentemente nel turismo ed in produzioni simili alle nostre», afferma un direttore di istituto di credito sudtirolese.

Le diversità permettono di individuare tre aree distinte all'interno del progetto euroregionale. Emerge sostanzialmente l'indisponibilità delle leadership locali a vedere risucchiate o *annesse* le loro aree provinciali ai territori circostanti sia nazionali che esteri.

L'ipotesi di ricostituzione del *grande Tirolo* da Kufstein (confine austriaco con la Baviera) a Borghetto (TN), come da Kufstein a Salorno (BZ) - sostenuto da alcune componenti autonomiste trasversali ai gruppi etnici - incontrano ostacoli nella percezione delle aree extraprovinciali che vengono sempre individuate come fortemente concorrenziali per gli interessi locali.

Tabella 16. *Territori extranazionali che rappresentano concorrenti effettivi o potenziali*

	BZ	TN
Tirolo	10	0
Baviera	3	2
Svizzera	3	0
centro Europa	2	1
Land Salisburgo	2	0
Europa dell'Est	2	0

La competizione fra le aree provinciali individua aree concorrenziali di influenza e di sviluppo poiché il Trentino recepisce soprattutto il ruolo del modello di sviluppo policentrico del Veneto e del Friuli, mentre l'Alto Adige individua dei concorrenti soprattutto a Nord piuttosto che a Sud dei propri confini provinciali.

La competizione fra le aree assume degli aspetti rilevanti nei diversi ambiti settoriali. La tabella 17 indica come sia la provincia di

Trento che quella di Bolzano individuano la specializzazione economica locale e la permanenza delle sfide nei diversi settori di attività, come i tratti strutturali della competizione che invece non segue una traiettoria connessa alle congiunture economiche e sociali.

«La concorrenza con il Nord Tirolo è bestiale», stigmatizza un dirigente di associazione imprenditoriale altoatesino: «Nel turismo ad esempio *loro* hanno sempre avuto il doppio dei pernottamenti ma quest'anno, per via della moneta e della politica dei prezzi, è andata benissimo a *noi*... Si arrivava addirittura a divulgare falsi comunicati stampa che, per evitare gli spostamenti dei turisti verso Sud, dicevano che se in Tirolo era nevicato era inutile spostarsi in Alto Adige perché lì pioveva!».

Tabella 17. *Tipo di competizione*

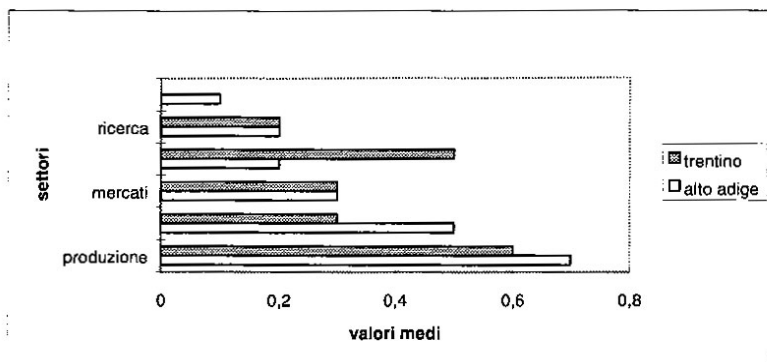
	BZ	TN	TOT
permanente	7	4	11
settoriale	8	2	10
congiunturale	1	2	3
non esiste	1	1	2
non so	1	0	1
TOTALE	18	9	27

Il grafico 3 sottolinea quali siano i settori toccati in modo più rilevante dalla competizione territoriale. Le produzioni locali simili in tutte e tre le aree frontaliere risentono del maggiore peso economico del Veneto - per quello che riguarda il Trentino - e del Nordtirolo per quello che concerne l'Alto Adige.

Il solo settore turistico dell'Alto Adige risentirebbe invece dell'antagonismo dei competitori a causa dell'offerta turistica che, essendo però molto più sviluppata nel Nord Tirolo, rischierebbe di incrinare l'attuale successo sudtirolese.

La cultura e la ricerca sono i settori dove la competizione è sentita come meno critica e questo aspetto ci permette di intravedere la possibilità di miglioramenti negli scambi culturali e negli investimenti in nuovi settori di formazione scolastico-universitaria.

Grafico 3. *Settori coinvolti nella competizione*



La cooperazione diventa allora una via percorribile almeno in alcuni ambiti non direttamente toccati da una eccessiva competitività. In questi settori, sia a livello nazionale che extranazionale, vengono riconfermati gli stessi territori che in precedenza venivano individuati come portatori di forte competitività negli ambiti trainanti delle economie locali.

Come evidenziano le tabelle 18 e 19 questo risultato può in prima analisi apparire come contraddittorio. In realtà conferma una percezione complessiva delle singole zone in questione che fornisce alle aree un'identità locale e socioeconomica propria, che vuole essere prima di tutto tutelata e promossa in quei settori che caratterizzano il modello di sviluppo periferico. Le zone limitrofe sono viste allora come portatrici di uno squilibrio locale (Aree limitrofe = concorrenziali). Solamente in secondo luogo viene ricercato un dialogo con altre aree ma in settori cosiddetti «minori» e attualmente poco sviluppati come la ricerca; oppure, data l'assenza di competizione, vengono incentivati gli scambi culturali con zone limitrofe. In questo caso le zone confinarie saranno allora percepite in maniera positiva e costruttiva. (Aree limitrofe = partner).

Tabella 18. *Territori nazionali possibili partner (evidenziate le aree del Nordest)*

	BZ	TN
Veneto	5	5
Trentino	8	-
Friuli Venezia Giulia	5	1
Emilia Romagna	3	1
Belluno	2	2
Lombardia	1	2
Alto Adige	-	2
Vicenza	1	1
Verona	1	1
Brescia	0	1

Tabella 19. *Territori extranazionali possibili partner*

	BZ	TN
Tirol	10	4
Svizzera	1	1
Baviera	1	1
Land Vorarlberg	0	1
Germania	0	1

Sia la competizione che la cooperazione intra ed extranazionale proiettano comunque le due aree di Trento e Bolzano fuori dai confini provinciali e a diretto contatto con nuove realtà all'interno soprattutto dell'Unione europea.

La proiezione verso le aree del Nord Europa è confermata dal modo in cui il Mezzogiorno viene percepito sia in Trentino che in Alto Adige. «Il Sud rappresenta una realtà molto lontana per noi», interviene un dirigente di una associazione imprenditoriale sudtirolese che aggiunge: «La nostra mentalità non è riuscita a capire i dinamismi di come si deve lavorare lì, di come lì si organizza il lavoro e di come si trova la manodopera. Questi meccanismi sono totalmente diversi rispetto ai nostri».

Tabella 20. *Sud = contesto unitario o differenziato?*

	BZ	TN	TOT
segmentato/differenziato	13	8	21
omogeneo	4	1	5
non risponde	1	0	1
TOTALE	18	9	27

Le problematiche territoriali dell'Italia del Sud vengono caratterizzate in modo marcato e viene riconosciuta la necessità di investire in questo contesto in maniera strutturale anche se la attuale lontananza socioeconomica non spinge massicciamente le imprese ad investire in queste aree. Un leader sindacale trentino afferma: «Ho lavorato a lungo nel Sud. È un peccato che venga solo considerato una meta turistica o un'area di perdita... Il problema del nostro paese è fortemente legato al mancato sviluppo del Mezzogiorno. Il Sud è fatto di aree interessanti e lungi da me considerarlo una realtà omogenea. Ci sono aree a sviluppo mancato, aree di degrado ed aree interessanti per lo sviluppo. Il Sud è un contesto a macchie di leopardo ma penso che questa differenza non sia molto avvertibile».

Il Mezzogiorno, pur essendo percepito come un contesto lontano e poco conosciuto, rappresenta per gli intervistati una realtà segmentata e con marcate diversità fra sviluppo e zone depresse a seconda degli *effetti perversi* delle politiche di intervento nelle aree meridionali [Triglia, 1992].

Le differenze degli effetti delle politiche meridionali hanno cioè avuto ricadute negativamente rilevanti all'interno delle aree a tentata industrializzazione. Il mancato innesco dello sviluppo e la mancata formazione di un *indotto* non hanno risollevato la già arretrata situazione socioeconomica non riuscendo a sfruttare in maniera corretta le potenzialità geografico-ambientali delle aree del Sud.

Capitolo terzo

Rapporti con lo Stato centrale e modelli istituzionali

Le indicazioni offerte dai leader in relazione all'adeguatezza della forma istituzionale dello stato, delineano il profilo di due realtà provinciali per nulla soddisfatte dell'attuale forma organizzativa statutale. La tabella 21 indica chiaramente l'alto grado di insoddisfazione espresso dagli intervistati.

Tabella 21. *Adeguatezza dell'attuale forma istituzionale dello stato*

	BZ	TN	TOT
si	0	0	0
no	18	9	27
TOTALE	18	9	27

La tabella 22 chiarisce come invece il modello federale tedesco sia fortemente preferito rispetto ad altre proposte. I dati mostrano come una svolta di tipo federalista possa effettivamente rappresentare una valida soluzione organizzativa per la riassegnazione delle competenze. A questo fattore si aggiunge che tutte le proposte di riforma elencate dagli intervistati prendono in considerazione organizzazioni statuali di tipo federale e confederale.

Viene sostanzialmente riconfermata l'esigenza di un consistente decentramento che deleghi verso il basso poteri e competenze che in precedenza era emersa.

Tabella 22. *Esempi stranieri*

	BZ	TN	TOT
Germania	12	6	18
Svizzera	1	2	3
nessuno	2	1	3
Usa	2	0	2
Belgio	1	0	1
Austria	1	0	1
TOTALE	18	9	28

L'orientamento federale espresso mostra sostanziali differenziazioni a seconda degli schieramenti politici. Un dirigente politico di centro-sinistra precisa: «Il modello tedesco è valido ma sono convinto che però bisogna costruire un modello italiano», mentre un'altra dirigente politica aggiunge: «Necessario è un fortissimo decentramento dal punto di vista politico ed amministrativo. Il problema è che qui prima si decide che tutti debbano avere lo stessi tipo di amministrazione e di elezioni e poi si decide quanti abitanti devono avere le circoscrizioni... Bisogna invece procedere in modo contrario perché gli abitanti sono lì sul territorio, stanno con chi vogliono e si amministrano in maniera adeguata».

«Bisogna decentrare poteri, competenze e decisioni», afferma un dirigente di partito dello schieramento di centro-destra: «Parlare come si fa oggi di federalismo e centralismo è un modo astratto di vedere le cose. Noi vediamo nei Comuni gli enti territoriali che potrebbero essere destinatari di maggiori autonomie e competenze; cosa che qui non avviene a causa della SVP e del centralismo provinciale!» Un dirigente della SVP individua nel modello germanico un esempio da seguire ed aggiunge: «È un modello interessante ma noi ci siamo ispirati anche ad altre costituzioni per la nostra proposta di riforma». Il disegno costituzionale a cui fa riferimento il dirigente del partito etnico di maggioranza assoluta, delinea la *regionalizzazione* delle due province autonome che verrebbero trasformate in due distinti Länder federali sul modello istituzionale germanico e con la cancellazione dell'istituto regionale [Brugger, Zeller, 1996].

Questa proposta suscita però non poche opposizioni e pare volta all'accrescimento dei poteri delle (nuove) regioni più che a quelli

delle municipalità. Il modello federale tedesco è infatti sorretto da una ben definita e coerente logica costituzionale che mal si adegua alle istanze neomunicipaliste italiane. Esso si fonda su un'articolazione calibrata dei poteri e delle competenze tra Stato e Länder, e non prevede alcuna equi-ordinazione tra Stato, Regioni ed enti locali minori [De Fiores, 1996]. La proposta lascia ancora oggi dietro di sé molte perplessità sia in Trentino che in Alto Adige.

Ad una lettura trasversale delle opinioni espresse emerge che i rappresentanti degli esecutivi provinciali di Trento e Bolzano vedono con favore il disegno proposto dalla SVP: «Sì, bisognerebbe rovesciare l'attuale trattato costituzionale e dire che tutte le competenze sono delle regioni o Länder federati ad eccezione di alcune», afferma il rappresentante dell'esecutivo di Trento, mentre quello di Bolzano aggiunge: «Noi vogliamo essere come il Saarland o la città-stato anseatica di Brema o Amburgo».

I dirigenti di associazioni imprenditoriali sottoscrivono la scelta federalista basata sul modello tedesco ma, più attenti ad aspetti socioeconomici ed amministrativi, evidenziano: «Per quello che riguarda fisco ed incentivazione economica il modello tedesco è sicuramente un passo avanti», mentre un dirigente di associazione di impresa aggiunge: «L'errore è stato fatto in passato. Bisognava dare autonomia alle regioni se non per il 90% almeno per il 60-70% e poi dire alle Regioni di darsi da fare. Devo aggiungere che si sarebbero evitati i ritornelli che si sentono nell'Italia del Sud e che si lamentano che Roma non ha fatto questo o non ha fatto quello! Se si fosse data attuazione vera nel 1970 all'istituto regionale, si sarebbero responsabilizzate le popolazioni e si sarebbe forse innescato un fenomeno di autocoscienza. La gente avrebbe detto che siccome è la Regione che deve intervenire e anch'io sono parte della regione, devo finirla di fregare lo Stato perché se frego lo Stato frego me stesso e allora devo cominciare a lavorare perché le imposte alla fine restano qual!»

In Alto Adige la sfiducia delle opposizioni politiche verso la linea del partito etnico di maggioranza assoluta è espressa dalle formazioni di sinistra come da quelle della destra. All'auspicato *regionalismo innovativo* come strumento democratico decisionale, che permetta di spostare le decisioni sempre più verso il basso, si teme infatti faccia seguito una sorta di neoregionalismo statico: «Qui il

rischio è che non cambi nulla e che si consolidino invece vecchi centri di potere», afferma una rappresentante dello schieramento di centro-sinistra. Allo scenario appena descritto fa riscontro la linea espressa da AN ovvero il partito più votato dai sudtirolesi di lingua italiana. Il suo rappresentante esprime forti critiche alla proposta di riforma istituzionale SVP: «Credo si debba andare nella direzione delle macroregioni perché occorrono visioni più generali e di insieme. L'accorpamento di più regioni è un obiettivo da perseguire anche se il gruppo di lingua tedesca ha dei traguardi diversi a lunga scadenza».

L'elemento etnico assume una forte capacità propulsiva per le strategie politiche locali e la logica semplificatoria amico/nemico spesso adottata dalla SVP, ha sempre offerto spunti di successo per le sue iniziative. Negli ultimi anni però, il «fronte etnico» delle politiche del partito di raccolta di lingua tedesca e ladina ha risentito degli effetti perversi di questo tipo di iniziative. Un dirigente politico SVP afferma: «Il partito ha trovato le stesse difficoltà che trova uno stato nei confronti degli enti locali. Il mio partito ha oggettive difficoltà a comunicare con la periferia: dobbiamo migliorare la comunicazione perché la politica funziona nella misura in cui funziona la periferia».

La irrequietezza interna alla SVP, oltre che individuabile dalla problematica gestione delle differenti anime del partito, risulta evidente dalla nascita di un nuovo soggetto politico come il partito etnico del gruppo linguistico ladino (Ladins) Il Sammelpartei dei ladini, divisi attualmente fra le Province di Bolzano, Trento e Belluno, non si identifica con l'operato delle giunte regionali e provinciali e promuove direttamente una Euroregione che includa le comunità linguistiche ladine dell'area bellunese.

Anche in Trentino una federalizzazione che prevedesse la soppressione della Regione autonoma a cui è ancorato lo Statuto della Provincia di Trento innesca critiche. La cancellazione dell'istituto regionale potrebbe essere interpretato come un ulteriore passo verso un pericoloso avvicinamento al Veneto della provincia stessa. Il riconoscimento della validità e della vicinanza non solo geografica del «modello veneto», incute non pochi timori agli amministratori trentini che avvertono il gap socioeconomico penalizzante nei loro confronti. Un rappresentante dell'esecutivo provinciale sollecitato

in merito così si esprime: «Venezia, Padova, Mestre, Vicenza. Qui si che è possibile un vero policentrismo perché vi sono grossi insediamenti urbani. Questa è un domanda a doppio taglio perché Trento è solo Trento! Quindi aggregiamolo al Veneto così avremo il policentrismo del Triveneto!». Da queste constatazioni si può comprendere come l'immagine territoriale del Trentino voglia mantenere l'attuale identità preferendo accordi con il Nord Europa e promuovendo *mesoregioni* a cavallo dei confini nazionali. Un dirigente di associazione imprenditoriale trentino aggiunge: «Se si deve arrivare ad una Unione europea chi lo dice che le macroregioni non possano essere formate da regioni transalpine. Penso all'Euroregione. Non ipotizzo certo un ritorno al principe-vescovo ma è per dire che nella storia già era esistita una aggregazione che andava al di là del Brennero».

Rimane ancora in sospeso una valutazione sul forte grado di fiducia espresso dagli intervistati nella tabella 4 verso l'ente municipale. Infatti una regionalizzazione alla tedesca rappresenterebbe certamente il consolidamento del potere nell'attuale ambito provinciale della SVP. Se alle prossime Elezioni regionali (Novembre 1998) riottenesse la maggioranza assoluta, il partito si troverebbe praticamente da solo a gestire qualità e quantità delle competenze da decentrare eventualmente verso i Comuni. In questo modo verrebbe però a mancare uno strumento di riequilibrio alle iniziative provinciali. Non mancano autorevoli opinioni di marcato segno positivo anche sul *municipalismo* presente nel modello istituzionale germanico. Un rappresentante di un ente locale conclude: «Forte coscienza nazionale e forte coscienza regionale, ma aggiungerei forte tradizione municipale: le municipalità tedesche hanno ambiti di autonomia anche finanziaria che noi ce li sogniamo».

La decisa domanda di decentramento delle competenze responsabilizzerebbe lo Stato solamente in pochi settori decisionali: delegando quasi tutti gli attuali poteri sulla base del *principio di sussidiarietà*. Un leader sindacale trentino interviene: «Lo Stato dovrebbe mantenere poteri forti quali politica estera, sicurezza, giustizia. È necessario un decentramento delegando verso le regioni quello che riguarda lo sviluppo socioeconomico...», mentre un dirigente di una associazione imprenditoriale sudtirolese aggiunge: «Sì. Lo Stato dovrebbe fare la politica estera, la difesa, la valuta... Finché

rimane quella nazionale perché già ci apprestiamo alla valuta europea».

Quindi un ruolo autorevole nella politica estera, nella difesa dei confini, nel mantenere la giustizia e nelle politiche monetarie appaiono le caratteristiche principali dell'organizzazione statale così come viene immaginata dagli intervistati. «L'ideale sarebbe uno Stato che mantiene i rapporti internazionali con qualche distinguo per quello che riguarda i rapporti transfrontalieri, poi la difesa, la sicurezza interna...», aggiunge il rettore dell'Università di Trento che conclude: «Roma tiene in piedi dei ministeri che non ci sono più.... Lo vedo nell'Università, nella scuola, nei beni culturali».

Come individuano le tabelle 23 e 24 la forte richiesta di decentramento è confermata dalla richiesta di spostamento degli uffici pubblici da Roma verso le periferie regionali.

Tabella 23. *Istituti pubblici che andrebbero decentrati*

	BZ	TN	TOT
Inps	3	2	5
tutti i ministeri	3	1	4
ricerca	1	3	4
ministeri finanziari	1	0	1
giustizia	1	0	1
Censis	0	1	1
Ministero Affari Regionali	1	0	1
non risponde	8	2	10
TOTALE	18	9	27

Al fine di ottenere un migliore servizio e mirare le politiche sul territorio, emerge una forte domanda di decentramento dei Ministeri verso aree geografiche considerate più affini come ad esempio il Ministero della marina mercantile a Napoli oppure il ministero dei trasporti a Milano. Questo elemento conferma che, oltre a una evidente sfiducia nei confronti del sistema centrale, gli intervistati evidenzino una visione *policentrica dello Stato*, affine all'idea di «capitale reticolare» sollevata dalla Fondazione Giovanni Agnelli.

Tabella 24. *Motivo del decentramento degli istituti pubblici*

	BZ	TN	TOT
maggiore efficienza	7	6	13
per mirare politiche sul territorio	0	1	1
il cittadino si responsabilizza	1	0	1
non risponde	10	2	12
TOTALE	18	9	27

Il grafico 4 chiarisce il livello di identificazione territoriale degli intervistati con un una molteplicità di ambiti istituzionali. In entrambe le provincie emerge tra i leader una forte identificazione nei contesti territoriali e amministrativi più prossimi: comune e provincia.

La scarsa identificazione con l'operato della Regione emerge soprattutto in Alto Adige dove la dirigenza del partito di lingua tedesca è il partito di maggioranza assoluta e propone nel suo programma politico l'eliminazione della stessa [Brugger, Zeller, 1996].

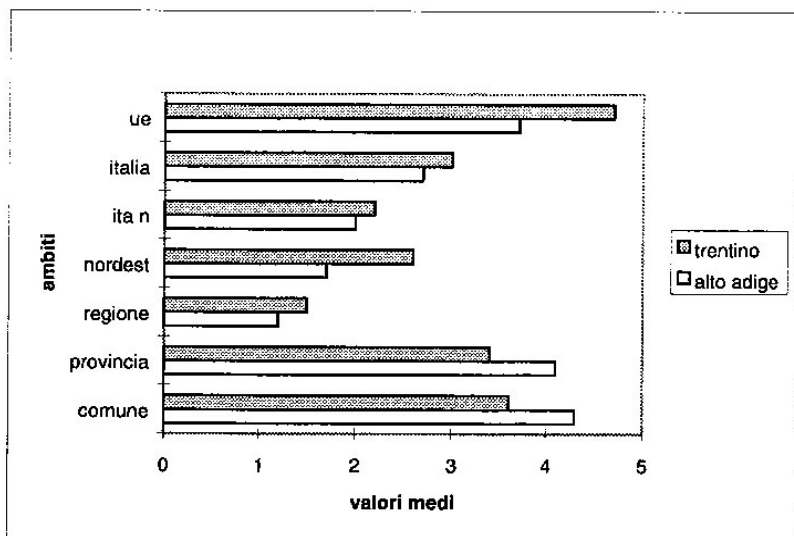
Alto è invece il grado di identificazione con l'ambito nazionale. Questo elemento può apparentemente sembrare in contraddizione con una provincia così critica verso Roma ma un dirigente politico sudtirolese sgombra il campo da qualsiasi malinteso: «Il bilancio della Provincia autonoma è di oltre 5.000 miliardi per una popolazione di circa 440.000 abitanti. A questi 5.000 miliardi vanno aggiunti altri 3.000-3.500 miliardi che lo Stato paga per gestire i servizi in proprio... Inoltre bisogna tenere presente che il 90% del gettito fiscale rimane in provincia».

Ad elementi strettamente finanziari va aggiunta la particolare condizione istituzionale della Regione e una dirigente politica aggiunge: «Siamo una forte autonomia che deve essere esemplare e deve essere ridefinita ed aumentata in certi settori, ma i legami con l'Italia sono forti».

L'identificazione con il contesto nazionale unito alla forte identificazione nel contesto europeo, ci permette di comprendere meglio il grado di proiezione socioeconomica della provincia di Bolzano che vuole conquistare - ed in parte ritiene già di averlo fatto - un posto rilevante nei rapporti con Stato ed UE; un dirigente di associazione imprenditoriale sudtirolese aggiunge: «Siamo una regione

piccola nel centro di quest'Europa con una notevole importanza di traffico che difficilmente potrà essere deviato».

Grafico 4. *Identificazione territoriale*



In Trentino invece la Regione presenta una certa presa *sull'immaginario territoriale* degli intervistati probabilmente a causa del legame istituzionale; inoltre anche in provincia di Trento è maggiore il legame che identifica con i Comuni e con la Provincia.

Un elemento interessante riguarda l'identificazione con il Nordest, che risulta elevata. In misura imprevista. Questa macro-area, viene vissuta in modo ambivalente. Infatti risulta essere un riferimento sotto il profilo delle relazioni in quanto «modello» socioeconomico; ma al tempo stesso rappresenta uno «spauracchio istituzionale» dal quale difendersi per non venire inglobati a livello produttivo e decisionale, perdendo i benefici che derivano dall'attuale istituto autonomo.

Il grado di identificazione dei leader trentini appare invece molto più alto con Europa ed Italia, ovvero ambiti territoriali riconosciuti.

Sia in provincia di Bolzano che in quella di Trento risulta invece scarso il grado di identificazione con l'Italia del Nord, elemento che induce a dubitare della presa potenziale di un'ipotesi di «secessione della Padania». Nell'area di Bolzano il consenso verso questo contesto territoriale rimane sempre molto al di sotto del grado di identificazione nazionale mentre si mantiene sugli stessi livelli in provincia di Trento, anche se in questo caso i valori di identificazione risultano maggiori.

L'alto grado di identificazione con Comune e Provincia e la sostanziale disaffezione verso la Regione Trentino Alto Adige, meritano un'ulteriore approfondimento attraverso l'analisi delle competenze di governo da gestire in ambito socioeconomico. La tabella 25 sottolinea come, da un punto di vista operativo come quello delle competenze, la domanda che emerge è anche in questo caso collegata ad un forte spostamento di competenze dal centro statale alla periferia.

La richiesta più sentita riguarda la maggiore responsabilizzazione degli enti locali e dei Comuni in particolare. Questo risultato assume nelle due province autonome un significato del tutto particolare, in quanto gli esecutivi provinciali sono stati spesso accusati di eccessivo *dirigismo provinciale*, come già si è sottolineato.

A confermare quanto emerso in precedenza, le competenze che la Regione dovrebbe ricoprire in campo economico e sociale sono sostenute con poca convinzione sia a Bolzano che a Trento anche se, in quest'ultima area, la cancellazione dell'istituto regionale è vissuto sempre come un potenziale problema per l'autonomia trentina in campo istituzionale.

Queste richieste manifestano la domanda di sostanziali riforme nell'organizzazione statale miranti a potenziare il ruolo del territorio. Il particolare aspetto territoriale conferma che l'attuale struttura organizzativa dello Stato è percepita poco adatta ai compiti cui verrà chiamata nei prossimi anni; anche se, più che la formazione di *macroregioni*, le proposte evocano *microregioni*.

Il grafico 5 indica come la provincia di Bolzano appaia fortemente orientata verso una organizzazione territoriale che responsabilizzi la regione (l'ipotesi Land federale sudtirolese) e che a sua volta deleghi poche competenze ai Comuni.

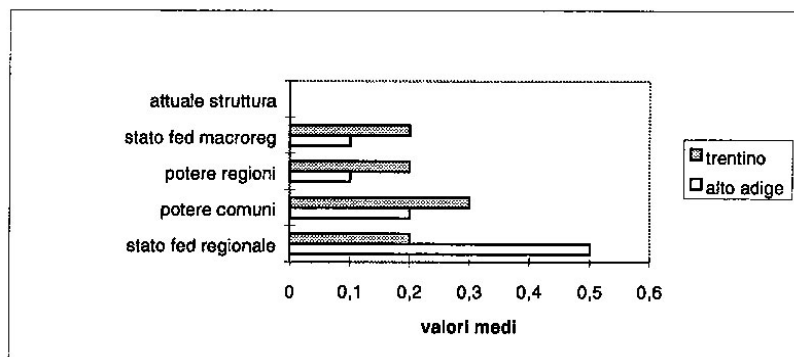
Tabella 25. *Ipotesi di redistribuzione delle competenze in materie socio-economiche*

	BZ			TN		
	+	=	-	+	=	-
Comune	14	3	-	7	2	-
Provincia	12	4	1	4	4	1
Regione	9	2	5	5	3	1
Stato	-	-	17	-	-	9

Un più accentuato regionalismo a livello della Regione esistente e la soluzione macroregionale paiono come soluzioni superate o che nell'attuale clima politico non convincono.

In Trentino le soluzioni proposte sono frammentarie; semmai risulta privilegiata l'ipotesi secondo cui occorre soprattutto attribuire maggiori poteri agli enti locali ed in modo particolare ai Comuni. Anche in questo caso la proposta di uno stato federale che attribuisse poteri a poche macroregioni, pur ritenuta plausibile sul piano del vantaggio economico-finanziario, non suscita speciali adesioni.

Grafico 5. *Ipotesi di riforma stato*



L'obiettivo strategico proposto non è solo il rafforzamento del modello esistente; sembra invece perseguita una piena applicazione della sussidiarietà.

«Lo Stato dovrebbe mantenere una ventina di punti essenziali chiarendo le proprie competenze e dicendo che a tutto il resto devono pensare le regioni o le province», chiarisce un rappresentante dell'esecutivo altoatesino.

Tabella 26. Utilità formazione di nuove regioni (per altri contesti oltre che al Nordest)

	BZ	TN	TOT
sì	12	6	18
no	4	3	7
non so	2	0	2
TOTALE	18	9	27

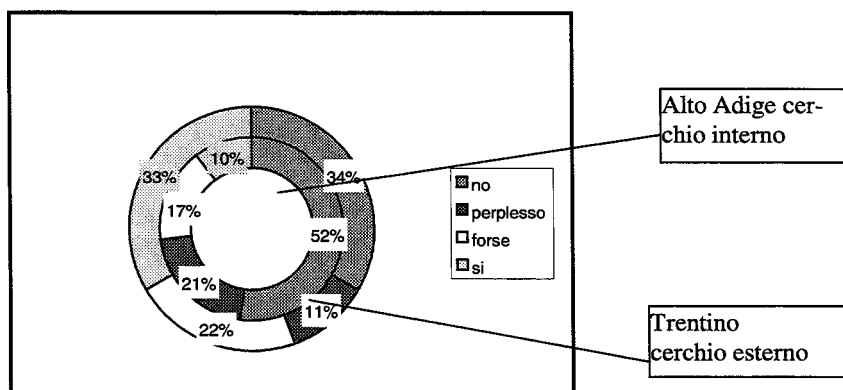
A conferma della difesa dell'autonomia raggiunta in questi anni e del forte consenso politico della SVP a livello regionale, le provincie di Bolzano e Trento rifuggono ogni ipotesi di aggregazione con altre realtà regionali; anche se l'idea, in astratto, non dispiace. Se applicata, però, dalle altre regioni, a livello nazionale. Purché esistano presupposti storico-culturali e socioeconomici comuni viene specificato: «La riorganizzazione dello Stato deve ripartire dal basso e solo allora si possono unire più regioni, altrimenti si arriva allo scontro sociale», afferma un dirigente di partito trentino, mentre un altro dirigente di partito sudtirolese aggiunge: «La fusione è un concetto che condivido a patto che le province e le regioni scelgano loro le fusioni. Non astrattamente ma operando scelte economiche e socioculturali».

Capitolo quarto

L'immagine del Nordest

Che visione hanno del Nordest i leader della regione? L'atteggiamento verso l'area è stato precedentemente testato, sotto il profilo della coerenza dei tratti socioeconomici; ora, però, ci interessa verificarlo in termini di ipotesi istituzionale. In riferimento all'idea di «mesoregione», suggerita ed elaborata da alcuni organismi, le posizioni espresse dai leader risultano a questo proposito accentuatamente critiche, ma alcune qualificazioni si rendono necessarie.

Grafico 6. *Nordest come contesto omogeneo*



Gli intervistati sudtirolesi spiegano la loro avversione al progetto con le sensibili diversità di peso economico, demografico, politico che presentano le diverse aree regionali e provinciali. E con lo squilibrio di potere che produrrebbe la loro integrazione. I trentini paiono invece più propensi ad interpretare questa zona transregionale come un contesto più omogeneo da un punto di vista socioeconomico.

Il Nordest secondo gli intervistati non risulta avere aree nettamente distinte tranne per quello che riguarda l'orografia locale. La distinzione fra le aree di montagna e quelle di pianura introduce il discorso delle economie ad esse collegate. I collegamenti sono infatti il filo conduttore che ci guida alla scoperta di realtà socioeconomiche locali gelose degli spazi che si sono più o meno faticosamente conquistate. Ovvero il Nordest non è percepito come un contesto sostanzialmente omogeneo bensì costituito da piccole e medie realtà socioeconomiche che del territorio dove sono cresciute si alimentano.

Le parti della *macroregione Nordest* risultano essere tutte integrabili ed il cuore di questa sorta di situazione di «anarchia produttiva» pare coincidere con il Veneto ed il Friuli. Secondo una rappresentazione condivisa l'asse di sviluppo del Nordest viene ricondotto alle provincie di Padova, Treviso, Verona e Vicenza.

Il Trentino in questo caso mostra una maggiore attitudine a dialogare con le aree produttive del Nordest, cercando di mantenere rapporti anche fra l'area alpina e quella pedemontana e proponendosi come anello di congiunzione fra l'area europea tedesca e la pianura padana.

La provincia di Bolzano, a differenza del Trentino, è caratterizzata da una maggiore specificità produttiva locale. Molti leader riconoscono infatti che l'organizzazione socioeconomica locale è scarsamente integrabile con altre: «Ci sono aree distinte. L'area omogenea è il Veneto e parte del Friuli. Non vedo assolutamente l'integrazione di Bolzano e Trento nel Nordest», afferma un dirigente altoatesino della SVP, mentre un sindacalista trentino sottolinea: «I problemi li hanno tutte e tre le regioni del Nordest. Vedrei positivamente un nuovo rapporto pensando un organismo fra le tre aree regionali anche senza un ruolo istituzionale, perché quando si parla di integrazione bisogna stare attenti alle piccole realtà delle

regioni autonome che possono venire omologate al Veneto». In una posizione più isolata rimane lo schieramento politico di centro-destra che, per voce di un dirigente politico di Bolzano, auspica un accorpamento delle tre regioni del Nordest.

«Sono in totale disaccordo!» afferma invece un dirigente di associazione imprenditoriale di Bolzano: «Il Nordest è un'utopia. Forse sarà così nel Tremila ma già oggi il tentativo di istituire una Borsa locale del Triveneto non esiste! Non sarà la Borsa del Triveneto ma quella del Veneto! Noi in Alto Adige non abbiamo aziende che possano entrare in Borsa perché non hanno il patrimonio sufficiente. Aprire una Borsa significa portare le aziende del Veneto quotate a raccogliere qui il risparmio: ma stiamo scherzando?! Va bene dialogare con il Veneto ma deve capire che i propri problemi li deve risolvere senza farlo a scapito di altri!».

La rete dei collegamenti, da quelli finanziari a quelli viari, diventa fondamentale per la sopravvivenza e lo sviluppo di questo modello di piccola e media impresa che ormai è spinta a globalizzare le sue produzioni. Se non ci sono particolari difficoltà a vedere nel Nordest un comune scenario di relazioni economiche e sociali, i problemi nascono nel momento in cui viene ventilata una istituzionalizzazione dei rapporti.

L'aspetto inerente l'integrazione socioeconomica delle provincie di Bolzano e di Trento all'interno dell'ipotesi Nordest, pone infatti un interrogativo strategico sulla direzione che l'assetto produttivo e imprenditoriale delle due province autonome desiderano assumere.

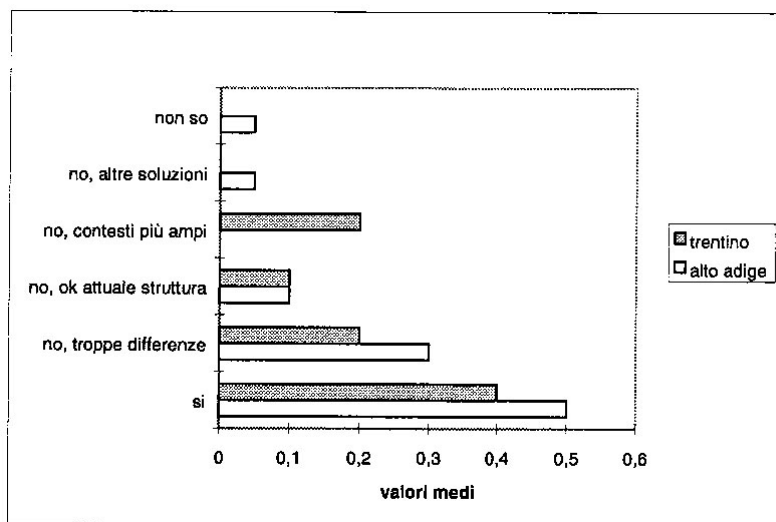
Rimane momentaneamente sospesa la soluzione proponibile anche se nelle prospettive di tutti è presente la possibilità di migliorare sempre i rapporti fra le aree per trovare una risposta al *paradosso apparente* che sovrappone nello stesso momento aree integrabili ed aree distinte.

Tabella 2. *Parti ed aree del Nordest integrabili e distinte*

	BZ		TN	
	INTEGRABILI	DISTINTE	INTEGRABILI	DISTINTE
nessuna	7	14	2	5
tutte	3	/	2	/
soluzioni frammentate	...	...	...	...

I timori per il confronto con sistemi produttivi strutturalmente molto più concorrenziali di quelli delle province di Trento e Bolzano sono la causa di un possibile *brusco risveglio* da un lungo sonno autonomista. L'imprecisione delle risposte presentate nella tabella 27 sottolinea la mancanza di un chiaro indirizzo strategico, poiché risulta impossibile sottrarsi alla competizione causata dall'apertura dei mercati. Come indica il grafico 7 è infatti proprio la «progressiva integrazione» che fa emergere le fondamentali differenze fra la prospettiva dell'integrazione istituzionale del Nordest e le immagini espresse dai leader in Trentino e in Alto Adige.

Grafico 7. Possibile progressiva integrazione Nordest?



Le modalità per procedere ad una graduale istituzionalizzazione della macroregione Nordest introducono aspetti che chiarificano le resistenze e le diffidenze verso questa ipotesi. Si profila innanzitutto uno scontro fra aree territoriali che ha bisogno di essere gestito. Un'unica regione che livellasse tutti i poteri all'interno del Triveneto nonché le particolarità istituzionali conquistate dalle provin-

ce autonome di Trento e Bolzano, non è vista con favore. Contemporaneamente esiste una forte richiesta di coordinamento fra le aree regionali e provinciali che innovi l'organizzazione ma non cambi i rapporti di potere. Non alterando i rapporti di potere, quale sarà l'organismo di coordinamento che potrà avere l'autorevolezza per indicare direzioni strategiche per l'area Nordest?

Questo coordinamento richiederebbe infatti una particolare struttura sul territorio con un reticolo di servizi adeguato alle situazioni socioeconomiche locali; una rete infrastrutturale strategica e un sistema scolastico e di formazione efficace che tenesse sotto controllo il tasso di abbandono (oltre il 52% dopo i 15 anni di età nel Nordest) e che promuovesse percorsi formativi di alto livello.

La tabella 28 conferma la sostanziale sfiducia verso l'ipotesi di creazione di un unico contesto macroregionale, mentre viene promosso un migliore coordinamento fra le regioni del Nordest.

Tabella 28. Modalità istituzionali pensate per integrare il Nordest per incarico dell'intervistato

	PARTITI/ ASSOCIAZIONI	ENTI ISTITUZIONALI	TOT
coordinamento di regioni	6	7	13
unica regione	3	1	4
altri tipi di intesa	4	0	4
macroregione economica	2	0	2
non so	2	0	2
nessuna	1	0	1
macroregione e poteri ai capoluoghi	0	1	1
TOTALE	18	9	27

È opportuno notare come la suddivisione per tipo di incarico degli intervistati chiarisca come la macroregione Nordest rappresenti una minaccia soprattutto per i leader di enti istituzionali piuttosto che di partiti/associazioni.

«Integrazione nel senso di una collaborazione sì; integrazione intesa come mutamento delle competenze certo no», afferma un rappresentante dell'esecutivo sudtirolese che continua: «Vedo favorevolmente una collaborazione su certi temi programmando l'intervento e mantenendo ognuno la propria competenza», mentre un altro rappresentante dell'esecutivo trentino aggiunge: «Scambi e

collaborazioni ma nessun cambiamento di rapporti istituzionali: Trento è Trento e il Veneto è il Veneto!».

La gestione di questo coordinamento deve rimanere a livello locale. Gli enti istituzionali attualmente preposti non sono favorevoli a discutere il merito delle proprie competenze mentre i partiti e le associazioni si mostrano più favorevoli al dialogo ed al confronto intravedendo probabilmente la possibilità di sottrarre agli esecutivi provinciali parte del loro potere. «Un coordinamento fra i vari livelli economici già esiste e si può sempre migliorare», afferma un dirigente trentino di associazione imprenditoriale, mentre un dirigente di partito del centro-sinistra altoatesino aggiunge: «Dipende dal ruolo della macroregione. Sarà un ruolo di coordinamento o di gestione operativa? Se è un ruolo di coordinamento va bene la macroregione con poteri delegati alle province, anche quelle venete. problema vero è superare le diffidenze».

La diffidenza verso la macroregione Nordest risulta avere quindi due origini. La prima è connessa alla diffidenza di una eventuale ridistribuzione dei poteri a livello locale che modificasse l'assetto delle attuali *competenze*. La seconda è inerente all'effettiva *direzione strategica* da parte degli enti istituzionali provinciali e locali, nonché dei partiti/associazioni, che sarebbero interessati a soluzioni transfrontaliere più attinenti, per ragioni storiche e di flussi economico-culturali, alla realtà locale.

Capitolo quinto

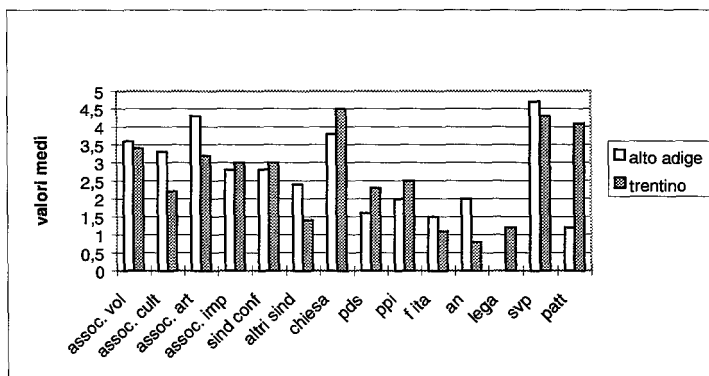
Rappresentanza politica e influenza sociale

La vita politica e sociale delle due province oggetto della ricerca risulta fortemente influenzata da un'intensa attività all'interno del mondo associativo. Il grafico 8¹⁶ indica come le associazioni culturali e di volontariato siano infatti considerate influenti in Trentino e soprattutto in Sudtirolo. Implicitamente, questo dato costituisce una conferma dell'importanza della Chiesa in ambito sociale, giacché la realtà associativa è in notevole misura collegata al mondo cattolico.

L'azione associativa non si esaurisce però solamente all'interno del volontariato e della cultura. Coerentemente con il modello di sviluppo socioeconomico provinciale, sono soprattutto le organizzazioni artigiane altoatesine che risultano molto integrate con il territorio. Questo accade meno per le stesse organizzazioni del Trentino che, per voce di un loro dirigente di associazione imprenditoriale, ammettono: «Ci siamo arrivati magari con un po' di ritardo, ma abbiamo trasformato la vecchia associazione commercianti in una unione del commercio e del turismo che ormai è diventata una fetta considerevole dell'economia trentina».

¹⁶ Per rilevare questo aspetto si è fatto ricorso alla *tecnica reputazionale* attraverso la valutazione espressa dai leader sul grado di influenza delle organizzazioni politiche, economiche e sociali. Per rilevare l'influenza delle persone (grafico 9 e 10) si è invece chiesto agli intervistati di indicare le cinque persone che contano maggiormente su scala personale. È opportuno ricordare che non si tratta di una mappa del potere reale ma della sua percezione sociale, ovvero del grado di autorevolezza che esprimono persone ed organizzazioni a livello pubblico.

Gráfico 8. *Potere/ autorità di istituzioni-organizzazioni in provincia*



Le organizzazioni legate all'industria, pur essendo connesse alle rispettive aree di appartenenza, hanno visto il modificarsi della loro struttura sia in Trentino che in Alto Adige a causa della crisi del modello industriale fordista e delle scelte di sviluppo produttivo dei governi provinciali.

I riflessi di questa modificazione sono riscontrabili nella consistenza dei sindacati confederali e di quelli autonomi. Il consenso espresso alla confederazione chiarisce una sostanziale risposta di accettazione delle modificazioni socioeconomiche avvenute: «Il problema rimane quello della convivenza etnica. La collaborazione del mondo politico-istituzionale è scarsa.... Per assurdo ci confrontiamo meglio con le associazioni degli industriali!», ammette un sindacalista sudtirolese.

La forte diffusione sul territorio altoatesino dei sindacati autonomi è invece riconducibile al radicamento del sindacato etnico di lingua tedesca ASGB che raccoglie le adesioni di gran parte dei lavoratori di madrelingua tedesca.

Contrariamente all'omogeneità offerta dal quadro riferito alle componenti cattolico-associative e del mondo del lavoro, la scena politica regionale risulta invece molto differenziata. E' interessante notare come il peso del partito etnico SVP sia il punto di forza del sistema regionale.

L'onda lunga della crisi democristiana ha contribuito in maniera decisiva alla frammentazione partitica in regione anche se gli effetti a livello provinciale sono stati differenti: la discriminante etnica ancora una volta risulta decisiva per meglio comprendere la divisione del potere in regione.

Nel grafico 8 si può notare come in Sudtirolo AN abbia consolidato la propria posizione politica come punto di riferimento per l'elettorato di lingua italiana: «Abbiamo scontato da sempre una demonizzazione storica ma questi periodi lontani penso non si presenteranno più. Quando siamo cresciuti da punto di vista elettorale e ci siamo connotati come partito di riferimento per il gruppo linguistico italiano, sono subentrati problemi di dialogo con l'antagonista del gruppo linguistico tedesco ovvero la SVP». Attraverso l'utilizzo del fattore *etnico* come elemento di mobilitazione degli attori sociali, AN è riuscita, con una proposta politica simile a quella della SVP, a riscuotere successi elettorali in Alto Adige non riuscendo però a trovare adeguato consenso in provincia di Trento.

I rimanenti partiti rappresentano lo schieramento di centro-sinistra e le anime che lo compongono: «Sono venuto da fuori con una operazione *giacobina* per sanare una situazione dove si era posto all'ordine del giorno lo scioglimento del partito. Siamo poi riusciti ad avere un buon consenso elettorale», afferma un dirigente politico del PDS altoatesino, mentre una dirigente politica dei Verdi/GN aggiunge: «Il nostro modello *organizzativo* è in parte territoriale ed in parte tematico. Ci sono gruppi di lavoro con portavoce e poi ci sono dei nominati sul territorio in maniera che siano presenti le voci della realtà locale». Un dirigente politico del PPI conclude: «La crisi però è di tutta quell'area cattolica, liberaldemocratica in particolare. Sia per la questione morale e sia per il modo in cui vengono gestiti i partiti». Questi partiti sembrano infatti interessati a perseguire politiche che per molti versi sono parallele ma che non sembrano mirare ad un progetto politico comune che vada al di là di una lista congiunta per le elezioni.

A parte le formazioni politiche della destra irredentista sudtirolese (Union für Südtirol e Die Freiheitlichen), il mondo di lingua tedesca da tempo non riesce a produrre dei soggetti politici riconducibili ad una sinistra moderata. La SVP detiene infatti dal dopoguerra la maggioranza assoluta dei suffragi in Alto Adige.

Nonostante questa fase di passaggio il peso politico della SVP emerge chiaramente sia in Alto Adige come in Trentino, nonostante il fatto che in provincia di Trento non candidi alcun rappresentante per alcun tipo di elezione. Un dato molto rilevante emerge infatti dalla considerazione che detiene la SVP in Trentino.

Mentre la SVP vede riconosciuto un marcato potere in provincia di Trento, questo non accade al contrario per il PATT, che in provincia di Bolzano risulta avere una influenza inesistente. Questo elemento ci permette di meglio comprendere i rapporti di potere all'interno della regione: «Noi abbiamo molti contatti con la SVP e la Union Valdotaïne... Abbiamo contatti con tutti i movimenti autonomistici dell'Arco alpino. Alle elezioni europee ci siamo messi insieme ad SVP ed Union Valdotaïne», afferma un dirigente politico del PATT.

Il Partito Autonomista Trentino Tirolese, anch'esso di matrice cattolico - autonomista, soffre come tutta la provincia di Trento, dell'accentuato frazionismo politico. Il particolare sistema elettorale proporzionale penalizza ulteriormente la formazione di maggioranze stabili tanto che rimpasti ed assestamenti del governo provinciale si sono continuamente succeduti: «Il nostro problema è quello della rappresentanza politica perché il nostro interlocutore è in sede locale e non romana», aggiunge un dirigente di associazione imprenditoriale: «La palla al piede è il sistema elettorale regionale di tipo proporzionale, ormai siamo gli unici in Italia! Ci sono grosse difficoltà a mettere in piedi un sistema elettorale in senso maggioritario in quanto l'elezione non è provinciale ma regionale. Il sistema maggioritario cancellerebbe completamente la minoranza italiana in provincia di Bolzano... Comunque una riforma va fatta, al limite ponendo delle soglie di accesso oppure un premio di maggioranza... Ma è assolutamente necessaria a Trento».

Abbiamo chiesto ai nostri intervistati quali personalità locali considerino più influenti. Ne risulta un quadro abbastanza complesso, ma nell'insieme coerente. Nonostante le evidenti problematiche connesse alla instabilità decisionale dell'esecutivo trentino, un marcato grado di riconoscimento è attribuito al capo dell'esecutivo provinciale. Lo Statuto di autonomia conferisce infatti ampi spazi di intervento al Presidente della giunta cui è riconosciuta una particolare funzione mediatrice degli interessi locali: «La provincia di

Trento è un po' come un piccolo Stato autonomo», afferma un rappresentante dell'esecutivo, e continuando: «C'è bisogno di una urgente riforma della pubblica amministrazione per arrivare a distinguere il livello politico da quello amministrativo. Fino ad oggi il politico era l'unico referente per problemi politici, amministrativi e pianificatori: oggi non può più essere così».

La forte caratterizzazione cristiano - sociale di una delle regioni più cattoliche d'Europa e una sostanziale domanda di personalizzazione della vita sociopolitica ed imprenditoriale, viene confermata dal consenso espresso nei confronti del vescovo di Trento cui fa riscontro una concentrazione di consensi intorno ad un numero di imprenditori cui viene riconosciuta una notevole capacità di affermazione e di influenza.

In Trentino la struttura del consorzio delle cooperative conferma un ruolo molto rilevante all'interno della realtà locale e sottolinea l'impegno trentino nel settore della cooperazione a tutti i livelli socioeconomici. Il sindaco del capoluogo conferma invece il ruolo guida della giunta provinciale ma aggiunge: «Sempre più lo sviluppo viaggia attraverso reti di città ovvero tramite una struttura reticolare delle città che scavalcano i confini amministrativi delle province ».

Un buon grado di riconoscimento è assegnato al rappresentante della corrente antagonista alla linea politica ufficiale del PATT, ovvero al Presidente del partito stesso, cui viene riconosciuto un notevole raggio di azione sulla scena politica locale.

Un dato del tutto rilevante, e che conferma il peso politico a livello regionale della SVP, riguarda l'autorevolezza riconosciuta soprattutto capo dell'esecutivo sudtirolese. La sfera di influenza che la SVP ricopre trascende infatti i confini provinciali e si espande all'interno della provincia di Trento attraverso il riconoscimento della figura dello storico presidente Magnago nonché del segretario politico Brugger.

Molto scarso risulta invece il riconoscimento concesso al presidente della giunta regionale. Questo elemento sintetizza la posizione e l'attuale immagine complessiva dell'ente Regione, percepita ormai dagli intervistati come un semplice contenitore delle due province autonome.

In provincia di Bolzano, il Presidente della locale giunta provinciale è la figura più importante riconosciuta dagli intervistati. «Io ricevo tutti», afferma il capo dell'esecutivo: «È molto importante per me essere informato anche dai singoli... La mattina dalle 7 alle 8 tutti possono presentarsi da me anche senza appuntamento e la mattina ci sono sempre 20 o 30 persone davanti alla mia porta».

Anche in Sudtirolo viene espresso un marcato consenso attorno alla figura del vescovo della diocesi di Bolzano-Bressanone.

A fronte di una completa assenza di rappresentanti del mondo agricolo sia in provincia di Trento che in quella di Bolzano (il Presidente della giunta provinciale di Bolzano è però espressione di quella parte sociale), in provincia di Bolzano è riconosciuto un ruolo considerevole al Sindaco del capoluogo: «Siamo in una posizione particolare e, avendo una finanza derivata, i nostri rapporti vogliono soprattutto rivolgersi verso la Giunta provinciale», interviene il Sindaco di Bolzano che aggiunge: «Per il Comune è importantissimo conoscere quali iniziative vengono promosse dalla Provincia... Poi a parte questo vorremmo dare risposte immediate ai cittadini ed essere a loro più vicini con poteri gestionali più qualificati».

Un ruolo non di secondaria importanza è assegnato al segretario politico della SVP mentre la figura carismatica dello storico presidente della SVP riceve un interessante consenso. Pur non apparendo di frequente sulla scena politica pubblica, Sylvius Magnago riceve un valido riconoscimento per il suo operato in periodi molto difficili per tutta la provincia di Bolzano e per l'autorevolezza che ancora riserva la sua figura sia in provincia di Trento che in quella di Bolzano. Scarso risulta invece, se confrontato con altre cariche istituzionali, il riconoscimento attribuito al presidente della giunta regionale: come in Trentino viene infatti evidenziata una sostanziale sfiducia verso l'istituto regionale. Alla famiglia Ebner — protagonista del panorama politico ed editoriale — viene assegnato un ruolo rilevante nell'influenza che può esercitare a livello locale. Il presidente della Cassa di risparmio di Bolzano è invece considerato come il personaggio più autorevole nel campo economico - finanziario ma, critico verso l'operato della finanza e dell'economia locale, un dirigente di istituto di credito sudtirolese sintetizza: «L'economia è il risultato di tutto l'equilibrio sociale. Se equilibrio

non c'è non esisterà un modello forte... Parlando di mancanza di equilibri ci sono infatti problemi etnici. Bisogna stare attenti perché radicalismi e radicalizzazione da una parte creano lo stesso dall'altra. I tempi di Alex Langer sono finiti e partiti interetnici non ne vedo... I Verdi sono diventati solo ambientalisti, l'SVP continua a fare quello che ha sempre fatto ma sta perdendo voti e gli italiani fanno appello all'italianità nel peggiore modo possibile! I movimenti interetnici, combattuti da tutti, qualche risultato però lo davano... Invece qui oggi abbiamo soprattutto due gruppi linguistici che esprimono due passati molto difficili da conciliare». L'attenzione posta nelle due province ai mutamenti di carattere socioeconomico lascia infatti scarso margine di riconoscimento ad un diverso tipo di impegno politico e sociale in una terra di confine e mistilingue, tanto che il significato ed il carisma della figura di Alexander Langer vengono appena ricordati.

All'interno di una possibile azione geoeconomica italiana esistono due grandi dimensioni: una dimensione spaziale *interna*, che riguarda le iniziative da intraprendere affinché i territori e le economie siano competitivi, ed una dimensione spaziale *esterna* che riguarda la collocazione delle realtà produttive nel mondo. Mantenere o rendere i propri territori competitivi è la condizione necessaria affinché la dimensione esterna abbia una ragione d'essere poiché lo sforzo più importante in termini di pensiero e di risorse deve essere effettuato proprio nello spazio interno [Pacini, 1997].

Lo spazio interno alla Regione Trentino Alto Adige ha evidenziato l'origine di mutamenti locali e problematiche territoriali comuni che hanno visto sviluppi differenti. Questo *apparente determinismo fisico*, ci permette però notare come il territorio montano-valligiano, comune a tutta la regione, sia stato diversamente utilizzato all'interno delle aree trentine e sudtirolesi.

Le scelte strategiche degli attori provinciali hanno infatti fortemente risentito dei benefici e degli *effetti perversi* di uno Statuto di autonomia che delegava moltissime competenze dall'ente Regione verso gli esecutivi delle provincie di Bolzano e Trento. Questo elemento è utile per meglio comprendere le scelte di sviluppo territoriale che hanno privilegiato la tutela del territorio e delle economie *terziarie* ad esso connesse in provincia di Bolzano, mentre hanno sottolineato le iniziative di sviluppo legate all'industria-lizzazione ed all'inurbamento di fondovalle in provincia di Trento.

Dal punto di vista più strettamente sociale la problematica etnica sembra invece ancora lontana dal trovare una soluzione definitiva ed anche se non si è giunti ad uno scontro aperto, la tematica rima-

ne sottesa a tutta la società sudtirolese. Lontani da attriti etnici paiono i trentini che invece risentono di un *gap* progettuale complessivo dovuto soprattutto al frazionamento politico degli ultimi anni.

La dimensione *interna* di queste due realtà provinciali risulta così proiettata verso sviluppi connessi particolarmente con le aree dell'UE, per quello che riguarda l'Alto Adige, mentre il Trentino appare maggiormente interessato a scambi sia verso Nord sia verso Sud, evidenziando una vocazione di *collegamento* tra le aree del Nordest e quelle dell'Europa del Nord.

La dimensione spaziale *esterna* presenta infatti continuità territoriali sia nazionali che extranazionali.

In modo particolare vengono evidenziate quelle realtà transregionali che mantengono rapporti di scambio continuo e strutturato con la provincia di Belluno ed il Land austriaco del Tirolo. In questa cornice si inserisce il progetto euroregionale che, attraverso l'attuazione della Convenzione di Madrid, permette scambi a carattere socioeconomico fra le comunità locali di regioni confinanti appartenenti a Stati diversi. Ratificata dall'Italia nel 1984, il trattato propone sotto il profilo della conferma degli accordi, ampi margini di discrezionalità agli Stati nell'ambito della Convenzione stessa (art. 2.2). Inoltre viene prevista la facoltà degli Stati di concludere i cosiddetti «accordi di copertura», spesso utilizzati in Europa nell'applicazione delle politiche di cooperazione transfrontaliera, quale schema di riferimento fra la Convenzione stessa e le intese fra comunità locali confinanti (art. 3.2) [Ministero degli Affari Esteri, 1984]¹⁷.

Nonostante i dati emersi dalla ricerca evidenzino un forte livello di scambi fra le aree trentino - sudtirolesi e la provincia di Belluno,

¹⁷ Art. 2.2 Ogni parte contraente può al momento della firma della Convenzione o con successiva comunicazione al Segretario generale del Consiglio d'Europa, designare collettività, autorità o organismi, oggetti e forme, ai quali essa intenda limitare il campo di applicazione o che essa intenda escludere dal campo di applicazione della presente Convenzione.

Art. 3.2. Nel caso in cui stimino necessario concludere accordi interstatali, la Parti contraenti possono in particolare fissare l'ambito, le forme e i limiti entro i quali hanno possibilità di agire le collettività e autorità territoriali interessate alla cooperazione transfrontaliera. Ogni accordo può parimenti definire le collettività o organismi ai quali si applica.

l'attuale progetto di cooperazione transfrontaliera redatto dal gruppo di esperti della *Tavola rotonda regione europea del Tirolo*, non prevede alcun coinvolgimento dell'area provinciale bellunese. Questa strategia di coinvolgimento limitato alle aree di Bolzano, Trento ed Innsbruck evidenzia una sostanziale sfiducia verso organizzazioni più ampie come Arge Alp oppure Alpe Adria che, senza essere abbandonate, subiscono uno scavalcamento attraverso accordi fra un minore numero di soggetti territoriali con interessi comuni più facilmente conciliabili.

Questa prospettiva promuove da parte delle due aree provinciali nuovi rapporti con lo Stato centrale che suggeriscono nuovi modelli istituzionali ed una visione dello spazio esterno alla regione che non necessariamente pare essere solo extranazionale.

L'attuale insoddisfazione verso l'assetto istituzionale ed organizzativo della Repubblica sottolinea la richiesta di un federalismo basato sul riconoscimento del *principio di sussidiarietà*. All'interno delle due aree provinciali emerge chiaramente una domanda di maggiore potere da assegnare ai comuni che attualmente lamentano, sia in Trentino che in Alto Adige, limitati finanziamenti ed uno scarso raggio di azione.

Unitamente alla domanda di maggiori riconoscimenti agli enti locali minori, viene altresì espresso un marcato desiderio di responsabilizzazione delle regioni che, in una proposta di revisione costituzionale promossa dalla SVP, prevederebbe la cancellazione della Regione Trentino Alto Adige e la nascita di due Under federali di Bolzano e Trento.

La domanda di mutamento dei rapporti con lo Stato centrale (cooperazione transfrontaliera, Euroregione) e di una maggiore periferizzazione decisionale (più potere alle regioni e ai comuni) colloca le province di Trento e Bolzano in prospettiva del tutto particolare. Il *progetto Euroregione* fa comprendere come gli orientamenti strategici delle due aree provinciali non siano diretti verso una possibile integrazione all'interno della macroregione *Nordest*.

Infatti «l'immagine» dell'ambiente geografico che è stato ricostruito attraverso le interviste, evidenzia come le mappe strategiche individuate non coincidano assolutamente con le ipotesi macroregionaliste.

Al Trentino che teme un vero e proprio inglobamento socioproduttivo, conoscendo bene il proprio differenziale economico negativo e la consistenza del cosiddetto *modello veneto* di sviluppo, fa riscontro una interpretazione del Nordest da parte degli intervistati altoatesini che esalta le inconciliabili diversità dello sviluppo territoriale.

A questo elemento si aggiunge il timore di perdere parte delle competenze acquisite attraverso lo Statuto di autonomia sottolineando come il Sudtirolo ed il Trentino preferiscano un dialogo diretto con il *centro* (Roma) piuttosto che con località decisionali *decentrate* come potrebbero divenire Venezia (o qualsiasi altra capitale del Nordest).

La domanda di adeguamento del modello organizzativo istituzionale italiano ai cambiamenti socioeconomici in atto dentro e fuori l'Ue, evidenzia in questo caso una richiesta di specifica collaborazione fra i governi italiano ed austriaco, nonché il riconoscimento di maggiori spazi di azione socioeconomica fra gli attori regionali.

Dalla tendenza a privilegiare i propri interessi commerciali globali (*trading State*), allo Stato italiano viene piuttosto richiesto di passare allo sviluppo di interessi regionali europei. Si comprende allora come la convergenza di opinioni degli intervistati si concentri soprattutto in una valida promozione della politica estera nazionale piuttosto che in una domanda di ulteriore presenza dello Stato sul territorio locale.

L'assunzione di responsabilità più dirette in campo multilaterale e una nuova visione del rapporto fra integrazione europea e competizione globale da parte dello Stato, permetterebbe un *trading State modificato* [Dassù, 1997] dove gli «accordi di copertura» presenti all'interno della Convenzione di Madrid oppure l'attuazione di politiche sociali più attente alle minoranze [Volcic, 1997]¹⁸ rappresenterebbero solo alcuni degli *strumenti* per un nuovo equilibrio centro-periferia in campo sociopolitico e socioproduttivo.

¹⁸ «Il gruppo italiano ha avuto dalla propria parte lo Stato che non ha mai tentato di elaborare una strategia della minoranza e quindi non ha dimostrato di essere capace di usare tutti gli strumenti di cui era in possesso secondo le necessità del momento. Ciò che invece il gruppo tedesco ha imparato. Nulla è escluso e nulla è precluso. Bisogna solo vedere se ciò è una carta da giocare o no, che cosa comporta e che cosa porta». D. Volcic, *Minoranza, se vi pare*, in «il mattino», Bolzano, 11.8.1997.

È infatti il rapporto fra la rappresentanza politica e l'influenza sociale l'elemento attraverso il quale gli intervistati individuano una delle strutture portanti dello sviluppo locale. A livello regionale l'influenza della SVP e della Chiesa risulta indiscusso. In provincia di Bolzano i legami sociali apparentemente resistono al processo di *secolarizzazione*.¹¹ forte riconoscimento attribuito al partito a matrice etno/cattolica di maggioranza assoluta (SVP), nonché alle istituzioni religiose, chiariscono però come sia la pregiudiziale etnica e l'identità locale, che si manifesta attraverso i partiti di raccolta (Sammelpartei), l'elemento principale di coesione e di consenso politico. Il massiccio riconoscimento di pochi e precisi attori sociali individuato in Sudtirolo evidenzia un consenso che in provincia di Trento appare da tempo in crisi. In Trentino il frazionamento politico espresso dagli intervistati si ricompatta solo nel riconoscimento di una marcata sfera di influenza del mondo religioso attraverso il consenso rivolto al vescovo di Trento. Le mutate condizioni socio-economiche e la crisi della DC sono sfociate in una frantumazione della rappresentanza che oggi, anche attraverso la ricerca di una identità territoriale specifica, cerca nuove forme di coesione politica per uno degli elettorati più fedeli alla ex Democrazia cristiana.

La complessità dell'evoluzione territoriale delle aree trentine e sudtirolesi ha portato oggi le due province di fronte ad una grossa opportunità di scambio e crescita sia economica che culturale. La cooperazione transfrontaliera va gestita però in maniera lungimirante e con politiche strategiche chiare. Le regioni transfrontaliere non rappresentano un pericolo per la coesione dello Stato o dell'Unione europea purché siano immaginate in maniera decisamente più complessa di una semplice *applicazione* del principio di sussidiarietà. Obiettivo primario del progetto euroregionale non è sostituire una realtà storico-sociale con un'altra fittizia ed illusoria sublimando la attuale società concreta in un pittoresco, sicuro e ordinato mondo di favola [Magris, 1963].

Il Friuli Venezia Giulia
Francesca Forno

Capitolo primo

Lo spazio interno: collegamenti, coerenza e differenze

1. *Lo sviluppo regionale: mutamenti e problemi*

Analizzando gli studi sulle dinamiche regionali che hanno caratterizzato l'Italia, è evidente come almeno dagli anni '70 lo sviluppo del Paese segua la direttrice nord-adriatica. Lungo questa direttrice si sono raggiunti standard di quasi piena occupazione, si è assistito ad una crescente apertura all'internazionalizzazione e dimostrato di saper tenere *sotto controllo* la recessione dei primi anni '90 [Anastasia e Corò 1996].

Il potenziamento dell'economia e l'apertura dei mercati sono infatti i temi che emergono più frequentemente dalle risposte dei leader del Friuli Venezia Giulia (tab.1). La maggior parte di essi sottolinea però la presenza di due differenti orientamenti che interessano due specifici contesti della regione: quello giuliano e quello friulano:

«Per quanto riguarda l'economia in questi ultimi anni sono continuati i processi che si potevano già intravedere precedentemente. Da un lato le due province di Pordenone e Udine - soprattutto Pordenone - con un'economia molto forte e una grande capacità di esportazione; dall'altro le due province di Gorizia e Trieste, in cui il modello economico preponderante è stato l'industria pubblica di una certa dimensione» (amministratore).

È soprattutto l'area friulana, che comprende le province di Udine e Pordenone, ad essere teatro di una crescita sostenuta del sistema economico. Quest'area, nell'ultimo periodo, ha registrato un forte

Vorrei ringraziare Ilvo Diamanti che, oltre ad aver guidato costantemente la ricerca discutendone i risultati che via via ne emergevano, ha letto con attenzione e pazienza le precedenti stesure dei testi. Ringrazio inoltre Giancarlo Corò, Giovanni Delli Zotti e Fabio Turato per i preziosi suggerimenti.

incremento nella produzione industriale potendo contare, come il vicino Veneto, su un tessuto di piccole e medie imprese spesso nate in continuità con attività di tipo tradizionale-artigianale.

La Venezia Giulia, che comprende le due province di Trieste e Gorizia, ha osservato invece uno sviluppo più rallentato. Quest'area è fortemente caratterizzata dalla presenza di complessi industriali di media dimensione, sorretti in gran parte dall'intervento pubblico, oggi fortemente in crisi:

«Le province di Gorizia e Trieste sono state abbondantemente coltivate dalle imprese a partecipazione statale proprio per evitare anche da un punto di vista politico un loro impoverimento, un loro depauperamento, trattandosi di province che stanno e stavano immediatamente a ridosso di un confine estremamente delicato, per cui il loro modello di sviluppo si è evoluto a traino dell'impresa pubblica» (leader di associazione).

Riuscire a descrivere e ricostruire i mutamenti che hanno interessato il Friuli Venezia Giulia durante gli anni più recenti non può prescindere dal riconoscimento di alcune particolarità di carattere storico-territoriale. All'origine del profondo dualismo che caratterizza l'economia dell'area vi è la sua specificità, ovvero l'essere stata un'importante regione di confine con l'Est europeo e, quindi, di aver rappresentato per lungo tempo una *zona strategica* tra i due blocchi: quello occidentale e quello orientale.

Il posizionamento geopolitico ha condizionato soprattutto lo sviluppo dell'area giuliana. Da un lato quest'area si pone in posizione periferica rispetto al resto dell'Italia; dall'altro, il trovarsi *addossata* al blocco dei paesi dell'Est ne ha limitato la possibilità di scambio e di comunicazione con le zone situate al di là della cortina di ferro.

Proprio per questo tra i mutamenti degli ultimi anni ritenuti più rilevanti per la regione, i leader intervistati segnalano il cambiamento dell'equilibrio internazionale, conseguente la fine della guerra fredda. Il nuovo assetto europeo ha infatti ridefinito la direzione strategica della regione, interpretando il confine non più come *limite* bensì come potenziale *risorsa*. Questa trasformazione, come viene sottolineato più volte, ha allargato le fasce di mercato e le comunicazioni fra la regione e le aree esterne, rendendone più centrale il ruolo anche verso il contesto nazionale. Ciò vale per il Friuli e la Venezia Giulia, ma soprattutto per la città di Trieste, che po-

trebbe, per queste ragioni, veder accrescere la sua importanza e la sua influenza, come afferma uno dei leader intervistati:

«Il cambiamento dei confini e di quello che è accaduto oltre i confini, con il ritorno della democrazie nei paesi del Centro Est Europa e dell'economia di mercato, anche se con molti anni di ritardo, rappresenta sicuramente il mutamento più importante; questo, infatti, da un lato consente di sfruttare meglio i settori economici già presenti a Trieste; dall'altro, almeno in prospettiva, consente alla città di recuperare un territorio di influenza economico- culturale» (amministratore).

Un altro rilevante cambiamento avvenuto negli ultimi anni riguarda la destrutturazione politica conseguente al crollo della Democrazia Cristiana. La fine della DC ha dato avvio ad una lunga fase di transizione caratterizzata da un profondo rinnovamento della classe politica e da una forte instabilità del governo locale:

«Politicamente abbiamo avuto da una fase trentennale fondata su un asse DC/PSI e terminata nel '92. Da quel momento abbiamo avuto giunte regionali che sono cambiate in media 2 volte l'anno, cambiando sia le persone che le forze politiche che le sostenevano. Negli ultimi 3 anni abbiamo avuto 5 giunte regionali!» (leader di associazione).

La DC ha infatti rappresentato per molto tempo il partito di maggioranza relativa, anche se all'interno della regione hanno sempre riscosso un certo successo liste regionali ed etnolinguistiche: l'Unione Slovena a Trieste e Gorizia, il Movimento Friuli a Udine e la Lista per Trieste nel capoluogo regionale [Diamanti e Parisi 1991] .

La capacità del tessuto produttivo di rispondere alla recente fase di ripresa economica trainata dalle esportazioni e il mutamento delle relazioni internazionali, si ripercuotono evidentemente anche sulla percezione circa il ruolo e il peso che la regione ha assunto in ambito nazionale ed extranazionale, ritenuti dalla maggior parte dei leader notevolmente rafforzati durante gli ultimi anni (tab. 2).

Il processo di affermazione è però ritenuto più evidente in ambito internazionale; lo conferma la totale concordanza dei leader nel riconoscere l'aumento del valore dell'area a questo livello.

Questa spinta verso l' esterno si può spiegare mediante le grandi opportunità offerte dall'apertura dei mercati dell'Est e dalla fine della guerra nell'ex Jugoslavia, come segnalano quasi tutti gli intervistati:

«Il disfacimento della Repubblica jugoslava e la nascita di nuove realtà statali Slovenia e Croazia ha portato un cambio politico ed economico con ri-

percussioni sulla realtà regionale sia per gli sviluppi futuri politico-culturali sia per l'ambito economico. Si sono sicuramente aperte nuove opportunità e nuovi spazi» (leader di partito).

Tabella 1. *Trasformazioni più rilevanti dell'area*¹

	TRASFORMAZIONI	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
economico	sviluppo dell'economia fine	14
	economia assistita	4
	terremoto del Friuli	3
politico	crisi classe politica	4
	istituzione della regione autonoma	2
politico-internazionale	nuova centralità in Europa	2
	cambiamento nei rapporti internazionali	2
	aumento delle relazioni con le zone limitrofe	1
TOTALE RISPONDENTI		15

Per quanto riguarda l'ambito nazionale, invece, da una considerevole quota di leader è osservato come la regione, ed in particolare la Venezia Giulia, sia ancora una zona marginale rispetto al resto del Paese. Alcuni segnalano, a tale proposito, il mancato riconoscimento delle potenzialità dell'area da parte del Governo centrale:

«Questa è rimasta una zona geograficamente di frontiera. La verità è che ad oggi, mentre c'è la possibilità di uno sviluppo notevole della Venezia Giulia come regione ponte per un mercato che si apre verso l'Europa post muro di Berlino, noi notiamo una latitanza del Governo centrale in termini di politica strategica» (leader di partito).

«A mio avviso, lo Stato centrale non ha capito l'importanza di quest'area. Se l'avesse capita non ci avrebbe lasciato senza infrastrutture» (amministratore).

¹ In questa tabella, come in altre presenti nel testo, il totale si riferisce al numero delle persone che hanno risposto alla domanda, mentre le frequenze indicano quante volte alcuni temi ricorrono all'interno delle risposte. Molti quesiti rivolti ai leader chiedevano infatti di specificare più aspetti della stessa problematica: i più importanti cambiamenti, i tre problemi principali della regione, i maggiori concorrenti, ecc. Si è preferito in questi casi verificare, *tramite parole chiave*, quante volte determinati aspetti, Paesi, ecc. ricorressero all'interno delle singole risposte. Per maggiori precisazioni inerenti la costruzione delle tabelle, si vedano le note alla fine di ogni saggio regionale nelle quali si specificano le domande del questionario (v. appendice) relative ad ogni singola tavola.

In particolare sono i leader sindacali e politici ed alcuni fra gli amministratori locali ad evidenziare una mancata corrispondenza tra l'importanza della regione in ambito nazionale ed internazionale.

Tabella 2. *Cambiamento del ruolo e del peso dell'area in ambito nazionale ed extranazionale*

	AMBITO NAZIONALE	AMBITO EXTRANAZIONALE
conta di più	8	14
conta di meno	4	1
conta di meno dal punto di vista politico e di più da quello economico	2	-
inalterato	1	-
TOTALE RISPONDENTI	15	15

Lo sviluppo dell'economia e l'allargamento dei mercati, oltre ad aver ridato centralità alla regione, hanno reso, però, ancor più evidente l'inadeguatezza delle strutture che dovrebbero sostenere lo sviluppo del territorio.

In particolare, il problema rilevato con maggior insistenza riguarda la mancanza di un'adeguata rete viaria. L'insufficienza di infrastrutture costituisce un limite piuttosto forte per il sistema ad economia diffusa che caratterizza soprattutto l'area friulana. Un sistema di piccole imprese, infatti, ha più difficoltà a creare all'interno i servizi e gli strumenti necessari ad affrontare le sfide del mercato; e, peraltro, stenta a reperire le risorse necessarie a realizzarle autonomamente.

Il problema delle infrastrutture coinvolge anche l'area di Trieste e Gorizia, che da un potenziamento delle comunicazioni e della rete viaria potrebbe trarre una spinta considerevole per integrarsi con i grandi traffici europei verso Est:

«Le infrastrutture, perché la regione rischia di rimanere fuori dai grandi canali di traffici internazionali, penso all'alta velocità, ai centri intermodali e ai porti. Noi stiamo operando con tutte le regioni dell'adriatico per favorire il cosiddetto «corridoio adriatico» che immaginerebbe un sistema integrato di infrastrutture stradali, ferrovie, di porti e di centri intermodali che costituisca un bacino utile per integrarsi con i grandi traffici europei dell'est» (sindacalista).

La posizione geografica della regione e la fine del bipolarismo Est-Ovest non rappresentano infatti condizioni favorevoli in quanto tali; se non sfruttate adeguatamente esse potrebbero al contrario rappresentare veri e propri fattori di rischio in quanto aumentano l'esposizione alla concorrenza internazionale.

Per questo, secondo i leader, è necessario potenziare i collegamenti in modo da favorire il commercio e i traffici, ma anche investire sulla produzione e sulla qualità del prodotto; ciò che preoccupa particolarmente i leader intervistati (tab. 3) è constatare che il successo economico degli ultimi anni è dipeso solo in parte dalle caratteristiche intrinseche ai prodotti, giacché esso è stato favorito, in grande misura, dall'andamento valutario della lira ed in particolare dalla sua svalutazione. L'apparato produttivo friulano - si lamenta - si basa su impianti tradizionali e a scarso contenuto tecnologico e presenta quindi un modello di facile imitazione:

«Vi sono alcuni grossi problemi. Il primo è che l'apparato produttivo friulano è nato in settori a tecnologia matura e a scarso contenuto tecnologico. Deve allora diversificarsi e fare dei salti di qualità. C'è il rischio che i paesi emergenti dell'est europeo possano rapidamente appropriarsi delle nostre tecnologie, e con un costo del lavoro più contenuto, possano creare pesanti elementi di concorrenzialità» (rettore universitario).

Tabella 3. *Problemi che incontra la realtà dell'area.*

PROBLEMI		FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
economico	infrastrutture e mobilità	7
	problema economico di lungo periodo	3
	scarso collegamento ricerca-imprese	3
	finanze	2
politico	classe politica	4
	progettazione politica ed economica	2
politico-internazionale	concorrenza est europeo	2
	gli imprenditori non rischiano nei paesi dell'est	1
	adesione UE da parte della Slovenia	1
	trovare identità propria in Europa	1
sociale	invecchiamento della popolazione	2
	occupazione giovanile	2
	immigrazione	1
TOTALE RISPONDENTI		15

Il deficit della rete infrastrutturale e il basso rinnovamento degli impianti, inoltre, vengono spiegati, da alcuni intervistati, come segno e conseguenza dell'incapacità del sistema politico e dell'amministrazione regionale di rappresentare gli interessi territoriali a livello nazionale ed europeo:

«C'è una scarsa capacità di fare gli interessi della nostra regione là dove le decisioni vengono prese, ovvero a Roma e Bruxelles; di conseguenza le grandi scelte strategiche, soprattutto per quel che concerne le infrastrutture e i trasporti, risultano inadeguate» (leader di partito).

Ma su ciò pesa anche l'altra faccia del mutamento: l'instabilità politica che la regione sta attraversando negli ultimi anni.

Le possibili soluzioni che vengono avanzate riflettono la trama dei punti critici. Si sottolinea, anzitutto, la necessità di orientare meglio gli investimenti tramite progetti di lungo periodo che determinino, da un lato, il potenziamento delle infrastrutture e dei servizi, e sviluppino, dall'altro, il collegamento tra le diverse parti sociali, come afferma uno dei leader sindacali intervistati:

«Bisognerebbe lavorare per trovare sintesi costruttive, noi le chiamiamo concertazioni. Momenti nei quali tutte le forze sociali, politiche ed economiche della regione si danno degli obiettivi e lavorano per raggiungerli» (sindacalista).

Tutti insistono, inoltre, sull'esigenza di migliorare la qualità dei prodotti e degli impianti. Solo in questo modo - si avverte - la regione potrà reggere alla competizione con i paesi dell'est Europa e sfruttare appieno il suo ruolo di *cerniera* fra le diverse aree europee.

2. La regione tra omogeneità e differenze

La mappa del Friuli Venezia Giulia che emerge dalle interviste offre l'immagine di una regione che presenta all'interno forti differenze. Tutti gli osservatori sono infatti concordi nel ritenere la regione fortemente disomogenea e articolata in diverse aree specifiche (tab. 4).

Tabella 4. Opinioni dei leader circa l'omogeneità dell'area

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO	
omogenea	0
non omogenea	15
TOTALE RISPONDENTI	15

Si ripropone, in particolare, il dualismo fra il territorio giuliano e quello friulano (fig.1). Questa distinzione, rilevata dalla maggior parte dei leader regionali, è però ritenuta insufficiente per riassumere le differenze presenti sul territorio.

«Dal punto di vista storico la nostra regione ha un nome doppio con il trattino che vuol dire che storicamente è data dall'unione di due realtà tradizionalmente diverse, ma la realtà socioeconomica è notevolmente differenziata tra le quattro province» (amministratore).

Il Friuli è la zona dove si concentra la maggior parte dell'industria manifatturiera. Questa area regionale viene però divisa nelle due province di Pordenone e Udine. Il pordenonese si contraddistingue, infatti, per il maggior dinamismo e solidità dimostrata dal tessuto produttivo locale:

«La provincia di Pordenone è la più vivace, con una fortissima economia produttivo-industriale concentrata in piccole imprese, ma anche in alcune grosse industrie come la Zanussi. La provincia di Udine ha invece al suo interno aree di crisi, di difficoltà economica e di ritardo nello sviluppo» (amministratore).

La Venezia Giulia, come già in parte emerso, presenta invece un tessuto produttivo che è stato fortemente condizionato dall'industria a partecipazione statale.

«La differenza che balza agli occhi è la capacità delle province di Udine e Pordenone di proporsi con un tessuto vivace, capace di crescere e di muoversi, mentre, viceversa, il nostro tessuto imprenditoriale che è stato in qualche modo drogato dalla presenza delle aziende pubbliche, tende un po' a segnare il passo» (amministratore).

Dopo il ritiro di parte dei capitali pubblici, l'area giuliana ha subito forti processi di deindustrializzazione che hanno portato gravi problemi per l'economia delle due province. Oggi l'area è maggiormente orientata verso i servizi, i traffici e le attività commerciali.

Questa zona a sua volta viene divisa nelle due province di Trieste e Gorizia. Trieste è l'area che maggiormente ha subito il fenomeno

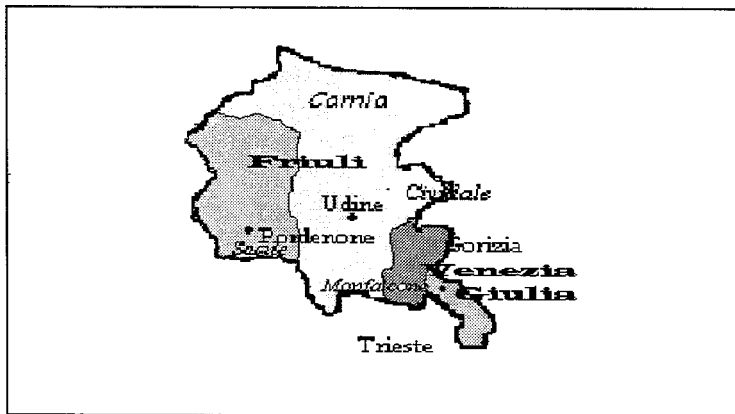
della deindustrializzazione, facendo registrare un vero e proprio tracollo dell'occupazione industriale, che ha portato ad un forte incremento del tasso di disoccupazione [Anastasia e Corò 1996]:

«La provincia di Gorizia sebbene ancora non riesca a tenere il passo con l'economia del Nordest, ha negli ultimi anni assistito ad un notevole miglioramento. La provincia di Trieste è invece quella più critica dal punto di vista socioeconomico: il tasso di disoccupazione è quattro volte quello di Pordenone» (amministratore).

I caratteri che concorrono a delineare le distinzioni presenti in regione vanno quindi ricondotti anzitutto alle diverse specializzazioni economiche presenti sul territorio. Si tratta di aspetti che appaiono ai leader in forte aumento, il che produce, come conseguenza, l'approfondirsi delle differenze rilevate:

«Le differenze sono senza dubbio aumentate. Se tutte le realtà presenti in regione fossero in sviluppo ci sarebbe il nascere di complementarità e di convergenza degli elementi comuni, invece mi sembra che le differenziazioni aumentino» (rettore università).

Figura 1. Sub-aree territoriali individuate dagli intervistati²



² La mappa è stata costruita facendo riferimento alle risposte dei leader alla domanda «Vi sono all'interno della sua regione delle aree che lei ritiene specifiche e distinte?»

Inoltre, una consistente quota dei leader intervistati afferma di ritenere insufficiente il grado di integrazione tra le differenti sub aree. Sono soprattutto i sindaci e i leader di associazione a denunciare la mancanza di collaborazione e integrazione all'interno della regione.

3. *Le prospettive di sviluppo*

La presenza di più aree caratterizzate da diversi orientamenti e specializzazioni di tipo economico e la posizione geografica del Friuli Venezia Giulia, come zona di confine e di *cerniera* con i paesi dell'Est, proiettano la regione su diverse direttrici di sviluppo (fig. 2).

I leader evidenziano sostanzialmente tre possibili assi che se potenziati potrebbero garantire un maggior sviluppo all'intera area regionale, come viene descritto da uno dei leader sindacali intervistati:

«Ci sono tre assi, lo sviluppo della piccola e media impresa, nell'asse Udine-Pordenone e lo sviluppo dei commerci e dei traffici con le direttrici Trieste-Vienna e Trieste-Paesi dell'Est» (sindacalista).

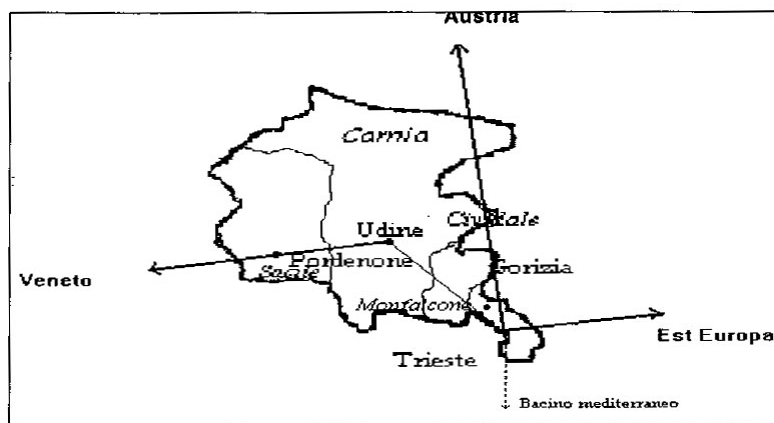
Un primo asse si rivolge verso il Veneto e dovrebbe collegare le province di Udine e Pordenone con l'area pedemontana. Secondo gli intervistati tale asse avrebbe la funzione di potenziare lo sviluppo della piccola e media impresa che accomuna queste zone.

Altre due direttrici di sviluppo, che dovrebbero aumentare le possibilità di commercio della regione, si orientano invece verso i paesi dell'Est e l'Austria.

Il riconoscimento di tratti specifici alle singole province rende inoltre difficile per gli intervistati individuare nel Friuli Venezia Giulia una città o una zona che faccia da «centro» (tab. 5).

Per la maggior parte dei leader, infatti, ogni provincia esprime qualche specificità e costituisce un centro di rilievo regionale. Tanti centri che significano, dunque, nessun centro.

Figura 2. Aree o assi di sviluppo regionale³



La regione, d'altronde, non ha mai avuto un vero capoluogo; tale funzione è sempre stata divisa almeno tra due città: Trieste, centro politico e culturale; Udine, centro economico.

Tabella 5. Area o città che rappresenta il centro della regione

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
Trieste-Udine-Gorizia-Pordenone	7
Udine-Trieste	5
Udine-Trieste-Pordenone	2
Trieste	1
TOTALE RISPONDENTI	15

Non sorprende, quindi, che i leader intervistati siano concordi nel ritenere il policentrismo un modello valido e aderente al contesto regionale. L'assenza di un unico grande polo di sviluppo all'interno della regione e la distribuzione delle attività produttive in più centri

³ La mappa è stata costruita facendo riferimento alle risposte alla domanda «Facciamo riferimento alla sua regione, c'è a suo avviso un asse territoriale strategico lungo il quale investire (attribuendo più poteri, risorse, servizi, competenze) al fine di accelerare e promuovere lo sviluppo dell'area?».

rendono questo modello, che si è rivelato efficace in Veneto, adatto anche al contesto socioeconomico del Friuli Venezia Giulia (tab. 6).

Tabella 6. *Opinione dei leader circa il policentrismo come elemento caratterizzante l'area*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
policentrismo caratterizzante	14
policentrismo non caratterizzante	-
non risponde	1
TOTALE RISPONDENTI	15

I leader ritengono inoltre che il policentrismo, specchio di uno sviluppo che si diffonde su tutto il territorio, oltre ad adattarsi maggiormente alle caratteristiche sociali e culturali della regione, risponde meglio anche alle esigenze di un mercato sempre più instabile e turbolento che richiede maggiore flessibilità e innovazione.

«La grande concentrazione non la vuole nessuno. Manzano, Cividale, Buttrio, S. Giovanni Natisone, Corno di Rosazzo hanno complessivamente 12.000 dipendenti, ma non in una sola fabbrica bensì in 3.000. C'è la fabbrica dove vi sono impiegate 200 persone come pure quelle dove vi lavorano 810 persone. Questa seconda realtà rischia molto meno, senza una polverizzazione e senza la grande concentrazione industriale sul territorio» (amministratore).

Per questo il policentrismo, oltre che in rapporto alla tradizione, è visto in prospettiva futura (tab. 7) come risorsa dello sviluppo, da valorizzare e potenziare ulteriormente:

«Si perché nella sua natura anche il Friuli non ha mai avuto una grande città e per sua natura è frammentato in 1.000 campanili. Udine è il maggiore dei paesi della realtà friulana. Quindi anche dal punto di vista economico anche il successo dello sviluppo friulano è basato sul policentrismo, sulla commistione e vicinanza dell'attività produttiva e la residenza. La regione in passato ha tentato di sviluppare un'articolazione per zone industriali attrezzate, ma tutte hanno fallito. L'industria si è sviluppata dove c'era un imprenditore che operava» (leader di associazione).

Tabella 7 . *Opinione dei leader circa il policentrismo in prospettiva presente e futura*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
sì, è una risorsa	14
no, non è una risorsa	-
non risponde	1
TOTALE RISPONDENTI	15

Tabella 8. *Opinione dei leader circa i motivi del policentrismo*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
motivi storico-culturali	8
motivi economici	12
non risponde	2
TOTALE RISPONDENTI	15

Capitolo secondo

Lo spazio esterno: collegamenti, coerenze e differenze

1. I rapporti con il contesto esterno alla regione

Il Friuli Venezia Giulia non è solo articolato internamente, è altresì percepito come parte di uno spazio socioeconomico più ampio, che si allarga alle zone confinanti. Quasi tutti i leader intervistati affermano l'esistenza di forti elementi di continuità e omogeneità con territori situati al di là dei confini amministrativi della regione (tab. 9) e principalmente con il Veneto orientale e la Slovenia:

«Pordenone si sente più vicina al Veneto. Probabilmente da un punto di vista imprenditoriale e industriale questo trova una giustificazione; così come la comunità slovena a Trieste crea forti legami con la vicina Repubblica di Slovenia» (sindacalista).

Tabella 9. Collegamento delle sub-aree con zone situate al di là della regione

ESISTENZA DEL COLLEGAMENTO	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
sì	13
no	2
TOTALE RISPONDENTI	15

Si sottolinea, a questo proposito, la coerenza esistente tra il tessuto produttivo friulano e quello del Veneto e in particolare la forte somiglianza fra il pordenonese e il trevigiano:

«Il pordenonese presenta molte affinità con il trevigiano attraverso la medesima attività e tipo di atteggiamento. Questo è un unico sistema produttivo veneto-friulano fino alle porte di Gorizia con lo stesso tipo di imprenditoria che nasce dall'artigianato e dalla piccola impresa molto vivace e dinamica.

È un qualche effetto di diffusione che nasce dalle aree del Veneto e poi si diffonde su tutto il Friuli» (amministratore).

La connessione con la Slovenia è invece spiegata principalmente attraverso ragioni di tipo storico-culturale. Nella fascia di confine che collega Tarvisio a Trieste vive da secoli una consistente comunità slovena⁴. Questo legame, peraltro, ha favorito dopo l'indipendenza della Slovenia, l'approfondirsi delle relazioni economiche con il nuovo stato:

«Storicamente esiste un rapporto tra Trieste e l'Istria e sono situazioni di continuità che diventeranno più intense perché dall'altra parte non c'è più la Jugoslavia di Tito, ed il processo di europeizzazione farà saltare anche questi muri» (leader di partito).

Il Friuli Venezia Giulia appare inoltre incastonato in alcuni complessi infraregionali (tab. 10), tra i quali il più importante è la comunità di lavoro Alpe Adria⁵ che comprende inoltre: Veneto, Slovenia, Croazia, Trentino Alto Adige, Lombardia, alcune regioni dell'Austria e dell'Ungheria. Unitamente ad Alpe Adria alcuni osservatori mettono in luce come il Friuli Venezia Giulia mantenga rapporti privilegiati con i paesi mitteleuropei (tab. 11).

Tabella 10. Coinvolgimento della regione in complessi infraregionali

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO	
sì	13
no	2
TOTALE RISPONDENTI	15

I leader rilevano inoltre come si assista ad un costante aumento delle relazioni tra diversi soggetti del mondo economico, scientifico, universitario e culturale della regione con i referenti di altri paesi (tab. 13).

⁴ La popolazione slovena rimasta sotto amministrazione italiana, concentrata principalmente nella città di Trieste, in seguito agli accordi di pace e al trattato di Osimo del 1975 ha ottenuto l'impegno da parte dell'Italia della tutela della propria specificità culturale e linguistica [Toso 1996].

⁵ La Comunità di lavoro sorge il 20 novembre 1978 a Venezia. Con il protocollo di intesa le regioni di Alpe Adria si associano al fine «di trattare in comune a livello informativo e tecnico, e di coordinare problemi che sono nell'interesse dei suoi membri» (art. 3). Per un approfondimento del tema rinviamo al testo a cura di L. Bergnach, G. Delli Zotti, *Etnie, confini, Europa*, Milano, Franco Angeli, 1994.

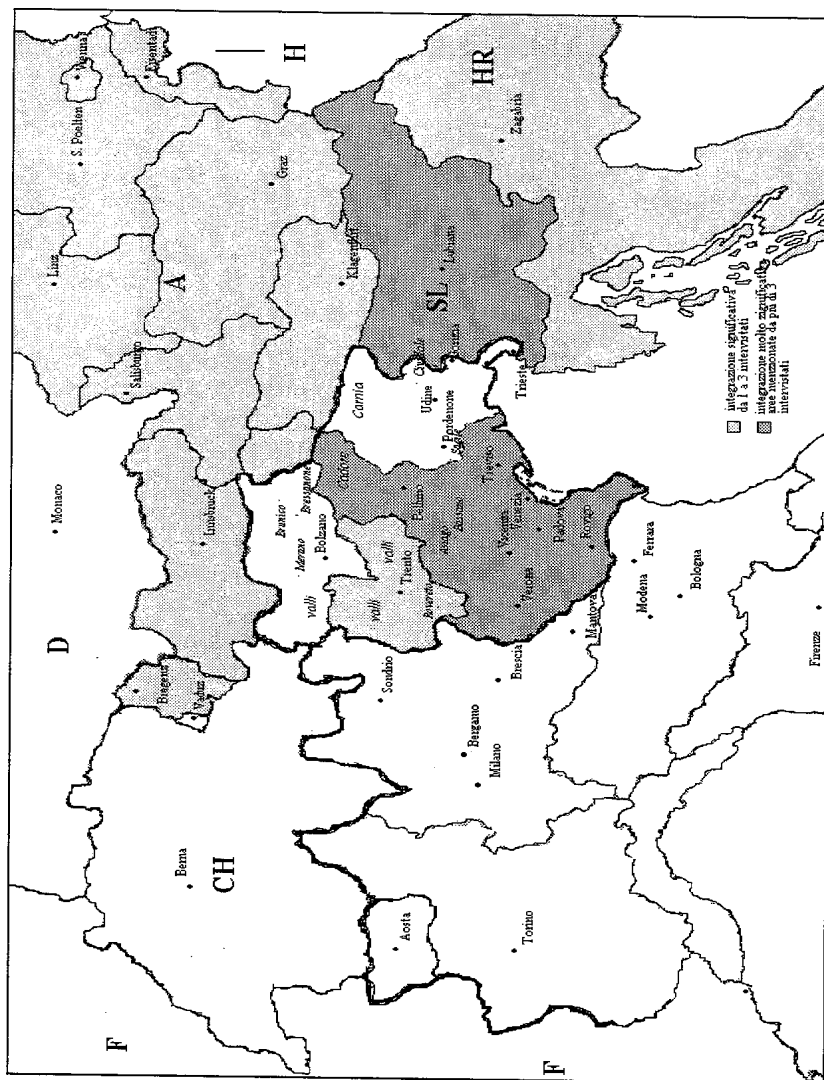
Tabella 11. *Complessi infranazionali in cui si ritiene coinvolto il Friuli Venezia Giulia*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
Alpe Adria	8
Mitteleuropea	4
est Europa	2
regione adriatica	1
mediterraneo	1
Slovenia	1
Svizzera	1
regione francese	1
TOTALE RISPONDENTI	15

Si sta, dunque, costruendo una rete che collega attori pubblici e privati a partire da problemi e da obiettivi comuni. Questo intenso sistema di rapporti sta producendo esperienze e progetti che non solo producono effetti specifici interessanti, ma accentuano, al tempo stesso, il grado di integrazione della regione su scala internazionale. L'importanza di questa prospettiva è confermata dall'interesse, espresso dalla maggior parte degli intervistati, a che la regione sviluppi relazioni stabili e strutturate con altre aree in ambito nazionale ed internazionale.

La scelta dei territori appare però fortemente frammentata. Per quanto riguarda le regioni individuate all'interno dei confini nazionali, la scelta sembra riguardare principalmente le aree del Nordest: il Trentino Alto Adige e il Veneto (tab. 15). Per quanto concerne invece le prospettive di collegamento con un territorio extranazionale, si rileva una certa preferenza per le vicine Austria e Slovenia. Tuttavia, altre indicazioni segnalano la tendenza della leadership a collocarsi nell'area del marco, con particolare riguardo per il contesto bavarese (tab. 16). *Nordest*, anche in questo caso, definisce un processo più che una realtà statica: significa guardare a Nord e a Est.

Figura 3. *Continuità, omogeneità del Friuli Venezia Giulia con altre aree*⁶



⁶ La mappa è stata costruita facendo riferimento alle indicazioni fornite dai leader circa le zone extra-regionali maggiormente collegate con la regione (dom. 12).

Tabella 12. *Settori in cui si constata un aumento delle relazioni con referenti di altre nazioni*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
economico	
cultura	
ricerca scientifica	8 4 4 1
politico amministrativo	
TOTALE RISPONDENTI	15

Tabella 13. *Esistenza di un contesto territoriale a cui sarebbe vantaggioso per il Friuli Venezia Giulia agganciarsi in modo stabile e strutturato*

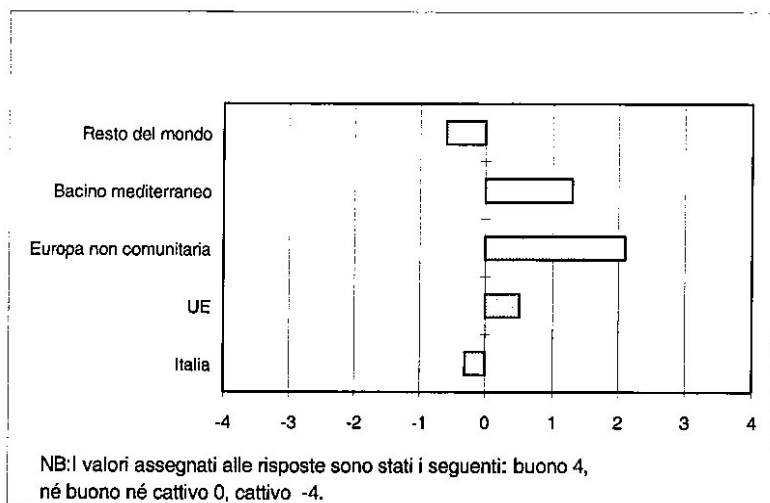
	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
si	13
no	1
non risponde	1
TERRITORIO NAZIONALE	
Lombardia	2
Veneto	2
Nordest	2
Trentino	2
Emilia Romagna	1
Marche	1
non indica ambito nazionale	5
TERRITORIO EXTRANAZIONALE	
Austria	3
Slovenia	3
centro Europa	2
Baviera	2
altri menzionati: Germania, est Europa, Croazia, UE, Ungheria, Baden, Württemberg	1
TOTALE RISPONDENTI	15

2. Il posizionamento della regione: concorrenza e cooperazione

Il posizionamento della regione, così come viene percepito dai leader, ribadisce l'idea che il Friuli Venezia Giulia stia affermando un ruolo di *crocevia internazionale*, che favorisce lo scambio con i paesi dell'Europa non comunitaria e il collegamento fra Nord e Sud d'Europa attraverso il *corridoio adriatico* e il bacino mediterraneo (graf. 1):

« [La regione] sicuramente ha dei vantaggi che sono la posizione geografica e la capacità di essere sul confine: di essere il confine. Quindi una società che ha sempre vissuto con realtà culturali diverse» (leader di partito).

Grafico 1. Posizionamento del Friuli Venezia Giulia rispetto cinque diversi contesti territoriali



La posizione geografica della regione, evidenziata dalle relazioni e dagli interessi che la collegano con altre aree, la propone come frontiera di un'Europa più ampia rispetto quella «istituzionale» coincidente con la UE; inoltre, la presenza del porto di Trieste, che pure ha subito un pesante declino, può in prospettiva rappresentare una risorsa strategica per veicolare gli scambi verso il bacino mediterraneo.

Questo ruolo di «porta» degli scambi (non solo economici), che valorizza l'importanza e la «posizione» della regione in ambito internazionale, non sembra però favorirne la proiezione interna; ulteriore traccia di quello squilibrio che oggi spinge molte aree del *Nordest* a vedere il loro orizzonti di sviluppo «oltre», piuttosto che «dentro», i confini del Paese. Come si vede dal grafico 1, il Friuli Venezia Giulia è percepito ben posizionato soprattutto rispetto l'Unione Europea, il Bacino mediterraneo e l'Est Europa.

Proprio questa funzione di *crocevia europeo* invocata per la regione in connessione con le opportunità offerte dall'attività del porto di Trieste spiega, in parte, l'alto grado di accordo espresso dai leader nell'identificare Slovenia e Croazia due dei più importanti concorrenti dell'area (tab. 14). La posizione geografica di questi due paesi, i quali dispongono entrambi di uno sbocco sulla medesima area dell'Adriatico, li fa apparire in diretta competizione con il Friuli Venezia Giulia per quel che riguarda i traffici commerciali e i servizi portuali.

«La Slovenia e la Croazia, paesi che si affacciano sull'adriatico e sono concorrenti diretti per quanto riguarda i traffici e i servizi portuali, il turismo e con il costo del lavoro più basso» (amministratore).

Tabella 14. Territori nazionali ritenuti possibili concorrenti o cooperativi

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO		
	CONCORRENTI	COOPERATIVI
NAZIONALI		
intervistati che non individuano alcun territorio	9	9
Lombardia	2	1
Veneto	4	4
Trentino	0	1
EXTRANAZIONALI		
intervistati che non individuano alcun territorio	2	4
Slovenia	6	6
Croazia	4	2
paesi emergenti dell'Est Europa	2	2
paesi maggiormente industrializzati del Nord Europa	1	1
TOTALE RISPONDENTI	15	15

Al contempo, questi paesi, per le stesse ragioni (la condivisione degli interessi derivanti dal posizionamento internazionale) sono visti dai leader come possibili partner cooperativi. La collaborazione tra i porti dell'Adriatico è infatti ritenuta di sostanziale importanza. In particolare l'attuazione di strategie comuni tra i porti di Trieste e Capodistria, vicini tra loro, potrebbe portare ad un rafforzamento del commercio sui mercati europei [Guerra 1995].

Per quanto riguarda la competizione a livello nazionale, le uniche due regioni viste dai leader come possibili concorrenti sono la

Lombardia e il Veneto. Quest'ultimo però viene menzionato anche come uno dei principali partner della regione. D'altronde, come si è già rilevato, il Friuli occidentale e il Veneto orientale appaiono coerenti e vicini non solo per motivi geografici, ma anche per caratteri e orientamenti socioeconomici. Proprio per questo motivo il Veneto è percepito, da alcuni, come interlocutore cooperativo, con il quale impostare e realizzare progetti comuni, soprattutto per quel che concerne il potenziamento della rete viaria.

La competizione esistente tra il Friuli Venezia Giulia e queste aree territoriali è - secondo gli intervistati - permanente e settoriale. Investe un po' tutti i campi principali: la produzione, i mercati, il turismo, i servizi e la ricerca (tabb. 15 e 16).

Tabella 15. *Settori di competizione*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
produzione	7
mercati	6
turismo	7
servizi	8
ricerca	4
TOTALE RISPONDENTI	15

Tabella 16. *Tipo di competizione*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
permanente	10
settoriale	5
TOTALE RISPONDENTI	15

3. L'integrazione europea

Se si guarda al posizionamento, ai collegamenti e alle continuità non solo di carattere economico che il Friuli Venezia Giulia intrattiene con altre zone situate di là dai confini nazionali, emerge il quadro di una regione per certi versi già pienamente europea. Se ne ha ulteriore conferma valutando il grado di identificazione verso al-

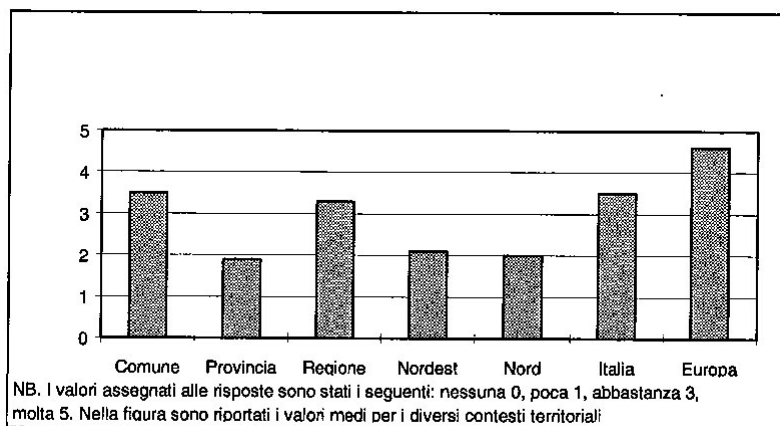
cuni ambiti territoriali espresso dai leader intervistati (graf. 2). I leader friulani si sentono principalmente europei:

«Noi siamo più europei che italiani. Noi ragioniamo in termini europei: i confini ci limitano» (leader di associazione).

Essi si identificano inoltre con le loro città, con la regione e con l'Italia, mentre dimostrano un minor sentimento di appartenenza verso il Nord, il Nordest e la provincia.

L'Unione Europea rappresenta indiscutibilmente per i leader friulani il più importante riferimento. Essa inoltre è considerata una prospettiva istituzionale che potrebbe rivelarsi estremamente vantaggiosa per la regione (Tab. 17). I vantaggi riguardano soprattutto l'ambito economico; per gli intervistati l'UE potrà ad un aumento dei traffici e degli interscambi. L'apertura dei mercati e la possibilità di essere dentro alla competizione sono infatti gli aspetti che con maggior frequenza vengono descritti come positivi.

Grafico 2. Identificazione dei leader verso diversi livelli territoriali



Soprattutto se allargata ai paesi del Centro Est Europa e in particolare alla Slovenia, con la quale il Friuli Venezia Giulia ha in comune i maggiori interessi, il contesto europeo permetterebbe alla regione di ritrovare centralità e influenza sia economica che culturale:

«L'UE è utile soprattutto se l'integrazione avviene in senso non solo verticale ma anche orizzontale, ovvero se mira alla adesione dei paesi del centro est

Europa. Questo ci permetterebbe di ritrovare una centralità ed acquisire un'area di influenza sia economica che culturale che ridarebbe respiro alla città» (amministratore).

Il processo di unificazione europea potrebbe però presentare alcune difficoltà per l'area regionale. Rientrare nei parametri di Maastricht e adeguarsi alle normative UE, risulta una preoccupazione molto frequente. L'adeguamento potrebbe infatti comportare alcune scelte di carattere economico controproducenti se lette nel breve periodo:

«Gli svantaggi sono un po' tutti quelli che penalizzano tutte le imprese italiane. È chiaro che i metodi di integrazione a livello economico vengono guidati dalla componente tedesca e a volte anche da una componente francese e di conseguenza le normative introdotte sono di origine e rispettano gli standard di questi paesi, per cui il nostro sforzo è quello di dover rincorrere questi due paesi che si collocano in posizione di leadership in quanto fanno le regole e le fanno a proprio uso e consumo» (leader di associazione).

«Degli svantaggi ci sono perché esistono dei criteri e dei tempi di attuazione che sono particolarmente stretti e che impongono sacrifici di carattere economico e culturale» (leader di partito)

Tabella 17. Vantaggi e svantaggi dell'UE per il Friuli Venezia Giulia

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO		
VANTAGGI		
ECONOMICI	mercato aperto	6
	economici	4
POLITICO SOCIALE	ritrovare la centralità	4
	stabilità politica	1
	motivi culturali	2
SVANTAGGI		
POLITICO-ECONOMICI	aumento della competizione	3
	adeguamento norme UE	5
TOTALE RISPONDENTI		15

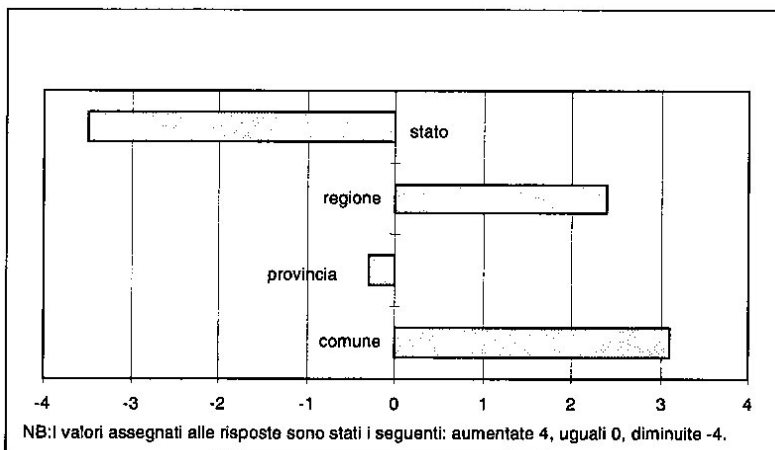
Capitolo terzo

Il rapporto con lo Stato centrale e i progetti istituzionali

I leader del Friuli Venezia Giulia, senza quasi eccezioni, definiscono necessaria una riforma dell'apparato statale e della sua articolazione territoriale. Tale riforma dovrebbe prevedere una semplificazione dei rapporti in direzione di una maggiore autonomia dei comuni e delle regioni. La forma di Stato immaginata dai leader è quella di una struttura alleggerita a livello centrale di quasi tutte le sue competenze (graf.3).

« [la riforma dello Stato dovrebbe andare verso un] rafforzamento del ruolo delle regioni e delle autonomie con una semplificazione dei rapporti» (sindacalista).

Grafico 3. *Redistribuzione delle competenze tra i vari livelli di articolazione dello stato (punteggi medi)*



Lo Stato centrale dovrebbe mantenere quasi esclusivamente le funzioni riguardanti la giustizia, la difesa, gli interni e la politica monetaria (tab. 18). Da diversi intervistati viene inoltre evidenziata la necessità di decentrare alcuni istituti pubblici centrali, tra cui i più menzionati sono i due ministeri del lavoro e della ricerca. Le motivazioni addotte a tale proposito vengono in maggioranza ricondotte all'aumento di efficienza che deriverebbe da un adattamento delle politiche alle specificità socioeconomiche e culturali del territorio.

Il modello di organizzazione territoriale privilegiato per una possibile riforma - a differenza di quanto si osserva nel Veneto - mostra l'esistenza di una certa diversità di vedute all'interno della leadership locale. L'indirizzo complessivo appare più prudente; solo una parte degli intervistati si dimostra infatti pienamente d'accordo con le ipotesi di riforma federale dello Stato.

La maggior prudenza espressa dai leader può essere in parte ricondotta alla specificità della regione che, grazie allo statuto speciale⁷, gode già di ampi margini di autonomia.

Tabella 18. *Poteri e competenze che lo stato dovrebbe perdere e mantenere*

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO	
PERDERE	
quasi tutto	11
parte della materia fiscale	2
lavori pubblici	1
politica comunitaria	1
MANTENERE	
difesa	11
giustizia	8
politica estera	5
politica monetaria	5
indirizzo generale	3
TOTALE RISPONDENTI	15

⁷ La Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia nasce ufficialmente il 31 gennaio 1963, data di promulgazione della Legge costituzionale che ne sanciva lo Statuto speciale. Dopo un anno da questa data (il 10 e l'11 maggio 1964) i cittadini della Regione eleggono il primo Consiglio regionale. Lo statuto speciale stabilisce le competenze degli organi di governo, riconoscendo alla Regione la facoltà di legiferare su un numero ampio di materie, al fine di adattare le leggi dello Stato alle particolari esigenze e ai bisogni della popolazione e del territorio.

Sono i leader di associazione e buona parte degli amministratori locali ad essere prevalentemente orientati verso ipotesi di questo tipo. Altre soluzioni, che prevedono un decentramento dei poteri senza modificare l'attuale forma di Stato, sono soprattutto sostenute dai leader di partito.

Un orientamento di tipo federale sembra inoltre maggiormente radicato fra i leader di centro destra, gli appartenenti alle liste autonomiste e coloro che hanno dichiarato di non essere mai stati iscritti ad un partito; si dimostrano invece contrari gli intervistati di centro-sinistra e *i non più iscritti* (tab. 19).

Tuttavia, se si va ad analizzare la scelta dei paesi cui la riforma dello stato dovrebbe ispirarsi, risulta chiaro come anche in Friuli Venezia Giulia siano le ipotesi federali ad ottenere i maggiori consensi.

Gli esempi stranieri osservati con maggiore interesse sono il sistema tedesco e quello statunitense. La Germania viene indicata come possibile modello soprattutto dagli intervistati di centrosinistra, mentre la forma di Stato nordamericano raccoglie ampio consenso tra gli appartenenti alle liste autonomiste (tab. 20).

Tabella 19. *Direzione da seguire per la riforma dello Stato, per categoria e cultura politica dei leader*

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO		
	SOLUZIONI NON FEDERALISTE	FEDERALISMO
centro-sinistra	2	1
centro-destra	1	2
mai iscritto	1	2
non più iscritto	3	0
liste autonomiste	1	2
amministratori	2	3
politici	3	1
sindacalisti	1	1
leader di associazioni	1	2
altre figure	1	0
TOTALE RISPONDENTI	8	7

I leader si dividono, invece, riguardo l'utilità di un'eventuale riorganizzazione della vita istituzionale ed amministrativa della Repubblica sulla base di nuove regioni create attraverso la fusione di quelle già esistenti (tab.21).

Tabella 20. *Esempi stranieri cui dovrebbe ispirarsi la riforma dello stato*

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO	
Germania	7
U.S.A.	5
Svizzera	2
Spagna	1
TOTALE RISPONDENTI	15

Più favorevoli ad un riassetto della geografia politico-istituzionale attraverso la ridefinizione del ritaglio regionale, si dimostrano in particolare i rappresentanti delle diverse categorie economiche e gli amministratori, tra cui si distinguono i sindaci: tutti d'accordo sull'utilità di una riforma dello Stato italiano che segua la via dell'accorpamento di alcune regioni esistenti (nuove macro o mesoregioni). Questa proposta è inoltre maggiormente sostenuta dai leader di centro-destra e da quelli che hanno affermato di non avere più, o di non aver mai avuto, un'appartenenza partitica. Contrari, invece, si dichiarano tutti gli intervistati di centro sinistra e alcuni tra i leader appartenenti alle liste autonomiste.

Tra coloro che condividono tale ipotesi vi è inoltre una forte concordanza nel ritenere il Veneto e il Trentino Alto Adige, ovvero le due regioni che insieme al Friuli Venezia Giulia costituiscono il Nordest, quelle con le quali la regione dovrebbe fondersi (tab. 22).

Tabella 21. *Grado di accordo dei leader con l'ipotesi di costituzione di alcune macroregioni, per categoria e cultura politica*

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTI		
	FAVOREVOLE	CONTRARIO
centro-sinistra	0	3
centro-destra	3	0
mai iscritto	2	1
non più iscritto	2	1
liste autonomiste	1	2
amministratori	3	2
politici	2	2
sindacalisti	1	1
leader di associazioni	2	1
altre figure	0	1
TOTALE RISPONDENTI	8	7

Tabella 22. *Aree che dovrebbe comprendere la macroregione*

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
Friuli Venezia Giulia+Veneto+Trendno Alto Adige (Nordest)	4
Nordest+Emilia Romagna	2
Veneto+Friuli	2
non risponde	7
TOTALE RISPONDENTI	15

Capitolo quarto
L'immagine del Nordest

Diverse risultano le posizioni dei leader friulani rispetto il riconoscimento nel *Nordest* di un'area dalle caratteristiche comuni. Se da un lato vi è dunque una considerevole quota di coloro che sostengono i vantaggi di una riforma dello Stato tramite la creazione di alcune macroregioni, non vi è altrettanto accordo con l'opinione di chi sostiene che il *Nordest* rappresenti un contesto unitario (tab. 23).

L'omogeneità di quest'area è infatti ritenuta solo apparente e superficiale. Queste tre regioni possono risultare omogenee, secondo la maggior parte dei leader, solo se analizzate attraverso criteri e indicatori meramente economici. Se osservata più da vicino e in profondità, questa zona rappresenta, invece, un territorio tutt'altro che unitario:

«Quando parliamo di macroeconomia e guardiamo questa situazione da Roma certamente questo appare come un territorio omogeneo. Se invece lo analizziamo più in profondità ci rendiamo conto che esistono realtà molto diverse. Gorizia e Treviso, che distano 100 Km, sono due realtà completamente diverse» (leader di partito).

Tabella 23. *Accordo con chi dice che il Nordest è un contesto omogeneo*

FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO			
pienamente d'accordo	parzialmente d'accordo		2
perplesso			5
in totale disaccordo			3
			5
TOTALE RISPONDENTI			
15			

Le differenze che segnano il Friuli Venezia Giulia sono le prime ad essere sottolineate come prova della segmentazione profonda

che contrassegna il *Nordest*. È infatti proprio la Venezia Giulia e in particolare la città di Trieste, ad essere indicata come caso di specificità e di singolarità all'interno di quest'area. Altre zone identificate come distinte, anche se da un minor numero di osservatori sono: l'Alto Adige, la Carnia, la provincia di Belluno e l'area del veronese. Una maggiore omogeneità viene invece riconosciuta tra il Veneto centrale, il Trentino e il Friuli (fig. 4).

Sebbene venga posto l'accento più sulle differenze che sulle omogeneità interne all'area del *Nordest*, per i leader friulani è possibile pensare ad una maggiore integrazione tra le tre regioni (tab.24). L'integrazione dovrebbe però seguire la via del coordinamento e non quella macroregionale. Solo una minoranza degli intervistati, davanti alla situazione più concreta e alla possibilità di un progetto macroregionale che includa il Friuli Venezia Giulia, si ritiene d'accordo con la costituzione di un'unica regione. La macroregione *Nordest* sottenderebbe il rischio di veder limitate e ridiscusse alcune importanti forme di tutela e di riconoscimento delle specialità interne alla regione. Una «normalizzazione» di questi equilibri potrebbe, secondo i leader, avere degli effetti devastanti per la regione:

«Effetto devastante. La specialità della regione e una conquista importante che va mantenuta e potenziata» (rettore universitario).

Unita alla preoccupazione di perdere alcuni privilegi dello statuto speciale vi è inoltre, da parte di alcuni intervistati, il timore che la regione possa, all'interno di un'ipotetica macroregione *Nordest*, venire travolta e «fagocitata» dalle altre aree più grandi e dallo sviluppo economico più forte.

Tra gli intervistati vi è, quindi, un'idea del *Nordest* non come macroregione, ma come territorio dagli interessi comuni, nel quale permangano gli assetti istituzionali vigenti:

«Secondo me la macroregione non rappresenta nulla di propositivo o risolutivo per la nostra regione. Vorrebbe dire essere omogeneizzati in un'area molto più ampia dove il pesce grosso mangerebbe quello più piccolo. Preferisco una grande collaborazione, concorso di idee ed una grande apertura fra le tre regioni» (amministratore).

Per più della metà del campione non è inoltre possibile ipotizzare una capitale del *Nordest*; chi la indica la immagina a Venezia o in quella che anche dai leader veneti è individuata come l'area cen-

trale del Nordest, in altre parole nel triangolo che unisce Padova, Venezia e Treviso.

Figura 4. Aree distinte del Nordest⁸

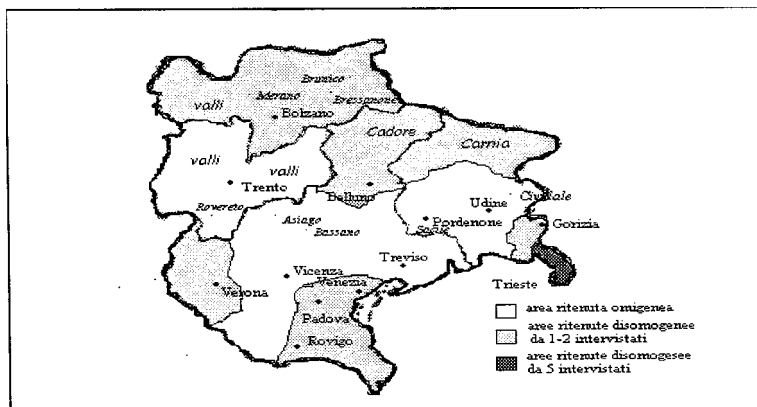


Tabella 24. Possibilità di una progressiva integrazione delle aree del Nordest

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
sì	12
no, troppe differenze	2
no, preferisco altre soluzioni	2
TOTALE RISPONDENTI	15

Tabella 25. Modalità istituzionali per un'eventuale integrazione delle aree del Nordest

	FREQUENZE IN VALORE ASSOLUTO
unica regione	4
coordinamento di regioni	9
altri tipi di intesa	2
TOTALE RISPONDENTI	15

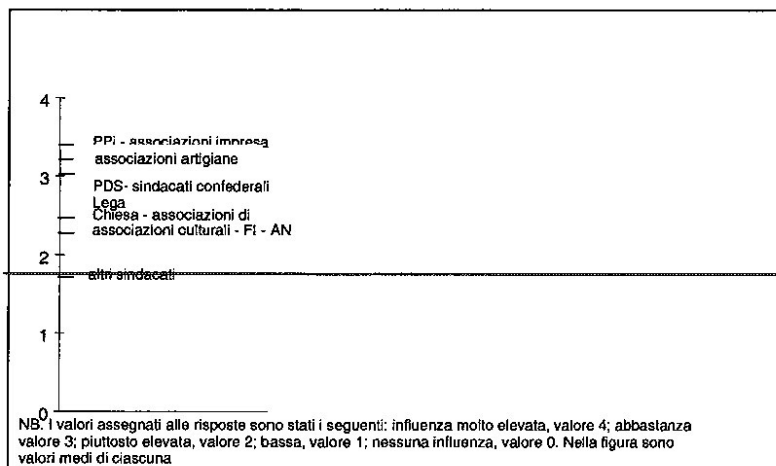
⁸ Per la costruzione di questa mappa si è fatto riferimento alle risposte dei leader alla domanda: «Quali parti o aree del Nordest sono decisamente distinte?».

Capitolo quinto

Rappresentanza politica e influenza sociale

Come è già stato messo in evidenza uno dei maggiori problemi che vive oggi il Friuli Venezia Giulia consiste nella crisi politica conseguente al crollo della Democrazia Cristiana, partito che per anni ha retto il governo della regione. Le elezioni del '93 aprono una lunga fase di transizione caratterizzata da una forte instabilità politica. Ai tradizionali partiti, stabili e strutturati, si sostituiscono soggetti politici nuovi, tra cui il più importante è la Lega Nord che si afferma il primo partito della regione.

Grafico 4. *Giudizio dei leader sul grado di influenza di varie istituzioni in regione;*



Questo radicale mutamento negli equilibri politici regionali appare però solo in parte confermato dalla mappa del potere tracciata dagli intervistati⁹. Ciò che risulta particolarmente interessante è infatti il constatare quanta autorità mantengano in regione, secondo i leader, i «partiti tradizionali» ed in particolare l'erede diretto della Democrazia Cristiana: il PPI, partito al quale viene attribuito il maggior grado di influenza.

La Lega, anche se di poco, segue le due forze dell'Ulivo. Poco potere viene attribuito a Forza Italia e AN, che ottengono un totale di poco superiore alla media dei punteggi (graf. 4).

I due partiti dell'Ulivo e la Lega non sono però le uniche forze alle quali è riconosciuto un rilevante grado d'influenza sulla vita politica della regione. Dalle risposte dei leader emerge una «mappa del potere» molto frammentata. Un forte grado d'influenza è infatti attribuito anche alle due associazioni di categoria - quella degli imprenditori e quella degli artigiani - e ai sindacati confederali. Oltre a queste organizzazioni vi è la Chiesa e le associazioni di volontariato. Una minore importanza ricoprono invece, sempre secondo i leader, le associazioni culturali e gli sindacati autonomi.

La frammentazione del potere è inoltre confermata dal secondo grafico, che riporta i punteggi ottenuti dai soggetti ritenuti maggiormente influenti in regione, dal quale risulta evidente l'esistenza di molti leader (graf. 5).

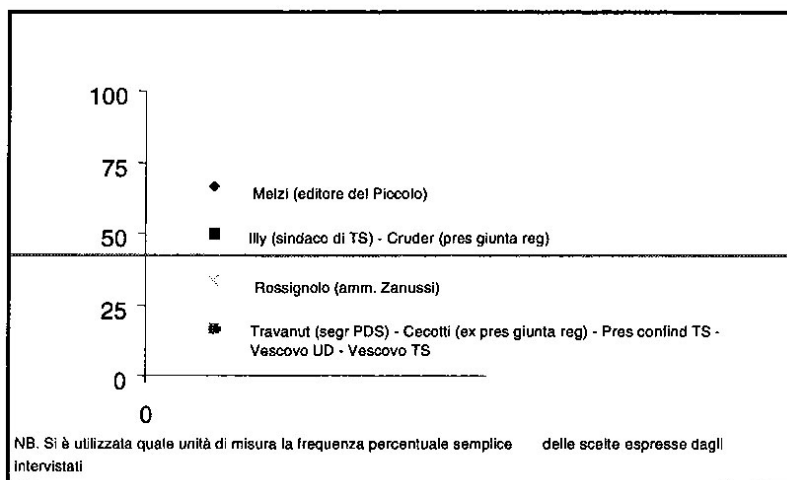
Tra le persone maggiormente menzionate¹⁰ vi sono soprattutto amministratori e importanti esponenti dell'imprenditoria locale, mentre sono quasi del tutto assenti i leader di partito. Più in particolare la persona considerata maggiormente influente è l'ex presidente degli industriali di Udine, nonché editore del *Piccolo*, quotidiano di Trieste. Tra gli amministratori sono segnalati il sindaco di

⁹ Per rilevare questo aspetto si è fatto ricorso alla tecnica reputazionale. Si è chiesto ai leader di valutare il grado di influenza delle organizzazioni politiche, economiche e sociali servendosi di una scala che prevede quattro livelli di intensità. Per rilevare l'influenza delle persone si è invece chiesto agli intervistati di indicare le cinque persone che contano maggiormente su scala personale. Si tratta, in entrambi i casi, è appena il caso di ricordarlo, non di una mappa del potere reale, ma della sua percezione sociale. Del grado di autorevolezza che esprimono persone e organizzazioni a livello pubblico.

¹⁰ Le cariche fanno riferimento al momento in cui sono state svolte le interviste.

Trieste e il presidente della giunta regionale. Anche se da un minor numero di intervistati vengono inoltre nominati l'amministratore delegato della Zanussi-Electrolux, il segretario regionale del PDS, l'ex presidente della giunta regionale, il presidente della Confindustria di Trieste e i vescovi di Udine e Trieste.

Grafico 5. *Persone ritenute maggiormente influenti in regione*



Alcuni cenni conclusivi

Dalla rappresentazione che gli attori politici e sociali tracciano della regione sono evidenti alcuni caratteri e logiche comuni alle aree del *Nordest*.

Sebbene segnata da un profondo dualismo tra area giuliana e area friulana, anche in questa regione si è rapidamente affermato un modello produttivo di tipo *post-fordista*. Questo sistema di produzione non solo caratterizza ormai l'area friulana, ma è indicato come possibile modello di sviluppo anche per le altre aree regionali, segnate fino ad ora da un impianto industriale di tipo tradizionale, sorretto in gran parte dalle partecipazioni statali e oggi fortemente in crisi. La piccola impresa non solo è ritenuta il modello che maggiormente si adatta alle nuove condizioni del mercato, ma è indicata come il sistema produttivo più consono alla regione, che presenta una geografia interna caratterizzata *dall'assenza di grandi poli* (con la parziale, ma atipica, eccezione di Trieste) e dalla distribuzione delle attività produttive in più centri.

Lo sviluppo economico non rappresenta però l'unico importante cambiamento registratosi nell'ultimo periodo. Il mutamento dell'assetto internazionale, conseguente la fine della guerra fredda, ha ridato centralità all'area tramutando il confine in una potenziale risorsa. Importante risulta, a questo proposito, il ruolo che la regione sta assumendo negli ultimi anni come *crocevia* internazionale; dalle interviste emerge l'immagine di una zona fortemente proiettata al di là dei confini nazionali e principalmente verso le aree a nord, nord-est e sud dell'Europa.

In questa regione, inoltre, l'aspetto dell'autonomia assume una valenza fondante e irrinunciabile. Al Friuli Venezia Giulia è da anni riconosciuto uno statuto autonomo che garantisce ampi margini di governo e di gestione a livello regionale. Anche per questo i leader

unanimamente sostengono l'utilità di una redistribuzione di quasi tutti i poteri - oggi gestiti a livello centrale - verso le unità territoriali più piccole, in direzione di una più ampia autonomia da Roma.

Condivisa da una considerevole quota dei leader intervistati è inoltre l'ipotesi federale di riforma dello Stato. Un minor successo riscuote invece l'idea del *Nordest come progetto istituzionale*. La *macroregione Nordest* rappresenta un possibile rischio per quest'area: primo fra tutti la possibilità di vedere ridiscusse e limitate importanti forme di riconoscimento e tutela di alcune caratteristiche della regione. Sono infatti proprio le differenze interne al Friuli Venezia Giulia ad essere evidenziate come prova dell'esistenza di forti disomogeneità e specificità presenti nel *Nordest*. Per la maggior parte dei leader friulani una maggiore integrazione delle tre regioni risulta possibile e senz'altro auspicabile, ma dovrebbe seguire la via del coordinamento e mirare soprattutto ad intensificare le relazioni e gli scambi all'interno dell'area, senza però modificare gli assetti istituzionali vigenti.

Quattro modi di concepire il Nordest. Una tipologia
della classe dirigente
Ivo Diamanti

Nei capitoli precedenti abbiamo preso in considerazione i contenuti delle interviste ai leader, per trarne informazioni e opinioni sullo spazio del Nordest e delle regioni che sono comprese in quest'area. Abbiamo, dunque, utilizzato i leader come osservatori privilegiati e come fonti, da cui ricavare il materiale con cui costruire l'idea del Nordest, le relazioni con l'esterno, le sue differenze interne, i riferimenti territoriali, culturali e socioeconomici che ne articolano e unificano l'immagine. In questo caso, invece, la prospettiva di analisi appare rovesciata. La concezione della regione e del Nordest, la prospettiva istituzionale che lo caratterizza, diventano gli elementi in base ai quali delineare il profilo della classe dirigente: le rappresentazioni e i modelli istituzionali che essi esprimono. Ci pare, infatti, interessante rilevare quante e quali definizioni del Nordest siano presenti tra i leader, ai diversi livelli; quali ipotesi istituzionali vedano, come risposta alle domande e alle tendenze territoriali; e se le diverse concezioni sottendano diversi orientamenti politici, diverse appartenenze professionali e istituzionali, ma soprattutto «regionali». A questo fine abbiamo fatto ricorso a una tecnica¹ che permette di distinguere, all'interno di uno universo so-

¹ La tipologia è stata ottenuta attraverso un procedimento di *cluster analysis*, realizzata mediante una «aggregazione non gerarchica» secondo il metodo delle nubi dinamiche di Diday (package ADDATI). Le variabili attive, in base alle quali è stato impostato il procedimento (ed è stata costruita la tipologia) sono quelle relative alla valutazione del Nordest, sotto il profilo dell'omogeneità di fondo (tab. 1), della progressiva integrazione fra le aree che la compongono (tab. 2) e in quanto ipotesi istituzionale. Altre variabili (area, categoria, orientamento politico, orientamento in materia di riforme istituzionali) sono state introdotte al fine di avere più chiaro il profilo dei tipi emersi dall'analisi. L'analisi, nella quale sono entrati tutti e 68 i leader intervistati, è stata condotta grazie alla collaborazione di Luigi Ceccarini, del Laboratorio di Studi Politici dell'Università di Urbino. Per un approfondimento de-

ziale di riferimento, l'esistenza di gruppi che propongono orientamenti particolari e caratterizzati da un elevato grado di omogeneità interna (fra i componenti di ciascun gruppo) e di eterogeneità esterna (rispetto agli orientamenti palesati dagli altri gruppi). In questo caso, dunque, ce ne siamo serviti al fine di vedere se nella classe dirigente delle regioni del Nordest siano identificabili alcune specifiche concezioni socioeconomiche e politiche del Nordest, riconducibili a settori della classe dirigente definite, anch'essi, in modo preciso, sotto il profilo dell'appartenenza territoriale, politica e di categoria. I «materiali» in base ai quali abbiamo svolto questa ricostruzione sono forniti, nel corso delle interviste in profondità, su dalle risposte a tre quesiti (usati come «*variabili attive*»): (a) il primo riguarda il fatto che il Nordest sia considerato internamente omogeneo, per tratti di fondo, al punto tale da farla considerare una possibile macro o meso-regione; (b) il secondo riguarda la possibilità di pensare, comunque, a una progressiva integrazione fra le diverse aree del Nordest; oppure, al contrario, al rifiuto di tale prospettiva, per l'irriducibilità delle differenze strutturali e di «volontà» che dividono l'area al suo interno; (c) il terzo riguarda, esplicitamente, il modello istituzionale previsto, per tradurre in concreto l'idea del Nordest. Abbiamo, quindi, pensato di realizzare una tipologia delle concezioni territoriali espresse dai leader intervistati, a partire dall'idea del Nordest come «dato» (l'insieme dei caratteri strutturali e delle relazioni reali), come «processo» (la tendenza e la prospettiva di integrazione fra le aree specifiche presenti al suo interno) e come «progetto» (in quanto ipotesi istituzionale). Abbiamo, inoltre, cercato di risalire ai tipi di leader sottesi a queste concezioni, utilizzando, in funzione descrittiva, altre variabili strutturali e di orientamento (*variabili descrittive*): la provincia/regione di appartenenza, la posizione politica, l'attività svolta, il ruolo ricoperto.

gli aspetti metodologici e tecnici di questo percorso, si rinvia a S. Griguolo e P. C. Palermo (a cura di), *Nuovi problemi e nuovi metodi di analisi territoriale*, Milano, Franco Angeli, 1984.

Una tipologia dei leader

L'analisi, condotta nei termini indicati, ha fatto emergere quattro tipi di leader, ben caratterizzati, sotto il profilo dell'orientamento politico, dell'ambito di attività, dell'area di appartenenza, ma soprattutto da altrettante, specifiche concezioni del Nordest². Si tratta di concezioni di cui, in buona parte, abbiamo già colto molti segni nella ricostruzione svolta per area regionale; solo che qui emerge con chiarezza come esse riflettano l'azione di specifiche componenti della classe dirigente e degli ambienti che queste rappresentano.

Due di questi «tipi» esprimono una esplicita adesione all'idea del Nordest, come dato e come processo. Si differenziano solo per la diversa enfasi posta sul tema e soprattutto sulla soluzione istituzionale della macroregione; gli altri due tipi, invece, rivelano un atteggiamento assai meno positivo sull'argomento, oscillante fra lo scetticismo e il rifiuto deciso (posizione, quest'ultima, molto più estesa dell'altra).

1. I partigiani del Nordest

Definiamo così i leader che, in modo più convinto, sostengono l'idea del Nordest, come dato, processo e progetto. La quasi totalità di essi, infatti, considerano il Nordest un'entità omogenea sotto il profilo delle logiche di sviluppo e delle dinamiche sociali; vedono,

² Lo dimostra, in particolare, la quota di inerzia spiegata dalla tipologia, la quale risulta molto elevata, pari al 63% (inerzia esterna/inerzia totale); il che sottolinea come i tipi emersi definiscano «cluster naturali»: gruppi di individui che si distinguono piuttosto nettamente sulla base delle variabili attive.

per questo, con favore l'ipotesi di accelerare ed accentuare i processi di integrazione fra le diverse aree che lo contraddistinguono. La metà di questo gruppo (il doppio rispetto alla media generale) ritengono la creazione di una unica macroregione del Nordest lo sbocco istituzionale privilegiato, forse necessario, di questa tendenziale convergenza fra le aree locali.

Le posizioni espresse da questo gruppo, che rappresenta il 23% dei leader intervistati, trovano conferma e ulteriore precisazione in altri aspetti. Nell'identità territoriale, in primo luogo. Il 70% di essi si riconoscono molto o abbastanza nel Nord, il 90% nel Nordest. Un'adesione molto più alta (soprattutto nel caso del Nordest) di quanto non si rilevi tra gli altri leader. Va detto che non si tratta di un'appartenenza «esclusiva», in quanto la loro identificazione nell'Italia e nell'Europa è molto vicina alla media. Si presentano, dunque, sostenitori del Nordest, come entità specifica e autonoma, ma integrata nelle livelli territoriali più ampi. Si dichiarano, inoltre, «federalisti e autonomisti». Hanno un profilo sociopolitico e territoriale molto definito. Per quasi i due terzi veneti, con una discreta incidenza nel Trentino e nel Friuli e una sostanziale assenza nella Venezia Giulia e in Alto Adige; sono particolarmente radicati fra i leader di categoria, gli imprenditori, gli esponenti della cultura, dell'informazione e della finanza; sotto il profilo politico, si collocano prevalentemente a centro-destra, ma non mancano, al loro interno i leghisti; molti dichiarano di non aver mai avuto «tessera» di partito. Conoscono, al contrario, scarsa penetrazione fra i dirigenti sindacali e i leader di centrosinistra. È, in altri termini, la componente della leadership che maggiormente riflette, per geografia, identità politica e professionale, l'idealtipo del Nordest, come si è venuto definendo, in termini economici e politici: centrato sul rapporto fra piccola impresa e società, spinto da una domanda autonomista, costretto a fare i conti con una crescente pressione dei mercati. E per questo indotto a valorizzare le ragioni del territorio, in contrasto con le resistenze dello stato centrale.

2. I localisti

È il gruppo più numeroso; comprende, infatti, oltre il 32% dei leader intervistati. Condividono con il tipo precedente l'adesione all'idea del Nordest come contesto omogeneo e come quadro di ri-

ferimento comune per le strategie degli attori politici, economici e sociali, oltre che per le istituzioni locali. Si distinguono, peraltro, per un'adesione più tiepida alla prospettiva «macroregionale»; all'ipotesi, cioè, di istituzionalizzare il Nordest, facendone un'entità amministrativa e di governo unica e coesa. Prevale, fra loro, l'idea di percorrere la strada della concertazione e della cooperazione fra le aree e le entità amministrative, senza strutturare in modo rigido il contesto istituzionale. Così, accanto a una marcata preferenza per la «via federalista», al loro interno registra una significativa adesione anche la soluzione, più temperata, del «decentramento dei poteri». D'altronde, più degli altri, questi leader indicano nei «comuni», piuttosto che nel Nordest e nel Nord, l'unità territoriale di riferimento. È, non a caso, il «partito dei sindaci», particolarmente forte, a quanto si può osservare, in Veneto e, in minor misura, nel Friuli Venezia Giulia. Politicamente, questo gruppo è più trasversale del precedente; per quanto caratterizzati anch'essi da una propensione per il centrodestra oppure dal distacco dalle appartenenze tradizionali, non mancano al loro interno esponenti che si orientano verso il centrosinistra.

3. I centralisti moderati

Questi leader (il gruppo meno numeroso, nel campione: 16%) guardano con perplessità all'idea del Nordest, in quanto ritengono irriducibili e sostanziali alcune delle distinzioni che ne attraversano il territorio, sul piano economico, sociale e culturale. Per la stessa ragione, quasi metà di essi negano l'opportunità di procedere verso l'integrazione interna fra le aree e, in misura maggiore, si oppongono alla prospettiva dell'unificazione istituzionale, in una specifica macroregione. Preferiscono, piuttosto, la strada della concertazione fra le aree e i soggetti che vi operano; e al federalismo antepongono, come soluzione istituzionale, il «decentramento»; il potenziamento degli attuali poteri locali mediante una redistribuzione guidata dal centro. Sotto il profilo dell'identità territoriale, d'altra parte, essi si caratterizzano per una forte impronta nazionale ed europea, più che nordista e localista. Sono diffusi un po' in tutti i conte-

sti regionali; ma politicamente dimostrano un'impronta specifica, chiaramente orientata a centrosinistra.

Si tratta, evidentemente, di una risposta di tipo tradizionale alle novità innescate e prodotte dai mutamenti e dalle tensioni che hanno attraversato le aree del Nordest. Una risposta adattiva, che mira a rispondere alla domanda di autonomia e sostegno alla società e all'economia seguendo una logica di continuità. Senza fratture.

4. *Gli etnoprovinciali*

È la componente più caratterizzata territorialmente. È, infatti, composta per il 90% da leader delle regioni a statuto speciale, la metà dei quali sono dell'Alto Adige. Nel campione hanno un peso più rilevante che nella realtà (28%), a causa della scelta di allargare, per motivi di analisi, la rappresentanza di queste regioni. Questi leader esprimono un orientamento chiaramente avverso all'idea e all'ipotesi del Nordest. Quasi nessuno ritiene si tratti di un contesto che presenta precisi elementi di coerenza e di omogeneità, nella maggioranza dei casi non vedono utile una progressiva integrazione tra aree. Nessuno di essi pensa sia opportuno lavorare per riunire le diverse aree in una unica macroregione. Si tratta, dunque, dei leader che rappresentano le identità e gli interessi di gruppi, associazioni e partiti che traggono dalla «specialità» - linguistica e culturale - della loro area territoriale una fonte di riconoscimento e di beneficio. E vedono, per questo, nell'affermarsi di un progetto istituzionale, come quello del Nordest, una minaccia alla loro identità e alle prerogative di cui dispongono e godono. Il loro ambito di riferimento territoriale, non a caso, si fissa sulle province (vere sedi dell'identità e del potere amministrativo); e, pur sostenendo con decisione la prospettiva federalista, essi vedono nelle province, piuttosto che nelle regioni o, peggio, nelle macroregioni, i luoghi dell'autonomia, cui attribuire ulteriori competenze e risorse. Un federalismo «dissociativo» e particolaristico, i cui principali interpreti sono nelle formazioni «territorialiste», anzitutto dell'Alto Adige. Appaiono esponenti di un'idea etnofederalista, che, in questo caso, si può definire «etnoprovinciale».

Considerazioni finali

La classe dirigente delle regioni del Nordest, quindi, si presenta chiaramente articolata sotto il profilo delle concezioni territoriali. Se, nel complesso, la domanda di autonomia appare diffusa, diversi sono i significati che assume. Ne possiamo individuare quattro di prevalenti, che risultano coerenti e largamente coincidenti con i «tipi» emersi dall'analisi. Quattro significati, la cui importanza varia in modo sensibile fra un'area del Nordest e l'altra.

C'è, anzitutto, un modo di concepire l'autonomia che riflette una logica *«inclusiva e integrativa»*. Secondo questa prospettiva, l'autonomia risiede nell'azione e nell'organizzazione economica e sociale; si collega al ruolo della piccola impresa, del lavoro - naturalmente - autonomo; alla disponibilità e alla propensione ad «associarsi» per dare risposta ai problemi e alle domande sociali più svariate; alla diffusione dell'associazionismo volontario, parallelo a quello della piccola impresa, e alla «distanza» dallo stato; è vista come risposta e come alternativa ai limiti dell'intervento pubblico. È sostenuta, principalmente, dai leader delle categorie economiche e dagli esponenti del mondo finanziario e culturale del Veneto e di parte del Trentino e del Friuli. È più radicata a centrodestra e nella Lega che a centrosinistra. Delinea il Nordest come un contesto specifico, che per proseguire lungo il percorso dello sviluppo deve disporre di un'autonomia «istituzionale» coerente con quella «sostanziale», espressa da economia e società.

C'è, per contro, una logica *«esclusiva»*, che fonda l'autonomia su basi etniche e linguistiche (nel caso dell'Alto Adige) e (oppure) sulla «specialità» che deriva dalla posizione di confine, a contatto con aree e situazioni di «emergenza» (come nel caso della Venezia Giulia e di Trieste). Induce a vedere nel Nordest un ambito di rela-

zioni economiche, sociali e culturali, da promuovere nel segno della «cooperazione», ma non dell'integrazione istituzionale.

Al contrario della «concezione» presentata prima, questa, proprio perché legittimata sul piano istituzionale, induce non a ridiscutere la forma e l'organizzazione dello stato, ma, semmai, a valorizzare ulteriormente le differenze e le specificità territoriali.

C'è, ancora, una definizione dell'autonomia come *auto-organizzazione locale*; vede nel Nordest il «territorio del policentrismo». È sostenuta da molti sindaci e da una parte della classe imprenditoriale. Piace molto a centro-sinistra. Induce a pensare il Nordest come un'entità specifica, da integrare e da rafforzare in termini legislativi e istituzionali, valorizzandone, però, la pluralità più che l'omogeneità; delinea, quindi, il Nordest come «rete di città», sistema impostato sulle aree urbane, piuttosto che come macro-regione unitaria, centrata su uno specifico polo amministrativo e direttivo.

C'è, infine, una logica più tradizionale, che concepisce *l'autonomia come «funzione» del centro*: un allargamento degli spazi e delle competenze guidato dallo Stato centrale. Vede il Nordest come complesso di entità amministrative, da potenziare, adattando gli strumenti normativi e politici già esistenti. È la strada privilegiata dai leader dei partiti «nazionali», soprattutto di centrosinistra e del sindacato.

La tipologia della classe dirigente, i diversi significati che i leader attribuiscono all'autonomia permettono di fare luce su due ulteriori aspetti.

Il primo riguarda i caratteri che concorrono a distinguere gli orientamenti e le strategie territoriali.

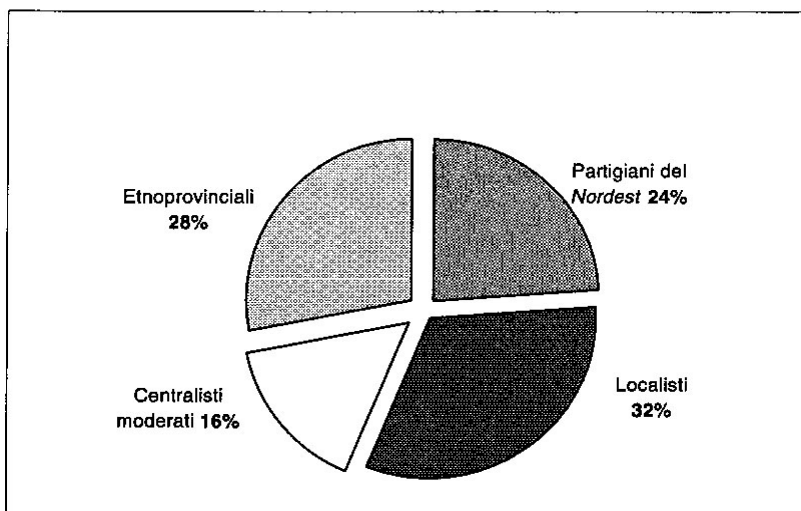
Sono sostanzialmente tre: l'appartenenza regionale, la categoria di riferimento, la posizione politica.

La spinta verso la progettazione del Nordest come contesto istituzionale unitario inserito in una prospettiva federalista proviene prevalentemente dai leader delle categorie imprenditoriali, dagli esponenti della finanza e della cultura, con maggiore prudenza dai sindaci, da centrodestra e (in modo più incerto) dalla Lega; parte, sotto il profilo territoriale, soprattutto dal Veneto e (secondariamente) da Trento e dal Friuli.

Per contro, avversano questa prospettiva e preferiscono ipotesi diverse, che enfatizzano la forma istituzionale esistente (nel segno dell'estensione delle prerogative delle province autonome) oppure ne propongono una revisione «moderata», i leader dell'Alto Adige e della Venezia Giulia, i dirigenti sindacali, gli esponenti dei partiti «nazionali»; a maggior ragione se collocati a centrosinistra oppure se appartenenti a forze politiche etnoregionaliste.

Il secondo riguarda il «peso» che assumono le diverse opzioni; le quali sottolineano come il Nordest resti ancora una questione aperta. Una prospettiva che la gran parte della classe dirigente mostra di guardare con crescente interesse e convinzione, avendo, tuttavia, in mente significati sostanzialmente diversi.

Grafico 1. Tipologia della classe dirigente in base alle valutazioni sulla definizione economica e sociale e le prospettive istituzionali



Casi considerati nell'analisi: n. 68.

Tabella 1. *Valutazioni nei confronti dell'idea del Nordest come entità omogenea, in quanto a logiche dello sviluppo e orientamenti della società*

	partigiani del Nordest	localisti	centralisti mo- derati	etnoprovinciali	TUTTI %
molto d'accordo	++	NN	NN	--	23,5
abbastanza d'accordo	NN	++	NN	NN	32,4
perplexi	NN	NN	++	NN	14,7
contrari	--	NN	NN	++	27,9
(n.v. 1,5)					

Tabella 2. *Pensano a una progressiva interazione fra le diverse aree del Nordest*

partigiani del Nor- dest	localisti	centralisti moderati	etnoprovinciali
++	++	-	--

Tabella 3. *Prospettiva istituzionale scelta per il Nordest*

	partigiani del Nordest	localisti	centralisti moderati	etnoprovinciali	TUTTI (%)
unica macroregione	++	=	=	NN	25,0
patto di coordinamento	--	=	=	++	47,1
altre ipotesi	=	=	=	=	27,9

Tabella 4. Tipologia della classe dirigente: ruolo e attività

	partigiani del Nordest	localisti	centralisti moderati	etnoprovinciali
sindaci	-	++	=	--
altri amministratori locali	++	--	--	+
uomini politici	--	=	+	+
sindacalisti	=	-	++	-
pres. associazioni di categoria	++	=	--	=
imprenditori, manager finanziari, intellettuali	++	+	-	-

Tabella 5. Tipologia della classe dirigente: area territoriale di appartenenza

	partigiani del Nordest	localisti	centralisti moderati	etnoprovinciali
Veneto	++	++	-	--
Friuli	-	=	+	=
Venezia Giulia	-	-	+	+
Trentino	+	-	-	=
Alto Adige	--	--	+	++

Tabella 6. Tipologia della classe dirigente: posizione politica

	partigiani del Nordest	localisti	centralisti moderati	etnoprovinciali
cen-sinistra	--	-	++	+
cen-destra	=	++	NN	NN
autonomisti	-	--	=	++
non iscritto	++	=	--	--

Tabella 7. Tipologia della classe dirigente: orientamenti circa la riforma territoriale dello Stato

	partigiani del Nordest	localisti	centralisti moderati	etnoprovinciali
va bene così	++	NN	++	NN
decentramento	--	++	++	--
federalismo-autonomia	+	=	--	++

Tabella 8. Tipologia della classe dirigente: sentimento di identità territoriale

si identificano molto:	partigiani del Nordest	localisti	centralisti moderati	etnoprovinciali
nella loro città	-	++	-	+
nella loro provincia	-	-	-	++
nella loro regione	++	++	--	-
nel Nordest	++	++	NN	NN
nel Nord	++	=	--	+
nell'Italia	=	++	+	--
nell'Europa	=	=	+	++

Legenda: i segni indicano la distanza dei valori rispetto alla media.

Valore

--	molto più basso	-	più basso
++	molto più alto	+	più alto
=	prossimo alla media	NN	nessun caso

Seconda parte

Morfologia economica e sociale del Nordest
Giancarlo Corò

Introduzione

Per quanto non risulti affatto una novità riconoscere alle regioni del Nordest italiano una robusta struttura produttiva ed una notevole capacità del tessuto imprenditoriale di sostenere la crescita economica e occupazionale, è forse solo negli ultimi anni che quest'area viene indicata come un importante — se non addirittura *il più importante* — «motore» dello sviluppo nazionale. In particolare, molti osservatori si sono soffermati sulla straordinaria reattività delle imprese locali alla svalutazione dell'autunno 1992, con una crescita dell'export che ha trainato il surplus commerciale con l'estero a livelli mai così elevati dal dopoguerra, e contribuendo in modo decisivo a riportare l'Italia tra i primi paesi esportatori al mondo. Come vedremo, sono molti gli indicatori che tendono a confermare questa valutazione. Tuttavia, per comprendere a fondo il fenomeno economico rappresentato dal Nordest è necessario andare oltre una semplice denotazione congiunturale. Volgendo lo sguardo un po' più indietro negli anni, ed estendendo l'osservazione ad alcuni caratteri sociali e territoriali dello sviluppo, sarà allora possibile individuare alcune ragioni del successo di quest'area che non appaiono solamente come episodi passeggeri, destinati perciò a concludersi con la modificazione del ciclo congiunturale. Al contrario, essi indicano come il modello di sviluppo del Nordest sia ben radicato nei processi evolutivi del capitalismo neo-industriale. In altri termini, l'ipotesi che cercheremo di documentare in questo saggio è che i sistemi produttivi locali presenti nelle regioni del Nordest italiano (presenti *soprattutto*, anche se *non solo*, in queste regioni) fossero strutturalmente meglio attrezzati a cogliere il passaggio critico tra l'assetto «fordista» - che ha dominato il modo di organizzazione sociale ed economica degli ultimi cinquant'anni — e

il nuovo modello sociale-produttivo che sta ridefinendo lo scenario competitivo dell'economia globale.

Questo non significa, comunque, che lo sviluppo di questa parte del paese sia assicurato anche in futuro. I molti problemi di organizzazione dello sviluppo all'interno dell'area e le nuove sfide che vengono dall'esterno rendono necessari interventi di ampio respiro strategico e capacità progettuali che invece stentano ad emergere. Su questo specifico tema, per altro decisivo, in questo saggio morfologico verranno offerte solo alcune prime valutazioni — con particolare riferimento ai principali progetti infrastrutturali e di riassetto territoriale, nonché ai temi chiave nell'agenda della politica industriale — rinviando alla parte di analisi strategica il compito di precisare le idee e gli orientamenti degli attori principali.

Inoltre, come avremo modo di rilevare, nel territorio di questa macro-regione coesistono modelli e percorsi di sviluppo tutt'altro che equivalenti. Che questa varietà di condizioni locali possa rappresentare una risorsa per rafforzare lo sviluppo complessivo, oppure, al contrario, avviare una disgregante deriva localistica, è una possibilità che rimane a tutt'oggi aperta, e che spetta alle diverse comunità locali — e in particolare alle rappresentanze politiche e sociali delle tre regioni — tentare di orientare in un verso o nell'altro. Del resto, se si intende uscire da un clima di compiacimento fine a se stesso e tentare, invece, di individuare i complessi fattori di riproduzione delle condizioni di successo, ci si scontra subito con il fatto che l'originalità di questo modello di sviluppo non può comportare logiche e strumenti di azione collettiva di tipo tradizionale. Se da un lato, infatti, gli approcci per via autoritativa non riescono ad ottenere alcuna significativa efficacia, dall'altro i processi di auto-organizzazione dell'azione collettiva si scontrano con culture e interessi la cui composizione è estremamente difficile. La capacità di innovazione della politica rimane, nel Nordest, uno dei problemi più importanti da affrontare ma per il quale gli esiti sono più difficili da prevedere.

Di seguito verranno analizzati dapprima alcuni importanti indicatori economici — come quelli sul Pil, l'occupazione e l'export — rifacendoci sia alle fonti statistiche più consuete che attingendo ad alcune originali ricerche sui caratteri territoriali dello sviluppo na-

zionale. L'obiettivo di questa prima parte è quello di restituire un quadro il più possibile aggiornato ed esteso sulla struttura produttiva regionale e le sue trasformazioni, misurandone la consistenza e offrendo un insieme di materiali la cui utilità non dovrebbe limitarsi ad un giudizio sul presente, ma anche ad una riflessione sul futuro. La lettura dei dati verrà compiuta tenendo conto sia degli aggregati regionali che, nella maggior parte dei casi, delle diverse basi provinciali.

Nella seconda parte l'attenzione sarà invece focalizzata sulla geografia degli insediamenti e dei sistemi urbani, proponendo la lettura di una sorta di «Atlante territoriale dello sviluppo» che consenta di inquadrare le diverse situazioni delle province del Nordest all'interno delle trasformazioni generali del territorio nazionale. Inoltre, verranno analizzati alcuni dati sulle relazioni tra le diverse aree della macro-regione e sulla dotazione infrastrutturale — con particolare riferimento ai sistemi di comunicazione-trasporto — e verranno indicati i principali temi di discussione in ordine ai principali progetti di collegamento macro-regionale.

Nella terza parte verrà presentata una lettura sulle dinamiche socio-demografiche e sulle principali trasformazioni nella struttura socio-professionale della popolazione. Da questa lettura verranno tratti alcuni spunti per un approfondimento sui nuovi problemi del mercato del lavoro che, paradossalmente, sembrano indicare come una delle più insidiose minacce allo sviluppo del Nordest possa arrivare non tanto da crisi di natura economica e occupazionale bensì da fenomeni di «saturazione sociale» dal lato dell'offerta.

1. *Il fenomeno Nordest: lo slancio della dinamica congiunturale alla metà degli anni '90*

Com'è noto, l'andamento del Pil nazionale, dopo un lungo periodo di crescita iniziato nell'82-'83, ha segnato un'inversione di ciclo dall'89, fino a raggiungere nel biennio '92-'93 un valore negativo, con una recessione dell'1,2%. La svalutazione dell'autunno '92 ha però ridato fiato alla produzione interna la quale, trainata dalle esportazioni, ha raggiunto una crescita reale nel 1994 rispetto all'anno precedente del 2,2%. È in questo quadro congiunturale che l'economia del Nordest emerge all'attenzione nazionale. Va tuttavia osservato che in quest'area le variazioni del Pil si sono tenute mediamente al di sopra del livello nazionale per gran parte degli anni '80, e la fase recessiva ha manifestato sulla produzione e l'occupazione un impatto decisamente più attenuato di quello riscontrato a livello nazionale. Sia in Trentino Alto Adige che in Veneto la dinamica del Pil, pur toccando un punto di minimo nel 1993, non è mai stata negativa. In Friuli Venezia Giulia la recessione, sempre nel 1993, è stata appena sfiorata, e comunque con un risultato molto meno negativo di quello medio nazionale. Ma, ancor più della maggiore tenuta nel ciclo basso della congiuntura, è da segnalare la forte capacità di ripresa delle tre economie regionali non appena il ciclo complessivo volge verso la ripresa. In particolare, nel biennio 1994-1995, Veneto e Friuli Venezia Giulia segnano incrementi sull'ordine del 5-6%, mentre il Trentino Alto Adige si allinea al risultato medio nazionale, stabilizzando un ritmo di crescita che è comunque rimasto sostenuto anche nelle fasi più recessive.

Questi risultati costituiscono per le economie del Nordest la miglior *performance* degli ultimi quindici anni.

Le interpretazioni che, in generale, sono state proposte sulle ragioni macro-economiche di questo andamento ciclico risultano in gran parte convergenti. Diventa utile riprendere brevemente questo dibattito per cercare di capire, almeno in parte, le ragioni specifiche del maggior slancio delle economie del Nordest nell'ultima fase.

Durante gli anni '80 l'economia italiana è stata sottoposta ad una «rivalutazione di fatto» della moneta, causata da un differenziale inflattivo che non poteva venire compensato, se non entro margini di oscillazione alquanto ristretti, da manovre sul cambio (Cer-Irs, 1992; Nomisma, 1993). Il differenziale nell'incremento interno dei prezzi (che si traduce in un aumento relativo dei costi di beni e servizi) erodeva perciò i margini che le imprese potevano spuntare nella concorrenza internazionale. Va tuttavia osservato che proprio la compressione della forbice tra costi-interni (la cui dinamica è governata dall'inflazione) e prezzi-esterni (definiti dalla competizione globale) ha costituito per le imprese italiane più esposte alla concorrenza internazionale una forte spinta all'aumento della produttività e alla ridefinizione del proprio ambito competitivo, costringendo a puntare su fattori di differenziazione e di qualità piuttosto che su politiche di costo.

Infatti, le analisi comparative sulle dinamiche della produttività avevano messo in evidenza come, nel corso degli anni '80, l'industria italiana abbia proceduto a consistenti processi di ristrutturazione, fino a raggiungere livelli di efficienza del tutto confrontabili, se non superiori, a quelli delle imprese tedesche, francesi e giapponesi. Al contrario, i settori meno esposti alla concorrenza internazionale — e in particolare i servizi e le *public utilities* — continuavano a mantenere una dinamica della produttività più bassa delle altre economie nazionali (Prosperetti, 1992). Questo spiega come, subito dopo la manovra di svalutazione della lira, non il complesso del sistema produttivo nazionale ma specificamente la sua *componente industriale* — e, in particolare, quella parte che aveva già sviluppato canali di vendita e consuetudine di rapporti nei mercati esteri — fosse meglio predisposta ad agganciare la ripresa. Diversamente, il settore dei servizi e delle infrastrutture pubbliche non solo ha risentito meno della domanda internazionale, ma ha an-

che dovuto attraversare dolorosi (per quanto doverosi) processi di ristrutturazione e de-regolamentazione, in rapporto ai quali non poteva non risentirne la base occupazionale.

1.1. *La performance produttiva e occupazionale del Nordest*

È in tale contesto macro-economico, e tenendo conto degli effetti di composizione settoriale dei diversi sistemi regionali, che la *performance* produttiva del Nordest assume un particolare significato. Infatti, il quadro che si delinea sulla base degli ultimi dati delle rilevazioni trimestrali sull'occupazione dell'Istat mette ben in evidenza il forte contrasto tra l'andamento nazionale e la situazione specifica delle regioni del Nordest. In Italia, nel biennio '93-'95 i lavoratori dipendenti sono diminuiti di circa 300.000 unità. La contrazione risulta più sensibile nei comparti dell'agricoltura e dell'industria, ma ha riguardato, almeno tra il 1993 e il 1994 anche il terziario. Per quanto riguarda le regioni del Nordest il quadro appare decisamente più positivo, ancorché articolato: su un andamento oscillante dell'occupazione in Friuli Venezia Giulia (con un *trade-off* favorevole al terziario), o moderatamente discendente in Trentino Alto Adige, spicca con evidenza lo slancio dell'economia del Veneto, dove nell'ultimo periodo la ripresa occupazionale appare generalizzata su tutti i principali comparti. In questa regione, il totale dei dipendenti rilevati dall'Istat ha superato nel luglio 1995 il valore di 1.300.00 unità, ed è continuato a crescere anche negli anni successivi. Gli ultimi dati disponibili indicano per il totale degli occupati (dipendenti e autonomi) un valore pari ad 1.865.000 addetti, per un complesso di forze di lavoro che oramai è giunto al livello record per la regione dei due milioni. Appare inoltre evidente come, in Veneto, il «motore» della ripresa sia rappresentato dall'industria, comparto che manifesta una crescita occupazionale continua a partire dal 1993 (Anastasia, 1995 e 1997).

Questo quadro può venire ulteriormente precisato mediante l'analisi della fonte Inps, che fornisce informazioni sull'intero universo dell'occupazione dipendente privata extra-agricola¹. Sulla ba-

¹ I dati raccolti dall'Inps sono relativi a circa il 70% dell'occupazione dipendente totale al 31 dicembre di ogni anno; si tratta, com'è evidente, della parte di occupa-

se di questi dati si osserva che mentre per l'insieme nazionale l'andamento dell'occupazione è, a partire dal 1991, costantemente negativo — con una perdita in valore assoluto nel triennio considerato di oltre mezzo milione di posti di lavoro anche se nell'ultimo periodo questa tendenza si è finalmente invertita — per le regioni del Nordest la situazione è nettamente più positiva. Il Trentino Alto Adige mostra una stabilità occupazionale anche nei periodi più acuti della crisi; il Friuli Venezia Giulia, dopo un biennio difficile, segna un'inversione positiva della dinamica occupazionale; il Veneto presenta invece sia nel 1992 che nel 1993 una riduzione della base occupazionale molto inferiore alla media nazionale e, soprattutto, un recupero notevole nel corso del 1994, tale da consentire il riassorbimento di quasi i due terzi delle perdite registrate nel primo biennio. Nessun altro sistema regionale ha mostrato una tale vivacità economica. Per riferirci alle regioni più vicine, possiamo rilevare come la Lombardia anche nel 1994 segni una contrazione della base occupazionale, portando la perdita complessiva nel triennio 91-94 al valore di 150.000 unità. Piemonte ed Emilia Romagna presentano invece una ripresa nell'ultimo anno, ma di intensità decisamente inferiore a quella dell'area Nordest, con recuperi che si attestano su valori, rispettivamente, di un sesto e di un terzo delle perdite registrate nel biennio precedente.

Su queste dinamiche generali va forse sottolineato il caso della provincia di Belluno, una realtà che fino a qualche anno fa, anche a causa del suo relativo isolamento geografico, veniva indicata come «periferica» rispetto al modello di sviluppo tipico del Veneto e del Nordest. Ebbene, in questa provincia l'andamento dell'occupazione si è sempre mantenuto positivo, con una impennata del 5,4% nel corso del 1994. Va inoltre osservato come questa crescita sia dovuta essenzialmente allo sviluppo e all'ulteriore specializzazione del settore dell'occhialeria, settore che per altro mostra un forte dinamismo sia della piccola ma, soprattutto, della grande impresa: probabilmente, non esiste miglior conferma delle capacità di generalizzare gli effetti diffusivi dello sviluppo da parte del modello *distretto industriale* in questa fase congiunturale.

zione più sensibile alle variazioni congiunturali dell'economia. Per un'analisi delle potenzialità d'uso di questa fonte si veda Occari e Tattara (1996).

1.2. I livelli di sviluppo delle economie provinciali

Se dall'analisi dei dati «grezzi» su Pil e occupazione si passa alla lettura di indicatori più complessi di sviluppo, il quadro appena delineato sul Nordest viene confermato e ulteriormente precisato. I risultati dell'indagine che annualmente il Centro Studi Confindustria svolge sugli indicatori economici provinciali sono, a questo proposito, molto chiari: mentre da un lato i divari tra le diverse aree del paese si sono ulteriormente allargati negli ultimi anni, dall'altro emerge nettamente «la straordinaria *performance* delle regioni dell'Italia nordorientale — la parte del paese «trainante» in questa fase di ripresa economica — che si salda (...) con la dinamica positiva riscontrabile lungo la dorsale adriatica, dalle Marche fino all'Abruzzo» (Centro Studi Confindustria, 1995).

Già questa associazione tra dinamiche regionali tende a confermare una precisa linea interpretativa sui caratteri emergenti del modello di sviluppo nazionale, un modello che sempre più sembra identificarsi con la capacità dei sistemi territoriali di specializzazione flessibile di agganciare i cicli alti dello sviluppo e di accoppiarsi strutturalmente con le trasformazioni *post-fordiste* (Accornero, 1995; Saba, 1995; Corò, 1997).

Costruendo un indice sintetico di sviluppo attraverso la combinazione di sei diverse variabili — il valore aggiunto pro-capite, il tasso di industrializzazione, il tasso di occupazione, l'ammontare dei depositi bancari per abitante, il coefficiente di motorizzazione, il consumo pro-capite di energia elettrica per uso domestico — si ottiene un valore per le regioni Nordest (fatto 100 quello medio nazionale) di 115 nel 1993 e 116 nel 1994. La performance migliore, sempre secondo l'analisi condotta da Confindustria, spetta al Trentino Alto Adige, ma coinvolge di fatto tutte le regioni dell'area, compresa l'Emilia Romagna e le province orientali della Lombardia.

In realtà, la base provinciale dell'analisi sembra restituire una descrizione più adeguata per l'individuazione di modalità specifiche dello sviluppo, e consente di mettere in luce differenze non marginali anche all'interno dei singoli quadri regionali. I principali risultati della graduatoria delle province italiane secondo i valori dell'indice sintetico dello sviluppo riguardano proprio il dinamismo dell'area «allargata» Nordest: mentre il vertice della classifica viene

raggiunto da Mantova e, subito dopo, da Modena, nel complesso delle prime venti province, quattro appartengono alle regioni del Triveneto, ma ben 10 sono di fatto attribuibili all'area «allargata» Nordest, mostrando un deciso progresso proprio negli ultimi anni.

Più precisamente, Vicenza si conferma nel 1994 la realtà più consolidata del Triveneto, con un guadagno di ben quattro posizioni nella classifica dello sviluppo; Belluno e Bolzano guadagnano addirittura dodici posizioni rispetto l'anno precedente, indicando come la capacità di afferrare i cicli alti dello sviluppo possa, sotto alcune condizioni strutturali, superare i tradizionali vincoli di accessibilità e di isolamento geografico. Dinamiche positive, sia pure da posizioni più arretrate, sono manifestate anche da Pordenone, Trento e Udine, mentre Verona, Treviso e Padova segnano un po' il passo dopo la lunga corsa degli anni precedenti. Si confermano, tuttavia, anche le situazioni di maggiore difficoltà delle aree più «esterne» al modello Nordest: Gorizia e Trieste perdono ulteriori posizioni, mentre Venezia e Rovigo, pur recuperando qualche punto, rimangono nell'area intermedia della classifica, con un indice di sviluppo sostanzialmente allineato con quello medio nazionale.

Tra le province con «alto» tasso di sviluppo figurino al 1994 le province di Bolzano, Vicenza, Verona e Belluno; come abbiamo già evidenziato, nel gruppo di testa della classifica si ritrova un insieme di realtà che, pur non appartenendo dal punto di vista amministrativo alle regioni del Nordest, condividono con queste alcuni caratteri specifici dello sviluppo: è il caso delle province lombarde di Mantova, Brescia e Bergamo; al limite anche delle altre due province pedemontane di Varese e Como; in questo gruppo si ritrovano anche le province emiliane di Modena, Parma e Reggio Emilia e, estendendo la prospettiva regionale alla Toscana, anche la provincia di Arezzo. Questo quadro sembra effettivamente rendere ragione, da un punto di vista economico, del consolidarsi di una modalità *strutturale*, e non solamente *geografica*, del nuovo modello di sviluppo italiano. Una modalità nella quale il ruolo dell'*industria* rimane assolutamente decisivo² e nella quale la configurazione orga-

² Il raggruppamento delle province con «alto» indice di sviluppo, con una quota del 26,2 % della popolazione italiana, contribuisce per il 41,5% alla produzione industriale nazionale. Il peso del valore aggiunto industriale sul totale delle province di questo gruppo è del 37,7%, contro il 29,8% medio nazionale; sia per quanto riguar-

nizzativa della produzione che tende a prevalere è quella dei *sistemi specializzati di piccola e media impresa*. In questo quadro il Nordest rappresenta, probabilmente, l'immagine d'insieme più coerente ma che, tuttavia, non deve essere isolata da un processo evolutivo più generale.

In tale quadro sintetico si evidenzia, inoltre, la forte presenza delle province del Nordest nel raggruppamento del livello «medio- alto» di sviluppo, e si conferma altresì il peggiore posizionamento delle quattro province della fascia adriatica veneta e friulana.

Scomponendo l'indice sintetico dello sviluppo nelle sue componenti si possono cogliere ulteriori elementi analitici e interpretativi.

Le province del Nordest si distinguono essenzialmente per gli alti livelli occupazionali e il forte tasso di industrializzazione. Bolzano risulta la provincia italiana con il più alto rapporto tra occupati e popolazione (con oltre 45 occupati ogni 100 abitanti, contro una media nazionale di 35,6), ma anche Vicenza e Belluno rientrano tra le prime dieci. Vicenza e Belluno, con Treviso, rientrano anche tra le province a più alto tasso di industrializzazione, con un peso dell'occupazione industriale sulla popolazione che risulta pressoché doppio a quello medio nazionale.

Se dagli indicatori di produzione si passa a quelli che misurano più direttamente il livello benessere la situazione del Nordest appare decisamente meno netta. Tra le province con più elevato reddito pro-capite (calcolato al 1992) emergono Trieste, Gorizia e Trento, e cioè realtà locali con economie relativamente più «assistite». Trieste conferma questa sua collocazione di provincia dal «benessere sociale senza sviluppo economico» anche nella classifica dei consumi elettrici domestici pro-capite, anche se in questo caso può aver contribuito il peso delle utenze turistiche in rapporto alla popolazione locale.

Per quanto riguarda i depositi bancari emergono le province di Bolzano (che detiene il più alto valore pro-capite tra le province italiane) e quella di Verona, che conferma il suo ruolo di polo finanziario dell'area Nordest.

da i servizi destinabili alla vendita che, soprattutto, per quelli pubblici, il peso del valore aggiunto sul totale provinciale è, per il gruppo a alto sviluppo, inferiore alla media nazionale: rispettivamente 50,4% contro 52,1% e 9,4% contro 14,4% (Centro Studi Confindustria, 1995, p. XXII).

Un'ultima notazione sui dati congiunturali riguarda un fenomeno di crescente rilievo economico anche se, tradizionalmente, viene trascurato nell'analisi dei processi locali di sviluppo: il movimento turistico. Con oltre 73 milioni di presenze nel 1993 (metà delle quali da parte di stranieri), le regioni del Nordest costituiscono la più rilevante area di attrazione turistica del paese più turistico al mondo (dopo gli USA). In particolare, il Veneto si conferma la prima regione italiana per presenze totali in valore assoluto, mentre Bolzano è la prima provincia, seguita al terzo posto da Venezia, sempre in ordine di presenze turistiche nel 1993. Anche questo, perciò, costituisce un aspetto del modello di sviluppo dell'area Nordest da tenere in considerazione, sia in rapporto all'impatto economico diretto sulle economie locali (tenendo per altro conto del fatto che le presenze turistiche straniere si configurano come export di servizi), sia anche per precisare i caratteri complessi di un articolato percorso di crescita che nessuna immagine oleografica può effettivamente restituire.

2. Il rafforzamento del modello di sviluppo neo-industriale durante gli anni '80

Se il tessuto economico del Nordest ha mostrato una straordinaria prontezza di reazione ai mutamenti congiunturali degli anni '90, è tuttavia necessario osservare come i forti potenziali di sviluppo ma anche i caratteri peculiari di quest'area si siano manifestati appieno già nel corso degli anni '80. Com'è stato documentato dai risultati dell'ultimo censimento, il decennio 1981-1991 è stato contraddistinto, nel complesso del paese, da una sostanziale stabilità demografica (il decremento della popolazione residente è stato contenuto nello 0,3%), da una crescita dell'occupazione totale (+5,6% degli addetti) e da un declino relativo dell'occupazione industriale (con un calo di circa il 10% di addetti all'industria e del 5% delle imprese manifatturiere).

Nell'insieme delle regioni del Nordest, tra il 1981 e il 1991 gli addetti sono cresciuti, in totale, di quasi 200 mila unità, pari ad un

incremento dell'8,4%, ma con differenze interne — sia nei valori assoluti che nelle composizioni settoriali — piuttosto significative.

Il Trentino Alto Adige ha mostrato, con una sostanziale uniformità di comportamento tra Trento e Bolzano, l'aumento maggiore in termini relativi, con un +13,3%. Per comprendere le dimensioni effettive di questa crescita, basti dire che su tutto il centro-nord dell'Italia solo la Valle d'Aosta ha mostrato un tasso di sviluppo maggiore (ma, in valori assoluti, si tratta di valori pari ad un quinto di quelli del Trentino Alto Adige) e che essa corrisponde all'intero incremento demografico che la regione ha avuto negli ultimi trent'anni. Gli anni '80, perciò, hanno costituito per questa regione un periodo di forte rilancio economico.

Nello stesso periodo il Veneto ha incrementato la propria base occupazionale del 10,2%, un dato che in valore assoluto (156 mila addetti) significa la più elevata crescita registrata tra le regioni italiane: superiore di oltre 25 mila unità a quella della Lombardia, più che doppia a quella registrata in Emilia Romagna e pari a quasi quattro volte quella del Trentino Alto Adige. A seguito di questa straordinaria dinamica, il Veneto diventa la seconda regione italiana per base occupazionale complessiva, superando il Piemonte che, assieme alla Liguria, ha mostrato il più elevato calo in termini di addetti tra le regioni italiane.

Il Friuli Venezia Giulia ha invece segnato un leggero declino dell'occupazione: tra 1981 e 1991, pur in presenza di una crescita del numero assoluto di unità locali, sono infatti risultati 4.600 gli addetti totali in meno, pari comunque ad un calo di appena l'1%. Questo declino, in ogni caso, si accompagna anche ad un calo assoluto della popolazione residente che, nello stesso periodo, è stata del 3%: una dinamica demografica peggiore, nello stesso periodo, è stata registrata in Italia solamente da Piemonte e Liguria.

Se l'osservazione passa dagli aggregati regionali alla base provinciale, si distingue nettamente la provincia di Treviso, con un incremento occupazionale di quasi il 18%, seguita dalla provincia di Padova, dove la crescita degli addetti è stata nel complesso pari al 15,5%. Se di Trento e Bolzano abbiamo già detto, vale sottolineare le *performance* di Vicenza e di Verona — con una crescita, rispettivamente, dell'11,5% e del 9% — considerato che in queste realtà si tratta di una conferma di dinamiche che erano state elevate anche

negli anni '70. Belluno manifesta, con il 7,8% di crescita, un dinamismo economico che, dunque, conferma l'avvio di un processo di sviluppo non attribuibile solo alla recente congiuntura.

A un livello inferiore la media macro-regionale, anche se comunque superiore a quella nazionale, si attestano le province di Pordenone, Rovigo e Gorizia. Risulta nel complesso stabilizzata la base occupazionale veneziana, anche se questo dato (+0,3%) nasconde processi di sviluppo molto differenziati all'interno della provincia: con una crisi perdurante nel sistema della grande industria insediata a Marghera, e il forte dinamismo dei sistemi produttivi locali dell'entroterra.

Un segno negativo viene registrato sia nella provincia di Udine (2,7%) che, soprattutto, a Trieste, dove il declino della base occupazionale tocca il valore del 6,5%, pari ad una perdita di oltre 6mila unità in dieci anni.

2.1. La piccola e media impresa industriale alla base dello sviluppo regionale

Già a livello di dati aggregati emerge, dunque, pur in un quadro differenziato, la notevole capacità di generare sviluppo dell'insieme del tessuto economico del Nordest durante gli anni '80. Tuttavia, l'aspetto più interessante dal punto di vista dei caratteri dello sviluppo è rappresentato dalla composizione della crescita, e in particolare dall'ulteriore consolidamento della base manifatturiera di queste regioni. Infatti, in una situazione di generale declino dell'occupazione industriale, per altro particolarmente sensibile proprio nel Centro-nord, nel Nordest si registra invece una ulteriore crescita dopo quella già sostenuta degli anni '70, che vede come protagonista soprattutto la piccola e media impresa: infatti, le industrie con più di 100 addetti registrano un calo generalizzato, con la riduzione di oltre un terzo della base occupazionale per le imprese con più di 200 addetti; al contrario le imprese minori, e soprattutto quelle con meno di 20 addetti, segnano una crescita molto sostenuta e pressoché generalizzata.

In realtà, è soprattutto il Veneto a trainare questa crescita industriale, con un incremento in termini di addetti del 5,3%. In termini relativi solo Abruzzo e Molise segnano un tasso di incremento

maggiore, ma va considerato che la base manifatturiera di queste due regioni corrisponde, nell'insieme, a meno di un quinto di quella del Veneto. Con questa crescita, il Veneto diventa la seconda regione industriale italiana, superando in valore assoluto il Piemonte e allineandosi con 15 addetti manifatturieri ogni 100 abitanti, al tasso di industrializzazione della Lombardia.

Tra le province che più manifestano una sostenuta crescita dell'occupazione industriale si trovano Padova e Treviso (dove l'incremento è stato superiore al 10%), e poi Belluno e Vicenza. Proprio Vicenza, con la continuità della sua crescita, diventa all'inizio degli anni '90 la provincia con il più elevato tasso di industrializzazione in Italia, seguita da Treviso che, dopo Modena, risulta terza. In queste aree, ogni 100 abitanti sono oltre 21 gli addetti all'industria manifatturiera, contro una media nazionale di nove.

In Trentino Alto Adige l'occupazione industriale nel corso degli anni '80 tende a consolidarsi, stabilizzando il peso medio della manifattura sull'economia regionale al livello medio nazionale; si conferma, d'altro canto, il differenziale nella composizione interna tra le due province, con una netta prevalenza dell'industria nell'area trentina (42% degli addetti totali) rispetto a quella di Bolzano (32%).

In Friuli Venezia Giulia, invece, il settore industriale registra, nel complesso, un calo abbastanza marcato (-12,6%, anche se tale calo si riduce all'8% se si considera il solo comparto manifatturiero), con punte a Udine (-16,2%) e, soprattutto, a Trieste — dove l'occupazione industriale subisce un vero e proprio tracollo (-21,1%, e addirittura -24% se si considera la sola manifattura), trascinando il peso del comparto al livello più basso tra le province settentrionali, e pari a meno della metà della media macro-regionale (21,9% contro il 44,2%).

Anche Gorizia e Pordenone hanno espresso nel corso degli anni '80 un declino dell'occupazione manifatturiera, sia pure più contenuto. Pordenone, tuttavia, si conferma come la «più veneta» delle province friulane, mantenendo al 1991 una quota di addetti all'industria nel complesso superiore al 50%, inferiore nel Nordest solamente alle province di Vicenza e Treviso.

In questo modo si disegna in modo netto la geografia industriale del Nordest e, più in generale, dell'area padana. All'inizio degli an-

ni '80 si raggiunge, infatti, un ulteriore rafforzamento dell'inse-diamento manifatturiero su tutta la fascia pedemontana centrale (Vicenza-Treviso-Pordenone), ma con estensioni sia verso est — e cioè a Udine, dove il peso dell'industria rimane pari al 42% — e, soprattutto, verso ovest, in direzione di Verona e Trento, in congiunzione con la direttrice pedemontana lombarda che interessa le province di Brescia e Bergamo, fino a Como e Varese.

Da un altro versante, la geografia dello sviluppo che attraversa il Veneto si collega con la direttrice dello sviluppo manifatturiero emergente lungo la fascia adriatica (dall'Emilia, alle Marche, agli Abruzzi, fino alle Puglie), segnando un netto slittamento regionale della base industriale nazionale sul quale, forse, non è ancora stata maturata una sufficiente riflessione critica³.

2.2. La crescita selettiva delle attività di servizio

Se l'industria ha costituito il principale motore dello sviluppo del Nordest, non va trascurata la forte dinamica registrata anche dai diversi comparti del terziario.

Com'è noto, l'offerta del settore commerciale è *costitutivamente* collegata alle dinamiche economiche e demografiche più complessive, anche se non deve venire sottovalutata la spinta indotta dai processi di ristrutturazione delle reti distributive che ha influito maggiormente proprio nelle aree più avanzate. Va osservato, infatti, che durante gli anni '80 lo sviluppo del commercio è avvenuto soprattutto nelle grandi organizzazioni della distribuzione (con una crescita degli addetti del 50% nelle imprese con oltre 200 addetti), mentre è rimasto sostanzialmente fermo nelle unità di dimensione minore.

In ogni caso, la dinamica occupazionale di questo comparto non si discosta molto da quello medio nazionale. Una notazione merita-

³ Tra le poche eccezioni sono da menzionare i contributi di Accornero e Saba, che opportunamente hanno messo l'accento su quel processo di vera e propria neo-industrializzazione del paese, avviato almeno negli anni '70 non solo nelle regioni nordorientali ma anche lungo gran parte della fascia orientale degli appennini, la cui entità è del tutto confrontabile con il processo di prima industrializzazione del paese concentrato nel vecchio «triangolo industriale». Per una analisi di medio-lungo periodo del processo di industrializzazione italiana si veda anche il lavoro di Tamperi e Traù (1996) e Traù (1996).

no semmai le aree nelle quali si è registrato un segno negativo: tra queste Rovigo in Veneto; Udine e, soprattutto, Trieste in Friuli, le quali effettivamente corrispondono alle aree con maggiore difficoltà di coinvolgimento nei cicli alti dello sviluppo del Nordest.

Le attività di servizio alle imprese seguono, invece, logiche agglomerative e strategie localizzative molto più specifiche, anche se, come vedremo, gli anni '80 segnano una significativa inversione di tendenza rispetto ai trend dei decenni precedenti. È stato sempre evidente, ad esempio, il ruolo dei principali centri urbani e metropolitani nel concentrare l'offerta dei servizi; questa attrazione, superata una certa soglia, innescava processi di sostituzione delle attività, generando i noti fenomeni di de-industrializzazione nelle principali aree urbane. Nell'ipotesi di un mantenimento dell'equilibrio generale nella gerarchia dei centri, questo fenomeno di concentrazione delle attività di servizio dovrebbe comportare un parallelo processo di de-specializzazione relativa della «periferia industriale». In realtà, nel corso degli anni '80, le attività di servizio sono cresciute soprattutto dove era più forte la base industriale, rafforzando dunque un processo di riconfigurazione della geografia economica del paese che assume sempre più i caratteri di autonomia dello sviluppo, e che proprio per questo diventa sempre più difficile rappresentare con il concetto di de-centramento.

Nel complesso delle regioni del Nordest la crescita delle attività di servizio — sia pubbliche che private, ad esclusione del commercio — è stata del 19,2%, un valore perciò superiore di oltre sei punti a quella media nazionale. Se però si analizza il solo comparto dei servizi alle imprese, si osserva addirittura un raddoppio in dieci anni degli addetti (perciò, quasi 15 punti superiore alla già elevata dinamica media nazionale), e questo trend ha oramai portato il Nordest ad un sostanziale allineamento con i livelli delle altre regioni settentrionali.

Lo sviluppo più sostenuto nell'area trentina e alto atesina è sicuramente collegato al rafforzamento del settore turistico, come del resto conferma anche la maggiore crescita del settore commerciale. Se, invece, si osservano le dinamiche all'interno delle altre regioni emerge una chiara relazione tra questa crescita e la base industriale. Padova, Verona, Vicenza e, soprattutto, Treviso risultano le province con la più forte dinamica dei servizi in Veneto, con incrementi la

cui entità va da un quarto ad oltre un terzo della consistenza originaria all'81, e oltre il 50% se si considera il solo comparto dei servizi alle imprese. Il dato di Treviso è addirittura impressionante: tra il 1981 e il 1991 l'occupazione nel credito, assicurazioni e servizi alle imprese è cresciuto del 120%. In Friuli Venezia Giulia è invece Pordenone a mostrare la maggiore crescita nei servizi, confermando la nuova *tendenza* di avvicinamento del terziario alla base manifatturiera. È da osservare, infatti, come ancora all'81 tutte queste province, in particolare Vicenza e Treviso, risultassero relativamente despecializzate nelle attività di servizio; forse con l'unica eccezione di Padova, la quale, pur mantenendo una buona presenza nell'industria, svolgeva già un ruolo di polo terziario della regione, in parallelo a quello di Venezia. In quest'ultima provincia, invece, che già all'inizio degli anni '80 stava vivendo profondi processi di ristrutturazione industriale — con la crisi del polo di Marghera e l'emergere di alcuni distretti manifatturieri nell'entroterra — anche i servizi segnano il passo: il calo è pressoché generalizzato in tutti i comparti privati, un calo che la crescita del settore pubblico riesce a mala pena a compensare.

3. *L'evoluzione nelle specializzazioni manifatturiere*

Tra i punti di forza dell'industria manifatturiera del Nordest c'è indubbiamente la notevole varietà di specializzazioni settoriali. Da un lato, infatti, questa varietà ha assicurato una articolata capacità di risposta alle dinamiche congiunturali e alle trasformazioni dei mercati, dall'altro ha in molti casi offerto una base per lo sviluppo di percorsi di *integrazione produttiva* tra le imprese. A loro volta, le integrazioni di filiera hanno favorito non solo un rafforzamento locale del vantaggio da specializzazione, ma anche l'attivazione di processi di apprendimento evolutivo attraverso i quali le produzioni insidiate dalla concorrenza internazionale vengono sostituite da forme più complesse di governo tecnico del ciclo.

In realtà, l'idea che l'industria del Triveneto sia fondamentalmente caratterizzata da produzioni *tradizionali* è sempre meno vera. E per quanto sia difficile distinguere in modo univoco i settori mo-

деми da quelli tradizionali, risulta subito evidente come il tessuto produttivo del Nordest sia sempre più attraversato dalla *filiere meccanica*, e perciò da una tipologia di produzione il cui presidio presuppone una solida cultura industriale e tecnica. L'insieme dei settori afferenti questo comparto occupano, oggi, circa 300 mila addetti, e cioè un terzo del totale manifatturiero del Triveneto, con un incremento costante nel corso di tutti gli ultimi dieci anni.

In particolare, all'interno di questo ampio comparto assumono consistenza il settore della produzione di metallo e di prodotti in metallo (circa la metà dell'intero comparto), la meccanica strumentale e l'elettromeccanica. Anche se meno rilevante in termini assoluti, proprio l'industria elettromeccanica (all'interno della quale si raggruppa anche l'elettronica) è stata quella cresciuta maggiormente nell'ultimo decennio (oltre il 20%). All'interno dell'industria meccanica il Nordest risulta invece despecializzato nella produzione di autoveicoli e di mezzi di trasporto.

Con caratteristiche tecnico-produttive per alcuni versi vicine a quelle meccaniche si possono inoltre individuare due settori sui quali il Nordest misura una delle più elevate specializzazioni nazionali: si tratta dell'industria orafa e di quella degli strumenti ottici e dell'occhialeria. Anche se in valore assoluto la consistenza di questi due settori non può essere ritenuta particolarmente elevata (nell'insieme non si arriva ai 30 mila addetti, sostanzialmente ripartiti a metà), tuttavia il peso che essi assumono in termini di concentrazione geografica è molto forte: l'industria dell'occhiale ha nel Nordest il 60% dell'occupazione nazionale, mentre l'orafa raggiunge quasi il 30%. In realtà, se si analizzano i dati con basi più disaggregate emerge chiaramente come la concentrazione territoriale di questi due settori si esprima in una tipica configurazione distrettuale: infatti, a Vicenza si concentra il 70% di tutta la produzione orafa del Triveneto; e l'occhialeria bellunese pesa per oltre il 60% sul totale del Nordest. Inoltre, l'occupazione in questi settori si è ulteriormente rafforzata nel corso degli anni '80, con incrementi davvero notevoli per l'industria degli occhiali (+66%) e comunque consistente anche per quella orafa (+39%).

Una seconda filiera caratteristica della produzione manifatturiera del Nordest è quella del *sistema moda*. In questo comparto si raggruppano le industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature;

per alcuni versi potrebbe rientrare in questa area produttiva anche l'industria delle pelli, in particolare per i collegamenti di fornitura con la produzione di calzature, la pelletteria e, sia pure in misura minore, anche con l'abbigliamento. Sul complesso del Nordest l'insieme di questi settori misura una consistenza pari al 23% dell'occupazione manifatturiera. Tuttavia, anche in questo caso, l'aspetto di maggior rilievo è rappresentato dal peso dei settori sul totale nazionale: nelle regioni trivenete si concentra poco meno del 16% di tutta l'occupazione tessile italiana e oltre il 20% sia di quella impegnata nell'abbigliamento che nella concia (per assumere un termine di confronto si consideri che il peso dell'occupazione della macroregione Nordest sul totale Italia è del 13,9%). Per quanto riguarda le dinamiche intercensuarie, mentre il tessile e, in misura minore, la concia presentano un declino in termini di addetti, l'industria dell'abbigliamento ha invece ulteriormente incrementato la propria base occupazionale, segnando un significativo +16%. In ogni caso, tutti e tre i settori aumentano significativamente negli ultimi dieci anni la propria concentrazione nell'area Nordest sul totale nazionale.

Una terza rilevante filiera produttiva tipica dell'industria manifatturiera del Nordest è quella afferente il *sistema casa e arredo*. A questo comparto appartengono, innanzitutto l'industria del legno e del mobile, ma anche quelli del vetro, delle ceramiche artistiche, nonché dei materiali da costruzione, soprattutto la lavorazione del marmo e della pietra. Questo ampio e differenziato sistema occupa poco meno di un quinto degli addetti manifatturieri del Nordest. Da rilevare come anche in questo caso l'elevata specializzazione macroregionale si lega ad una forte concentrazione geografica delle produzioni. In particolare, nel Triveneto è occupato un terzo del totale degli addetti italiani dell'industria del mobile, un quarto di quelli del legno e il 16,4% di quelli occupati nella produzione e lavorazione di minerali non metalliferi. Come vedremo nel prossimo capitolo, si tratta di produzioni fortemente contraddistinte da una organizzazione in distretti industriali.

Altre produzioni manifatturiera di una certa consistenza quantitativa nell'area Nordest e con dinamiche positive dell'occupazione sono quelle dell'industria alimentare (circa 70 mila addetti) e del cartario-editoriale (oltre 40 mila addetti).

Una presenza significativa è anche quella della produzione della gomma e della plastica, un settore che del resto ha forti legami di filiera con il calzaturiero.

L'industria chimica, pur consistente in valore assoluto (circa 24mila addetti), non sembra tuttavia rappresentare nel Nordest una particolare concentrazione produttiva. Si tratta, inoltre, del settore industriale a più forte declino occupazionale.

4. *La dimensione locale dell'organizzazione produttiva*

Come abbiamo appena visto, se da una descrizione generale del ruolo della piccola e media impresa industriale passiamo ad indagare, ad un livello di maggior dettaglio, le diverse specializzazioni della manifattura, diventa subito evidente la caratteristica *territoriale* dell'organizzazione produttiva. Si può infatti osservare come gran parte dei settori tipici dell'industria regionale — e, in particolare, dei tre *sistemi produttivi* principali dell'economia regionale (moda, casa, meccanico) sui quali ci siamo soffermati nel precedente capitolo — siano contraddistinti da forti *addensamenti locali*. In questo senso, il distretto industriale costituisce, in realtà, molto più che un episodio caratteristico del paesaggio economico, ma una modalità fondamentale *dell'organizzazione produttiva e cognitiva* dei sistemi di piccola e media impresa, e rappresenta tutt'oggi uno dei maggiori punti di forza di questo territorio.

Alcuni dei distretti sui quali si organizza l'economia del Nordest hanno origini antiche, e sono sorti con i primi nuclei di industrializzazione del secolo scorso; altri hanno invece una storia molto più recente anche se, come vedremo, seguono quasi sempre un percorso evolutivo che la società locale elabora, a partire da specializzazioni tradizionali, per consolidare il vantaggio competitivo del proprio territorio.

La diffusione di questo modello di organizzazione locale della produzione industriale non è comunque uniforme. In particolare, è soprattutto il sistema territoriale pedemontano — soprattutto nell'area veneta ma anche friulana — ad essere caratterizzato dalla presenza e, in alcuni casi, dall'intreccio o dalla sovrapposizione, di

distretti industriali di rilievo nazionale e internazionale. Anche la media e bassa pianura veneta, nonché alcuni centri urbani presentano alcuni significativi ispessimenti localizzativi di piccole e medie imprese specializzate. L'area trentina e alto atesina, ma anche la parte più orientale del Friuli sono invece meno contraddistinte da questo fenomeno. La descrizione del paesaggio industriale del Nordest non può, dunque, che tenere conto di queste differenze.

4.1. *I sistemi produttivi locali eccellenti della fascia pedemontana veneta*

Una delle più significative organizzazioni produttive di tipo «distrettuale» si riscontra nei nuclei di prima industrializzazione dell'Alto vicentino. Attorno alle località di Schio, Thiene e Valdagno, oltre alla conferma della vocazione storica nell'industria tessile e dell'abbigliamento, si afferma in anni più recenti una forte base nella meccanica strumentale, in parte collegata al settore tessile-abbigliamento attraverso un percorso evolutivo che struttura il collegamento tecnico e imprenditoriale di «filiera».

Nella Valle dell'Agno si è invece progressivamente consolidata, a partire dai primi insediamenti Marzotto del XIX secolo, una specializzazione nel settore tessile e dell'abbigliamento, per quanto sia più difficile riconoscere in quest'area, data la dominanza della grande impresa, la tipica organizzazione distrettuale di tipo «marshalliano»⁴.

⁴ Ricordiamo che i criteri emanati dal Ministero dell'Industria per l'individuazione dei distretti industriali prevedono il rispetto di uno specifico vincolo dimensionale: più precisamente, un sistema locale rientra nella categoria di «distretto industriale» soltanto se — oltre al superamento di specifiche soglie nel grado di industrializzazione e specializzazione settoriale — almeno il 50% degli addetti del settore guida è occupato in *piccole e medie imprese*. Com'è noto, la definizione europea di piccola e media impresa consiste di indicatori di dimensione occupazionale (non oltre i 250 addetti), di consistenza finanziaria (il fatturato non deve superare i 20 miliardi) e di autonomia relazionale (la maggioranza del capitale dell'impresa non deve essere partecipato da altre imprese). Se tali criteri venissero adottati per l'area di Valdagno, molto difficilmente il sistema produttivo locale potrebbe venire riconosciuto come «distretto industriale». Per un'analisi dettagliata sulle diverse ipotesi di individuazione dei distretti industriali nel vicentino si veda, oltre ai riferimenti già segnalati nella nota precedente, il lavoro di Anastasia e Corò (1993 e 1995).

L'origine storica dello sviluppo dell'Alto vicentino va forse sottolineata sia per comprenderne meglio gli attuali caratteri socio-economici sia, soprattutto, per evitare l'equivoco di considerare uno dei nuclei produttivi originari del Nordest come un sistema marginale e in ritardo, o tutt' al più «periferico» dello sviluppo economico italiano. Recenti ricerche storiografiche (Fontana, 1993) hanno infatti documentato come all'interno di quest' area si siano manifestati tra la fine del XVIII secolo e la prima metà dell'800, alcuni dei momenti più significativi dei processi di industrializzazione europea. In questo senso, i caratteri peculiari dello sviluppo di piccola e media impresa e dell'organizzazione «distrettuale» della base produttiva, che oggi connotano il paesaggio economico del Nordest, non possono venire letti come episodi congiunturali emersi solo con la crisi dei grandi sistemi industriali e urbani ereditati dal fordismo. Diventa invece più giusto osservare l'organizzazione dello sviluppo di gran parte del Nordest, e in particolare dell' area Pedemontana veneta e friulana, come l'esito di processi storici e sociali di lunga durata, ben radicati nel terreno dell'industria-lizzazione europea.

Nella Valle del Chiampo, che segna il limite sudoccidentale della pedemontana vicentina, si concentra uno dei più importanti distretti conciarci d'Europa, il quale, per altro, si sovrappone con un'originaria specializzazione nella lavorazione dei marmi (tuttora presente nella località di Chiampo, anche se con un peso tendenzialmente calante) e si integra con lo sviluppo del settore meccanico, e in particolare dell'elettromeccanico, la cui base distrettuale è situata nel vicino polo industriale di Montebelluna.

Proseguendo con la descrizione del paesaggio industriale della fascia Pedemontana si incontra, oltrepassato il sottosistema dell'Alto vicentino, l'area bassanese, nella quale sono presenti sistemi produttivi specializzati di notevole rilievo economico. Tra questi vanno segnalati quello della ceramica artistica, dell'oreficeria e del mobile. In particolare, è da segnalare il settore del mobile sia per la specificità del segmento produttivo e di mercato che lo contraddistingue — si tratta del tipico mobile «rustico», adatto per arredamenti di taverne e locali all'aperto — sia per i collegamenti con il settore «a monte» del legno, che vede proprio nell'Altopiano di Asiago e nelle altre zone orograficamente più svantaggiate della Pedemontana, delle significative aree di produzione. Ma anche altre

specializzazioni settoriali minori — definibili di tipo «proto-distrettuale» — caratterizzano il modello di sviluppo del bassanese, indicando così una modalità di organizzazione su base locale della produzione industriale che si presenta in quest'area con una forza difficilmente rintracciabile in altri contesti: ad esempio, insiste sulla fascia a sud-ovest di Bassano un sistema produttivo integrato per componenti di bicicletta il quale, nel corso del tempo, si è non solo rafforzato in termini competitivi (ad esempio, la produzione di selle ha raggiunto una tale qualificazione produttiva e commerciale che nessun altro *competitors* mondiale è in grado di raggiungere) ma si è anche esteso ad altri settori collaterali (come l'abbigliamento ciclistico, le calzature per bicicletta, ecc.), fino a formare un sistema di *competenze distribuite* che viene riconosciuto come il terreno più fertile anche per la rilocalizzazione della produzione di medio-grandi imprese⁵.

Immediatamente ad ovest dell'area bassanese è situato un altro importante distretto industriale: quello della calzatura sportiva di Montebelluna. Com'è noto, questo distretto è stato assunto nella letteratura specializzata come caso esemplare di *cluster* settoriale integrato su base locale (Porter, 1989). In realtà, il settore della calzatura a Montebelluna è composto sia di segmenti produttivi ancora più specializzati — in particolare lo scarpone da sci — che da settori collegati e di supporto, come la produzione di materie plastiche e l'industria degli stampi. Questi settori «di supporto» hanno assunto nel tempo una consistenza crescente, sia in termini di peso occupazionale e produttivo che, soprattutto, in termini di autonomia di mercato, aprendosi sempre più a reti esterne e a ca-

⁵ Di particolare interesse è, in questo senso, il caso della Kastle, impresa austriaca specializzata nella produzione di sci e che aveva diversificato i propri investimenti in direzione di altri settori legati allo sport, come per l'appunto quello della bicicletta e, in particolare, della mountain bike. Quando il marchio viene rilevato da Benetton, parte della produzione di biciclette viene rilocalizzata proprio in quest'area. Ma, grazie al tessuto industriale-artigianale presente, questa operazione non ha comportato la costruzioni di veri e propri impianti produttivi, quanto piuttosto la riattrezzatura del sistema logistico-commerciale, attraverso il quale attivare la rete esistente di produttori specializzati. È questo un caso quasi da manuale, per altro non unico in regione, di «azienda virtuale» realizzata attraverso un progetto imprenditoriale innovativo che si è espresso su un tessuto produttivo di tipo tradizionale.

tene specializzate⁶. Inoltre, gli investimenti che recentemente sono stati effettuati in quest' area da alcuni importanti gruppi industriali (Nordica, Lotto, Diadora) hanno spinto verso una «diversificazione selettiva» nel comparto *sport-system* (abbigliamento e attrezzature per il tempo libero), accentuando una integrazione di tipo progettuale e commerciale dell'originaria specializzazione nella scarpa sportiva.

Sempre nell'area trevigiana si sono inoltre progressivamente rafforzati i settori afferenti la produzione di elettrodomestici e attrezzature per collettività (*food service equipment*), che a partire dall'originario polo Zanussi-Grandi Impianti di Conegliano, hanno dato vita ad un sistema territoriale di piccole e medie imprese che oggi viene indicato come *inox-valley*, e che rappresenta una delle principali concentrazioni produttive in Europa nella lavorazione delle lamiere in acciaio. Il distretto delle *Communities* si estende fino a Vittorio Veneto e presenta alcune significative integrazioni con il distretto del mobile del medio e alto Livenza. Questa estesa area di specializzazione produttiva funziona, dunque, anche da «cerniera» tra l' area veneta e quella friulana.

4.2. *La pedemontana friulana*

Il distretto del medio e alto Livenza — che si sviluppa tra trevigiano, pordenonese e parte del veneziano — forma oggi la maggiore concentrazione produttiva del settore del mobile in Italia (Guerra, 1995). L'evoluzione di questo distretto è stata accompagnata da una forte capacità di penetrazione commerciale nei mercati esteri. In particolare, viene riconosciuta a questo sistema produttivo locale una produzione di qualità elevata e una notevole abilità nella realizzazione di forniture personalizzate. Questo *saper fare* contestuale, che si alimenta di un bacino di manodopera specializzata e che pre-

⁶ Il superamento di relazioni *captive* con il settore principale del distretto da parte dei comparti della plastica e della stampistica è un fenomeno positivo non solo per sé, ma anche in funzione dello stesso settore principale. Se, com'è stato ampiamente documentato (Porter, 1989; Reich, 1992; Rullarti, 1995), l'apertura alle reti esterne contribuisce ad aumentare i potenziali di innovazioni e a migliorare le capacità competitive delle imprese, i benefici dell'apertura si riversano ben presto anche nei settori collegati, e tanto più se questo collegamento non è solo intersettoriale ma anche territoriale.

senta interessanti integrazioni con il vicino sistema del food service equipment, ha consentito alle imprese locali di presidiare i mercati «ricchi» dell'Europa e degli Usa, mostrando di saper rispondere positivamente alle nuove sfide competitive.

Spostato più a est tra Udine e Gorizia, e precisamente nell'area di Manzano, si individua anche un altro importante sistema locale nel settore dell'arredo, in questo caso specializzato esclusivamente nella produzione di sedie. Si tratta di un addensamento di imprese, prevalentemente di tipo artigianale, alcune delle quali sono state in grado di raggiungere livelli eccellenti nella propria nicchia di produzione, con notevoli investimenti nel campo del design.

Di minor rilievo in termini produttivi e occupazionali, e certamente più a rischio rispetto gli altri distretti è l'area specializzata nella produzione dei coltelli di Maniago. La difficoltà di riposizionare la strategia competitiva su fattori di qualità anziché di prezzo ha rappresentato e tuttora rappresenta per questo antico distretto friulano un serio ostacolo al consolidamento della base produttiva. L'erosione occupazionale e produttiva costituisce, in questo senso, la naturale conseguenza di un distretto incapace di evolvere sia dal punto di vista tecnologico che commerciale, rielaborando le proprie competenze distintive. Pur essendo stato riconosciuto quale distretto industriale, in attuazione dell'art. 36 della L.317/92, sono diverse le valutazioni critiche in ordine alla possibile efficacia di interventi di sostegno per un sistema produttivo che oramai da anni misura un costante declino.

Una quarta area di specializzazione produttiva è quella di San Daniele. Anche qui l'applicazione della L. 317/92 ha portato l'amministrazione della Regione Friuli Venezia Giulia a riconoscere un possibile distretto industriale, in questo caso con specializzazione nel settore dell'abbigliamento e della calzatura. In realtà, in quest'area era originariamente attiva una tradizione nella produzione di pantofole (per l'appunto, la «pantofola friulana»). Da tempo, tuttavia, questa specializzazione, appoggiata sul ruolo fondamentale del lavoro femminile, è in declino e rischia di scomparire. La concorrenza di altri distretti industriali italiani (come quelli marchigiani) e l'immissione nel mercato di prodotti di sostituzione a prezzi decisamente più bassi, sta comportando un forte ridimensionamento, se non addirittura la scomparsa, di questo nucleo artigianale.

Nella stessa area, comunque, continua invece a mantenere un ruolo significativo la produzione specializzata di prosciutti. In questo caso una rigida politica di marchio, con la istituzione di un Consorzio di garanzia, ha rafforzato la produzione di qualità e favorito una sensibile crescita imprenditoriale.

4.3. *L'area veronese*

Anche l'area veronese presenta una forte densità di specializzazioni produttive su base locale. Innanzitutto è la Valpolicella — ideale proseguimento occidentale della pedemontana veneta e cerniera tra l'area trentina e quella bresciana — a mostrare una configurazione di tipo distrettuale. Le produzioni di forza di quest'area sono nel corso del tempo mutate, seguendo un percorso evolutivo che, probabilmente, rappresenta l'esempio più riuscito di ricostruzione dinamica del vantaggio competitivo locale. Originariamente, come molte aree a ridosso dei sistemi pre-alpini, è stata l'estrazione del marmo e della pietra ad offrire l'occasione di innescare un processo di industrializzazione. Va per altro ricordato che la Valpolicella conserva ancora oggi una forte presenza dell'attività primaria, in particolare nella produzione di vini. Con l'estrazione si è progressivamente affermata anche l'attività di lavorazione della pietra, creando una competenza che, ad un certo punto, si è dimostrata strategica per superare i vincoli imposti dall'esaurimento della materia prima in loco. Tuttavia, una lavorazione di qualità del marmo — al fine di essere competitiva con le aree nelle quali è possibile sfruttare economie di contiguità nella trasformazione della materia prima — comporta due problemi: il primo è quello delle macchine speciali per il taglio e la lavorazione, macchine le cui caratteristiche rendono questo mercato di beni intermedi molto particolare; il secondo è quello del trasporto della materia prima e, poi, di distribuzione della pietra lavorata nei mercati di destinazione, che, date le dimensioni del prodotto, rendono questa attività altamente costosa in rapporto al valore aggiunto. Proprio questi due settori, che ad un certo punto costituivano dei svantaggi selettivi per l'area, sono diventati quelli che nel corso degli ultimi dieci anni si sono sviluppati di più, rafforzando l'originario vantaggio nella lavorazione con le competenze nella meccanica strumentale collegata e nella logistica

ferroviaria. Proprio nel centro principale del distretto, a Sant'Ambrogio Valpolicella, ha oggi sede sia una delle più importanti fiere mondiali sulle tecnologie del marmo, sia uno dei primi scali ferroviari privati italiani (Poster, 1995).

Oltre al distretto integrato del marmo, un'altra nota area di specializzazione produttiva nel veronese è quella della calzatura. Tuttavia, il livello non particolarmente elevato, da un punto di vista qualitativo, delle produzioni — esito di una specifica strategia competitiva orientata a sfruttare prevalentemente vantaggi di costo — ha reso quest'area particolarmente esposta alla concorrenza internazionale (Benati, 1995). Dato lo scarso radicamento delle competenze sul territorio, non appena i venti della crisi, alla fine degli anni '80, hanno cominciato a soffiare, ben poche sono state le imprese che hanno saputo resistere.

Perciò, a distanza di pochi chilometri, si hanno due esempi, opposti nelle conseguenze, di «ciclo di vita» del distretto. Esempi che, del resto, mettono in evidenza come non vi sia tanto un qualche determinismo storico alla base del successo o del declino di un sistema produttivo, bensì la diversa capacità degli attori locali di percepire il cambiamento e di ricostruire, continuamente, le basi del vantaggio competitivo del territorio.

Un altro tipico distretto industriale veronese è quello del mobile in stile, insediato nella pianura bassa, presso le località di Cerea e Bovolone. Si tratta di sistemi produttivi a forte base artigianale, e dove la manualità costituisce ancora oggi una delle caratteristiche del processo di produzione. Le minacce allo sviluppo di questo distretto non vengono tanto dall'emergere di nuovi competitors mondiali — per i quali sarebbe comunque molto difficile riprodurre saperi contestuali così radicati e poco trasferibili — quanto piuttosto dall'indebolimento del mercato esterno dei prodotti — i quali, essendo molto caratteristici, rischiano di essere soggetti alla modifica dei gusti della domanda — nonché dall'esaurimento del mercato interno del lavoro qualificato. È un caso, questo, in cui nessun processo formativo può aver successo se è contestuale ad un'adesione culturale da parte della società locale, e in particolare delle nuove generazioni. Ed è questo, probabilmente, uno degli ostacoli più difficili da superare, anche perché nessuna politica economica può, da sola, pensare di risolvere.

A quest' area si affianca e, in parte si sovrappone il sistema produttivo della termomeccanica centrato su Legnago e, di fatto, collegato alla rete dell'indotto Riello. Si tratta, proprio per questo, di un distretto industriale *sui generis*, anche se, come abbiamo già visto per il sistema Zanussi a Conegliano, o per Marzotto a Valdagno, il rapporto tra grande e piccola impresa è nel Nordest di tipo *auto-generativo*. Da un lato è la grande impresa a dare la spinta di avvio della specializzazione, dall'altro è il sistema di piccole e medie imprese che definisce quel bacino di competenze distribuite che costituisce per la grande impresa un fattore strategico di insediamento.

Anche l'area urbana del capoluogo veronese ha mantenuto e sviluppato alcune originarie specializzazioni produttive a partire da una spinta esterna. Con l'insediamento degli stabilimenti Mondadori, Verona ha dato vita ad un bacino di competenze nel settore grafico-editoriale che, sia pure con qualche difficoltà, ha saputo resistere ai successivi processi delocalizzativi delle unità principali. Questo è un classico caso nel quale il nucleo di competenze viene costruito dall'esterno, e alimentato «artificialmente» da iniziative mirate di formazione e diffusione sociale dei saperi. Tuttavia, una volta che il processo è stato avviato, anche il venire meno della spinta originaria non annulla la continuità del sistema, sempre che la società locale dimostri di avere le risorse per sostenere e auto-organizzare un nuovo ciclo evolutivo. La sfida del distretto grafico-editoriale del veronese è quella di saper ora afferrare il nuovo ciclo delle tecnologie multimediali, e metterle a valore per un'economia, come quella del Nordest e della Padania, che ha sempre più bisogno di comunicare nelle reti globali.

Proprio la comunicazione è stata, d'altro canto, una delle aree di specializzazione offerta dai servizi del capoluogo veronese, in particolare per quanto riguarda i servizi di logistica-trasporti. Anche in questo caso Verona ha per così dire saputo sfruttare una vocazione originaria che, nel corso del tempo, stava però perdendo la sua specificità. Verona, infatti, grazie alla sua collocazione geografica — all'imbocco dell'asse del Brennero con la pianura Padana — ha goduto fin dai tempi antichi di un significativo vantaggio geologico-logistico. Già nel corso dell'800 sotto il dominio austro-ungarico e poi, più tardi, nell'immediato dopoguerra, l'area veronese è stata investita da notevoli interventi infrastrutturali che hanno rafforzato

questo suo ruolo di crocevia dei traffici europei. Inoltre, grazie alla presenza di primarie reti ferroviarie e autostradali, dell'aeroporto di Villafranca e, soprattutto, dell'interporto «Quadrante Europa», a Verona è oggi localizzato uno dei più importanti sistemi infrastrutturali intermodali d'Italia. Tuttavia, questa ricca dotazione infrastrutturale non sarebbe oggi sufficiente ad assicurare a Verona la capacità di creare un valore economico nell'utilizzo della rete se, contestualmente, non si fossero create competenze tecniche e imprenditoriali in grado di governare flussi di persone, merci e informazioni che attraversano il territorio e che, come dimostra il declino di molte aree portuali italiane, non necessariamente devono venire organizzati a ridosso delle infrastrutture⁷. Verona, quindi, deve saper far crescere l'intelligenza terziaria più che la base infrastrutturale, anche se questo comporta logiche di azione e risorse molto diverse dal passato.

4.4. *La bassa e media pianura veneta*

I sistemi insediativi della bassa e media pianura veneta sono stati tradizionalmente rappresentati come aree periferiche o, tutt'al più, di transizione⁸. In realtà, i sistemi locali organizzati lungo questa fascia hanno mostrato potenziali di sviluppo industriale assai più limitati delle aree centrali e pedemontane. Vincoli di accessibilità, una rete infrastrutturale molto più rada e una struttura insediativa più sparsa, ma anche la presenza di aziende agricole ancora vitali sono in parte le ragioni che spiegano la maggiore difficoltà di innesco di significativi processi di industrializzazione. Proprio l'originaria struttura agraria, che a differenza della pianura alta era qui contraddistinta dal latifondo piuttosto che dalla piccola proprietà contadina, costituisce molto probabilmente uno dei fattori più signi-

⁷ Questo tema è ampiamente trattato in Corò e Rullani (1993).

⁸ Il riferimento è alle analisi proposte dall'Irsev (1976-79) e, successivamente, introdotte negli strumenti di programmazione regionale del Veneto. In questi strumenti il Polesine è stato tradizionalmente classificato come «area esterna» al modello di sviluppo veneto, sottolineando così, in negativo, la sua specificità rispetto al *pattern* regionale prevalente. La fascia bassa delle province di Padova, Vicenza e Verona è stata invece indicata come «area di transizione», richiamando in questo modo l'ambivalenza dei percorsi di sviluppo, sospesi tra una difficile permanenza delle attività agricole e una non ancora consolidata base industriale.

ficativi di differenziazione dei processi sociali dello sviluppo economico. Nell'area di Rovigo il ruolo dell'agricoltura ha costituito, almeno parzialmente, una base per iniziative di tipo industriale nel settore della conservazione e della trasformazione dei prodotti, anche se di polo agro-alimentare si è parlato più nei dibattiti di politica industriale che non nel sistema concreto di azione economica (cfr. Gambuzza, 1994).

Nella fascia della pianura intermedia — che comprende, oltre alla bassa veronese, le aree più a sud del padovano e del vicentino — alle tradizionali vocazioni agricole si sono progressivamente sovrapposti alcuni addensamenti produttivi specializzati, in particolare nel settore dell'abbigliamento. Tuttavia, le caratteristiche di questi processi di industrializzazione tardiva sembrano indicare un modello di sviluppo nel quale le imprese locali svolgono, prevalentemente un ruolo di fornitura delle principali imprese del settore localizzate nelle aree centrali. Nonostante che alcune di queste aree possano rientrare nei criteri «ufficiali» di individuazione dei distretti industriali, si tratta in larga misura di produzioni in serie, per le quali il rapporto con il mercato è spesso mediato da imprese e gruppi localizzati altrove⁹.

A questo modello di specializzazione dipendente fanno eccezione almeno due sistemi produttivi specializzati: il primo è quello situato nell'Alto Polesine, tra le località di Lendinara, Trecenta e Badia, all'interno del quale si è consolidato un processo locale di sviluppo imprenditoriale nel settore dell'abbigliamento casual, che si è progressivamente affrancato dal ruolo di subfornitura di bassa qualità; il secondo è l'area specializzata della pellicceria, situato nella bassa padovana. In entrambi i casi, pur trattandosi di sistemi produttivi non particolarmente rilevanti in termini quantitativi, la crescita imprenditoriale si è accompagnata ad investimenti nel campo del *design* e della commercializzazione diretta, favorendo un accumulo locale di competenze che, oggi, rappresentano una importante base di vantaggio.

⁹ Una recente indagine campionaria sulle imprese dei distretti manifatturieri veneti ha confermato questa ipotesi, mostrando come questa dipendenza dalle decisioni esterne abbia come immediato risvolto la difficoltà da parte delle imprese di riconoscere nel territorio un fattore di forza. Cfr. Anastasia e Corò (1995).

4.5. *La montagna bellunese e trentina*

Come vedremo nel prossimo cap. 6 la geografia fisica del Nordest è fortemente caratterizzata dalla presenza della montagna. Questa condizione geografica ha a lungo costituito un ostacolo per lo sviluppo industriale, ponendo vincoli sia alla possibilità di localizzare insediamenti produttivi che alla realizzazione di reti di trasporto. Tuttavia, negli ultimi anni sono state proprio alcune aree di montagna a manifestare il maggior dinamismo produttivo. Integrando risorse provenienti dal turismo con l'evoluzione tecnica e commerciale delle originarie vocazioni produttive, queste aree hanno saputo afferrare con prontezza il nuovo ciclo economico, mostrando una notevole vitalità imprenditoriale. In particolare, l'industria dell'occhialeria nel bellunese ha raggiunto livelli di sviluppo e di apertura internazionale delle produzioni che non possono essere spiegati esclusivamente con la manovra di svalutazione. In quest'area, la crescita occupazionale prosegue ininterrotta da almeno dieci anni, e accomuna sia la micro-impresa artigianale che i grandi gruppi industriali divenuti *leaders* mondiali del settore. Questa corrispondenza di performance tra grande e piccola impresa indica anche una complementarità di azione sul territorio che costituisce un notevole punto di forza del distretto.

Anche l'area trentina ha mostrato una certa vitalità imprenditoriale, sia pure senza raggiungere le performance del distretto bellunese. Tra le specializzazioni industriali va sicuramente ricordata quella della lavorazione del porfido (concentrata soprattutto nella valle di Cembra), che rappresenta una delle più antiche vocazioni produttive della montagna trentina. Inoltre, specie in prossimità dell'area del capoluogo, hanno preso consistenza negli ultimi anni sia alcune concentrazioni nel settore dell'abbigliamento, sia alcuni progetti industriali orientati allo sviluppo tecnologico. In questo processo di crescita industriale dell'area trentina hanno certamente influito anche i vantaggi derivati dall'essere una provincia a statuto speciale.

4.6. *L'industria nelle città*

L'addensamento di industrie specializzate contraddistingue anche parte del paesaggio urbano del Nordest. In particolare, la città di Vicenza è nota per la tradizione, risalente ancora al XIV secolo, nella lavorazione dell'oro: oggi, questo sistema produttivo urbano rappresenta la più elevata concentrazione specializzata al mondo, con una integrazione che coinvolge sia alcuni settori di supporto tecnico (meccanica, stampistica, ecc.), che di servizio (trasporto, sicurezza, ecc.).

Un altro importante distretto industriale urbano è quello del vetro artistico dell'isola di Murano, situato all'interno del comune di Venezia. Anche in questo caso si riconoscono antiche origini produttive, risalenti ancora all'epoca della Repubblica veneziana. Il carattere artigianale-artistico della produzione ha ancorato l'industria alle risorse lavorative locali, anche se i processi di dispersione insediativa nell'entroterra e i vincoli di accessibilità all'area lagunare stanno progressivamente spostando le lavorazioni fuori dall'isola.

Nell'entroterra veneziano, in quell'area metropolitana vasta che sconfina verso Padova e Treviso, si sono inoltre sviluppati negli ultimi anni alcuni sistemi produttivi specializzati che hanno costituito un fondamentale polmone occupazionale per la crisi del polo industriale di Marghera. Al tradizionale distretto della calzatura da passeggio situato lungo la Riviera del Brenta — le cui imprese hanno saputo superare i momenti difficili mantenendo ed elevando la qualità dei prodotti — si affianca oggi un sistema specializzato nella produzione meccanico-motoristica organizzato attorno al polo Aprilia e aperto alle reti internazionali di divisione del lavoro. Il forte sviluppo di questi due sistemi produttivi specializzati, nei quali la piccola e media impresa gioca un ruolo strategico, assume per l'area veneziana un valore particolare: in realtà, l'inversione delle direttrici dello sviluppo produttivo e occupazionale dal polo industriale di Marghera ai distretti dell'entroterra segnala anche un netto mutamento nel meccanismo di accumulazione, e indica le vie per una nuova stagione delle politiche industriali per lo sviluppo.

5. *L'apertura internazionale di un territorio «di frontiera»: i flussi di import ed export negli anni '90*

Il Nordest è per collocazione geografica un' area di frontiera. Indubbiamente, la maggiore facilità di accesso diretto ai mercati esteri e lo spostamento verso est del centro geo-economico dell'Europa ha favorito questa economia regionale. Tuttavia, questo fattore di vantaggio non va sopravvalutato. Come avremo modo di discutere nella parte conclusiva, i vantaggi di natura geo-economica spiegano solo una parte delle performance regionali. Inoltre, va tenuto in considerazione che, all'interno di questa macroregione, non sono necessariamente i sistemi produttivi locali geograficamente più a ridosso dei confini nazionali quelli più caratterizzati da livelli elevati di internazionalizzazione. Oltre tutto, come vedremo tra breve, alcuni dei sistemi produttivi locali a ridosso delle frontiere non necessariamente sviluppano le loro relazioni commerciali prevalenti con i paesi confinanti.

Proprio il Veneto, unica regione del Nordest a non avere sul proprio territorio alcun accesso diretto ai paesi confinanti¹⁰, mostra di gran lunga la più elevata apertura internazionale. Va anzi sottolineato che nel 1994 circa un terzo del valore aggiunto creato dalle imprese venete è stato venduto all'estero, mostrando così la più elevata propensione all'export tra le regioni italiane. Anche il Friuli Venezia Giulia si colloca, con una quota del 25%, tra le prime regioni italiane (al quarto posto, dopo Veneto, Piemonte e Lombardia), mentre il Trentino Alto Adige si posiziona ad un livello decisamente inferiore, pari a poco più della metà di quello veneto.

Un altro indicatore significativo della forte esposizione internazionale della produzione del Veneto è il valore pro-capite di export per ogni occupato nei settori «a propensione esportativa» (sostanzialmente quelli dell'industria e dell'agricoltura): questo indicatore ci dice che, in Veneto, ogni addetto contribuisce con 51,5 milioni all'anno alle vendite con l'estero, contro una media italiana di 38.

¹⁰ Questo tema è da tempo oggetto di discussione politica in Veneto. Il Piano regionale dei trasporti di questa regione prevede, infatti, l'apertura di un valico di frontiera in provincia di Belluno, ma si tratta di una decisione molto lontana da una probabile attuazione.

Va tuttavia osservato come questa forte presenza sui mercati esteri è, per il Nordest, un approdo relativamente recente: basti pensare che solo a metà anni '60 l'export del Veneto pesava solo per il 4,3% sul totale nazionale, nel 1994 questo peso sale di oltre tre volte, raggiungendo la quota del 14%. Questa crescita è stata progressiva, ed è continuata costantemente anche negli ultimi dieci anni, mostrando una prontezza di reazione alle opportunità offerte dalla svalutazione superiore ad ogni altra regione.

Quanto la manovra sui cambi abbia influito nella capacità competitiva delle produzioni regionali è evidente anche dall'incremento dell'export nel triennio 1992-94, che è stato nel complesso del Triveneto pari al 51,5%. Più sensibile è stato questo incremento in Veneto e, soprattutto in Friuli Venezia Giulia, dove negli ultimi tre anni l'export è cresciuto del 58%. L'effetto della svalutazione si è fatto sentire anche dal lato delle importazioni che, sia pure accresciute per far fronte alla crescita degli input produttivi, hanno avuto un tasso di crescita pari alla metà di quello delle esportazioni. In Trentino Alto Adige, dopo il '92 si è addirittura manifestato un calo in valore assoluto delle importazioni, e questo è in parte spiegabile con la specializzazione di quest'area nelle attività di intermediazione commerciale.

Per quanto riguarda le produzioni industriali più significative nell'interscambio commerciale va segnalato, innanzitutto, l'ampio comparto della meccanica, che occupa oggi il 37% dell'export triveneto, e la cui crescita nel triennio '92-'94 è stata di ben il 55%. Questo settore caratterizza in particolare il Friuli Venezia Giulia, dove occupa circa la metà dell'export complessivo. Sempre in termini di valore dell'export, dopo il meccanico, si situano tutti gli altri settori tipici delle produzioni del Triveneto: dal tessile-abbigliamento (che complessivamente pesano per il 17% dell'export complessivo), alla filiera dell'arredamento (7,5%), quindi le produzioni metallurgiche e le altre manifatturiere (all'interno delle quali un ruolo particolarmente significativo è rivestito dall'industria dell'occhiale).

Va invece considerato che in termini di quote regionali sulle esportazioni nazionali, il valore più elevato è segnalato, in Veneto, dal comparto delle calzature, pelli e cuoio (dove oggi si concentra poco meno di un terzo dell'export nazionale); si trovano poi le in-

dustrie dell'abbigliamento, del legno-mobilio e metallurgiche (tutti e tre con un peso sostanzialmente equivalente sull'export nazionale, pari al 20%), quindi i minerali non metalliferi (marmi e lapidei) e, in linea con la media regionale, il comparto della meccanica e le altre manifatturiere. In Friuli Venezia Giulia, il peso maggiore sull'export nazionale è giocato dall'industria del legno-mobilio (con un'incidenza del 20%), mentre in Trentino Alto Adige è soprattutto la filiera agro-alimentare ad avere un peso significativo anche se misurato sul totale nazionale (a fine 1992 la quota era salita oltre il 10%, contro un peso medio dell'export regionale inferiore al 2%).

Tuttavia, come abbiamo anticipato, in valori assoluti è il comparto della meccanica ad avere il ruolo maggiore nell'export del Triveneto. Più in dettaglio, si può osservare che la sola produzione di macchine pesa — con un valore di 10 mila miliardi — per poco meno di un quinto sul totale esportato. Va anche osservato che la crescita delle vendite di macchine all'estero è stata nel triennio '92-'94 del 44%; si può quindi sostenere che se la svalutazione ha giocato a favore di questa industria, questo è avvenuto in misura comunque inferiore alle altre produzioni per le quali la competitività di costo è maggiore. Questo effetto è ancora più visibile nel comparto orafo, dove la produzione esportata è cresciuta «solo» del 33%, a conferma di una consolidata penetrazione commerciale che la svalutazione ha potuto consolidare ma non certo esserne la causa. Una conclusione non molto diversa può essere svolta per il comparto elettromeccanico, mentre appare molto significativo (+100%) l'incremento della produzione di componenti per auto e altri veicoli. Quest'ultimo fenomeno, per altro relativamente inedito in queste dimensioni, sembra segnalare una crescita strategica dei legami dell'industria regionale della componentistica con le reti produttive mondiali del settore auto e moto. E questo un fenomeno la cui consistenza andrà verificata nel tempo, ma che certamente appare già oggi molto significativo, soprattutto se letto in parallelo con le strategie di investimento nel Nordest di alcuni importanti gruppi tedeschi dell'auto, in particolare Volkswagen e BMW¹¹.

¹¹ Nell'area veronese il gruppo Volkswagen-Audi ha avviato da qualche anno interventi infrastrutturali piuttosto consistenti, con l'obiettivo di attrezzare una piattaforma logistica per i ricambi e il montaggio parziale dei veicoli destinati ai mercati italiani e del bacino mediterraneo. Il gruppo BMW ha invece istituito consistenti rela-

Il «sistema casa» è il secondo importante raggruppamento produttivo di esportazione nel Triveneto. Il settore del legno-mobilio ha mostrato un valore dell'export pari a 4.400 miliardi, con un incremento del 48% nell'ultimo triennio. È però significativo anche il ruolo dell'industria del marmo e della pietra che, assieme all'industria dei laterizi e dei materiali in terracotta, hanno esportato nel 1994 un valore di 1.600 miliardi di lire. La produzione di ceramiche artistiche e vetri — che, come abbiamo visto, è in gran parte concentrata in due dei più antichi distretti industriali veneti — presentano valori assoluti dell'export meno rilevanti (rispettivamente 371 e 587 miliardi), anche se la crescita nel triennio '92-'94 è stata molto forte (oltre il 70%). Ciò conferma come nel corso degli anni '80 questi due comparti siano stati sottoposti ad una forte pressione competitiva da parte dei concorrenti esteri, che solo la svalutazione è riuscita a ridurre. Quanto questo recupero possa diventare occasione per rafforzare stabilmente la presenza sui mercati esteri rimane, comunque, da verificare.

Un'altra industria che lega la forte propensione all'export con la concentrazione sul territorio della produzione è quella della concia. Degli oltre 2.100 miliardi di venduto all'estero, i tre quarti vengono dal distretto conciario di Arzignano. Da segnalare, per altro, come il settore sia stato caratterizzato anche da una significativa crescita delle importazioni, ad indicare come le strategie di internazionalizzazione produttiva siano state un po' frenate dalla svalutazione. Infatti, questa crescita parallela degli indicatori di import ed export portano ad attribuire al polo conciario di Arzignano un ruolo crescente nell'attività diretta di trasformazione, e questo costituisce una controtendenza rispetto ai processi di riorganizzazione internazionale delle reti produttive — con produzioni decentrate all'estero, e in particolare nei paesi fornitori — che sembrava caratterizzare gli anni precedenti il '92.

La concia costituisce un settore di supporto per altri sistemi produttivi caratteristici dell'export Triveneto. Ad esempio per l'arredo,

zioni di fornitura con la rete produttiva dell'Aprilia (nel veneziano) per il montaggio integrale di alcuni modelli di moto. In entrambi i casi si tratta, dunque, di processi di vera e propria internazionalizzazione produttiva dai rilevanti risvolti industriali e geoeconomici. Il tema è stato ampiamente documentato nelle cronache di economia italiana de *Il Sole 24 Ore*: si veda, da ultimo, l'edizione del 25 settembre 1997.

oppure come componente per sedili di auto o selle di moto e biciclette, ma è in particolare un grande fornitore del sistema moda, sia per quanto riguarda l'industria dell'abbigliamento che, soprattutto, quella della calzatura. Questi settori hanno misurato, nel 1994, un valore dell'export pari a 3mila miliardi ciascuno, con incrementi nel dopo-svalutazione che non si sono scostati molto dalla media complessiva. Anche il tessile ha assicurato una vendita all'estero significativa (quasi 3800 miliardi nel 1994), ma il trend più ridotto, specie se letto in riferimento alla dinamica dell'import, conferma comunque come questa industria stia progressivamente perdendo la sua centralità nella base economia regionale.

È in crescita, invece, il comparto delle occhialerie, che nella sola provincia di Belluno vede formarsi flussi di export pari a quelli prodotti dall'insieme dei settori del vetro e della ceramica.

5.1. *Le direttrici geo-economiche dell'export*

Per quanto riguarda i mercati di destinazione dell'export si può osservare come, in generale, i paesi dell'Europa occidentale mantengano, con il 64% del totale, di gran lunga la quota prevalente. Tuttavia, la svalutazione ha avuto proprio in quest'area un effetto più ridotto, contribuendo di fatto a stabilizzare le relazioni commerciali sui livelli raggiunti alla metà degli anni '80. È invece in direzione di tutte le altre aree geo-economiche che i flussi di export crescono, dopo il '92, in modo molto sostenuto. In particolare, si è verificato più che un raddoppio del venduto verso i paesi dell'Est Europa, i quali costituiscono nel loro insieme (Russia compresa) il 10% della domanda per le produzioni del Triveneto destinate all'estero. È da osservare come, parallelamente alle vendite, dall'Europa orientale siano cresciute anche le importazioni (segno, questo, anche dell'avvio e del consolidamento di processi di internazionalizzazione produttiva): il saldo commerciale rimane, tuttavia, superiore ai 1300 miliardi a favore del Triveneto.

Anche verso i paesi dell'estremo oriente sono fortemente cresciuti i flussi di export (+62%); verso la Cina la crescita è stata addirittura del 90%. Questo sviluppo delle relazioni commerciali ha portato l'Est Asia all'11% sul totale dei mercati di sbocco del Triveneto. Il Nord America raggiunge invece l'8,5%, mentre il Centro-

sud America il 3%, con un incremento per altro molto sostenuto negli ultimi tre anni.

L'incrocio con i dati relativi all'import suggerisce l'ipotesi che la manovra di svalutazione abbia consentito alle produzioni locali di consolidare la propria presenza nei mercati esteri già presidiati (Europa occidentale e Stati Uniti) ma soprattutto di aprire nuovi canali commerciali e produttivi con i paesi emergenti. Sono infatti le aree dell'ex-blocco sovietico, dell'estremo oriente e del Sud America ad accrescere maggiormente l'interscambio commerciale, sia per quanto riguarda l'export che l'import. Per capire meglio cosa questo processo stia comportando in termini di riorganizzazione produttiva è però necessario passare all'analisi dei dati disaggregati per settore.

Un aspetto di rilievo riguarda le direzioni dell'export dell'industria meccanica, la quale vede accrescere in modo consistente i mercati emergenti della Cina (l'80% del venduto in questo paese è composto da macchine) e del Sud America (dove il peso della meccanica è del 70%). Si tratta di valori che, in termini assoluti, rimangono ancora piuttosto bassi (nel complesso sono meno del 10% dell'export meccanico), anche perché l'Europa Occidentale continua ad avere un peso rilevante come mercato di sbocco (60%). Tuttavia, i segnali lanciati dall'industria meccanica possono indicare una possibile strategia evolutiva delle produzioni del triveneto: sembra infatti essersi attivato un *meccanismo di sostituzione* dell'export attraverso il quale le produzioni più facilmente decentrabili (come l'abbigliamento, la calzatura o la concia) vengono per l'appunto sostituite da macchine che assecondano questo decentramento ma che, al contempo, assicurano una elevazione del valore aggiunto esportato. In altri termini, mentre cresce l'estensione delle reti di internazionalizzazione produttiva nei settori tradizionali a favore dei paesi emergenti, si accresce in corrispondenza anche la domanda da questi paesi di meccanica strumentale. Il tessuto produttivo del Nordest sembra per il momento aver sfruttato a suo vantaggio questo processo, mostrando perciò di saper governare un percorso di evoluzione tecnica e commerciale non banale.

La competitività nei settori tradizionali — come quelli afferenti il sistema moda e l'arredo — deve invece giocare su fattori di qualità, ed essere perciò diretta soprattutto nei paesi ad alto tenore di vita.

Infatti, è l'Europa occidentale a rappresentare il mercato di gran lunga dominante per queste produzioni: il 75% dell'export dell'industria del mobile e il 70% del tessile-abbigliamento è diretto in questo mercato. Se consideriamo anche gli Usa, la percentuale di export di questi settori rivolta ai mercati «ricchi» supera ampiamente l'80%. Del resto, anche il Sud-est asiatico (escludendo quindi la Cina) comincia ad occupare quote consistenti nelle produzioni tipiche del Nordest. È in quest'area, d'altro canto, che anche l'export dell'industria orafa ha accresciuto notevolmente la propria presenza.

5.2. *Una capacità esportativa differenziata*

Un'ultima osservazione va rivolta ai differenziali interni nelle propensioni all'export. In realtà, non tutti i sistemi produttivi del Nordest misurano una significativa apertura internazionale. Il Veneto, come abbiamo già notato, assume un peso dominante nel complesso della macroregione: è infatti pari al 73% il peso dell'export e al 76% quello dell'import. All'interno del Veneto, inoltre, la provincia di Vicenza con un terzo dell'export totale gioca decisamente un ruolo di primo piano, seguita da Treviso, Verona e Padova. In Friuli Venezia Giulia sono invece Udine e Pordenone a mostrare la maggior apertura internazionale. Il Trentino Alto Adige invece, a dispetto della sua collocazione «di frontiera», segnala invece un peso complessivamente più ridotto dell'export, e una minore reattività alla svalutazione dell'ultimo triennio.

Capitolo secondo

Modelli insediativi e relazioni territoriali

1. *Geografia delle formazioni insediative: un atlante delle strutture territoriali del Nordest*

Abbiamo già osservato come all'interno della macro-regione Nordest coesistano, assieme a forti elementi di omogeneità, condizioni territoriali non equivalenti. In questa parte della ricerca verrà analizzata più in dettaglio la consistenza delle omogeneità e delle differenze territoriali, cercando di inquadrare tale analisi nel più ampio contesto dei modelli insediativi nazionali. A tale scopo risulta prezioso un recente contributo di tipo geografico-descrittivo fornito dall'Unione delle Province Italiane: ci riferiamo, in particolare, *all'Atlante delle Province Italiane*, nel quale vengono confrontate, attraverso un ampio spettro di indicatori di tipo insediativo, sociale ed economico, le diverse strutture geografiche del Paese. La nostra attenzione si soffermerà soprattutto sulle morfologie insediative e i livelli di accessibilità. Partiamo da questo secondo aspetto.

1.1. *I livelli di accessibilità territoriale*

Com'è noto, l'accessibilità misura il grado di *relazione potenziale* della popolazione di un determinato sistema locale rispetto a tutti gli altri: un contesto territoriale sarà tanto più accessibile quanto la popolazione in esso insediata è messa in condizione di entrare in relazione con le popolazioni di altri contesti. La misura dell'accessibilità dipende, dunque, da due fattori principali: il primo

è costituito dall'articolazione della *struttura urbana* del contesto geografico di riferimento (o, in altri termini, dalla densità e dai caratteri della distribuzione spaziale della popolazione); il secondo dalla presenza e dalla funzionalità delle reti di comunicazione e trasporti. Da un punto di vista economico, l'accessibilità può anche essere ricondotta al concetto di «potenziale geografico di mercato», in quanto essa misura di fatto la dimensione delle aree di contatto a partire da una data localizzazione.

In questa ottica, si può osservare come l'area Nordest presenti un netto dualismo interno nelle condizioni di accessibilità. Se assumiamo come criterio di demarcazione la possibilità di accedere, entro un arco temporale massimo di 60', ad una popolazione di almeno un milione di persone, si rileva che solo le province del Veneto centrale ottengono un elevato punteggio (equivalente a quello delle altre province dell'area padana), mentre l'intero Trentino Alto Adige, Belluno e, in misura minore, il Friuli V.G. vengono classificate come aree più isolate. In realtà, come avviene per tutto l'arco alpino, le condizioni geo-morfologiche costituiscono un fattore che influenza notevolmente il grado di accessibilità. In questo senso, le aree di pianura appaiono sistematicamente più avvantaggiate di quelle di montagna. Tuttavia, la persistenza al 1991 di una vasta fascia a bassa accessibilità nel Nordest del paese, che insiste per altro in aree (come il bellunese, il trentino e la pedemontana friulana) che si sono dimostrate negli ultimi anni particolarmente dinamiche, fa ritenere che le politiche infrastrutturali per l'integrazione territoriale possano costituire uno dei temi strategici per il futuro di questa macro-regione.

1.2. *Articolazione geografica e caratteri della struttura urbana*

Come abbiamo sopra ricordato, l'accessibilità è influenzata anche dall'articolazione della struttura urbana. La distribuzione e la dimensione dei centri costituisce, d'altro canto, un ulteriore elemento di specificità dell'area Nordest.

Da questo punto di vista, un primo elemento di analisi è rappresentato dalla dimensione media dei comuni. A parte la provincia di Trieste — priva, in realtà, di un territorio esterno al comune capoluogo e che occupa, per tale ragione, il primo posto nella graduato-

ria delle province italiane per dimensione dei comuni — nella macro-regione Nordest si distingue nettamente l'area centrale veneta. Le province di Verona, Vicenza, Padova e Treviso si collocano tutte nel rango dimensionale dei comuni intermedi (da 6mila a 13mila abitanti), mentre la provincia di Venezia, con una dimensione media di 20 mila abitanti, occupa un rango superiore. Questo raggruppamento si differenzia non solo dal rimanente territorio del Nordest ma anche da tutte le altre province settentrionali, le quali sono invece caratterizzate — ad eccezione di Milano, Torino e Genova — da una dimensione media dei comuni inferiore ai 6.000 abitanti. Sia pure ad un livello molto generale, questa caratteristica insediativa costituisce già un primo indizio dell'articolazione della struttura urbana del Nordest.

Se passiamo ad analizzare la presenza dei «piccoli comuni» (definizione che tiene conto sia dei valori di dimensione che di densità), osserviamo come essi caratterizzino in particolare le aree di montagna (praticamente tutto l'arco alpino, dove pesano per oltre il 50% sul totale dei comuni) ma siano un fattore significativo nel sistema degli insediamenti e nell'organizzazione della vita civile in gran parte della pianura padana. Tuttavia, l'area centrale veneta tende anche in questo caso a distinguersi, mostrando una organizzazione insediativa di rango superiore (i piccoli comuni pesano per una quota minima sul totale provinciale).

Questo risultato — che mette in luce la forte articolazione polinucleare degli insediamenti urbani — può essere letto anche in relazione alle formazioni di tipo metropolitano. L'addensamento più significativo è costituito dalle aree urbane dei tre capoluoghi di Venezia, Padova e Treviso, i cui *hinterland* arrivano di fatto a congiungersi in un'area integrata di circa un milione di abitanti, la quale, tuttavia, stenta ancora oggi a venire riconosciuta dal punto di vista delle politiche regionali. Va per altro osservato come questi tre poli sviluppino attività tra loro complementari: se Venezia ha la priorità nella localizzazione del terziario pubblico, Padova gioca, in realtà, il ruolo di centro del terziario privato e svolge funzione di polo universitario di maggiore livello (sia pure a fronte di una diffusione dell'offerta su tutto il territorio della macro-regione), mentre Treviso costituisce il nucleo di servizi tradizionali più direttamente rivolti alla manifattura.

Il vicentino presenta invece una struttura insediativa più articolata, dalla quale emerge non solo l'area urbana del capoluogo, ma anche i due addensamenti a nord, il primo organizzato sui poli di Thiene, Schio, e Valdagno; il secondo formato attorno a Bassano e che coinvolge l'area padovana di Cittadella. Lungo la fascia Pedemontana emerge, inoltre, l'agglomerazione di Conegliano-Vittorio Veneto, alla quale si congiunge a nord l'area urbana di Belluno.

Una propria autonomia è conservata dall'area urbana veronese, che continua a svolgere per l'insieme della provincia il ruolo di centro organizzatore ed erogatore di servizi.

Nelle aree più esterne del Veneto, addensamenti urbani minori si riconoscono sia nel Veneto orientale (il dipolo San Donà - Portogruaro) che a Rovigo.

Nel Trentino Alto Adige e in Friuli V.G. la struttura urbana appare decisamente meno articolata. In entrambi i casi le uniche aree riconoscibili con caratteristiche urbane sono quelle dei capoluoghi di provincia. Oltre a queste, emerge l'area di Rovereto in Trentino e quella di Merano nell'Alto Adige. In Friuli V.G. assumono rilievo solo le aree di Sacile e Monfalcone.

Si può dunque osservare come la distribuzione dell'effetto città sul territorio assuma caratteristiche peculiari: nelle province della fascia pedemontana veneta (in continuità con quanto si manifesta anche nella parte lombarda), a fronte di una quota comunque significativa di popolazione classificabile in area urbana, il ruolo delle città capoluogo rimane limitato (sia in termini di peso demografico che di offerta di servizi), facendo invece emergere una significativa diffusione dei caratteri urbani sul territorio; al lato opposto, nell'area veneziana e, soprattutto, a Trieste la concentrazione dei caratteri urbani costituisce il fattore distintivo della morfologia insediativa.

1.3. Caratteri geo-morfologici, persistenza dell'agricoltura e diffusione dell'offerta turistica

Come abbiamo già osservato analizzando la distribuzione dimensionale dei comuni, la densità demografica è nettamente differenziata tra aree di pianura e di montagna. L'area Nordest presenta, d'altro canto, la quota più consistente di territorio montano in rap-

porto alla superficie complessiva. Nelle province di Trento, Bolzano e Belluno, la popolazione classificata in comuni di montagna supera il 60%. Una quota consistente di popolazione in area montana contraddistingue, inoltre, le province friulane di Udine e Pordenone e, in misura minore, quella di Vicenza.

Un altro fattore influente sulla morfologia degli insediamenti è la persistenza dell'attività agricola. Assumendo come discriminante la quota media europea di occupati in agricoltura, all'interno delle regioni del Nordest emerge in particolare la posizione di Rovigo la quale, assieme alle contigue province di Ferrara e Mantova, contribuisce a formare il nucleo più consistente di popolazione rurale dell'area padana. In ogni caso, la persistenza di occupazione agricola rimane un carattere diffuso anche in tutte le altre province del Nordest (con un segno più evidente a Verona e Bolzano), ed è anche questo un elemento di differenziazione con la morfologia del paesaggio delle regioni a Nordovest. Una conferma di questa persistenza si ottiene anche misurando l'incidenza del valore aggiunto agricolo sul totale: in questo caso, ad eccezione di Belluno e Trieste, tutte le altre province presentano una quota consistente di popolazione residente in comuni nei quali l'economia rurale pesa oltre la media europea.

Un'ultima osservazione in ordine ai caratteri insediativi è opportuno dedicarla alla diffusione dell'offerta turistica. Abbiamo già osservato come nel Nordest l'economia del turismo assuma un peso di assoluto rilievo. In termini di presenze complessive, le province di Bolzano e di Venezia occupano i primi posti in Italia. In realtà, questo fenomeno presenta nell'area Nordest non solo delle alte concentrazioni ma anche una relativa diffusione sul territorio. Infatti, se si analizza la presenza in valore assoluto e il peso degli addetti al turismo su base comunale, si arriva alla conclusione che l'area Nordest è, in Italia, la più *diffusamente* contrassegnata dall'offerta turistica.

2. *L'autoconsistenza delle relazioni nei sistemi regionali*

L'autoconsistenza delle relazioni all'interno della macro-regione Nordest costituisce un aspetto indubbiamente rilevante per una va-

lutazione della effettiva integrazione dei processi economici e sociali. Purtroppo, informazioni in grado di restituire, a livello macro-regionale, una misura allo stesso tempo adeguata ed affidabile di questa integrazione è molto complessa da ottenere. Non essendo possibile effettuare indagini specifiche (né essendo queste disponibili per il nostro livello di indagine), una fonte che, oltre ad essere facilmente consultabile, fornisce una *proxy* significativa delle relazioni economico-territoriali è la «Matrice regionale origine-destinazione dei beni trasportati» fornita dall'Istat. Questa fonte ci consente di analizzare il diverso grado di apertura dei sistemi produttivi regionali e di mettere in evidenza le principali relazioni che essi stabiliscono con il resto d'Italia e con l'estero. Il nostro obiettivo, tuttavia, non è quello di descrivere l'interdipendenza dei flussi di merci all'interno del Paese quanto, più limitatamente, di verificare in quale misura le tre regioni all'interno del Nordest siano tra loro legate da relazioni di trasporto (che costituisce una *proxy* di un più generale sistema di interdipendenze regionali nell'attività di produzione e consumo).

Per una corretta lettura della fonte va precisato che l'ultimo aggiornamento disponibile si riferisce al 1991 e che, in ogni caso, l'unità di misura assunto dall'indagine Istat si riferisce al *peso* delle merci trasportate e non al loro *valore*.

2.1. Apertura relazionale e autoconsistenza interna dei singoli sistemi produttivi regionali

Una prima osservazione ricavabile dalla matrice regionale O-D conferma l'alto livello di apertura verso l'esterno dei sistemi regionali del Nordest. Infatti, confrontando la distribuzione percentuale dei beni trasportati (comprensiva di tutti i modi), se ne ricava che le tre regioni del Nordest presentano una quota di merce che ha *origine e destinazione all'interno della stessa regione* più bassa della media nazionale. Il Friuli V. G. risulta la regione a maggior apertura, in quanto solo il 23,7% di quanto ha avuto origine da imprese della regione ha come destinazione imprese o consumatori della stessa regione. In Trentino A.A. la quota è stata del 47,3% e in Veneto del 59,4%, contro una media del 63%. Va considerato che tutte le principali regioni italiane (dal Piemonte, alla Lombardia,

all'Emilia Romagna) mostrano una maggiore chiusura interna dei flussi di merci.

Inoltre il Friuli V.G. e, in misura minore, il Trentino A.A. mostrano un livello di apertura verso l'estero dei flussi di trasporto (e non solo, dunque, nei confronti delle altre regioni italiane) molto superiore alla media delle altre regioni. È evidente come questo risultato sia influenzato non solo dalla struttura del sistema produttivo ma anche dalla dimensione complessiva della regione nonché dalla sua collocazione geografica. Subito dopo il Friuli V.G. è non a caso la Liguria a mostrare la maggiore apertura verso altre regioni dei flussi di trasporto originati nel proprio territorio (anche se, in questo caso, è decisamente minore la destinazione all'estero delle merci). Tuttavia, non va dimenticato che questi elementi di natura geografica costituiscono caratteri influenti della morfologia economica delle diverse regioni, condizionando in modo rilevante le strategie produttive e commerciali, nonché indirizzando le scelte infrastrutturali (come il ruolo della portualità, la funzione dei valichi, ecc.).

L'apertura relazionale del territorio regionale si conferma per Friuli V.G. e Trentino A.A. anche guardando ai flussi destinati al proprio interno: rispettivamente il 14% e il 35% delle merci ricevute da imprese e consumatori della regione hanno avuto origine da imprese della stessa regione, contro una media nazionale del 53,6%. Il Veneto, in questo caso, si allinea ai valori registrati dalle altre principali regioni italiane.

Come prima considerazione di sintesi si può dire che l'idea a lungo coltivata del Nordest come «terra di relazioni» trovi, alla luce della matrice regionale O-D dell'Istat, una netta conferma per quanto riguarda Friuli V.G. e Trentino A. A., in misura relativamente minore — ancorché comunque significativa in valore assoluto — per il Veneto.

2.2. Una misura dell'autoconsistenza a livello di macro-regione

Ai nostri fini, il problema più interessante da analizzare attraverso la matrice O-D non è tuttavia, quello relativo alla maggiore o minore apertura dei singoli sistemi regionali, quanto piuttosto quello di misurare la presenza di *relazioni preferenziali* all'interno

dell'area Nordest. Per fare questo dobbiamo allora passare ad analizzare più in dettaglio la direzione dei flussi di interscambio di merci delle diverse regioni.

Iniziamo con il Trentino A.A. Emergono abbastanza nettamente le relazioni preferenziali di questa regione con il Veneto: dei 16 milioni e mezzo di merci registrate in entrata e in uscita nel trentino A.A. durante tutto il 1991, quasi otto milioni (il 36%) ha riguardato le relazioni con il Veneto. La Lombardia, seconda regione per interscambio con il Trentino A.A., pesa esattamente per la metà del Veneto. Una quota di interscambio superiore a quella con la Lombardia è registrata con l'estero (25,7%). Le relazioni con il Friuli V.G. risultano, invece, molto bassi — pari all' 1% dell'interscambio globale — e figurano al settimo posto tra le diverse regioni italiane (ottavo, se si considera anche il totale estero).

Un aspetto da considerare è che il Trentino A.A. risulta una regione di *destinazione* piuttosto che di *origine* delle merci: infatti, a fronte di una quantità di merci *destinata* alle imprese e ai consumatori «interni» alla regione di 13,8 milioni di tonnellate, la quantità di merci *originata* dalle imprese della regione a favore di altre imprese e consumatori «esterni» è stata di 8,4 milioni di tonnellate. Per quanto, come abbiamo già precisato, l'indagine Istat considera i valori in peso e non quelli economici delle merci, è questo un risultato che offre ulteriori elementi di valutazione sul profilo produttivo e commerciale del sistema regionale.

Possiamo prendere spunto proprio da questo ultimo risultato per iniziare l'analisi dell'interscambio del Veneto: in questo caso, infatti, il rapporto tra l'ammontare in origine e in destinazione delle merci si dimostra molto più equilibrato (58 milioni in entrata, contro 56,4 in uscita), e risulta invertito se si considera il solo interscambio tra regioni italiane: a fronte di quasi 36 milioni di tonnellate di merci in entrata dalle altre regioni, sono state oltre 50 milioni quelle in uscita. Nel complesso, la componente principale di interscambio del Veneto si è verificata con l'estero (25%), mentre le relazioni preferenziali con le altre regioni italiane hanno visto sostanzialmente allo stesso livello Emilia Romagna e Lombardia, ognuna delle quali pesa per circa un quinto sull'interscambio globale. Friuli V.G. e Trentino A.A. figurano al terzo e quarto posto tra le regioni italiane (con un peso equivalente, che ammonta nel complesso al

15%). Questo risultato sottolinea l'ampia apertura del sistema produttivo veneto, che sviluppa all'interno del Nordest una quota significativa ma relativamente modesta del proprio interscambio. Rimane evidente che gli alti valori assoluti registrati dall'interscambio con Emilia R. e Lombardia devono essere messi in relazione con il peso assoluto dei rispettivi sistemi produttivi.

Analizzando il dato del Friuli V.G., le relazioni con il Veneto tendono nuovamente a prevalere, anche se questo, in realtà, appare un risultato per alcuni versi scontato e, per altri, non così significativo. A rendere scontato il risultato sulle relazioni preferenziali dei flussi di merci è il fatto che l'unico confine geografico «interno» del Friuli V.G. è, per l'appunto, con il Veneto. Tuttavia, il dato non appare assumere valori molto elevati (in termini relativi è il 15%) risultando di gran lunga inferiore a quello segnato nell'inter-scambio con l'estero (quasi il 70%). Si conferma in questo modo il ruolo di *territorio di frontiera* giocato dal Friuli V.G., un ruolo che per le dimensioni mostrate assumere rilievo non solo nel contesto del Nordest ma dell'intero paese.

3. *Le infrastrutture di comunicazione-trasporti: condizione della rete e linee di azione*

In stretto collegamento con i flussi di interscambio regionale è la rete delle infrastrutture di comunicazione e trasporto. Si tratta, com'è evidente, di una componente che influenza in modo determinante la morfologia insediativa della regione e che condiziona non solo l'efficienza «interna» dei sistemi territoriali ma anche le possibili relazioni reciproche e, in definitiva, i livelli di *integrazione* regionale.

Come abbiamo appena visto, l'area Nordest è fortemente caratterizzata da relazioni interregionali. Ciò è l'esito congiunto di una forte apertura del sistema produttivo e imprenditoriale ma anche — come abbiamo del resto già osservato nel precedente cap. 6 — di elevati livelli di accessibilità territoriale dovuti ad una complessivamente buona dotazione infrastrutturale. In effetti, nonostante all'interno di quest'area si siano ultimamente elevate numerose

proteste sulla carenza di infrastrutture di trasporto, è difficile non riconoscere come il Nordest sia una delle regioni italiane più direttamente interessate dall'attraversamento dei principali assi di comunicazione europea. Anche un'analisi sui principali indicatori di dotazione infrastrutturale porterebbe facilmente alla conclusione che il Nordest è tutt'altro sfavorito nella distribuzione nazionale di capitale fisso sociale. Una recente analisi sul rapporto tra infrastrutture e sviluppo territoriale (Barbieri e Causi, 1996) ha messo in luce come tra gli anni '80 e i primi anni '90 proprio l'area Nordest sia stata in Italia la più favorita dagli interventi complessivi in campo infrastrutturale (considerando assieme ai trasporti anche altri indicatori di dotazione, come le reti di comunicazione, quelle energetiche ed idriche, l'istruzione, la sanità). E anche concentrando l'attenzione sul solo settore dei trasporti stradali (quelli, cioè, maggiormente sottoposti alle pressioni della domanda), è facile mostrare che una regione come il Veneto presenta una dotazione di rete (autostrade, statali, provinciali e comunali extraurbane) in rapporto alla superficie territoriale superiore di circa il 30% al valore medio nazionale. Se il rapporto viene compiuto sulla popolazione la differenza rispetto alla media nazionale si riduce ma rimane comunque positiva, mentre per il Trentino A.A. il valore raggiunto è doppio di quello nazionale. Solo per il Friuli V.G. la dotazione dell'estesa stradale è inferiore alla media nazionale, ma questo è un risultato in parte dovuto alla collocazione frontaliera della regione, che per ragioni geo-strategiche ne ha condizionato, soprattutto in passato, i collegamenti.

Come vedremo tra poco, la contraddizione tra dotazione infrastrutturale ed esigenze di nuove realizzazioni nasconde alcuni problemi reali, legati sia alla progressiva *saturazione* della rete principale di trasporto — a causa si degli elevati tassi di sviluppo e di un sistema produttivo e insediativo decisamente *transport-intensive* — sia alla sua *integrazione* con il territorio, condizione quest'ultima che rende effettivamente percepibile a livello delle imprese e dei cittadini il concetto, altrimenti solo astratto, di accessibilità.

3.1. *La maglia dei collegamenti principali*

L'area centrale è attraversata dal corridoio plurimodale padano che costituisce — tenendo conto dei collegamenti verso ovest via Torino e Lione, e del prolungamento ad est oltre Trieste — il principale sistema di collegamento terrestre in Europa: considerando l'insieme di passeggeri e merci su tutti i modi di trasporto, è stato misurato che questo asse internazionale impegna il 26% del traffico globale dell'Unione Europea. Per un confronto immediato, si pensi che gli altri due principali assi di collegamento europeo — quello «trasversale centrale» (Parigi-Strasburgo-Stoccarda-Vienna) e la «direttrice delle capitali» (Londra-Parigi-Bruxelles-Amsterdam) — impegnano quote di traffico pari, rispettivamente, al 14% e al 18%.

Un secondo importante asse di collegamento trans-europeo che interessa il Nordest è quello del Brennero. Lungo questa direttrice nord-sud — che costituisce la principale linea di collegamento con la Germania e il Nord Europa — transita poco meno di un quinto di tutto il traffico merci destinato all'Italia. Più precisamente, l'asse del Brennero è oggi impegnato dal passaggio di oltre 30 milioni di tonnellate anno di merci, ma le previsioni parlano di 50 milioni al 2020.

Un terzo asse di trasporto di livello internazionale al quale il Nordest ha un accesso privilegiato è quello rappresentato dal «corridoio adriatico». In questo caso si tratta di un asse più virtuale che reale, anche perché la sua funzionalità è in gran parte legata a decisioni che attengono le linee di sviluppo della portualità maggiore, nonché alle scelte compiute dalle grandi compagnie di navigazione; si tratta, perciò, di decisioni che dipendono solo per una componente molto limitata da attori economici e istituzioni appartenenti alla realtà regionale. Tuttavia, non può essere sottovalutato il valore potenziale di questo asse, soprattutto in relazione ai futuri progetti europei e allo spostamento verso est del baricentro dei collegamenti intercontinentali. Ciò comporterà una riorganizzazione del sistema della portualità dell'Alto adriatico, che per quanto riguarda l'area Nordest è costituita dai porti principali di Trieste e di Venezia-Marghera, in un contesto nel quale cresce, da un lato, la concorren-

za dei porti della ex-Jugoslavia e, dall'altro, l'esigenza di concentrare investimenti e strutture su singoli scali marittimi.

I nodi fondamentali della rete di collegamento terrestre sono costituiti dai valichi e dagli interporti. Per quanto riguarda i primi, nelle regioni del Nordest sono situati tre principali transiti di confine:

— il primo è costituito dal Brennero, che disimpegna collegamenti sia di tipo ferroviario che stradale ed autostradale con l'Austria; si tratta di servizi di buon livello, anche tenendo conto dell'elevato carico sopportato dalle linee attuali, oramai prossime alla saturazione;

— il secondo è quello del Tarvisio, i cui collegamenti sono di tipo stradale, autostradale e ferroviario sempre con l'Austria. Dopo la realizzazione dell'Autostrada «Alpe Adria» i collegamenti su gomma sono sensibilmente migliorati, mentre per quanto riguarda i servizi ferroviari la situazione è decisamente peggiore, non essendo ancora stati attuati gli interventi, da tempo in corso, di realizzazione della nuova linea; attualmente, infatti, la linea è nei 30 km finali tra Pontebba-Tarvisio ancora a singolo binario elettrificato;

— la terza area di valico è quella delle province di Gorizia e Trieste con la Slovenia, che costituisce un attraversamento necessario in direzione dell'Ungheria e delle coste dell'Istria e della Dalmazia. I collegamenti — sia per quanto riguarda la viabilità su gomma e, in misura ancora più evidente, per la linea ferroviaria — sono in questo caso di livello decisamente inferiore ai precedenti, nonostante la forte crescita della domanda soprattutto per il traffico commerciale e, recentemente, per la ripresa di quello turistico.

Per quanto riguarda i centri intermodali possiamo segnalare che nell'area Nordest sono presenti due dei sei interporti nazionali di primo livello: quello di Verona «Quadrante Europa», specializzato nei trasporti di casse mobili con la Germania e il Nord Europa; e quello di Padova, di dimensioni minori (circa un terzo in termini di estensione infrastrutturale, e un quinto in termini di traffico) anche se con una crescita significativa negli ultimi anni, specializzato nei collegamenti con l'Est Europa mediante container. Un terzo centro intermodale è quello di Cervignano in Friuli, la cui funzionalità rimane tuttavia ancora solo potenziale in quanto mancano alcune opere fondamentali per completare lo scalo.

Dal punto di vista dei collegamenti nazionali e internazionali dell'area Nordest rimane da riferire sulla componente aerea. Anche in questo caso si può dire che la dotazione complessiva è tutt'altro che insufficiente. Gli aeroporti principali sono quattro: Venezia-Tessera, Verona-Villafranca, Trieste-Ronchi dei Legionari e, con un ruolo minore, quello di Treviso-S. Angelo. Lo scalo veneziano è di gran lunga il più importante: con oltre 2,2 milioni di passeggeri serviti all'anno, pari al 4% del traffico di tutti gli aeroporti nazionali, Venezia-Tessera può essere considerato dopo Roma-Fiumicino e i due scali milanesi il quarto aeroporto italiano (sostanzialmente alla pari con quello di Napoli-Capodichino). Verona disimpegna un flusso passeggeri esattamente metà di quello veneziano, mentre Trieste anche per la sua collocazione periferica non può che avere un ruolo minore (tra sbarchi e imbarchi non raggiunge il mezzo milione di passeggeri serviti). Treviso ha un traffico praticamente irrisorio e svolge oramai un ruolo complementare allo scalo veneziano. È da osservare, comunque, come nessun aeroporto del Nordest abbia fino ad oggi guadagnato un ruolo significativo nel trasporto merci: questo aspetto andrà seriamente considerato nell'agenda delle politiche regionali dei trasporti, tenuto conto sia della notevole crescita che questo comparto sta avendo a livello internazionale, sia dell'esigenza di accompagnare con servizi di trasporto rapidi e di qualità le reti produttive sempre più globali delle imprese del Nordest.

Altre strutture aeroportuali (complessivamente un'altra dozzina) svolgono funzioni complementari e ridotte, e potranno probabilmente sviluppare collegamenti di terzo livello, almeno fino a quando non sarà funzionante l'Alta Velocità ferroviaria. I processi di profonda ristrutturazione dei servizi aerei, in particolare a seguito della *deregulation* e della crescita di concorrenza tra compagnie, comporteranno una ridefinizione dei ruoli dei diversi aeroporti in una prospettiva di maggiore specializzazione e complementarietà (secondo la logica gerarchica *hub-and-spoke*).

Tra le questioni principali da affrontare per migliorare il livello di servizio degli aeroporti è quella dell'accessibilità agli scali: da questo punto di vista si può osservare che, almeno per quanto riguarda i collegamenti stradali e autostradali, la situazione degli aeroporti del Nordest può essere ritenuta complessivamente buona

(soprattutto per Venezia e Verona), mentre per quanto riguarda i collegamenti ferroviari manca a tutt'oggi una qualsiasi forma di interconnessione.

3.2. *La nuova domanda di trasporto: il problema dell'organizzazione logistica e dei collegamenti interni*

I grandi assi di comunicazione nazionale e internazionale svolgono quasi sempre anche un servizio di collegamento interno e, per molti versi, assumono una funzione (in alcuni casi anche «simbolica») di integrazione tra sistemi regionali.

C'è tuttavia un limite alla sovrapposizione di funzioni e modi d'uso di un sistema infrastrutturale. Quando i livelli di congestione superano una certa soglia, il conflitto tra modi d'uso delle infrastrutture (locale, metropolitano, regionale e inter-regionale, nazionale e trans-europeo) genera un netto abbassamento nei livelli di servizio, rendendo problematici tutti i tipi di collegamento. È questa la situazione che si è venuta a creare in alcune componenti fondamentali della rete di comunicazione del Nordest, soprattutto lungo l'asse centrale veneto. Perciò, nonostante la buona dotazione di base, le condizioni di utilizzo della rete sono progressivamente peggiorate negli ultimi anni, in corrispondenza di una forte crescita della domanda di mobilità che, per contro, non ha trovato adeguate risposte nella rete complementare.

In realtà, la crescita della domanda di trasporto — sia per quanto riguarda le persone che, soprattutto, le merci — trova nell'area Nordest alcune cause evidenti e una tipologia di espressione abbastanza precisa. La causa principale è riconducibile alle modalità di organizzazione della produzione, contraddistinte da reti decentrate di imprese e da fitte relazioni di scambio nelle operazioni di fabbrica: ciò determina una movimentazione frequente di piccoli lotti tra unità locali distinte, che le tecniche sempre più spinte di *just-in-time* rendono difficile organizzare in carichi consolidati. In altri termini, nell'area Nordest alcune funzioni che tradizionalmente vengono attribuite alla logistica di fabbrica (perciò, con una movimentazione interna agli stabilimenti) si sviluppano invece nella rete stradale, creando allo stesso tempo aspettative da parte degli operatori e congestione sulla rete.

Anche la forte apertura internazionale delle imprese — sia per quanto riguarda l'export che i processi di vera e propria internazionalizzazione produttiva (decentramento produttivo, traffico di perfezionamento passivo, partecipazione a reti mondiali di divisione del lavoro, ecc.) — costituiscono una fonte rilevante di generazione di traffico. E questo assume un valore particolare se si considerano le caratteristiche peculiari dei prodotti industriali del sistema Nordest, orientati a mercati molto diversificati quando non di nicchia, e perciò difficili da massificare secondo le modalità dei trasporti tradizionali

La domanda posta dagli attori locali per affrontare questo problema, che è cruciale per la stessa tenuta del modello di sviluppo, è stata quasi esclusivamente orientata ad una generica richiesta di più infrastrutture. In realtà, questo orientamento sconta alcune difficoltà sulle quali si è fino ad oggi poco riflettuto, salvo scontrarsi con i soliti ostacoli che rendono alla fine impossibile passare dalle enunciazioni di intenti alle realizzazioni. Del resto, questo modello di sviluppo diffusivo ha generato condizioni sociali e territoriali che rendono obiettivamente difficile intervenire con modalità risolutive: molto spesso, infatti, progetti infrastrutturali da molti ritenuti necessari sono stati bloccati dalle difficoltà politiche create da realtà locali e dai molti gruppi di cittadini che si sentivano penalizzati dalla *realizzazione* di quel progetto. È il caso di opere fondamentali per il Nordest e delle quali si parla da molto tempo. Ad esempio, per l'autostrada Pedemontana, che dovrebbe collegare i sistemi produttivi locali più dinamici del Veneto e del Friuli V.G., sono stati proposti diversi progetti che per lungo tempo non hanno trovato d'accordo su un'unica ipotesi di tracciato le due amministrazioni provinciali più direttamente interessate — quella di Vicenza e di Treviso. E anche ora che l'accordo sembra raggiunto, non mancano le opposizioni di molti comuni il cui territorio dovrebbe venire attraversato da questa infrastruttura.

Un caso ancora più eclatante è quello del completamento dell'autostrada Valdastico, la cui utilità è stata magari oggetto di maggiori controversie rispetto alla Pedemontana, ma che tuttavia poteva contare sia su una condizione di potenziale vantaggio, costituita dalla disponibilità di risorse finanziarie proprie da parte della società autostradale locale, che su un particolare valore sim-

bolico, rappresentato dall'integrazione dell' area trentina con l'area centrale del Veneto; ma proprio i vincoli posti dalle popolazioni del trentino all'attraversamento del loro territorio hanno fino ad oggi bloccato ogni reale possibilità di attuazione.

La linea dell'Alta Velocità ferroviaria sta subendo una sorte analoga: anche in questo caso, le molte ragioni che ne giustificano la realizzazione non sembrano essere state sufficienti a contenere una protesta diffusa sull'impatto ambientale dell'opera, proteste che hanno avuto come risultato quello di lasciare l'area Nordest (e, in particolare, proprio il tratto a maggiore densità industriale, quello vicentino) come unica realtà territoriale del Paese potenzialmente interessata da questa linea, priva di un progetto definitivo.

E certamente non sarà facile passare alla realizzazione di altre opere infrastrutturali strategiche come il «passante di Mestre», che dovrebbe assicurare l'interconnessione autostradale tra la Milano-Venezia e la Venezia-Trieste; oppure la «Romea commerciale», la cui funzione è quella di spostare su una infrastruttura specializzata il carico camionale lungo l'asse adriatico.

Anche se questi «vincoli interni» sono spesso stati nascosti dietro le proteste nei confronti di presunte (e in parte reali) responsabilità «di Roma» (l'Anas, il Ministero dei Lavori pubblici, e, più in generale, le scelte finanziarie del governo e le lentezze burocratiche dei ministeri), è difficile pensare che l'ammodernamento della rete infrastrutturale possa realmente essere compiuto se non si vorrà affrontare con strumenti politici e decisionali adeguati i problemi legati ai costi sociali che le diverse realtà locali devono pagare per la realizzazione di opere di interesse generale.

Capitolo terzo

Dinamiche demografiche, trasformazioni sociali e mercato del lavoro

1. *Le dinamiche socio-demografiche*

Lo sviluppo economico che ha contraddistinto l'area Nordest negli ultimi vent'anni ha avuto un notevole impatto nelle dinamiche demografiche. Sia per quanto riguarda la crescita e la distribuzione territoriale della popolazione che le sue caratteristiche sociali, sono molti gli elementi che portano a confermare questa associazione. Nonostante quest'area abbia subito in un passato tutto sommato recente (l'immediato dopoguerra e tutti gli anni '50) significativi processi di emigrazione, lo sviluppo demografico è stato a partire dagli anni '60 superiore a quello medio nazionale, e nell'ultimo decennio ha mantenuto un segno positivo a fronte di un generale declino manifestato nell'Italia settentrionale.

1.1. *L'andamento della popolazione*

Oggi, l'insieme delle regioni del Triveneto misura una popolazione di circa 6,5 milioni di abitanti, un dato di sostanziale stabilità in riferimento primi anni '80 (+0,3%) ma con una differenza di circa 620 mila abitanti in più rispetto all'inizio degli anni '60 (+10,8%). È da ricordare come durante gli anni '50 le spinte verso l'emigrazione erano state sostanzialmente controbilanciate da una natalità elevata, mentre negli ultimi anni i fattori si invertono di segno.

All'interno del Nordest le condizioni non sono tuttavia equivalenti. Veneto e soprattutto Trentino A.A. hanno registrato anche

nell'ultimo decennio una variazione positiva, mentre il Friuli V.G. segnala un calo demografico che, nonostante la ripresa degli anni '60 e '70, porta l'ammontare della popolazione regionale del 1991 ad un livello inferiore a quello dell'immediato dopoguerra.

Più in dettaglio, possiamo però osservare come l'area più vivace dal punto di vista demografico sia indubbiamente quella della pedemontana veneta, in particolare delle province di Vicenza e Treviso, dove la popolazione è aumentata di oltre un quinto negli ultimi trent'anni ed ha continuato a crescere ad un ritmo sostenuto (+3%) anche durante gli anni '80 e '90. L'aspetto significativo di questo dato è che si è trattato di una crescita notevole (in termini assoluti l'incremento dal 1961 al 1991 è stato di 260 mila abitanti) ma che non si è affatto concentrata nei principali centri urbani (i due capoluoghi hanno infatti mantenuto dimensioni modeste) quanto piuttosto diffusa sul territorio. È inoltre facile osservare come questa dinamica demografica costituisca una conferma della vivacità economica manifestata dalle due province pedemontane, una vivacità i cui effetti coinvolgono anche la vicina area di Pordenone, l'unica provincia friulana a sottrarsi al processo di declino demografico che da oltre vent'anni accompagna la regione più orientale del paese.

Si può inoltre osservare che le condizioni orografiche influenzano in modo piuttosto relativo le dinamiche demografiche. Infatti, subito dopo la fascia pedemontana veneta è l'area alto atesina a mostrare la più sostenuta crescita di popolazione: l'ultimo saldo intercensuario della provincia di Bolzano è stato pari a +2,3%, a confermare di una dinamica positiva oramai di medio-lungo periodo (tra il 1961 e il 1991 l'incremento della popolazione è stato a Bolzano del 17,8%). Anche Trento segnala una crescita demografica non trascurabile (+1,6% nell'ultimo decennio, +9,2% dal 1961), rafforzando l'ipotesi che le condizioni di svantaggio di alcune aree montane non costituiscano necessariamente un vincolo allo sviluppo. Tuttavia, la situazione del Trentino A.A. non è facilmente generalizzabile. Ad esempio, la provincia di Belluno — che come abbiamo visto ha attraversato negli ultimi anni un periodo di significativa crescita economica — risente ancora oggi degli effetti di una struttura demografica fortemente condizionata dagli esodi dei decenni precedenti (il calo di popolazione è stato negli anni '80 di quasi il

4%). La provincia di Gorizia manifesta un declino nell'ultimo periodo ancora più accentuato (-4,7%).

Perciò, in un generale processo di crescita della popolazione a livello macro-regionale continuano ad esistere situazioni locali molto differenziate. Anche la provincia di Rovigo registra un calo demografico che se da un lato è da mettere in relazione alle maggiori difficoltà che quest'area ha avuto di partecipare ai cicli alti dello sviluppo veneto, dall'altro si può spiegare come esito di una dinamica demografica di lungo periodo che ne condiziona ancora oggi la struttura anagrafica.

Una conferma dell'inerzia dei fattori demografici sia ha per la provincia di Trieste, dove il declino della popolazione ha segnalato il dato più elevato di tutto il Nord Italia (7,7%), a fronte di una dinamica negativa che dura oramai da oltre trent'anni (il calo tra 1961 e 1991 è stato del 12,3%). La provincia di Venezia indica invece una sinia7ione diversa. Qui non è tanto la dinamica demografica di lungo periodo a proiettare gli effetti sul presente, quanto i profondi cambiamenti attraversati dal modello economico-sociale negli anni '80. Su base trentennale la dinamica registra un risultato positivo (+9%), sostanzialmente allineato a quello medio della macro-regione. Tuttavia, mentre tra gli anni '60 e gli anni '70, e cioè nel periodo di massimo sviluppo di Porto Marghera, la provincia di Venezia aveva incrementato la propria base demografica di quasi 90 mila persone, nell'ultimo decennio si registra un calo demografico del 2,2 %, che in termini assoluti significa un esodo di quasi 20 mila persone.

1.2. I mutamenti nella struttura socio-anagrafica e alcuni scenari previsionali

Se, come abbiamo visto, la quantità di popolazione presente nell'area Nordest è nel suo complesso stabile rispetto a trent'anni fa, i suoi caratteri anagrafici nonché i modelli di organizzazione familiare sono invece molto cambiati. Com'è intuitivo, il numero di nuclei familiari è cresciuto ad un ritmo decisamente maggiore di quello della popolazione (+8,4% nell'ultimo decennio, +54,4% rispetto al 1961) ma le caratteristiche di questi nuclei sono oggi molto diverse dal passato. La dimensione media delle famiglie è

oggi di 2,8 componenti, contro i 3,9 del 1961. Durante gli anni '70 e '80 si sono infatti triplicati i nuclei formati da un solo componente e sono aumentate di una volta e mezza le coppie senza figli. Per contro, i nuclei estesi (con 5 o più componenti) si sono praticamente dimezzati, con un calo del 25% durante gli anni '80. Le aree nelle quali questi processi si sono manifestati con maggiore evidenza sono quelle del Veneto centrale, in particolare nelle province di Padova e Verona, e cioè in quei contesti nei quali alle dinamiche dello sviluppo economico si sono affiancate trasformazioni sociali di tipo metropolitano. È da osservare, comunque, che anche nelle due province di Vicenza e Treviso, tradizionalmente contraddistinte da una maggiore presenza di famiglie allargate, la crescita di nuclei con un solo componente è stata molto forte, a sottolineare come la rapidità dello sviluppo economico abbia generato cambiamenti non marginali nelle forme di organizzazione sociale di base.

Anche la struttura anagrafica della popolazione si è modificata in modo significativo. Se assumiamo come «indice di vecchiaia» il rapporto tra la popolazione con più di 65 anni e il numero di persone con meno di 14, possiamo osservare che solo la provincia di Bolzano registra nel 1991 un risultato inferiore a 100, che costituisce il parametro di «potenziale equilibrio» nell'offerta di lavoro (ogni persona che potrebbe uscire per limiti di età dal mercato dal lavoro avrebbe così un suo sostituto in grado di entrare). Nel 1991 il Veneto misura un valore dell'indice di vecchiaia pari a 117, quasi doppio a quello registrato solo dieci anni prima e triplo a quello del 1961. In Friuli V.G. ogni 100 giovani con meno di 14 anni vi sono ben 180 anziani.

Nel complesso dell'area Nordest la popolazione con meno di 14 anni misura già oggi un valore inferiore al milione: nel 1951 la stessa classe d'età misurava oltre 1,5 milioni di unità e le previsioni Istat per i prossimi 25 anni (senza considerare le migrazioni e a tasso di fecondità costante) indicano una riduzione a circa 0,5 milioni. In modo pressoché speculare, la popolazione con più di 65 anni arriva è oggi poco superiore al milione di unità, contro un valore pari a metà nel 1951 e una previsione di crescita a circa 1,4 milioni tra 20 anni. In termini di pesi relativi si ha, di conseguenza, uno scambio corrispondente tra le due coorti: la popolazione con meno di 14 anni arriverà a pesare nel 2018 per meno del 10% sul totale della

popolazione (oggi è il 14%, mentre nel 1951 era il 26,6%); quella anziana raggiungerà invece il 24,5% (oggi è circa il 16% e nel 1951 appena l'8%).

Anche solo questi primi e sintetici dati fanno capire come lo scenario demografico stia rapidamente mutando, e fanno intuire come la frammentazione dei nuclei familiari e l'invecchiamento della popolazione impongano un profondo ripensamento dei tradizionali istituti di Welfare e di regolazione del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda la popolazione in età lavorativa — e cioè tra 14 e 65 anni, che evidentemente non corrisponde alla popolazione attiva e che potrebbe venire ulteriormente ridotta da decisioni sull'innalzamento dell'obbligo scolastico — è da osservare che il punto di massimo è stato raggiunto all'inizio degli anni '90, da quando ha poi iniziato a decrescere. Si può prevedere che nell'insieme del Nordest le conseguenze economiche del calo demografico inizieranno perciò a farsi sentire sensibilmente fin dal prossimo decennio. Per altro, queste conseguenze si manifesteranno non solo in termini aggregati ma anche attraverso la crescita, all'interno delle forze di lavoro, delle classi d'età più mature.

In base alla proiezione delle attuali dinamiche demografiche, si andrà progressivamente riducendo la dimensione di tutte le classi d'età al di sotto dei trent'anni. Il calo in assoluto più rilevante si registrerà proprio per la fascia 15-29 anni, quella dell'ingresso nel mercato del lavoro. Continuerà ad aumentare, invece, la consistenza delle classi superiori, sia quelle in età lavorativa sia quelle oltre i 65 anni. A parità di tassi di attività specifici per classe d'età, la popolazione attiva del Nordest dovrebbe ridursi di poco meno di 300.000 unità entro il 2008: si tratta di un valore largamente superiore a quello della disoccupazione attuale nell'insieme della regione, e pertanto anche stanti le odierne condizioni di impiego (assumendo cioè l'ipotesi di staticità della domanda di lavoro) lascerebbe inevasi, anche dopo aver riassorbito interamente tutta la disoccupazione regionale, circa 100.000 posti di lavoro. Questo esercizio previsionale mette perciò in luce come le attuali tensioni sul mercato del lavoro nell'area Nordest — tensioni che si esprimono essenzialmente dal lato della domanda di lavoro, per la difficoltà di trovare un'offerta disponibile — siano destinate ad aumentare. Le modificazioni prevedibili nei tassi specifici di attività (in particolare,

incremento di quelli femminili e declino di quelli giovanili) porteranno ad una somma algebrica che attenuerà gli effetti a breve del declino demografico sulla popolazione attiva ma non produrrà certo un completo bilanciamento. A questo punto diventa dunque necessario rivolgere l'attenzione alle caratteristiche interne del mercato del lavoro delle regioni Nordest, analizzandone in particolare i problemi di *mismatch*.

2. *L'evoluzione socio-professionale e i nuovi problemi del mercato del lavoro*

Le dinamiche aggregate della popolazione dicono molto ma non tutto sull'evoluzione del mercato del lavoro. L'offerta di forza lavoro è infatti condizionata da numerosi fattori sociali: innanzitutto la *disponibilità* a lavorare della popolazione, soprattutto della componente femminile; il livello di istruzione, che posticipa nel tempo ma qualifica l'offerta dei giovani entranti; il livello di benessere, che influenza la ricerca di un lavoro specifico piuttosto che l'accettazione di un impiego qualsiasi. Allo stesso tempo, è la domanda di lavoro a fornire un insieme di vincoli e opportunità all'offerta. Com'è noto, una dinamica positiva dell'economia può indurre alcune fasce sociali ad offrirsi sul mercato del lavoro (aumentando, temporaneamente, la disoccupazione), mentre una bassa congiuntura può disincentivare questo processo. Inoltre, va considerato che lo sviluppo manifatturiero è stato per un lungo periodo un fattore di freno alla presenza femminile nel mercato del lavoro, mentre lo era molto meno — se considerato in termini reali, anche se non sempre perfettamente misurato dagli indicatori statistici — l'attività in agricoltura. Il processo di sostituzione industria-servizi e, più in generale, la smaterializzazione dell'economia (con il conseguente alleggerimento delle stesse attività manifatturiere), costituisce una condizione che, assieme ad altre, facilita nuovamente l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, e può consentire il prolungamento del periodo lavorativo del personale più anziano.

2.1. Femminilizzazione e scolarizzazione come fattori di cambiamento nelle forze di lavoro

Nell'insieme del Nordest la popolazione attiva è oggi esattamente la metà della popolazione residente con più di 14 anni. La popolazione attiva in condizioni professionali (quella cioè che ha già maturato una qualche esperienza lavorativa) è solo di poco inferiore (48,9%), con una escursione all'interno della macro-regione che va dal minimo di Trieste (42,9%) al massimo di Bolzano (53,4%). In termini assoluti questo aggregato è cresciuto ininterrottamente dal dopoguerra, anche se soprattutto negli ultimi due decenni la dinamica dell'offerta di lavoro si è più nettamente staccata da quella demografica. Infatti, come abbiamo visto nel precedente capitolo, se tra il '71 e il '91 la popolazione del Triveneto è cresciuta del 4,7% (ma solo dello 0,3% negli anni '80), nello stesso periodo la popolazione attiva in condizione professionale è aumentata del 24% (9,5% negli anni '80). La componente femminile è tuttavia cresciuta in misura più che doppia, con un incremento di quasi il 70% negli ultimi vent'anni.

Questo risultato è in parte da attribuire alle modifiche della composizione settoriale della forza lavoro. Al netto declino dell'agricoltura (-21,7% nell'ultimo decennio) fa da contraltare una crescita contenuta dell'industria (+3,9% negli anni '80) e un aumento decisamente più sostenuto nei servizi (con +19,6% nell'ultimo decennio e quasi un raddoppio su base trentennale). Se guardiamo alla componente femminile, osserviamo che il calo è stato molto più contenuto nell'agricoltura (la riduzione negli anni '80 è stata di appena il 7,3%) e una crescita più sostenuta sia nell'industria (+12,7%) che soprattutto nei servizi, dove l'offerta occupazionale si è incrementata di un terzo solo negli ultimi dieci anni, e ha registrato un raddoppio rispetto al dato del 1971. In altri termini, pur in presenza di una debole dinamica demografica, il numero di donne che si offrono nel mercato del lavoro sono oggi il doppio di appena vent'anni fa. D'altro canto, è evidente come questa offerta condizioni a sua volta nel medio periodo la dinamica demografica, riducendo di fatto il tasso di fertilità della popolazione e, più in generale, modificando stili e comportamenti di vita in direzione di nuclei familiari più ristretti.

Anche la composizione della forza-lavoro secondo il livello di istruzione, riflettendo il generale innalzamento del livello di scolarità della popolazione, è profondamente cambiata ed è tutt'altro che assestata.

Il gruppo dei licenziati di scuola media inferiore costituiva al 1991 il gruppo più numeroso (44%), inseguito però da diplomati e laureati che, continuando a crescere velocemente, tra pochi anni costituiranno *la nuova maggioranza (relativa) delle forze di lavoro*. Nell'insieme del Nordest, i laureati sono oggi il 6% della popolazione in condizione professionale, contro il 7,5% medio nazionale. La loro crescita nell'ultimo decennio è stata tuttavia più rapida nel Nordest che non nell'insieme dell'Italia (42% contro il 35%) riducendo perciò il differenziale originario. Ragionamento analogo vale per i diplomati: nel Triveneto questa fascia di forza lavoro pesa oggi il 28% sul totale, appena mezzo punto inferiore al peso relativo su base nazionale; il ritmo di crescita è stato comunque a Nordest più elevato di oltre 12 punti rispetto alla dinamica nazionale. Analizzando i dati su base regionale possiamo inoltre osservare che, all'interno dell'area Nordest, il maggior peso della forza lavoro istruita (laureati+diplomati) si ha in Friuli V.G. (con quote superiori a quelle medie nazionali), e cioè la regione che ha, relativamente, maggiori problemi occupazionali.

Un'offerta di lavoro contraddistinta da livelli di scolarizzazione crescenti è portatrice di nuove esigenze ed esprime nuove preferenze. Per questo, soprattutto in contesti regionali come il Nordest contraddistinti da una crescita abbastanza stabile dell'economia, si rafforzano le *chance* dell'offerta di selezionare la domanda di lavoro, trascurando quella meno appetibile (lavori disagevoli, poco remunerati, ad alto rischio, ecc.).

2.2. *Le trasformazioni nelle condizioni socio professionali*

Un'altra caratteristica del mercato del lavoro che nell'area Nordest ha mostrato una forte trasformazione è la posizione professionale. Si tratta, in questo caso, di una lettura che incrocia le dimensioni più propriamente economiche dell'occupazione (i diversi livelli professionali conducono a ruoli organizzativi e a riconoscimenti remunerativi differenziati) con la stratificazione sociale (il li-

vello della professione è anche soggetto ad una scala di valutazione sociale).

Per quanto riguarda l'insieme della popolazione attiva del Triveneto, possiamo osservare come la fascia più consistente da un punto di vista quantitativo (il 46,6% del totale) sia rappresentata dai lavoratori dipendenti. Il lavoro autonomo e l'area più propriamente imprenditoriale occupano nell'insieme il 27,4% della popolazione attiva. Il rimanente 26,6% è formato da figure dirigenziali e impiegatizie, le quali possono avere un rapporto di lavoro alle dipendenze ma si distinguono dalla categoria dei lavoratori dipendenti per un più elevato livello professionale. Questo profilo professionale medio presenta alcune differenze in rapporto ai settori di attività: l'area imprenditoriale è relativamente più significativa nell'agri-coltura e nei servizi (dove sfiora il 10% sul totale dei settori) e meno nell'industria (dove supera di poco il 5% della popolazione attiva specifica); lo stesso vale per i lavoratori autonomi, i quali nel settore agricolo costituiscono di gran lunga la fascia prevalente (con il 65,5% del totale degli attivi); le figure dirigenziali e impiegatizie sono invece maggioritarie nell'area dei servizi (con il 37% del totale), mentre i lavoratori dipendenti sono la maggioranza assoluta nell'industria (il 65,5%).

Le differenze territoriali più significative riguardano le province di Bolzano e Trieste, nelle quali si riduce notevolmente il peso dei lavoratori dipendenti (con circa dieci punti in meno rispetto alla media) a favore delle figure dirigenziali e impiegatizie: è questo un esito dovuto in buona misura alla diversa composizione settoriale, con una netta dominanza dei servizi. In realtà, un'analisi dettagliata su base settoriale porterebbe alla conclusione che all'interno della macro-regione Nordest non esistono differenziazioni rilevanti nel profilo socio-professionale.

Un aspetto particolarmente significativo è invece la variazione delle diverse posizioni professionali nell'ultimo decennio, che allude a profondi processi di cambiamento della stratificazione sociale. A fronte di una crescita aggregata della popolazione attiva del 9,5% possiamo osservare che solamente la classe dei dirigenti e degli impiegati e, soprattutto, quella imprenditoriale cresce a ritmi superiori. In particolare, nell'insieme del Nordest si contano all'inizio degli anni '90 un numero di imprenditori più che doppio rispetto a quello

registrato solo dieci anni prima. Si tratta di un valore significativo sia in termini quantitativi (l'incremento è misurabile in 112.326 unità, che porta il numero di imprenditori a 205.142 rispetto ai 92.816 registrati nel 1981) che per il contenuto sociale che questa trasformazione sottintende. In realtà, una parte di questo mutamento è da attribuire ad una diversa autocollocazione professionale, che privilegia la definizione di «imprenditore» rispetto a quella di «lavoratore autonomo» (il cui numero rimane sostanzialmente stabile rispetto a dieci anni prima). Tuttavia, si tratta di un fattore di cambiamento che ha notevoli risvolti economici e sociali, soprattutto se confrontato con la staticità del lavoro dipendente. Va per altro osservato che questo fenomeno è pressoché generalizzato in tutte le province e caratterizza soprattutto il settore industriale (dove invece calano le figure tradizionali del lavoro dipendente), a sottolineare l'ulteriore pervasività delle forme di auto-organizzazione produttiva del modello Nordest.

Oltre ad avere un rilievo economico sociale, questo fenomeno si intreccia con la dinamica del mercato del lavoro. Da un lato, infatti, esso segnala come la flessibilità del sistema trovi nell'imprenditorializzazione della forza lavoro un importante fattore di spinta; dall'altro va evidenziato come la stessa componente del lavoro dipendente tenda ad essere sempre meno caratterizzata dalle forme tipiche dell'impiego a tempo indeterminato e *full-time*. Secondo alcune stime del Ministero del Lavoro, nell'insieme del Nordest le assunzioni «a tempo determinato» (che comprendono ma non si esauriscono nel lavoro stagionale) hanno raggiunto il 43% di tutti gli avviamenti. Si tratta di un dato molto significativo sia in termini assoluti che, soprattutto, in relazione agli altri contesti regionali: il valore medio nazionale dell'indicatore è infatti 31,2%; per il Nord Ovest è pari al 34,8%; per il Centro del 35,8% e intorno al 20% per Sud e isole.

2.3. Le tendenze recenti del mercato del lavoro e il fenomeno della disoccupazione

Le condizioni complessive del mercato del lavoro nelle regioni del Triveneto a partire dalla seconda metà del 1994 hanno fatto re-

gistrare indubbi e diffusi miglioramenti: ciò risulta assai evidente ad un'analisi attenta del trend dei principali indicatori.

Come abbiamo già visto nel primo capitolo, la dinamica della domanda di lavoro, misurata con l'indicatore sintetico tasso di occupazione, risulta cedente in Italia a partire dal 1991 (il tasso di occupazione in quattro anni è sceso di oltre due punti) e con una quasi impercettibile inversione di tendenza solo nel dato tendenziale 1996, mentre nelle regioni del Triveneto è stata contrassegnata nel periodo recente da una tendenza via via più marcatamente positiva. In Veneto e Friuli il declino dell'occupazione è stato arrestato nel corso del 1994 e nel 1995-1996 si è avuta una crescita occupazionale significativa (e particolarmente avvertita in Friuli); nel Trentino Alto Adige il trend positivo è esplicitato solo dal dato tendenziale 1996 ma occorre considerare che nel triennio 1993-1995 la contrazione occupazionale era risultata, in questa regione, estremamente contenuta.

Grazie al buon andamento della domanda e nonostante la leggera espansione dell'offerta di lavoro — che, come abbiamo visto nel precedente paragrafo è sostanzialmente dovuta alla componente femminile — il tasso di disoccupazione ha potuto tra il '94 e il primo semestre 1996 invertire quella tendenza all'aumento che si era registrata a partire dal 1991. In Friuli, Trentino A. Adige e soprattutto nel Veneto la contrazione della disoccupazione risulta evidente, mentre in Italia solo secondo le ultimissime rilevazioni se ne è ottenuta una faticosa stabilizzazione su un livello assai elevato (il 12% secondo la misura standard internazionale e quasi il 16% secondo la definizione «allargata»¹²). La distanza tra dato nazionale e dato regionale è andata perciò aumentando: nel 1984 il tasso di disoccupazione nazionale superava quello triveneto per meno di due punti, che sono diventati sei nel 1991 e circa nove nelle rilevazioni più recenti. Più in particolare è da osservare che, nel 1995, Trentino A.A. e Veneto sono in assoluto le regioni italiane con il più basso tasso di disoccupazione (rispettivamente 4,2% e 5,6% seguendo la defi-

¹² La definizione «ristretta» di «persona in cerca di occupazione» include solo chi è disponibile ad andare a lavorare entro quindici giorni ed ha compiuto concrete azioni di ricerca nel corso dell'ultimo mese. La definizione «allargata» include anche chi ha compiuto azioni di ricerca nel corso degli ultimi sei mesi.

nizione internazionale), mentre il Friuli V.G. si mantiene comunque ad un livello inferiore di quasi 5 punti a quello nazionale.

In realtà, i problemi relativi alla definizione e alla misura dell'aggregato della «disoccupazione» sono notevoli. Infatti, possiamo distinguere diversi *strati* di disoccupati: si va da chi ha perso un posto di lavoro ed è alla ricerca *immediata* di un altro posto di lavoro (e, in alcuni casi, è disposto a sopportare anche oneri di trasferimento pur di trovare un impiego), a chi lo sta cercando senza però particolare urgenza, fino a chi non sta attivamente cercando lavoro ma, tuttavia, sarebbe disponibile a particolari condizioni ad accettare un'offerta. È allora chiaro che per precisare il numero dei disoccupati (e misurare con precisione il tasso di disoccupazione) è necessario precisare a quale tipo di disoccupati ci si riferisce. Da questo punto di vista sono interessanti i risultati di una recente ricerca sulla mobilità del lavoro [Faini et al., 1996], secondo la quale il tasso di disoccupazione italiano all'aprile 1995 poteva variare tra il 22,7%, contando anche chi non cerca lavoro ma sarebbe disposto a lavorare, e lo 0,7%, contando esclusivamente le persone senza preferenze né sul tipo di contratto (a tempo indeterminato o determinato) né sul tipo di orario (*full time* o *part time*) né sul luogo di lavoro (ovunque in Italia o anche all'estero).

Tornando ai dati del Triveneto, per il 1995 si può osservare che il gruppo di quelli che sono all'immediata ricerca della prima occupazione sono all'incirca 40.000 unità (stabili le femmine, diminuiti i maschi tra il 1993 e il 1995); 70.000 sono i disoccupati che hanno perso un posto di lavoro (anch'essi, grosso modo, stazionari); quasi 50.000 sono le altre persone (studenti etc.) in cerca di occupazione (queste si in aumento); quasi 40.000 risultano le forze di lavoro potenziali, vale a dire i disoccupati impegnati in una ricerca non intensa di lavoro (e questo potenziale risulta in aumento); infine esiste un ampio insieme di circa 220.000 persone (pure questo gruppo è in aumento) che non cerca lavoro ma a particolari condizioni prenderebbe in considerazione la possibilità di impiegarsi. Si nota che, mentre gli strati della disoccupazione più pressante sono in calo o quanto meno non si sono dilatati nell'ultimo biennio, i gruppi più genericamente «disponibili» appaiono in aumento e costituiscono un possibile ma molto condizionato *territorio di riserva* per l'espansione della domanda di lavoro. Stando così la situazione,

non è affatto difficile comprendere tutta la problematicità dell'incontro tra la domanda e l'offerta, problematicità che si esprime in episodi solo apparentemente paradossali, quali l'affollamento per concorsi per posti trimestrali in enti pubblici o l'alta quota di domanda di lavoro inevasa nel settore edile o nelle prime lavorazioni meccaniche.

2.4. *Il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria*

Un'economia regionale vivace e con sempre maggiori tensioni dal lato della domanda di lavoro non può che favorire l'arrivo di manodopera immigrata di origine extracomunitaria. Per l'area Nordest questo fenomeno è stato relativamente modesto nella fase iniziale, quando le aree di attrazione erano soprattutto il Sud (in particolare per le opportunità di lavoro offerte dall'attività agricola) e Lombardia ed Emilia (che nel 1990 occupavano da sole la metà della manodopera extracomunitaria regolare dell'industria). Su 100 assunzioni di extracomunitari fatte in Italia, nel 1990 erano solamente 16 quelle effettuate nel Nordest. Nel 1995 questa quota raggiunge invece il valore di 28. Più in particolare, possiamo osservare che in Veneto le assunzioni di lavoratori extracomunitari sono passate da meno di 14.000 del 1990 a complessivamente 18.400 nel 1995, pari al 17,5% del totale nazionale (il 20% se si considera il solo settore industriale); in Trentino A. A. questo valore è passato invece da 4.400 a circa 7.000 unità (6,5% del totale nazionale, e 1'8,5% se si considerano solo le attività di servizio); in Friuli V.G. da 2.700 del 1990 a 3.700 del 1995 (con un peso attuale del 3,6% sul totale nazionale). Questi dati sono significativi soprattutto se confrontati con il calo tendenziale della dinamica nazionale, indotta dall'irrigidimento nella regolarizzazione dell'immigrazione.

Se il dato sulle *assunzioni* indica la dinamica nella regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari, diversa è la situazione delle *presenze*. In questa ottica è necessario tenere conto anche dei lavoratori irregolari e dei disoccupati iscritti alle liste di collocamento. Una recente indagine svolta dall'Istat sembrerebbe stabilire un rapporto tra regolari e irregolari di circa uno a quattro. Sulla base di questa indagine, il milione di lavoratori extracomunitari stimati come presenti in Italia nel 1992, sono suddivisibili in 170 mila regola-

ri, 80 mila disoccupati e in 750 mila irregolari. Per quanto riguarda il Nordest, l'indagine Istat ha stimato una presenza totale di oltre 115 mila lavoratori extracomunitari, il 70% dei quali sarebbe in una condizione di irregolarità. Il dato sulle presenze ridimensiona rispetto a quello delle assunzioni il peso del Nordest sul totale nazionale (circa il 12%), ma conferma la maggiore propensione alla regolarizzazione dell'impiego rispetto alle altre regioni italiane. Nel complesso, si può dunque stimare in una quota del 4% il peso reale dei lavoratori extracomunitari sul totale della popolazione attiva del Nordest. Si tratta di un peso che, dunque, comincia a diventare significativo, soprattutto se si considera come la sua distribuzione sul territorio arrivi in alcuni casi ad incidenze molto maggiori (come in alcuni distretti industriali vicentini e trevigiani, oppure nelle campagne veronesi).

Per quanto riguarda la provenienza, i dati sugli avviamenti registrati dal Ministero del Lavoro (relativi al Veneto) segnalano come nel 1995 il gruppo più rilevante continui ad essere quello dalla ex- Jugoslavia (circa un terzo del totale), anche se la crescita maggiore è stata registrata da marocchini e in genere dagli africani, soprattutto ghanesi e senegalesi. I marocchini sono il gruppo maggioritario iscritto nelle liste di collocamento. Una quota significativa comincia a caratterizzare anche i lavoratori provenienti dall'Albania.

È inoltre importante osservare che, sempre assumendo a riferimento il Veneto, è in continua crescita l'iscrizione di cittadini extracomunitari nelle anagrafi comunali, l'offerta di lavoro femminile e il numero di domande per ricongiungimenti familiari, tutti segnali di *stabilizzazione* del fenomeno.

Si può allora concludere che se il Nordest ha risentito tutto sommato marginalmente della prima fase di immigrazione, oggi rappresenta senz'altro una delle principali aree di *regolarizzazione* e, perciò, anche di attrazione di lavoratori extracomunitari. È evidente come la crescita di disponibilità delle imprese del Nordest a regolarizzare il rapporto di lavoro degli immigrati sia legata alla difficoltà di reperire in loco un'offerta sufficiente a sostenere i livelli produttivi. Rimane tuttavia l'interrogativo sulla capacità della società locale di assimilare un fenomeno così profondamente legato alle dinamiche economiche e così lontano dalle pratiche politiche e culturali più diffuse in queste regioni.

2.5. Carenza di offerta e problemi di mismatch occupazionale

In conclusione, si può ritenere che nel Nordest la dinamica dell'offerta di lavoro sia già oggi, e ancor più in prospettiva, *insufficiente* ad assicurare un equilibrio quantitativo nel mercato del lavoro. L' aumento dei tassi di attività indotti sia dalla crescita della disponibilità all'occupazione della componente femminile sia dall'immigrazione di forza lavoro extracomunitaria ha solo attenuato ma non cambiato i termini del rapporto tra domanda e offerta.

Tuttavia, è soprattutto il disallineamento delle caratteristiche qualitative dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda a costituire la minaccia principale per il futuro. I crescenti problemi di *mismatch* sono causati dalla segmentazione del mercato del lavoro in «micromercati» con eterogenee condizioni di domanda ed offerta di lavoro. In questo contesto, l'adattamento dell'una all'altra avviene spesso al ribasso, con il «sacrificio» delle potenzialità dell'offerta piuttosto che delle esigenze della domanda, e comunque in modo insoddisfacente.

Nel Nordest la situazione appare, dunque, per diversi aspetti paradossale: considerando le grandi cifre si potrebbe dedurre sia che *il livello di istruzione delle nuove generazioni costituisca un investimento eccessivo* in relazione alle esigenze della attuale domanda di lavoro, sia che, allo stesso tempo, *mancano competenze e professionalità elevate* di cui il sistema produttivo ha un bisogno vitale.

Si può allora comprendere il *disorientamento* dell'offerta di lavoro. I comportamenti di scelta dei percorsi di istruzione tendono così a riflettere la difficoltà nell'allineamento delle preferenze, una difficoltà accentuata — oltre che dalla situazione di oggettiva incertezza del mondo del lavoro — anche dalla scarsità di informazioni disponibili per lo studente e le famiglie.

Ma se l'offerta è disorientata, anche dal lato della domanda, cioè dal versante delle imprese, la situazione non appare migliore. Secondo recenti ricerche, i tre quarti delle imprese non riescono a vedere il proprio sviluppo organizzativo oltre il breve termine e la loro esperienza è quindi poco significativa per programmare attività didattiche e formative. Inoltre, molti piccoli imprenditori non si sentono nelle condizioni culturali adeguate ad effettuare un controllo efficace ed una messa a profitto delle risorse umane più quali-

ificate. Finora, una componente decisiva della capacità di adattamento flessibile del mercato del lavoro è stata assicurata da una straordinaria natalità imprenditoriale e, più in generale, dall'autoimprenditorializzazione della forza lavoro. Questa componente continuerà ad avere un notevole importanza anche se di fronte alle nuove sfide tecnologiche e organizzative rischia , tuttavia, di essere sempre meno sufficiente. La possibilità di tenuta dei sistemi produttivi del Nordest dipenderà, allora, dalla capacità di mantenere un equilibrio virtuoso tra capacità di adattamento flessibilità del mercato del lavoro e politiche di qualificazione mirata dell'occupazione. Un'operazione che, per la prevalenza di piccole e medie imprese nel sistema produttivo regionale del Nordest, dovrebbe vedere protagonisti gli attori collettivi e il sistema politico. Ma è forse questa, per il futuro del Nordest, la sfida all'innovazione più difficile da vincere.

Appendice statistica

Tabella 1 - Occupazione dipendente extra-agricola, settori privati: dinamica 1991-1995

	1991	1992	1993	1994	1995	var. %	var. ass.
<i>Trentino Alto Adige</i>							
Bolzano	167.413	167.687	166.921	168.915	172.426	3,0%	5.013
Trento	86.979	87.365	87.619	88.780	90.823	4,4%	3.844
	80.434	80.322	79.302	80.135	81.603	1,5%	1.169
<i>Veneto</i>							
Belluno	920.868	904.310	888.052	910.945	937.587	1,8%	16.719
Padova	39.817	40.292	40.627	42.779	45.750	14,9%	5.933
Rovigo	183.246	180.117	176.312	177.465	179.683	-1,9%	-3.563
Treviso	35.384	34.247	32.453	33.042	34.018	-3,9%	-1.366
Venezia	167.049	164.857	162.668	168.631	175.101	4,8%	8.052
Verona	143.328	138.602	133.113	137.156	140.752	-1,8%	-2.576
Vicenza	156.331	154.997	154.855	159.247	163.323	4,5%	6.992
	195.713	191.198	188.024	192.625	198.960	1,7%	3.247
<i>Friuli Venezia Giulia</i>							
Pordenone	236.867	228.725	222.023	225.002	227.924	-3,8%	-8.943
Udine	64.125	63.478	62.320	65.145	66.857	4,3%	2.732
Gorizia	90.571	86.906	84.794	86.134	88.047	-2,8%	-2.524
Trieste	18.835	18.813	18.501	18.658	19.546	3,8%	711
	63.336	59.530	56.408	55.065	53.474	-15,6%	-9.862
<i>Totale Nord Est</i>	1.325.148	1.300.722	1.276.996	1.304.862	1.337.937	1,0%	12.789
<i>Italia</i>	9.534.666	9.312.648	9.029.713	8.977.254	9.092.008	-4,6%	-442.658

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inps

Tabella 2 - Numero di addetti ai censimenti 1991 e 1981 per branche di attività - Valori assoluti e variazioni percentuali

	1991			1981			1991-1981		
	industria	comm.	altre att.	TOTALE	industria	comm.	altre att.	TOTALE	industria
Bolzano	51.752	33.401	94.210	179.363	51.502	32.024	76.462	159.988	0,5%
Trento	63.092	28.503	80.215	171.810	62.813	24.716	62.484	150.013	0,4%
Totale Trentino A.A.	114.844	61.904	174.425	351.173	114.315	56.740	138.946	310.001	0,5%
Verona	134.168	53.025	109.191	296.384	132.180	50.619	89.165	271.964	1,5%
Vicenza	183.776	47.144	87.882	318.802	174.199	42.152	69.654	286.005	5,5%
Belluno	37.342	11.794	29.095	78.231	35.068	11.286	26.215	72.569	6,5%
Treviso	161.038	47.637	93.268	301.943	146.116	42.522	67.622	256.260	10,2%
Venezia	108.552	50.664	126.693	285.909	110.809	48.655	125.506	284.970	-2,0%
Padova	142.141	61.350	116.097	319.588	128.611	57.116	91.058	276.785	10,5%
Rovigo	39.368	14.597	27.914	81.879	39.088	14.703	24.486	78.277	0,7%
Totale Veneto	806.385	286.211	590.140	1.682.736	766.071	267.053	493.706	1.526.830	5,3%
Udine	78.877	34.232	76.286	189.395	94.166	34.710	65.805	194.681	-16,2%
Gorizia	19.909	9.429	21.832	51.170	20.401	9.393	19.116	48.910	-2,4%
Trieste	20.899	17.320	57.034	95.253	26.483	20.612	54.776	101.871	-21,1%
Pordenone	52.751	16.090	34.783	103.624	55.903	14.326	28.367	98.596	-5,6%
Totale Friuli V.G.	172.436	77.071	189.935	439.442	196.953	79.041	168.064	444.058	-12,4%
Totale Nordest	1.093.665	425.186	954.500	2.473.351	1.077.339	402.834	800.716	2.280.889	1,5%
									5,5%
									19,2%
									8,4%

Fonte: Istat, elab. Ires Veneto (dati 1991 a parità del campo di osservazione 1981)

Nota: la branca dell'industria comprende le costruzioni

Tabella 3 - Unità locali ed addetti per settori di attività al 1991 e 1981

	1991		1981		1991-1981	
	U.L.	Addetti	U.L.	Addetti	U.L.	Addetti
<i>Totale Nordest</i>						
<i>Settori di attività (ricodifica di ATECO91)</i>						
01 agricoltura	4.582	11.581	3.040	9.644	50,7%	20,1%
02 pesca	641	1.731	514	1.229	24,7%	40,8%
03 estraz. min. energetici e non ener.	971	5.948	1.107	8.005	-12,3%	-25,7%
04 ind. alimentari, bevande, tabacco	8.111	67.449	6.709	61.201	20,9%	10,2%
05 ind. tessili	7.921	67.376	8.709	74.249	-9,0%	-9,3%
06 ind. dell'abbigliamento	9.476	86.854	8.493	74.402	11,6%	16,7%
07 ind. della concia, pelli e cuoio	4.269	49.814	4.171	51.093	2,3%	-2,5%
08 ind. del legno	10.107	44.306	12.165	48.403	-16,9%	-8,5%
09 ind. del mobile (compresi metallici)	9.138	69.975	8.975	73.703	1,8%	-5,1%
10 ind. pasta-carta, carta e prod.	621	15.966	525	16.417	18,3%	-2,7%
11 editoria, stampa, riproduzione reg.	3.229	24.912	2.346	21.137	37,6%	17,9%
12 produz. coke, raffinerie petrolio	89	2.069	31	3.139	187,1%	-34,1%
13 produz. chimici fibre sint. artif.	834	23.912	850	29.289	-1,9%	-18,4%
14 produz. articoli gomma mat. plast.	1.784	23.961	2.238	26.132	-20,3%	-8,3%
15 produz. lav. minerali non metall.	4.769	45.316	4.423	49.745	7,8%	-8,9%
16 produz. metallo e prodotti metallo	13.996	126.043	14.368	112.485	-2,6%	12,1%
17 produz. macchine apparecchi meccan.	5.857	93.748	4.863	93.992	20,4%	-0,3%
18 produz. macchine apparecchi elettr.	6.746	52.031	3.963	43.250	70,2%	20,3%
19 produz. strum. ottici fotografici	1.275	13.234	682	7.957	87,0%	66,3%
20 orologerie, gioiellerie, oreficerie	1.753	14.275	1.431	10.303	22,5%	38,6%
21 produz. autoveicoli e rimorchi	238	8.988	280	10.562	-15,0%	-14,9%
22 produz. altri mezzi di trasporto	758	18.425	577	21.090	31,4%	-12,6%
23 altre industrie manifatturiere	1.264	7.504	765	5.407	65,2%	38,8%
24 prod. distr. energia el. gas acqua	990	21.463	1.253	21.674	-21,0%	-1,0%
25 costruzioni	64.910	196.784	62.134	202.831	4,5%	-3,0%
26 commercio e riparazioni	158.099	425.186	160.553	402.834	-1,5%	5,5%
27 alberghi e ristoranti	46.574	138.177	50.039	137.346	-6,9%	0,6%
28 trasporti ferroviari	346	19.645	365	27.537	-5,2%	-28,7%
29 altri trasporti	17.812	56.667	18.057	53.504	-1,4%	5,9%
30 attività di supporto ai trasporti	3.384	24.225	5.358	25.824	-36,8%	-6,2%
31 poste e telecomunicazioni	2.677	38.182	2.222	31.367	20,5%	21,7%
32 intermediaz. monetaria finanziaria	10.339	68.064	5.869	48.543	76,2%	40,2%
33 servizi alle imprese	53.120	148.623	27.798	75.349	91,1%	97,2%
34 P.A., difesa, ass. soc. obbligatoria	4.033	78.671	4.219	72.317	-4,4%	8,8%
35 istruzione	10.179	158.965	10.504	146.842	-3,1%	8,3%
36 sanità e assistenza sociale	17.642	144.781	10.661	110.118	65,5%	31,5%
37 altri serv. pubbl. sociali, persona	40.474	78.500	28.156	71.969	43,7%	9,1%
TOTALE	529.008	2.473.351	478.413	2.280.889	10,6%	8,4%

Fonte: Istat, elab. Ires Veneto (N.B. i dati 1991 sono a parità di campo di osservazione 1981)

Tabella 4 - Unità locali ed addetti per settori di attività al 1991 e 1981

	1991		1981		1991-1981	
	U.L.	Addetti	U.L.	Addetti	U.L.	Addetti
<i>Totale Nordest su totale Italia</i>						
<i>Settori di attività (ricodifica di ATECO91)</i>						
01 agricoltura	20,5%	17,5%	13,2%	13,6%	7,3%	3,8%
02 pesca	21,2%	18,5%	17,9%	10,7%	3,3%	7,8%
03 estraz. min. energetici e non ener.	16,9%	12,2%	16,2%	12,9%	0,7%	-0,7%
04 ind. alimentari, bevande, tabacco	11,8%	14,2%	11,0%	12,6%	0,8%	1,5%
05 ind. tessili	14,6%	15,7%	10,8%	13,2%	3,8%	2,5%
06 ind. dell'abbigliamento	15,9%	20,7%	12,6%	18,0%	3,3%	2,8%
07 ind. della concia, pelli e cuoio	15,5%	20,5%	13,6%	18,5%	1,9%	2,0%
08 ind. del legno	17,5%	23,8%	15,7%	20,0%	1,8%	3,8%
09 ind. del mobile (compresi metallici)	23,5%	32,0%	24,2%	32,0%	-0,7%	0,0%
10 ind. pasta-carta, carta e prod.	12,7%	18,0%	11,3%	16,6%	1,4%	1,4%
11 editoria, stampa, riproduzione reg.	12,0%	12,7%	10,8%	11,3%	1,2%	1,4%
12 produz. coke, raffinerie petrolio	8,8%	7,1%	6,1%	10,3%	2,8%	-3,1%
13 produz. chimici fibre sint. artif.	11,6%	10,0%	11,1%	9,9%	0,6%	0,1%
14 produz. articoli gomma mat. plast.	13,5%	13,4%	11,2%	11,8%	2,2%	1,6%
15 produz. lav. minerali non metall.	16,2%	16,4%	16,1%	14,7%	0,1%	1,7%
16 produz. metallo e prodotti metallo	14,5%	16,1%	14,2%	12,8%	0,3%	3,2%
17 produz. macchine apparecchi meccan.	15,9%	17,3%	13,4%	16,3%	2,5%	1,0%
18 produz. macchine apparecchi elettr.	13,4%	11,1%	11,8%	8,7%	1,6%	2,4%
19 produz. strum. ottici fotografici	42,2%	60,4%	48,7%	49,9%	-6,5%	10,5%
20 orologerie, gioiellerie, oreficerie	17,2%	28,8%	16,0%	20,7%	1,2%	8,1%
21 produz. autoveicoli e rimorchi	10,3%	4,2%	10,8%	3,8%	-0,5%	0,4%
22 produz. altri mezzi di trasporto	18,3%	12,8%	17,5%	14,6%	0,8%	-1,8%
23 altre industrie manifatturiere	14,4%	15,5%	13,9%	13,5%	0,5%	1,9%
24 prod. distr. energia el. gas acqua	14,4%	12,1%	14,8%	12,6%	-0,4%	-0,5%
25 costruzioni	16,7%	14,8%	18,9%	17,0%	-2,1%	-2,2%
26 commercio e riparazioni	11,5%	12,9%	11,8%	13,0%	-0,4%	-0,2%
27 alberghi e ristoranti	19,7%	18,8%	22,3%	21,0%	-2,6%	-2,2%
28 trasporti ferroviari	10,3%	10,8%	12,3%	11,6%	-2,0%	-0,8%
29 altri trasporti	16,2%	14,1%	15,3%	12,9%	0,9%	1,2%
30 attività di supporto ai trasporti	13,2%	12,8%	9,5%	12,9%	3,8%	-0,1%
31 poste e telecomunicazioni	13,4%	11,0%	13,0%	10,6%	0,4%	0,3%
32 intermediaz. monetaria finanziaria	13,2%	12,0%	12,5%	11,0%	0,7%	0,9%
33 servizi alle imprese	13,2%	12,3%	13,1%	11,6%	0,1%	0,8%
34 P.A., difesa, ass. soc. obbligatoria	13,6%	9,8%	13,8%	10,3%	-0,3%	-0,5%
35 istruzione	13,0%	11,4%	11,4%	10,8%	1,6%	0,6%
36 sanità e assistenza sociale	11,0%	12,9%	10,1%	13,2%	1,0%	-0,4%
37 altri serv. pubbl. sociali, persona	12,9%	11,5%	11,2%	11,4%	1,7%	0,1%
TOTALE	13,7%	13,9%	13,6%	13,5%	0,1%	0,4%

Fonte: Istat, elab. Ires Veneto (N.B. i dati 1991 sono a parità di campo di osservazione 1981)

Tabella 5 - Importazioni ed esportazioni 1992-1994.

Totale Nordest per gruppi merceologici (valori in milioni di lire correnti)

	Importazioni (mln £)			
	1992	1993	1994	94-92
Prodotti agricoltura e selvicoltura	1.446.115	1.669.349	1.957.513	35,4%
Prodotti degli allevamenti zootecn.	876.612	860.359	952.738	8,7%
Prodotti della pesca e della caccia	484.309	527.074	550.365	13,6%
Minerali metalliferi e rottami met.	315.357	473.471	594.961	88,7%
Minerali non metalliferi	991.292	1.098.961	1.096.526	10,6%
Prodotti alimentari (escluso vini)	2.658.037	2.921.631	3.568.309	34,2%
Vini	7.993	11.984	17.908	124,1%
Prodotti ind. delle pelli e cuoio	451.220	589.552	1.052.252	133,2%
Prodotti delle industrie tessili	1.143.000	1.257.323	1.643.245	43,8%
Vestiaro abbigliamento arredamento	817.287	924.237	1.215.341	48,7%
Prodotti finiti in pelle	360.714	437.848	589.763	63,5%
Prodotti del legno e del sughero	1.496.414	1.522.329	1.884.735	26,0%
Carta cartotecn. poligr. editoria	888.918	987.003	1.331.298	49,8%
Prodotti foto-fono cinematografici	37.921	43.318	52.200	37,7%
Prod. ind. metallurg. (escluso oro)	1.571.158	1.620.789	2.257.759	43,7%
Oro, argento e platino	2.478.196	2.914.783	3.121.134	25,9%
Macchine ed apparecchi non elettr.	1.843.775	1.798.249	2.100.311	13,9%
Apparecchi elettrici e per telecom.	1.028.243	970.168	1.010.319	-1,7%
Prodotti meccanici di precisione	643.470	652.565	788.625	22,6%
Velocipedi e loro parti	78.454	90.672	98.513	25,6%
Altri mezzi di trasporto	5.359.654	5.978.499	6.156.636	14,9%
Altri prodotti metalmeccanici	681.309	667.717	757.281	11,2%
Marmo e alabastrini lavorati	6.422	6.546	9.698	51,0%
Altri lavori pietra e min. non met.	102.051	121.071	156.447	53,3%
Calce cementi gesso terracotta	159.044	149.662	158.170	-0,5%
Porcellane, maioliche e terraglie	75.737	74.016	83.684	10,5%
Lavori di vetro e cristallo	229.382	243.919	279.538	21,9%
Prodotti chimici esclusa plastica	2.928.288	2.607.995	3.166.091	8,1%
Materie plastiche	923.769	1.045.405	1.320.858	43,0%
Prodotti ind. della gomma elastica	164.317	184.685	240.283	46,2%
Prodotti ind. manifatturieri varie	824.268	841.442	1.013.166	22,9%
TOTALE	31.072.725	33.292.622	39.225.665	26,2%

Fonte: Istat 1995, elaborazione Ires Veneto

*Tabella 5 - Importazioni ed esportazioni 1992-1994.
Totale Nordest per gruppi merceologici (valori in milioni di lire correnti) - (Segue)*

	Esportazioni (mln £)			
	1992	1993	1994	94-92
Prodotti agricoltura e selvicoltura	773.820	741.723	929.114	20,1%
Prodotti degli allevamenti zootecn.	7.684	11.780	17.285	124,9%
Prodotti della pesca e della caccia	43.885	81.065	112.142	155,5%
Minerali metalliferi e rottami met.	10.685	8.831	8.170	-23,5%
Minerali non metalliferi	61.408	63.211	76.438	24,5%
Prodotti alimentari (escluso vini)	1.306.808	1.670.992	1.895.575	45,1%
Vini	574.306	690.854	874.192	52,2%
Prodotti ind. delle pelli e cuoio	1.219.758	1.628.927	2.137.405	75,2%
Prodotti delle industrie tessili	2.779.569	3.356.044	3.772.013	35,7%
Vestituario abbigliamento arredamento	1.891.147	2.523.188	2.978.787	57,5%
Prodotti finiti in pelle	2.084.596	2.578.753	3.027.452	45,2%
Prodotti del legno e del sughero	2.954.009	3.629.610	4.373.986	48,1%
Carta cartotecn. poligr. editoria	998.681	1.349.704	1.632.371	63,5%
Prodotti foto-fono cinematografici	58.350	89.723	101.347	73,7%
Prod. ind. metallurg. (escluso oro)	1.069.523	1.426.259	1.785.241	66,9%
Oro, argento e platino	2.213.294	3.068.087	2.960.136	33,7%
Macchine ed apparecchi non elettr.	7.052.709	8.469.377	10.139.504	43,8%
Apparecchi elettrici e per telecom.	1.971.067	2.462.360	3.040.612	54,3%
Prodotti meccanici di precisione	446.182	579.350	714.711	60,2%
Velocipedi e loro parti	210.026	327.216	384.276	83,0%
Altri mezzi di trasporto	1.802.104	3.415.145	3.605.468	100,1%
Altri prodotti metalmeccanici	2.243.955	2.819.179	3.426.385	52,7%
Marmo e alabastrini lavorati	472.461	466.698	522.784	10,7%
Altri lavori pietra e min. non met.	335.066	584.087	640.534	91,2%
Calce cementi gesso terracotta	330.579	307.875	487.056	47,3%
Porcellane, maioliche e terraglie	209.214	289.508	371.481	77,6%
Lavori di vetro e cristallo	340.233	470.358	587.847	72,8%
Prodotti chimici escl. plastica	1.806.751	2.151.899	2.378.981	31,7%
Materie plastiche	384.351	514.341	718.681	87,0%
Prodotti ind. della gomma elastica	265.016	396.258	496.732	87,4%
Prodotti ind. manifatturieri varie	2.426.282	3.083.943	3.748.050	54,5%
TOTALE	38.343.517	49.256.345	57.944.757	51,1%

Fonte: Istat 1995, elaborazione Ires Veneto

Tabella 6 - Import/Export Nordest 1994 - Struttura dei mercati (riga) e specializzazione settoriale nell'import/export (colonna)

	Europa Occidentale		Europa Orientale		Africa		Nord America	
	% riga	% col.	% riga	% col.	% riga	% col.	% riga	% col.
IMPORTAZIONI								
Prod. agricolt. zootec. selv. pesca caccia	65,5%	8,5%	12,7%	10,0%	5,9%	7,7%	3,4%	7,2%
Prod. delle industrie estrattive e similari	32,5%	2,1%	22,3%	8,6%	3,1%	19,9%	3,1%	3,2%
Prod. delle industrie alimentari	81,8%	11,0%	8,7%	7,1%	0,4%	0,6%	1,9%	4,1%
Prod. delle industrie delle pelli e cuoio	19,4%	0,8%	22,0%	5,3%	11,3%	4,5%	6,3%	4,0%
Prod. delle industrie tessili	65,3%	4,0%	12,8%	4,8%	4,4%	2,8%	2,0%	1,9%
Prod. di vestiario abbigliamento arredamento	25,1%	1,7%	39,5%	16,3%	10,6%	7,3%	0,6%	0,7%
Prod. delle industrie del legno	53,9%	3,8%	22,8%	4,8%	3,4%	3,4%	9,0%	10,3%
Prod. delle industrie della carta e editoria	66,7%	3,3%	7,8%	2,4%	0,9%	0,4%	19,5%	15,8%
Prod. delle industrie foto-fono cinematograf.	61,5%	0,1%	0,2%	0,0%	0,0%	0,0%	8,5%	0,3%
Prod. delle industrie metallurgiche	62,6%	12,7%	8,2%	10,1%	23,0%	46,9%	3,9%	12,8%
Prod. delle industrie meccaniche	82,8%	34,0%	3,4%	8,5%	0,1%	0,6%	4,3%	28,3%
Prod. della trasformaz. minerali non metall.	74,7%	1,9%	15,1%	2,4%	0,7%	0,2%	1,8%	0,7%
Prod. delle industrie chimiche	76,0%	12,8%	12,3%	12,5%	3,3%	5,6%	2,4%	6,5%
Prod. delle industrie della gomma elastica	60,7%	0,5%	15,4%	0,3%	0,1%	0,0%	1,7%	0,2%
Prod. industrie manifatturiere varie	67,4%	2,6%	6,2%	1,4%	0,3%	0,1%	6,4%	4,0%
TOTALE	67,7%	100,0%	11,2%	100,0%	6,7%	100,0%	4,2%	100,0%
ESPORTAZIONI								
Prod. agricolt. zootec. selv. pesca caccia	84,0%	2,4%	13,2%	2,5%	0,3%	0,3%	1,1%	0,2%
Prod. delle industrie estrattive e similari	50,9%	0,1%	15,4%	0,2%	1,0%	0,1%	11,2%	0,2%
Prod. delle industrie alimentari	71,4%	5,3%	12,1%	5,9%	2,6%	6,2%	7,4%	4,1%
Prod. delle industrie delle pelli e cuoio	63,6%	3,6%	12,5%	4,7%	1,2%	2,3%	10,7%	4,6%
Prod. delle industrie tessili	68,4%	6,9%	10,8%	7,2%	4,1%	13,2%	3,2%	2,5%
Prod. di vestiario abbigliamento arredamento	69,6%	11,1%	9,7%	10,3%	0,7%	3,8%	8,4%	10,3%
Prod. delle industrie del legno	75,6%	8,8%	8,6%	6,7%	0,7%	2,7%	6,1%	5,4%
Prod. delle industrie della carta e editoria	80,3%	3,5%	7,7%	2,2%	1,9%	2,6%	4,8%	1,6%
Prod. delle industrie foto-fono cinematograf.	96,0%	0,3%	1,5%	0,0%	0,1%	0,0%	0,8%	0,0%
Prod. delle industrie metallurgiche	47,0%	5,9%	3,9%	3,2%	1,5%	5,9%	28,6%	27,4%
Prod. delle industrie meccaniche	61,8%	35,0%	9,8%	37,0%	2,6%	46,6%	6,3%	27,3%
Prod. della trasformaz. minerali non metall.	69,1%	4,8%	7,2%	3,3%	1,3%	2,9%	7,6%	4,0%
Prod. delle industrie chimiche	61,0%	5,0%	14,2%	7,8%	3,2%	8,5%	3,9%	2,5%
Prod. delle industrie della gomma elastica	45,8%	0,6%	41,1%	3,6%	1,3%	1,3%	2,9%	0,3%
Prod. industrie manifatturiere varie	68,3%	6,8%	7,8%	5,2%	1,1%	3,6%	12,7%	9,6%
TOTALE	64,9%	100,0%	9,7%	100,0%	2,6%	100,0%	8,5%	100,0%

Tabella 6 - Import/Export Nordest 1994 - Struttura dei mercati (% riga) e specializzazione settoriale nell'import/export (% colonna) - (Segue)

	Centro-Sud America		Est Asia		Cina		Altri paesi		TOTALE PAESI	
	% riga	% col.	% riga	% col.	% riga	% col.	% riga	% col.	% riga	% col.
IMPORTAZIONI										
Prod. agricolt. zootec. selv. pesca caccia	6,1%	25,5%	4,9%	7,3%	0,8%	5,4%	0,6%	6,9%	100,0%	8,8%
Prod. delle industrie estrattive e similari	3,3%	6,5%	6,7%	5,0%	0,4%	1,3%	0,7%	3,6%	100,0%	4,3%
Prod. delle industrie alimentari	4,6%	19,8%	1,0%	1,6%	0,2%	1,5%	1,4%	15,8%	100,0%	9,1%
Prod. delle industrie delle pelli e cuoio	17,9%	22,7%	7,5%	3,4%	2,0%	4,0%	13,7%	44,2%	100,0%	2,7%
Prod. delle industrie tessili	1,2%	2,4%	9,7%	6,9%	2,0%	12,5%	0,7%	3,5%	100,0%	4,2%
Prod. di vestiario abbigliamento arredamento	0,9%	1,9%	15,2%	12,0%	7,7%	26,6%	0,5%	2,7%	100,0%	4,6%
Prod. delle industrie del legno	1,8%	4,1%	6,7%	5,5%	1,0%	3,6%	0,0%	0,2%	100,0%	4,8%
Prod. delle industrie della carta e editoria	4,2%	6,7%	0,7%	0,4%	0,2%	0,5%	0,0%	0,0%	100,0%	3,4%
Prod. delle industrie foto-fono cinematograf.	0,0%	0,0%	29,2%	0,7%	0,3%	0,0%	0,3%	0,1%	100,0%	0,1%
Prod. delle industrie metallurgiche	0,9%	5,6%	0,9%	2,1%	0,0%	0,4%	0,4%	6,1%	100,0%	13,7%
Prod. delle industrie meccaniche	0,2%	2,4%	7,7%	36,5%	1,1%	23,9%	0,3%	10,5%	100,0%	27,8%
Prod. della trasformaz. minerali non metall.	0,8%	0,6%	5,3%	1,6%	1,7%	2,2%	0,1%	0,1%	100,0%	1,8%
Prod. delle industrie chimiche	0,2%	1,1%	5,3%	10,4%	0,3%	2,5%	0,2%	2,7%	100,0%	11,4%
Prod. delle industrie della gomma elastica	1,0%	0,3%	20,0%	2,1%	1,0%	0,5%	0,1%	0,1%	100,0%	0,6%
Prod. industrie manifatturiere varie	0,3%	0,4%	10,5%	4,6%	7,7%	15,1%	1,1%	3,5%	100,0%	2,6%
TOTALE	2,1%	100,0%	5,9%	100,0%	1,3%	100,0%	0,8%	100,0%	100,0%	100,0%
ESPORTAZIONI										
Prod. agricolt. zootec. selv. pesca caccia	0,3%	0,2%	0,5%	0,1%	0,1%	0,1%	0,5%	0,8%	100,0%	1,8%
Prod. delle industrie estrattive e similari	3,0%	0,1%	18,3%	0,3%	0,0%	0,0%	0,2%	0,0%	100,0%	0,1%
Prod. delle industrie alimentari	0,7%	1,0%	4,7%	2,3%	0,0%	0,0%	1,1%	4,7%	100,0%	4,8%
Prod. delle industrie della carta e cuoio	0,3%	0,4%	11,2%	4,3%	0,2%	0,9%	0,1%	0,5%	100,0%	3,7%
Prod. delle industrie tessili	1,6%	3,3%	11,1%	7,5%	0,2%	1,9%	0,5%	3,1%	100,0%	6,5%
Prod. di vestiario abbigliamento arredamento	0,8%	2,5%	10,4%	11,1%	0,0%	0,4%	0,4%	3,4%	100,0%	10,4%
Prod. delle industrie del legno	1,1%	2,6%	7,4%	5,7%	0,0%	0,2%	0,5%	3,5%	100,0%	7,5%
Prod. delle industrie della carta e editoria	0,9%	0,8%	3,5%	1,0%	0,1%	0,4%	0,8%	2,0%	100,0%	2,8%
Prod. delle industrie foto-fono cinematograf.	0,1%	0,0%	1,4%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%	0,2%
Prod. delle industrie metallurgiche	4,3%	11,3%	12,9%	10,9%	0,4%	4,1%	1,4%	10,7%	100,0%	8,2%
Prod. delle industrie meccaniche	5,8%	68,5%	10,6%	40,1%	1,8%	80,8%	1,3%	42,7%	100,0%	36,8%
Prod. della trasformaz. minerali non metall.	1,5%	2,1%	12,2%	5,6%	0,2%	0,8%	1,0%	4,3%	100,0%	4,5%
Prod. delle industrie chimiche	1,8%	3,0%	11,3%	6,2%	1,6%	10,0%	3,0%	14,7%	100,0%	5,3%
Prod. delle industrie della gomma elastica	1,1%	0,3%	5,3%	0,5%	0,0%	0,0%	0,7%	0,5%	100,0%	0,9%
Prod. industrie manifatturiere varie	1,9%	3,9%	6,6%	4,4%	0,1%	0,5%	1,5%	9,0%	100,0%	6,5%
TOTALE	3,1%	100,0%	9,7%	100,0%	0,8%	100,0%	1,1%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Istat 1995, elab. Ires Veneto

Tabella 7 - *Dinamiche demografiche 1991-1961 nel Nordest*

<i>Trentino A.A.</i>		1991	1981	1971	1961	91-81	91-71	91-61
Popolazione residente		890.360	873.413	841.886	785.967			
Indice di vecchiaia ⁽¹⁾		98,3	64,7	43,6	37,7	1,9%	5,8%	13,3%
Indice di dipendenza ⁽²⁾		42,4	48,6	54,8	47,6			
Anziani per 1 bambino ⁽³⁾		2,4	1,8	1,0	0,8			
Numero famiglie		315.816	282.038	238.143	203.025	12,0%	32,6%	55,6%
Numero medio di componenti per famiglia		2,8	3,1	3,5	3,9			
% famiglie con 5 componenti e più		11,4%	17,1%	25,2%	31,1%	-25,5%	-39,9%	-43,0%
% "single"		24,8%	21,2%	15,6%	14,1%	31,2%	111,4%	173,7%
% coppie senza figli		14,7%	14,1%	12,7%	10,6%	17,1%	53,6%	116,3%
% coppie con figli		51,3%	54,7%	55,5%	55,5%	5,0%	22,5%	43,8%
% coppie con figli + altri		9,2%	10,1%	16,2%	19,8%	2,3%	-24,9%	-27,9%
<i>Veneto</i>		4.380.797	4.345.047	4.123.411	3.846.562	0,8%	6,2%	13,9%
Popolazione residente		117,4	67,2	46,1	40,0			
Indice di vecchiaia ⁽¹⁾		39,4	47,2	52,1	46,9			
Indice di dipendenza ⁽²⁾		3,0	1,9	1,1	0,9			
Anziani per 1 bambino ⁽³⁾		1.500.572	1.375.062	1.135.212	928.785	9,1%	32,2%	61,6%
Numero famiglie		2,9	3,2	3,6	4,1			
Numero medio di componenti per famiglia		11,2%	16,4%	25,9%	35,1%	-25,3%	-42,8%	-48,3%
% "single"		18,6%	15,5%	10,6%	8,2%	30,5%	130,6%	264,7%
% coppie senza figli		16,8%	15,9%	13,0%	10,0%	15,2%	71,1%	172,6%
% coppie con figli		51,2%	54,3%	54,4%	54,6%	2,9%	24,4%	51,4%
% coppie con figli + altri		13,4%	14,3%	22,0%	27,2%	2,6%	-19,2%	-20,1%

Tabella 7 - Dinamiche demografiche 1991-1961 nel Nordest - (Segue)

	1991	1981	1971	1961	91-81	91-71	91-61
Friuli V.G.							
Popolazione residente	1.197.666	1.233.984	1.213.532	1.204.298			
Indice di vecchiaia ⁽¹⁾	179,9	106,2	75,8	65,3	-2,9%	-1,3%	-0,6%
Indice di dipendenza ⁽²⁾	43,2	49,4	49,0	40,8			
Anziani per 1 bambino ⁽³⁾	4,6	3,1	1,8	1,6			
Numero famiglie	468.118	449.874	395.662	347.998	4,1%	18,3%	34,5%
Numero medio di componenti per famiglia	2,6	2,7	3,1	3,5			
% famiglie con 5 componenti e più	6,5%	9,5%	15,2%	22,3%	-28,4%	-49,3%	-60,6%
% "single"	27,0%	23,0%	17,9%	14,7%	22,2%	79,1%	146,8%
% coppie senza figli	18,0%	18,3%	16,5%	12,6%	2,6%	29,5%	93,1%
% coppie con figli	43,5%	45,8%	45,6%	47,3%	-1,2%	12,8%	23,7%
% coppie con figli + altri	11,4%	12,8%	20,0%	25,4%	-7,4%	-32,5%	-39,5%
Nordest							
Popolazione residente	6.468.823	6.452.444	6.178.829	5.836.827	0,3%	4,7%	10,8%
Indice di vecchiaia ⁽¹⁾	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.			
Indice di dipendenza ⁽²⁾	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.			
Anziani per 1 bambino ⁽³⁾	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.			
Numero famiglie	2.284.506	2.106.974	1.769.017	1.479.808	8,4%	29,1%	54,4%
Numero medio di componenti per famiglia	2,8	3,1	3,5	3,9			
% famiglie con 5 componenti e più	10,3%	15,0%	23,4%	31,5%	-25,8%	-43,3%	-49,6%
% "single"	21,2%	17,9%	12,9%	10,6%	28,3%	111,5%	209,4%
% coppie senza figli	16,8%	16,2%	13,7%	10,7%	12,4%	57,8%	142,9%
% coppie con figli	49,6%	52,5%	52,6%	53,0%	2,5%	21,9%	44,5%
% coppie con figli + altri	12,4%	13,4%	20,8%	25,8%	0,5%	-22,7%	-25,4%

Fonte: Istat, elab. Ires Veneto.

1) pop. > 65 anni / pop. < 14 anni; 2) pop. > 65 o < 14 / pop. 14-65 anni; 3) pop. > 65 anni / pop. < 6 anni.

N.B.: tutte le variazioni sono calcolate con riferimento ai valori assoluti

Tabella 8 - Dinamiche della popolazione attiva 1991-1961 per sesso e branca di attività

	1991	91-81	91-71	91-61
Trentino A.A.				
Popolazione residente di 14 anni e più (totale mf)	756.606	100,0%		
Popolazione attiva (totale mf)	392.729	51,9%	8,1%	19,3%
Popolazione attiva in cond. prof. (totale mf)	384.901	50,9%	8,8%	24,3%
- agricoltura	31.718	4,2%	11,3%	26,2%
- industria	113.055	14,9%	26,2%	20,0%
- altre attività	240.128	31,7%	-14,7%	-39,7%
Popolazione attiva in cond. prof. (femmine)	138.837	18,3%	2,0%	1,5%
- agricoltura	4.928	0,7%	21,3%	70,1%
- industria	18.793	2,5%	22,7%	66,8%
- altre attività	115.116	15,2%	-2,3%	-29,9%
			17,2%	25,1%
			25,0%	88,2%
				115,4%
Veneto				
Popolazione residente di 14 anni e più (totale mf)	3.811.034	100,0%	8,5%	20,7%
Popolazione attiva (totale mf)	1.946.223	51,1%	8,2%	25,0%
Popolazione attiva in cond. prof. (totale mf)	1.880.746	49,4%	10,9%	27,1%
- agricoltura	109.323	2,9%	-24,2%	-47,3%
- industria	826.831	21,7%	6,8%	14,9%
- altre attività	944.592	24,8%	21,4%	71,1%
Popolazione attiva in cond. prof. (femmine)	681.059	17,9%	22,5%	75,4%
- agricoltura	24.146	0,6%	-7,4%	-9,4%
- industria	249.623	6,6%	15,0%	54,3%
- altre attività	407.290	10,7%	30,2%	103,7%
				160,2%

**Tabella 8 - Dinamiche della popolazione attiva 1991-1961 per sesso e branca di attività - (Se-
gue)**

	1991	91-81	91-71	91-61
Friuli V.G.				
Popolazione residente di 14 anni e più (totale mf)	1.068.489	100,0%		
Popolazione attiva (totale mf)	509.894	47,7%	3,1%	8,3%
Popolazione attiva in cond. prof. (totale mf)	490.964	45,9%	2,6%	12,3%
- agricoltura	22.427	2,1%	3,2%	11,6%
- industria	174.017	16,3%	-17,9%	-47,0%
- altre attività	294.520	27,6%	-7,1%	-11,9%
Popolazione attiva in cond. prof. (femminile)	182.858	17,1%	12,9%	47,1%
- agricoltura	7.045	0,7%	12,9%	50,6%
- industria	39.948	3,7%	-10,1%	-23,3%
- altre attività	135.865	12,7%	-4,4%	4,7%
			21,0%	83,4%
				108,0%
Nord-Est				
Popolazione residente di 14 anni e più (totale mf)	5.636.129	100,0%		
Popolazione attiva (totale mf)	2.848.846	50,5%	7,4%	18,0%
Popolazione attiva in cond. prof. (totale mf)	2.756.611	48,9%	7,3%	22,4%
- agricoltura	163.468	2,9%	9,5%	23,9%
- industria	1.113.903	19,8%	-21,7%	-46,0%
- altre attività	1.479.240	26,2%	3,9%	8,3%
Popolazione attiva in cond. prof. (femminile)	1.002.754	17,8%	19,6%	65,6%
- agricoltura	36.119	0,6%	20,7%	69,1%
- industria	308.364	5,5%	-7,3%	-15,7%
- altre attività	658.271	11,7%	12,2%	43,5%
			27,3%	96,4%
				139,1%

Fonte: Istat, elab. Ires Veneto

N.B.: variazioni calcolate con riferimento ai valori assoluti; perc. calcolate rispetto al totale popolazione residente 14 anni e più

Tabella 9 - Dinamiche della popolazione attiva 1991-1991 per posizione nella professione e branca di attività - Valori assoluti e variazioni percentuali

	1991			TOTALE	1991-1981			TOTALE
	Agricoltura	Industria	Altre att.		Agricoltura	Industria	Altre att.	
Trentino A.A.								
Imprenditori e liberi professionisti	2326	6350	19359	28035	523,6%	330,8%	93,0%	136,1%
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	21500	15951	38204	75655	-14,2%	-3,9%	3,5%	-3,7%
Dirigenti e impiegati	1675	20199	99965	121839	59,7%	38,5%	29,8%	31,5%
Altri lavoratori dipendenti	6217	70555	82600	159372	-42,0%	-9,7%	11,7%	-2,1%
Totale popolazione attiva in cond. prof.	31718	113055	240128	384901	-14,7%	2,0%	21,3%	11,3%
Veneto								
Imprenditori e liberi professionisti	9840	43617	85650	139107	255,2%	203,6%	82,1%	116,8%
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	72051	118544	196228	386823	-29,6%	15,7%	14,3%	2,7%
Dirigenti e impiegati	3776	118036	335499	457311	-3,9%	13,0%	14,1%	13,7%
Altri lavoratori dipendenti	23656	546634	327215	897505	-32,6%	-1,1%	23,3%	5,2%
Totale popolazione attiva in cond. prof.	109323	826831	944592	1880746	-24,2%	6,8%	21,4%	10,9%
Friuli V.G.								
Imprenditori e liberi professionisti	2627	9497	25876	38000	315,0%	224,7%	95,7%	126,5%
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	13494	23245	52722	89461	-32,8%	-8,2%	8,3%	-4,9%
Dirigenti e impiegati	1065	29366	112035	142466	18,7%	-1,6%	2,4%	1,6%
Altri lavoratori dipendenti	5241	111909	103887	221037	-8,4%	-13,4%	16,1%	-1,5%
Totale popolazione attiva in cond. prof.	22427	174017	294520	490964	-17,9%	-7,1%	12,9%	3,2%
Nordest								
Imprenditori e liberi professionisti	14793	59464	130885	205142	291,8%	216,9%	86,2%	121,0%
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	107045	157740	287154	551939	-27,4%	9,2%	11,6%	0,5%
Dirigenti e impiegati	6516	167601	547499	721616	10,9%	12,6%	14,0%	13,6%
Altri lavoratori dipendenti	35114	729098	513702	1277914	-31,8%	-4,1%	19,8%	3,0%
Totale popolazione attiva in cond. prof.	163468	1113903	1479240	2756611	-21,7%	3,9%	19,6%	9,5%

Fonte: Istat, elaborazione Ires Veneto

Tabella 10 - Disoccupazione per provincia, 1994-96

	Tasso di disoccupazione		Disoccupati	Forze di lavoro
	1994	1996		
<i>Italia</i>	11,3%	12,1%	2763	22851
Rovigo	9,5%	10,3%	11	107
Trieste	9,9%	9,5%	9	95
Gorizia	8,9%	7,4%	4	54
Venezia	8,7%	7,2%	26	363
<i>Friuli V. Giulia</i>	7,1%	6,9%	35	504
Udine	6,2%	6,4%	15	234
Verona	6,3%	6,3%	21	331
Padova	6,8%	6,3%	23	364
Pordenone	6,0%	5,8%	7	121
<i>Veneto</i>	6,3%	5,6%	108	1933
<i>Totale Nordest</i>	6,1%	5,6%	159	2849
Trento	5,6%	5,5%	11	200
Treviso	4,7%	4,0%	13	327
<i>Trentino A Adige</i>	4,2%	3,9%	16	412
Vicenza	4,3%	3,2%	11	345
Belluno	4,2%	3,1%	3	97
Bolzano	2,9%	2,8%	6	212

Note: forze di lavoro e persone in cerca di occupazione sono calcolate secondo la definizione Eurostat.

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat. Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro.

Nota metodologica

La ricerca: disegno, metodi, responsabilità

Questa ricerca sul contesto regionale del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige fa parte di un ampio progetto nazionale della Fondazione G. Agnelli volto a delineare la definizione del territorio e delle regioni nelle strategie e nelle rappresentazioni della classe dirigente.

È stata condotta in due fasi, distinte ma complementari.

La prima si è proposta di ricostruire il profilo economico e sociale delle regioni del Nordest facendo ricorso alle fonti e agli indicatori strutturali disponibili. Si è mirato, in particolar modo, a descrivere i caratteri e le trasformazioni nella fase recente della struttura produttiva e dell'occupazione, dei flussi di mercato con l'esterno, delle dinamiche demografiche e dell'immigrazione. Questa parte della ricerca e il saggio morfologico che ne è stato tratto sono stati curati da Giancarlo Corò.

La seconda fase si è svolta attraverso interviste aperte e focalizzare, integrate da schede strutturate, rivolte a un campione ampio e rappresentativo della classe dirigente delle tre regioni. Il campione (di cui, di seguito, viene fornita la composizione) è stato costruito tenendo conto, all'interno di ciascuna regione, dell'esigenza di dare rappresentatività a quattro settori: le associazioni di categoria e i sindacati, gli amministratori (sindaci, presidenti di provincia e di regione), i leader politici (dei partiti di centrodestra, centrosinistra e autonomisti), altre figure rappresentative (direttori di giornali locali e/o regionali, presidenti e direttori di banca, rettori universitari, figure istituzionali rappresentative quali ministri, Presidenti di Unioncamere e di associazioni di categoria nazionali). Inoltre, si è cercato di garantire una presenza adeguata alle diverse articolazioni territoriali dell'area. Infine, il campione è stato arricchito da una serie di interviste, condotte in Trentino Alto Adige, all'interno di un'altra ricerca svolta su incarico della Provincia autonoma di Bolzano e del Laboratorio di Studi Politici e Sociali dell'Università di Urbino. Nel definire la classe dirigente, come si può comprendere dalla composizione del campione selezionato, è stato privilegiato un criterio «formale». Sono state scelte, cioè, le figure che, all'interno dei settori individuati, occupassero il principale ruolo di responsabilità decisionale o direttiva. Si tratta, quindi, di un campione rappresentativo della «classe dirigente» esplicita e formale del Nordest. Il che, ovviamente, non toglie che possano esserci altre figure, più rappresentative e influenti, le quali non rispondono a questi criteri (il potere e l'influenza, com'è noto, sono risorse che spesso prescindono da riconoscimenti formali). Tuttavia, a parziale, ma significativa conferma dell'efficacia di questo procedimento, possiamo rilevare che quasi tutte le figure che, nell'indagine, compaiono nella «graduatoria di chi conta di più», rientrano nel piano delle interviste realizzate nelle tre regioni.

Alcuni squilibri nel campione sono dovuti alla «caduta» di alcune interviste (poche, peraltro: 3), dovute a indisponibilità della figura individuata. Nel complesso,

però, il criterio di rappresentatività «qualitativa» della classe dirigente delle regioni del Nordest risulta largamente soddisfatto.

L'intervista ai leader (vedi traccia in Appendice) si è sviluppata in quattro punti tematici: a) la percezione dei caratteri, dei cambiamenti e dei problemi relativamente all'area e ai mutamenti inter e infra-territoriali (all'interno dell'area, su scala nazionale e internazionale); b) le relazioni con lo stato e con gli enti locali; i modelli istituzionali di riferimento; c) le scale sovraregionali; d) le identità territoriali, la concezione del Nordest.

I contenuti delle interviste sono stati rielaborati in base a uno schema di ricodifica che sintetizzava e schematizzava anche le parti aperte.

Le interviste sono state condotte da Francesca Forno, Fabio Turato, Andrea Vicentini, Giuseppe Manzato, Daniele Cattoggio e Giancarlo Corò, nella quasi totalità nel corso del periodo settembre 1996 - maggio 1997.

L'analisi e l'elaborazione delle interviste sono state realizzate da Francesca Forno, la quale ha curato il rapporto sul Veneto e sul Friuli Venezia Giulia, mentre Fabio Turato ha curato quello sul Trentino Alto Adige.

La ricerca, nel suo assieme, è stata impostata e diretta da rivo Diamanti, il quale ha delineato i metodi e degli strumenti utilizzati (scelta del campione, definizione del questionario e dei criteri di codifica e di analisi delle interviste; indirizzo e verifica del saggio morfologico) e ha sovrinteso e collaborato alla stesura dei rapporti.

Allegati

Allegato A: I leader intervistati*

Caratteristiche del campione.

Il campione, di cui segue la dettagliata lista, è stato costruito tenendo conto di due dimensioni: la regione (o provincia nel caso del Trentino Alto Adige) in cui operano i leader e i settori di competenza.

	Veneto	Friuli V.Giulia	Alto Adige	Trentino	TOTALE
Sindaci	3	3	1	1	8
Altri amministratori	6	2	2	1	11
Politici	4	4	7	1	16
Sindacati	2	2	1	1	6
Associazioni	6	3	5	3	17
Altre figure	5	1	2	2	10
TOTALE	26	15	18	9	68

Amministratori.

Carlo Andreotti (presidente della giunta provinciale-Trento); Antonio Borghesi (presidente della provincia-Verona), Alberto Brigo (presidente della provincia-Rovigo); Massimo Cacciari (sindaco-Venezia); Sergio Cicotti (presidente della giunta regionale- Friuli Venezia Giulia); Oscar De Bona (presidente della provincia-Belluno); Lorenzo Dellai (sindaco-Trento); Giuseppe Doppio (presidente della provincia-Vicenza); Alois Durnwalder (presidente della giunta provinciale-Bolzano); Giancarlo Galan (presidente della giunta regionale-Veneto); Giancarlo Gentilini (sindaco-Treviso); Riccardo Illi (sindaco-Trieste); Alfredo Pasini (sindaco-Pordenone); Giovanni Pelizzo (presidente della provincia-Udine); Giovanni Salghetti D.* (sindaco-Bolzano); Amalia Sartori (presidente del consiglio regionale-Veneto); Gaetano Valenti (sindaco-Gorizia); Romano Viola* (assessore industria, F. prof. personale-Bolzano); Flavio Zanonato (sindaco-Padova).

Partiti politici.

Gianmario Ajello* (segretario provinciale LEGA NORD-Bolzano); Roberto Antonione (capo gruppo FI-Friuli Venezia Giulia); Elio Armano (segretario regionale PDS-Veneto);

* Interviste condotte in Trentino Alto Adige all'interno di un'altra ricerca svolta nel medesimo periodo su incarico della Provincia autonoma di Bolzano e del Laboratorio di Studi Politici e Sociali dell'Università di Urbino.

Siegfried Brugger (segretario provinciale SVP-Bolzano); Fabrizio Comencini (segretario regionale LEGA NORD-Veneto); Giorgio Holzmann (segretario provinciale AN-Bolzano); Walter Kaswalder (segretario provinciale PATT-Trento); Guido Margheri* (segretario provinciale PDS-Bolzano); Roberto Menia (segretario provinciale AN-Trieste); Bruno Oboe (segretario regionale PPI-Veneto); Fausto Stablum* (segretario provinciale PPI-Bolzano); Renzo Travanut (capo gruppo PDS-Friuli Venezia Giulia); Roberto Visentin (segretario regionale LEGA NORD-Friuli Venezia Giulia); Carl Willeit* (segretario LADINS-Bolzano); Alessandra Zendron* (portavoce VERDUGN-Bolzano); Tiziano Zigiotta (capo gruppo FI-Veneto).

Sindacati.

Luciano De Gaspari (segretario CGIL-Veneto); Bruno Falcomatà (segretario CISLISGB-Bolzano); Gianfranco Patuanelli (segretario CISL-Friuli Venezia Giulia); Paolo Pupulin (segretario CGIL-Friuli Venezia Giulia); Giorgio Santini (segretario CISL-Veneto); Sandro Schmid (segretario CGIUAGB-Trentino Alto Adige).

Associazioni.

Giuseppe Bertoldi (presidente provinciale Commercianti-Trento); Giuseppe Bisazza (presidente provinciale Assindustria-Vicenza); Renzo Brida (presidente provinciale Assindustria- Bolzano); Paolo Bronzato (v.presidente nazionale Confartigianato e presidente regionale FRAV-Veneto); Adalberto Donaggio (presidente CCIAA-Trieste); Flavio Flamio (presidente provinciale Assindustria-Gorizia); Benedikt Gramm (presidente provinciale CCIAA-Bolzano); Danilo Longhi (presidente nazionale Unioncamere e presidente CCIAA-Veneto); Rolando Lubian (presidente regionale API-Veneto); Christian Masten* (presidente provinciale ASS.COMM-Bolzano); Hanspeter Munter (direttore provinciale APA-LVH-Bolzano); Robert Nicolussi* (v.presidente prov. coop. Raiffeisen-Bolzano); Luigi Peloso (presidente provinciale UPA-Padova); Andrea Pittini (presidente regionale Assindustria-Friuli Venezia Giulia); Fausto Roner (presidente provinciale APA-Trento); Nicola Tognana (Presidente Unindustria-Treviso); Enrico Zobelev (presidente provinciale Assindustria-Trento).

Altre figure.

Dieter Brantsch* (direttore banca Hypotirol-Bolzano); Paolo Costa (rettore-Venezia); Giorgio Lago (direttore de Il Gazzettino-Veneto); Gilberto Muraro (rettore-Padova); Paolo Neri* (direttore banca Ambroveneto-Bolzano); Giovanni Padovani (presidente cassa di risparmio-Veneto); Alberto Raoss* (direttore banca Calderari-Trento); Marzio Strassoldo (rettore-Udine); Tiziano Treu (Ministro del Lavoro-Italia); Flavio Zuelli (rettore-Trento).

**I) Cambiamenti socioeconomici e rapporti
inter - intra territoriali**

1. Nel corso degli ultimi anni l'economia, la società e la politica dell'AREA* sono cambiate profondamente. Mi può indicare e descrivere quali sono, a suo avviso le trasformazioni più rilevanti?
2. Come sono cambiati il ruolo e il peso dell'area in ambito nazionale?
3. ... e in ambito europeo ed extraeuropeo?
4. Ritiene che la sua regione oggi possa essere considerata una realtà socio - economica e territoriale omogenea?
5. Vi sono, all'interno della sua regione, delle aree che Lei ritiene specifiche e distinte?
6. Quali sono?
7. Quali caratteri concorrono a formare questa «distinzione»?
8. Ritene che queste differenze negli ultimi anni siano cresciute oppure si siano ridotte a partire degli anni '80?
9. Quale aspetto, in particolare, ha cambiato segno?
10. C'è, comunque integrazione tra queste sub-aree?
11. E ritiene che queste sub-aree presentino significativi elementi di continuità con altre zone situate al di là dei confini amministrativi della sua regione?
12. Quali sono queste zone?
13. Mi può dire, ora, quali sono i principali problemi che incontra attualmente la realtà dell'area (dal punto di vista economico, sociale, e politico)?
14. Mi può indicare le iniziative più importanti da assumere per risolvere questi problemi e per dare impulso allo sviluppo?
15. Su quali soggetti e su quali livelli di governo dovrebbero ricadere le maggiori responsabilità di tali iniziative?
16. Facciamo riferimento alla sua regione. C'è, a suo avviso, un ASSE* territoriale strategico lungo il quale investire (attribuendo più poteri, risorse, servizi, competenze) al fine di accelerare e di promuovere lo sviluppo dell'area?
17. Ancor più preciso, c'è una città, un'area metropolitana specifica che rappresenta il «centro» della regione oppure della provincia?
18. Quale?
19. A suo avviso dovrebbe esservene una di diversa oppure più di una?
20. Quale? Ce ne potrebbe fornire con cura la composizione e i confini?
21. Corrisponde ancora a realtà l'idea del «policentrismo», alla quale è ricondotto lo sviluppo del «modello veneto»?
22. E, ad ogni modo, in prospettiva presente e futura, è ancora valida?
23. Ce ne dica i motivi: parole chiave.

24. Ora facciamo riferimento al Nordest, al Triveneto. Nei discorsi di molti osservatori e in molte ipotesi istituzionali viene considerato come un contesto sostanzialmente omogeneo, al punto tale da farla ritenere come una possibile macro o meso regione. Lei che ne pensa?
25. Più in particolare: fra quali parti/aree del Triveneto è possibile ipotizzare un reale grado di integrazione?
26. Quali, invece, sono decisamente distinte?
27. A suo avviso, comunque, è possibile pensare ad una progressiva integrazione?
28. Con quali modalità istituzionali?
29. Ammettendo che si andasse in questa direzione, quale dovrebbe essere, secondo lei, la «capitale»? C'è, cioè, una città, un'area, oppure un asse che potrebbe garantire direzione e sviluppo all'intero Triveneto?

SCHEDA 1 (Mi può dire quanto si identifica nei seguenti ambiti territoriali?)

II) I modelli istituzionali

30. Le sembra adeguata l'attuale forma istituzionale dello stato, sotto il profilo dell'articolazione territoriale?
31. Le no, in che direzione dovrebbe andare, a suo avviso?
32. Esistono esempi stranieri a cui le sembra giusto e possibile ispirarsi?
33. Quali poteri e competenze lo stato dovrebbe mantenere, perdere oppure valorizzare, secondo il suo modello?

SCHEDA 2 (Oggi si discute molto su come riformare lo stato e la sua organizzazione territoriale. Con quale fra le seguenti ipotesi lei si sente maggiormente d'accordo?)

SCHEDA 3 (Secondo lei, le competenze in campo sociale ed economico delle seguenti istituzioni pubbliche dovrebbero essere: diminuite - uguali - aumentate)

34. Le sembrerebbe utile l'ipotesi di riorganizzare la vita istituzionale ed amministrativa della repubblica sulla base di nuove regioni, create attraverso la fusione di regioni già esistenti in unità di dimensione maggiore?
35. Per esempio, come considera questa ipotesi per la sua regione? Con quali altre dovrebbe aggregarsi? Su quali fulcri territoriali e su quali città capitali dovrebbe essere imperniata?
36. Ritiene utile l'ipotesi di trasferire da Roma in altre aree metropolitane alcuni istituti pubblici centrali (enti di ricerca, previdenziali, agenzie parastatali, ecc.)?
37. Quali? (2 solamente)

III) Le scale sovraregionali

38. Come definirebbe il POSIZIONAMENTO* della sua area regionale / provinciale rispetto ai seguenti contesti?
39. Crede che la sua regione possa considerarsi coinvolta in (oppure è parte di) complessi infranazionali, transfrontalieri o internazionali, che vanno oltre i suoi confini?

40. Quali? (per es. Padania, Alpe Adria, Euroregione Tirolo, Regione alpina, alpino - adriatica, arco latino - mediterraneo).
41. Costata una crescita di relazioni fra soggetti economici (imprese), della ricerca (Università), organizzazioni, città della sua regione con referenti di altre nazioni? Intravede il formarsi di «reti» stabili e funzionanti?
42. Quale conseguenze vede in tutto ciò per la realtà regionale e nazionale?
43. Quali regioni o TERRITORI* ritiene rappresentino dei concorrenti effettivi o potenziali per la sua regione?
44. Come descriverebbe questa competizione?
45. In quali settori di attività?
46. Quali regioni o territori ritiene, invece, costituiscano dei partner cooperativi per la sua regione?
47. C'è un contesto a livello nazionale e/o comunitario al quale sarebbe vantaggioso per la sua area agganciarsi in modo stabile e strutturato?
48. L'integrazione nella UE è utile o no per la sua area?
49. Perché?
50. Cosa rappresenta il Mezzogiorno per la sua area?
51. In ogni caso, è possibile considerarlo come un contesto unitario oppure esistono al suo interno differenze profonde?
52. Quali differenze? (non più di 3)

IV) Logiche organizzative e istituzionali

Per i leader di associazione e di partito

53. L'organizzazione che lei dirige / a cui appartiene, quali problemi ha incontrato negli ultimi anni in questa area? (A livello di adesioni, di apparato, di azione).

SCHEDA 4 (Dal 1990 ad oggi, ...)

54. Come sono distribuiti i poteri, le competenze e le risorse organizzative fra i vari livelli territoriali dell'area?
55. Che rapporto c'è nei confronti dell'ambito nazionale?
56. Negli ultimi anni, sono stati approntati interventi e/o iniziative che hanno modificato l'organizzazione e i rapporti fra ambiti territoriali? A vantaggio di chi?
57. Con quali altre associazioni e organizzazioni tiene rapporti più frequenti? (Non più di tre)
58. La sua istituzione-organizzazione è coinvolta sistematicamente in relazioni con altri organismi del Nordest o di altri ambiti sovraregionali?
59. Quali e per quali motivi? (Non più di tre)
60. La sua istituzione/organizzazione ha relazioni dirette con le istituzioni dell'UE?
61. Per quali motivi?
62. In che modo?

IV) Logiche organizzative e istituzionali

Per i leader di istituzioni pubbliche e di enti locali

63. Mi può indicare quali sono, attualmente, i principali problemi che l'organismo che lei dirige deve affrontare?

In particolar modo: quantità e qualità dei poteri e delle competenze - entità delle risorse finanziarie/delle strutture e dei servizi disponibili - ampiezza e qualità della pubblica amministrazione e dell'apparato - altro?

64. Quali soluzioni ritiene più opportune al proposito?
65. Con quali soggetti che operano in Regione Lei ha rapporti più costanti? Per quali motivi?
66. Come sono i suoi rapporti con lo Stato? Attorno a quali problemi si sviluppano maggiormente? Come vengono tenuti i rapporti?
67. Vi sono persone, soggetti, ecc. a cui è affidato questo compito? Vi sono rapporti strutturati e continui con i parlamentari eletti in regione? Attorno a quali temi e obiettivi?
68. Ha rapporti privilegiati con leader di altri enti locali della regione? E di altre regioni? E di aree esterne all'Italia? Con quali obiettivi?

SCHEDA 5 (Tabelle, con frequenza e valutazione dei rapporti con altri enti, organismi, ecc)

SCHEDA 6 (Mi può dire quanto potere e/o quanta autorità hanno sulla vita e sugli orientamenti della sua regione le seguenti istituzioni-organizzazioni?)

SCHEDA 7 (Mi può indicare le cinque persone che, a suo avviso, contano di più in regione?)

V) Informazioni sull'intervistato

Nome e
cognome.....

Età.....

Sesso

Area

Denominazione Ente o

Organizzazione

Incarico

Anno in cui è stato
eletto.....

Partito al quale è iscritto (prima e ultima

appartenenza).....

SCHEDA 1

Mi può dire quanto si identifica nei seguenti ambiti territoriali?

	per niente	niente	poco	abbastanz a	molto
Comune	☐	☐	☐	☐	☐
Provincia	☐	☐	☐	☐	☐
Veneto - oppure..	☐	☐	☐	☐	☐
Nord - Triveneto	☐	☐	☐	☐	☐
Italia del Nord	☐	☐	☐	☐	☐
Italia	☐	☐	☐	☐	☐
Europa	☐	☐	☐	☐	☐

SCHEDA 2

Oggi si discute molto su come riformare lo stato e la sua organizzazione territoriale. Con quale fra le seguenti ipotesi lei si sente maggiormente d'accordo?

- ☐ L'attuale struttura va bene. Deve solo venire fatta funzionare meglio.
- ☐ Occorre, soprattutto, attribuire maggiori poteri agli enti locali, soprattutto ai comuni.
- ☐ Occorre, soprattutto, attribuire maggiori poteri agli enti locali, soprattutto alle regioni.
- ☐ Preferirei uno stato federale, che desse autonomia e poteri alle attuali regioni.
- ☐ Uno stato federale, che attribuisse autonomia e poteri a poche macro-regioni.

SCHEDA 3

Secondo Lei, le competenze in campo sociale ed economico delle seguenti istituzioni pubbliche dovrebbero essere: diminuite - uguali - aumentate?

	diminuite	uguali	aumentate
Regione	☐	☐	☐
Provincia	☐	☐	☐
Comune	☐	☐	☐
Stato	☐	☐	☐

SCHEDA 4

Dal 1990 ad oggi,....

	molto diminuito	diminuito ma di poco	rimasto pressoché inalterato	aumentato di poco	molto aumentato
Il numero degli iscritti alla sua associazione-organizzazione è:	☐	☐	☐	☐	☐
I militanti e le persone attiva- mente impegnate sono:	☐	☐	☐	☐	☐
Il personale retribuito (anche se con rapporto professionale o contratti di limitata entità) è:	☐	☐	☐	☐	☐
Le risorse di cui dispone sono:	☐	☐	☐	☐	☐

SCHEDA 5

*Mi può indicare la FREQUENZA e l'UTILITA' dei rapporti della sua istituzione con altri
enti, organismi, ecc.?*

a) FREQUENZA

	molto elevata	abbastanz a elevata	bassa	nulla
Comuni	☐	☐	☐	☐
Province	☐	☐	☐	☐
Altre regioni	☐	☐	☐	☐
Governo	☐	☐	☐	☐
Commissioni parlamentari	☐	☐	☐	☐
Uffici Camera-Senato	☐	☐	☐	☐
Unione Europea	☐	☐	☐	☐
Partiti regionali	☐	☐	☐	☐
Partiti nazionali	☐	☐	☐	☐

b) UTILITA'

	molto elevata	abbastanz a elevata	bassa	nulla
Comuni	☐	☐	☐	☐
Province	☐	☐	☐	☐
Altre regioni	☐	☐	☐	☐
Governo	☐	☐	☐	☐
Commissioni parlamentari	☐	☐	☐	☐
Uffici Camera-Senato	☐	☐	☐	☐
Unione Europea	☐	☐	☐	☐
Partiti regionali	☐	☐	☐	☐
Partiti nazionali	☐	☐	☐	☐

SCHEDA 6

Mi può dire quanto potere e/o quanta autorità hanno sulla vita e sugli orientamenti della sua Regione le seguenti Istituzioni-organizzazioni?

	per niente	niente	poco	abbastanz a	molto
Associazioni di volontariato locale	☐	☐	☐	☐	☐
Associazioni e circolo culturali	☐	☐	☐	☐	☐
Associazioni degli artigiani e dei lavoratori autonomi	☐	☐	☐	☐	☐
Associazioni della grande impresa	☐	☐	☐	☐	☐
Sindacati confederali	☐	☐	☐	☐	☐
Altri sindacati	☐	☐	☐	☐	☐
La Chiesa e le associazioni del mondo cattolico	☐	☐	☐	☐	☐
PDS	☐	☐	☐	☐	☐
Popolari	☐	☐	☐	☐	☐
Forza Italia	☐	☐	☐	☐	☐
AN	☐	☐	☐	☐	☐
Lega	☐	☐	☐	☐	☐
SVP	☐	☐	☐	☐	☐
PATT	☐	☐	☐	☐	☐

SCHEDA 7

Mi può indicare le cinque persone che, a suo avviso, contano di più in Regione (Provincia)?

- a)
- b)
- c)
- d)
- e)

Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv., *La Padania, una regione italiana in Europa*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1992.
- Aa. Vv., *ItaliaAustria: il ruolo delle comunità frontaliere nella cooperazione alpina*, Oderzo, Intereuropa, 1995.
- Aa. Vv., *Europa: l'impossibile status quo*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Aa. Vv., *Nordest: fattori di competitività e sfide future*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Accornero A., *Il mondo della produzione*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- *Ancora il lavoro*, Roma, Ediesse, 1995.
- Agostini P., *Alto Adige: la convivenza rinviata*, Bolzano, Praxis 3, 1986.
- Albertini S., Pilotti L., *Reti di reti: apprendimento, cooperazione e comunicazione nel Nordest*, Padova, Cedam, 1996.
- Allum P., *Stato e società civile nell'Europa occidentale*, Padova, Liviana, 1991.
- Anastasia B., «Flussi di esportazioni e processi di internazionalizzazione: il contributo dei distretti industriali veneti» in *Oltre il ponte-Economia e Società Regionale*, 50, 1995.
- «La distribuzione del reddito nel Nordest» in *Cassamarca*, 13, 1996.

- «Esportazioni ed importazioni del Veneto» in Ires Veneto (a cura di), *Internazionalizzazione e processi di mismatch occupazionale nei distretti industriali*, Rapporto per la Cciaa di Treviso, 1996.
- «Le tendenze generali del mercato del lavoro» in Agenzia per l'impiego del Veneto, *Il mercato del lavoro in Veneto*, Milano, F. Angeli, 1997.
- Anastasia B., Corò G., *I distretti industriali in Veneto. Vol. I - Una proposta di individuazione*, Portogruaro, Nuova DimensioneEdiciclo, 1993.
- *Individuazione economico-geografica dei distretti industriali nel Vicentino*, Rapporto di ricerca per la CCIAA di Vicenza, 1995.
- *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Nuova Dimensione-Ediciclo, 1996.
- Anastasia B., Corò G., Crestanello P., «Problemi di individuazione dei distretti industriali: esperienze regionali e rapporti con le politiche» in *Oltre il ponte-Economia e Società Regionale*, 52, 1995.
- Anastasia B., Rullani E., *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, Arsenale, 1982.
- Badie B., *La fine dei territori*, Trieste, Asterios Editore, 1996.
- Bagnasco A., *Le tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- «Geografia elettorale e basi sociali della politica» in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 1996a.
- *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, Bologna, Il Mulino, 1996b.
- Bagnasco A., Trigilia C., *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Arsenale, 1984.
- Barbieri G., Causi M., «Infrastrutture e sviluppo territoriale» in *Economia Pubblica*, 2, 1996.

- Becattini G., Rullani E., «Sistema locale e mercato globale» in *Economia politica industriale*, 80, 1993.
- Belfanti C.M. e Maccabelli T., *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Brescia, Grafo, 1997.
- Benati G., «Un distretto industriale atipico: il calzaturiero veronese tra occasionalità e tradizione locale» in *Oltre il Ponte - Economia e Società regionale*, 51, 1995.
- Bonora P., *Metafore territoriali e strategie regionali. Rapporto Emilia-Romagna*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.
- Brugger S., Zeller K., *La Repubblica federale italiana. Progetto di legge costituzionale*, Bolzano, Tappeiner SpA, 1996.
- Bruzzo A., «Decentramento regionale e federalismo fiscale: una riflessione critica partendo da Nord-est» in *Economia e società regionale*, 3, 1996.
- Caciagli M., «Quante Italie? Persistenza e trasformazione nella cultura politica» in *Polis*, 3, 1988.
- Carboni C., *Lavoro informale ed economia diffusa*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990.
- *Lavoro e culture del lavoro*, Bari, Laterza, 1991.
- Cartocci R., «Scambio appartenenza integrazione: la risposta locale» in *Il Mulino*, Bologna, 4, 1991.
- CCIAA, *Bilancio migratorio ed istruzione in Alto Adige, flussi in entrata ed in uscita dei diplomati e laureati*, Bolzano, 1997.
- Ceccarini L., Turato F., «Atlante geopolitico delle Leghe» in *liMes*, Roma, 3, 1996.
- Centro Studi Confindustria, *Indicatori economici provinciali*, Roma, Sipi, 1995.
- Cer-Irs, *Una politica industriale per la nuova legislatura*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Claval P., *Geopolitica e geostrategia*, Bologna, Zanichelli, 1996.

- Cnel, *La Comunità di lavoro Alpe Adria*, Roma, CNEL, 1992.
- Coppola P. e Viganoni L. (a cura di), *Metafore territoriali e strategie regionali. Tra il Tirreno e lo Ionio. Rapporto Campania, Basilicata, Calabria*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.
- Corò G., «Il Veneto e la Padania negli anni '90. Un quadro descrittivo e interpretativo sulla varietà dei modelli locali di sviluppo» in *Oltre il Ponte - Economia e Società Regionale*, 41, 1993.
- «Strategie per l'innovazione logistica nei distretti industriali» in Nomisma (a cura di), *Domanda di trasporto nei distretti industriali italiani*, Bologna, 1995.
- «Competenze contestuali e regolazione economica locale. Spunti di ricerca a partire dall'analisi di alcuni distretti industriali di successo del Nordest» in Belfanti C. M. e Maccabelli T., *Un Paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Brescia, Grafo, 1997.
- Corò G., Rullani E., *Servizi, infrastrutture e sviluppo urbano, vol. IV del Rapporto Nomisma, Mutamenti del contesto internazionale e ruolo delle città snodo*, Verona, CCIAA, 1993.
- «L'imprenditorialità come risorsa» in Cuoia (a cura di), *Nuova imprenditorialità nel Veneto*, Vicenza, Sit Editrice, 1996.
- Costa P., *Venezia. Economia e analisi urbana*, Milano, Etas, 1995.
- Crestanello P., «The Industrial Districts in Veneto: Changes and Tendencies» in Pyke R. (a cura di), *Local and Regional Response to Global Pressure: The Case of Italy and its Industrial Districts*, International Institute for Labour Studies, Ginevra, 1995.
- Dahrendorf R., Furet F., Geremek B., *La democrazia in Europa*, Bari, Laterza, 1992.
- Dassù M., in *Il sistema Italia. Gli interessi nazionali italiani nel nuovo scenario internazionale*, Milano, F. Angeli, 1997.

- Dastoli P.V., *Vilella G, La nuova Europa: i difficili scenari del dopo Maastricht*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Dastoli PV, Sovranità nazionale e sovranità europea, Bologna, Il Mulino/Europal, 1995.
- Delli Zotti G., Dentro il triangolo di Višegrad, Gorizia, Isig, 1995.
- Dematteis G., «Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali» in *Stato e Mercato*, 27, 1989.
- Geografia. Guida agli studi di scienze sociali in Italia, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1990.
- Dematteis G., Clementi A, Palermo P.C., *Le forme del territorio italiano*, Bari, Laterza, 1996.
- Diamanti I., *La Lega. Geografia, storia, sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1993.
- «Localismo» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, 1994.
- «Oltre lo stato nazionale» in *Economia e società regionale*, 1, 1996a.
- Il male del Nord. Lega, localismo, secessione, Roma, Donzelli 1996b.
- «Dietro il fantasma della lega» in *Il Mulino*, 5, 1996.
- Diamanti I., Parisi A., *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Diamanti I., Riccamboni G., *La parabola del voto bianco*, Vicenza, Neri Pozza, 1992.
- Diamanti I, Trigilia C., *Sviluppo economico e contesto sociopolitico nella provincia di Trento*, Trento, Provincia Autonoma, 1988.
- Duverger M, *L'Europa degli uomini*, Milano, Rizzoli, 1994.
- European Commission, *Interregional and cross-border cooperation in Europe*, Luxembourg, E.C.

- Fabietti Ugo, *L'identità etnica*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1995.
- Faini R., Galli G., Rossi F., «Mobilità e disoccupazione in Italia: un'analisi dell'offerta di lavoro» in Galli G. (a cura di), *La Mobilità della Società Italiana*, Roma, Sipì, 1996.
- Fondazione G. Agnelli (a cura di), *La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- Fontana G., *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1993.
- «Radici storiche dei sistemi produttivi del Veneto» in Belfanti C.M. e Maccabelli T., *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Brescia, Grafo, 1997.
- Franzina E., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990.
- Gellner E, *Nationalism und Moderne*, Berlin, Rotbuch, 1991.
- Gambino F., «Critica del fordismo regolazionista» in E. Parise, *Stato Nazionale, lavoro e moneta, nel sistema mondiale integrato*, Napoli, Liguori, 1997.
- Gambuzza M. (1994), «Le politiche per lo sviluppo del Polesine. Attori progetti e prospettive» in *Oltre il Ponte - Economia e Società regionale*, 45, 1994.
- Gangemi G., *Meridione, Nordest, Federalismo*, Messina, Rubettino, 1996.
- George P., *Geografia e Sociologia*, Milano, Il Saggiatore, 1994.
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989.
- Glassner M.L., *Manuale di geografia politica. Voli : geografia e geopolitica dello Stato*, Milano, F. Angeli, 1995.

- Griggio C., Piccini G., Sammarco G., «L'area costiera di Monfalcone: situazione socioeconomica e prospettive di sviluppo» in *Economia e società regionale*, 3, 1996.
- Guerra A., «Friuli Venezia Giulia e Slovenia, un contributo» in *Nord Est*, Oderzo, 5, 1995.
- Guerra P., «I servizi all'internazionalizzazione tra sistema locale e mercato globale: un'indagine sul distretto mobiliere del Livenza» in *Oltre il Ponte-Economia e Società regionale*, 50, 1995.
- Helbling J., *I nazionalismi etnici, in Stati, etnie, culture*, Milano, Guerrini e Associati, 1996.
- Incisa di Camerana L., *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1996.
- Irsev, *Quaderni del Piano territoriale regionale di coordinamento del Veneto*, Venezia, Regione Veneto, 1976-79.
- Korinmann M., *La Germania vista dagli altri*, Milano, Guerrini e Associati, 1993.
- Lacoste Y., *Crisi della geografia, geografia della crisi*, Milano, F. Angeli, 1991.
- «Dizionario di geopolitica, introduzione» in *liMes*, Roma, 4-4/94, 1993.
- Lago G., *Nordest chiama Italia*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.
- Lanaro S., *Le regioni nella storia d'Italia. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984.
- Langer A., *Diversità, autodeterminazione e cooperazione fra i popoli*, Firenze, E.C.P., 1993.
- *Aufsätze zu Südtirol/Scritti sul Sudtirolo 1978-1995*, Merano (BZ), Alpha & Beta, 1996.
- Lanaro S., «Le élite settentrionali e la storia italiana» in *Meridiana*, 16, 1993.

- Letta E., *Passaggio a Nord-Est. L'UE fra geometrie variabili, cerchi concentrici e velocità differenziate*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Locke R. M., «Un'economia differenziata. Politica locale e cambiamento industriale nell'Italia contemporanea» in *Stato e Mercato*, 1, 1995.
- Luverà B., *Oltre il confine. Euregio e conflitto etnico: tra regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino Alto Adige*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Magris C., *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963.
- *Nazionalismi e micronazionalismi*, Bari, Laterza, 1994.
- Mainardi R., *L'Europa germanica: una prospettiva geopolitica*, Roma, MS, 1992.
- Majocchi A., *Il libro bianco di Delors e l'occupazione: un nuovo modello di sviluppo per l'Europa*, Bologna, Il Mulino/Europal, 1994.
- Melucci A., Diani M., *Nazioni senza stato: i movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Mammarella G., *Imparare l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Ministero degli Affari Esteri. Servizio storico e documentazione, «Convenzione di Madrid» in *Leggi e decreti*, Roma, 948, 1984.
- Negri N. e Sciolla L. (a cura di) *Il paese dei paradossi*, Firenze, MS, 1997.
- Nevola G., «Neo-federismo e governo delle diversità» in *Economia e società regionale*, 2, 1996.
- Nomisma, *Rapporto sull'industria italiana*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Occari F., Tattara G., «Occupazione e salario in Veneto negli anni '90: un'analisi sui dati Inps» in *Economia e Società Regionale*, 1, 1996.

- Ohmae K., *La fine dello stato-nazione*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.
- Paci M., *Mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Pacini M., *Scelta federale ed unità nazionale*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1994.
- *Un federalismo dei valori*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996.
- intervento in *Il sistema Italia. Gli interessi nazionali italiani nel nuovo scenario internazionale*, Milano, F. Angeli, 1997.
- Parise E., *Stato Nazionale, lavoro e moneta, nel sistema mondiale integrato*, Napoli, Liguori, 1997.
- Pasquino G., *Lo stato federale*, Milano, Il Saggiatore/Flammarion, 1996.
- Pelinka A., *Ausweg EG*, Wien Köln Graz, Böhlau Verlag, 1994.
- «Euregio tirolese: fantasma o chance?» in *Il Mulino*, Bologna, 4, 1996.
- Pelinka A., Schaller C., Luif P., «I timori di un'Austria europea» in *Il Mulino*, Bologna, 3, 1995.
- Perulli P., *Globale/locale*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- «Stato, regioni, economie di rete» in *Stato e Mercato*, 2, 1995.
- Pilotti L., «L'evoluzione dei sistemi industriali territoriali del Nord Est» in Belfanti C.M. e Maccabelli T., *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Brescia, Grafo, 1997.
- Pizzorusso A., *Il pluralismo linguistico in Italia*, Pisa, Pacini Editore, 1975.
- Porter M. E., *The Competitive Advantage of Nations*, New York, The Free Press, 1989.

- Poster, *Servizi e infrastrutture logistiche per l'industria*, Vicenza, Rapporto di ricerca per l'Assessorato Provinciale ai Trasporti, 1995.
- Pristinger F., *La minoranza dominante nel Sudtirolo*, Bologna, Pàtron, 1978.
- Provincia autonoma di Bolzano, *Manuale dell'Alto Adige*, Bolzano, 1996.
- Provincia autonoma di Trento, *Programma di sviluppo provinciale per la XI Legislatura (1995-1998)*, Trento, 1995.
- Rampini, F., *Germanizzazione: come cambierà l'Italia*, Bari, Laterza, 1996.
- Ratti R., Bramanti A., *Verso un'Europa delle regioni. La cooperazione transfrontaliera come opportunità e sfida*, Milano, F. Angeli, 1993.
- Regione autonoma Trentino Alto Adige, *I programmi Interreg nelle regioni di confine italiane*, Trento, 1993.
- Rusconi G.E., *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Reich R., *The Work of Nation*, New York, Vintage, 1992.
- Renan E., *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli, 1993.
- Ricolfi L., «Quali Italie? Vecchie e nuove fratture territoriali» in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 1996.
- Rizzo A., *L'Italia in Europa tra Maastricht e l'Africa*, Bari, Laterza, 1996.
- Roverato G., *L'industria nel Veneto: storia economica di un caso regionale*, Padova, Esedra, 1996.
- Rullani E., «Distretti industriali ed economia globale» in *Oltre il Ponte - Economia e società regionale*, 50, 1995.
- «L'impresa diffusa: svalutazione monetaria e "rivalutazione" economica» in *Economia e società regionale*, 1, 1996.

- Rusconi G.E., *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Saba A., *Il modello italiano. Distretti industriali e specializzazione flessibile*, Milano, F. Angeli, 1995.
- Segatti P., «La complessa stabilità di Trieste» in *Il Mulino*, 3, 1997.
- Squarzon C. (a cura di), *Il vantaggio competitivo del Nordest*, Milano, F. Angeli, 1996.
- Stella G.A., *Schei*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996.
- Tamberi M., Traù F., «La mobilità territoriale delle imprese dal 1970 ad oggi» in Galli G. (a cura di), *La Mobilità della Società Italiana*, Roma, Sipi, 1996.
- Toso F., *Frammenti d'Europa*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.
- Traù F., «La mobilità dimensionale delle imprese nell'industria di trasformazione» in Galli G. (a cura di), *La Mobilità della Società Italiana*, Roma, Sipi, 1996.
- Triglia C., *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- *Sviluppo senza autonomia. Gli effetti perversi delle politiche meridionali*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- «Dinamismo privato e ordine pubblico» in Negri N. e Sciolla L. (a cura di), *Il paese dei paradossi*, Firenze, NIS, 1997.
- Veiter Th., «Sonderprobleme zur Minderheit in der Minderheit» in *Europa Ethnica*, 1972.
- Volcic D., «Minoranza, se vi pare» in «Il mattino», Bolzano, 1997.
- Wodz J. e K., «Régions transfrontalières et indentités en Europe Centrale» in *Revue Internationale de Politique Comparée*, Vol. 2, 3, 1995.

Nota sugli autori

Ilvo Diamanti è docente di Sociologia politica presso l'Università degli Studi di Urbino e di Politica sociale presso l'Università degli Studi di Padova.

Giancarlo Corò è docente di Economia regionale presso l'Università degli Studi di Urbino.

Francesca Forno e Fabio Turato svolgono attività di ricerca presso il Laboratorio di Studi Politici e Sociali dell'Università degli Studi di Urbino.

Altri volumi di interesse pubblicati dalla
Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Bruno Dente (a cura di), *Governare con il federalismo*

Marcello Pacini, *Un federalismo dei valori. Le ricerche e le proposte della Fondazione Giovanni Agnelli*

AA.VV., *Riformare la Pubblica Amministrazione. Italia, Gran Bretagna, Spagna, Stati Uniti*

AA.VV., *La capitale reticolare. Il decentramento delle funzioni nazionali: un'esperienza europea e una proposta per l'Italia*

Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana*

Finito di stampare nel mese di maggio 1998
Da EDI.EL – Moncalieri (TO)
Grafica copertina di Gloriano Bosio

S o m m a r i o

Introduzione.

Il Nordest fra costruzione e realtà

Ilvo Diamanti

Il Veneto

Francesca Forno

Il Trentino-Alto Adige

Fabio Turato

Il Friuli-Venezia Giulia

Francesca Forno

Quattro modi di concepire il Nordest.

Una tipologia della classe dirigente

Ilvo Diamanti

Morfologia economica e sociale del Nordest

Giancarlo Corò

Lire 25.000

ISBN 88-7860-152-7



9 788878 601529